Anno XX — Fasc. 1-2 Conto corrente con la Posta 31 gennaio - 29 febbraio 1920

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo. Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 3. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. P. del "*Royal College of Science*„ *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di* "*Luce e Ombra*„, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dottore* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della* "*Revue Scientifique et Morale du Spiritisme*„, *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista* "*Estudio Psychicos*„, *Lisbona* - Dragomirescu Julio, *Dirett. della Rivista* "*Cuvintul*„, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Professor* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfu* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista* "*Psychische Studien*» *Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Roma* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista* "*Die Uebersinnliche Welt*„, Bad Oeynhausen i *Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zilmann Paul, *Direttore della* "*Neue Metaphysische Rundschau*„ *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewiez - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William - Cipriani Oreste.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

LUCE e OMBRA

Anno XX

LUCE e OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

1920

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

INDICE

1°-2° fasc. *(Gennaio-Febbraio)*

3°-4° fasc. *(Marzo-Aprile)*

5°-6° fasc. *(Maggio-Giugno)*

7°-8° fasc. *(Luglio-Agosto)*

9°-10° fasc. *(Settembre-Ottobre)*

11°-12° fasc. *(Novembre-Dicembre)*

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista
ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

PREVISIONE E LIBERO ARBITRIO

(Escursioni opinative)

Verum scire est per causas scire.

* * *

Sub lege libertas.

* * *

Dio ci ha dato la libertà di volontà; nè in cielo, nè in terra nessun potere vale ad opporsi alla nostra volontà.

EPITTETO.

L'illustre C. Flammarion ci ha promesso di pubblicare un libro su questo grave argomento dopo la guerra, e noi attendiamo con vivissimo desiderio di leggere il responso di un tanto profondo pensatore di fama mondiale, che possiede, libero da preconcetti filosofici e da pregiudizii scientifici, al più alto grado l'*animus investigandi*, nonchè la capacità sovrana della sintesi.

Intanto egli fin da ora ci manifesta in forma laconica, e necessariamente quindi poco chiara, il suo giudizio sull'intricato problema con le seguenti parole, facendocene intravedere la soluzione:

Il fatalismo e il determinismo sono due dottrine assolutamente differenti l'una dall'altra e che importa di non confondere. Nella prima l'uomo è un essere passivo che attende gli avvenimenti, i quali sono inevitabili. Nella seconda, al contrario, l'uomo è attivo e fa parte di cause agenti. Non si vede ciò che *deve* avvenire, ma ciò che avverrà. Avviene sempre qualche cosa. E' questo qualche cosa che noi vediamo, senza che sia fatale per ciò. La distinzione, è vero, è estremamente sottile... ma applicandovi l'attenzione necessaria si percepirebbe questa distinzione (*Annales des Sciences Psychiques*, n. 1, del 1918, p. 42).

Certissimamente, « *sempre qualche cosa avviene* », ma il busilli sta nel presapere *quale è* o *sarà* questo *qualche cosa*, e la distin-

zione filosofica è non solo sottile, ma proprio, come direbbero i legali, *broccardica*. Oltre al mistero psicologico di una facoltà per la quale si viene a sapere *quella data cosa che avverrà*, pria che sia avvenuta, e come se già avvenuta fosse, cioè di *vedere quel che ancora non è*, non solo, ma il *come*, e talora, benchè raramente, il *quando*, ossia, per dirla col Padre Dante, « veder dinanzi quel che il tempo secò adduce », ci è il problema ontologico della possibile *preesistenza* dell'*inesistente*, al che si addossa l'altro problema astrusissimo del *Fatum* e del Libero Arbitrio, dalla cui soluzione in un senso o nell'altro dipende l'orientamento della vita dello spirito in terra.

La questione è *laberintica*, e non abbiamo nessun filo metaforico di Arianna per uscirne, salvo che servendoci delle ali della fantasia! Ragioniamo... o *sragioniamo* (chi sa?) secondo la filosofia *rerum possibilium* — e facciamo delle *Escursioni opinative*, o dello *sport* intellettuale, come, in questo campo, ne fanno perfino scienziati sommi! Aimè! non abbiamo all'occorrenza nessun *dirigibile* — ma solo le ali incerate del mitico Icaro... con quel che gli capitò per giusta regola in seguito. *Verum scire est per causas scire* — e credere di sapere, sapere non è.

Dunque siamo in pieno laberinto: e non c'è troppo bisogno di dimostrarlo, giacchè è una semplice lampante evidenza pel nostro comprendonio: e laberinto « d'ogni luce muto ». Si può capire, *in qualche modo soltanto*, approssimativamente, con ipotesi più o meno fantastiche, ma punto scientifiche, la *persistenza* del passato psicometricamente *rivedibile*, ma non già la *preesistenza* del futuro *prevedibile*. Come potercelo spiegare, se non lo si può nè comprendere, nè tampoco immaginare?

Poichè il Dio Caso, che non è un ente di *ragione*, ma di *sragione*, è un puro assurdo — e *più assurdo* sarebbe un Caso intelligente (*contradictio in adiecto!*) — tutto, proprio *tutto*, è effetto di una causa produttrice — or se questa causa è liberamente operante nella sua sfera dinamica, come *prevedere* quel che *vorrà fare* in un dato tempo ed in *imprevedibili circostanze*, o dovrà *subire* per azione di altre cause congeneri operanti antagonistiche, o per interferenze occasionali, ovvero per effetto di cieche forze fisiche ambienti? — Il passato individuale si può congetturare che si legga in un palinsesto psichico — ma il futuro contingente in qual libro interno — o in qual mente, o in quale coscienza?

* * *

Escludiamo il fatalismo, che sarebbe un'assurdità metafisica, oltre che una mostruosità etica. Che sarebbe il fatalismo? L'azione di una Forza cieca, meccanica, universale, che costringerebbe *tutti gli esseri viventi* apparentemente autonomi, a muoversi e ad agire automaticamente con la invincibile illusione di *sentirsi* liberi. Ma questa Forza dovrebbe poi esplicarsi in tanti infiniti modi diversi, quanti sono gli esseri innumerevoli dell'universo psichico, operando sopra ogni singolo ad un fine *personale*, e cioè con deliberata *conscia volontà*, — il che non si concilia con la natura di una Forza inintelligente, quale dovrebbe essere il Fato.

Più accettabile dalla ragione è l'ipotesi filosofica del determinismo, — e cioè di una causa *psichica* inerente ad ogni essere *psichico*, causa limitatamente e condizionatamente, ma anche progressivamente ed indefinitamente libera, *determinante* in sè e fuori sè *determinati* conseguenti inevitabili effetti ad una finalità evolutiva, educativa e pur essa progressiva d'integrazione o d'incremento interiore. — Che se a guardare *ab extra* questo determinismo individualista può sembrare predestinazione teologica, o altra, a poter guardare *intus* vi si scorgerebbe l'autogenesi animica *determinante* appunto ed efficiente, se ci fosse dato di perscrutare le latebre profonde dell'*io*, ovvero se alle nostra coscienza personale fosse concessa la facoltà dell'autoscopia della subcoscienza individuale, archivio vivente di *tutto* l'essere psichico. Ma questa *evocazione* del nostro *io* profondo è assai più difficile dell'evocazione di un *defunto!*

Noi, secondo gli ultimi studi dei microscopisti della psiche, siamo ciascuno un essere duplice ed uno — un essere a doppio fondo: coscienza e subcoscienza — che forse pure avrà degli scompartimenti intercomunicanti, onde ci confonde spesso il criterio le sue manifestazioni *superiori* ed *inferiori*, che insieme pur costituiscono una unità *sintetica* con centro e subcentri. Quindi, come già ideava Kant:

l'uomo quale essere *duplice*, conduce *contemporaneamente* due forme di esistenza... Solo *in apparenza* noi durante la vita conduciamo soltanto una esistenza materiale, e solo alla morte veniamo ad essere partecipi della vita dell'anima. È lo stesso soggetto che appartiene tanto al mondo visi-

bile, quanto all'invisibile, come parte di entrambi, ma non è precisamente la stessa persona, poichè le rappresentazioni dell'uno, a causa delle loro proprietà diverse, non risvegliano alcuna idea corrispondente nell'altro, e perciò quel che io penso come *spirito* non lo posso riconoscere come *uomo*, e reciprocamente.

Concetti che in embrione risalgono ai platonici (e si trovano peculiarmente svolti in Plotino) che alla subcoscienza attribuiscono qualità trascendentali: donde si vede che spesso la speculazione e l'intuizione da pochi fatti osservati giungono a rapide sintesi, che la laboriosa e secolare analisi scientifica dovrà collaudare. — Se accettiamo questa concezione, intravedesi un barlume di luce, che si proietta sul mistero in esame. L'*uomo-spirito* può essere presciente, sebbene non si intenda il *come*.

Che se consideriamo il cosmo quale un sistema di forze *onnigene* coordinate armonicamente, a cui presiede un'Intelligenza Sovrana, che è Spirito, non *uno* spirito, per analogia penseremo che i singoli esseri, ciascuno dei quali è *uno* spirito, siano autocinetici, non automatici, indipendenti ed interdipendenti fra loro, agenti e reagenti, liberi e solidali con tutti nel Tutto. Data questa interazione animica, questa intersuggestione reciproca, questa intercomunione spirituale, il Determinismo individualista influenza ed è influenzato dalla collettività — ed avremo la corresponsabilità degli atti — e la promiscuità nei fatti, il nesso e l'intreccio di cause e di effetti, *singoli* e *comuni*.

Fu già in antico proposta, ed anche accettata, l'ipotesi non illogica che *alcune previsioni* non siano, come tali, che soltanto *apparenti*, giacchè in realtà sarebbero preannunzii di avvenimenti *prevoluti* e *preparati* anticipatamente, e poscia eseguiti, o fatti eseguire piuttosto per intensa suggestione da parte di *entità intelligenti* invisibili (spiriti) a tempo e luogo designati. I teologi cristiani così si spiegano le previsioni del demonio, poichè per essi solo Dio può conoscere il futuro contingente, che in rarissime occasioni rivela ai suoi profeti, o direttamente, ovvero indirettamente, a mezzo dei suoi ministri, o angeli, *sustinentes personam Dei*.

Ora io vorrei arrischiarmi a pensare che l'istesso *spirito* nostro (la subcoscienza dei psichisti) potrebbe far precisamente lo stesso, sia da solo, sia in società cooperativa con altri *spiriti*, liberi,

o non dal corpo. Quale sarebbe la impossibilità psicologica da addurre contro questa ipotesi logica, la quale in fondo è dell'identica specie dell'altra, se ammettiamo il postulato kantiano della duplicità contemporanea della vita sopra due piani di esistenza? Dice Kant *(Sammtliche Worke)*:

E' possibile che l'anima umana, anche in questa vita, si trovi in comunicazione indissolubile con tutte le nature immateriali del mondo degli spiriti, che *mutualmente* agisca sovra di esse, e riceva da esse impressioni, di cui, per altro, non si rende conto finchè tutto procede normalmente.

Di qui la possibile collaborazione anche, oltre alla reciproca comunicazione. Si potrebbe supporre dunque che lo spirito nostro conosca in precedenza quel che *vorrà*, oppure *dovrà operare* nella incarnazione in date circostanze solo apparentemente fortuite, e che sarebbero invece provocate o procurate, — ovvero pure quel che andrà a subire volontariamente o necessariamente per finalità proprie *consapute* di ordine spirituale e d'interesse spirituale, inspiegabili nella sfera della vita corporea, che vi è coordinata e subordinata come mezzo strumentale e campo sperimentale di *scienza etica applicata.*

Per successione d'idee rammento qui ciò che un giorno mi faceva osservare il mio carissimo Enrico Passaro, e cioè che nelle previsioni si accompagnano qualche volta dettagli minimi ed insignificanti, eppure *veridici*, che sembrano assolutamente inesplicabili con qualunque ipotesi. Infatti certi accessori paiono proprio contingenti, e cioè prodotti di pura casualità, non facendo parte integrante dell'evento previsto. Allora questa *cinematografia del futuro* sembra davvero una riproduzione del passato, — oppure una visione a distanza *nel tempo*. Ad es., prevedere un accidente mortale di vettura in tutti i minuscoli particolari: uno svolto di strada, l'incontro di un paracarro, un cane che attraversa la via correndo, ecc.! Questi *incidenti* non sarebbero estranei alla *prestabilita* fatalità dell'*accidente?...* Intanto bisogna dir qui: *et in minimis maxima*, perchè sconvolgono ogni ipotesi esplicativa escogitabile. Per noi riescono insignificanti, perchè incomprensibili.

Così pure in altri casi non si arriva a capire molto il simbolismo scenografico di certi sogni premonitorii, o l'indicazione *ge-*

nerica di un avvenimento futuro senza *specificazione*, quindi non è interpretabile se non dopo, *a fatto compiuto*, come se il *prevedere* non dovesse servire a poter *provvedere*: onde la *premonizione* non *premunisce* affatto. Giova sòlo *moralmente* a preparare l'animo al-l'inevitabile, non a preservazione, come succede pure qualche rara volta invece.

Insomma è tutto un mondo d'*incognite*, che per noi costituiscono un *caos*, mentre niente è eslege in Natura. Ma noi non solo non abbiamo la *cognitio rei*, sibbene neppure la *cognitio circa rem* in tanto solenne mistero dei nostri destini!

* * *

Oltre alla grande, grandissima Sfinge cosmica, che c'incombe e ci compenetra, rechiamo in noi stessi la nostra Sfinge personale, che per quanto piccola sia, non è meno impenetrabile dell'altra, e vive di noi in noi. « *Chi sa le cose dell'uomo*, scriveva l'ispirato Paolo di Tarso, *se non lo spirito che è in questo*? ». Egli solo sa quel che gli appartiene in proprio, irradiandosi nella nebulosa coscienza sensoria. Se postuliamo ormai con semi-certezza scientifica l'esistenza dello *spirito* personale nel corpo, e quindi la sua logica necessaria preesistenza al corpo, non che la sua postesistenza, che ne è il corollario deduttivo, possiamo, anzi dobbiamo argomentare l'*unità* fondamentale della vita sotto il duplice aspetto intraveduto da Kant, e la indiscontinuità ed inscindibilità delle sue azioni ed operazioni coscienti e subcoscienti in tutti gli stati e le fasi di manifestazioni, collegandole come i grani di un rosario col filo infrangibile della Logica morale. Escludendo il Caso, e riconoscendo la Causa in ogni fatto, che è effetto, in ogni accidente od incidente che sia, una, direi, dialettica biologica spirituale, bisogna conchiudere che *spiritus in nobis qui viget illa facit.* In conseguenza ne viene l'ineluttabilità, o inevitabilità del fatto previsto — e come conseguenza di conseguenza che la previsione premonitoria, anche quando non è accolta con scettica incredulità, si realizzi, non ostante le precauzioni prese per farla fallire — anzi, alle volte, le stesse precauzioni non servono che a *farla realizzare! Ignotum per ignotum.*

Come il nostro *spirito* si fabbrica col presente il proprio avvenire, così è naturale che debba presaperselo, e possa *presagirlo*,

ossia comunicarlo alla coscienza cerebrale. Dante fa che *il mal sonno squarci* ad Ugolino nella muda *il velame del futuro*, — e cioè che glielo preannunzi il proprio spirito. Già gli antichi avevano osservato questo potere profetico in certi stati psichici di semisvincolamento dello *spirito* nell'estasi, donde il Sibillismo nel periodo preagonico, ecc. Cicerone nel I lib. *De Divinatione* scriveva:

Viget autem et vivit animus. Quod multo magis faciet post mortem, quum omnino corpore excesserit, itaque, appropinquante morte, multo est divinior... Divinare autem morientes etiam illo exemplo confirmat Posidonius, ecc. (1).

Ed è perfetta *illazione* questa che se i morenti possono predire, benchè il loro spirito si trovi ancora vincolato al corpo, assai meglio lo possano i morti. Dante stesso si trova d'accordo con un altro antico, Ovidio, il quale aveva cantato:

Mane sub aurorâ, iam crepitante lucernâ,
Tempore quo cerni somnia vera solent.

quando a sua volta canta nel *Purgatorio* (C. IX):

. . . . presso alla mattina
. . . . la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa
alle sue vision quasi è divina.

E Giamblico nel *De Mysteriis* aveva pur scritto:

L'anima ha due vite: l'una congiunta al corpo, della quale usiamo nella veglia, l'altra separata, la quale in libertà opera nel sonno.

E quindi bene il vecchio salmista affermava: *in morte vita est*, essendo il sonno *consanguineus mortis*. E Dante ritorna al medesimo concetto nel XXVII del *Purgatorio*, dicendo del sonno:

. . . . che sovente
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

---

(1) « L'animo vige e vive; e più vivrà dopo la morte del corpo, quando in tutto da lui si disciorrà, onde avvicinandosi alla morte l'uomo è più divinatore. . E che l'animo dei morienti sia divinatore lo conferma anche Posidonio, ecc. ».

Per gli antichi era comune opinione che *somnium post somnium* (quello cioè *mattutino*) *efficax est, atque eveniet, sive bonum sit, sive malum*: opinione fondata su lunghissime esperienze di molte generazioni di uomini e sempre confermate da per tutto.

***

Dal detto fin qui risulta che pei fenomeni premonitorii l'orientazione dei nostri concetti usuali sulla nostra esistenza terrena, deve mutare — e che il nostro *di qua* deve spiegarsi col pur nostro anteriore e con l'attuale *di là*, i quali sono inestricabilmente intrecciati insieme. Il futuro terreno individuale è preesistente nel campo spirituale, da cui dipende come effetto da causa, come albero da radice. E se altri, come un chiaroveggente per telottica psichica, può vedere il nostro futuro in atto, lo può vedere egualmente, se non anche meglio, il nostro proprio spirito. — Che se ogni spirito, con le conseguenze della sua attività si fabbrica il suo *destino*, e quindi è l'autore dell'avvenire proprio, l'avvenire è *in fieri* in lui stesso, come pianta nel seme deposto dentro il solco.

Anzichè di *prevedere*, si tratta di *vedere* quel che già è in potenza, ovvero che *è per essere*: un presente virtuale. Così la previsione si concilierebbe col *libero arbitrio*, essendo il nostro futuro terreno un presente spirituale *anticipato*. Non bisogna trascurare poi una considerazione di non piccolo rilievo, e cioè che si tratta, quasi sempre, se non sempre, di un futuro più o meno prossimo, e ben di rado remotò di molti anni — il che proverebbe che *si va facendo*, con lo svolgersi della vita programmatica dello spirito nel campo sperimentale dell' incarnazione. Ciò sia proposto a titolo d' ipotesi, non di credenza, in una regione *ove non è che luca*, per dirla col Padre Dante.

***

Già Ernesto Bozzano in un suo dotto, breve, ma succoso saggio critico-filosofico sulla « Chiaroveggenza nel futuro nei suoi rapporti col problema determinista » (1) tentò la difficile soluzione, ed io ne traggo alcuni passi di notevole luminosità. Dopo una

(1) Vedi *Rivista di Studi psichici* di settembre 1900.

serie di argomentazioni stringenti, come è suo uso, essendo non meno educato ad una severa disciplina logica, che alle lezioni della nuovissima psicologia scientifica, scriveva queste sue auree conclusioni:

Ove il riconoscimento di una tale verità (*la Chiaroveggenza nel futuro*) da parte della scienza ufficiale dovesse condurre un giorno fino ad ammettere per fondato anche il fatto di un certo grado di fatalismo contemperante nella razza umana le iniziative individuali, e ciò forse (che ne sappiamo infine?) *in conseguenze di misteriose anteriorità dell'esistenza nostra*, anteriorità cui credeva fermamente anche Giuseppe Mazzini, non vi sarà per questo nulla di mutato nel mondo; nessun pericolo sovrasterà all'evoluzione ulteriore, sia civile che morale, dell'umanità: nessuna attività, nessuna energia insita veramente nella razza verrà per questo a menomarsi; gli uomini, i popoli seguiteranno, malgrado tutto, a sentirsi come sospinti fatalmente avanti e sempre avanti sulla via del progresso, in virtù della ferrea legge cui va sottoposta ogni cosa creata: « La lotta per la vita ».

Sub lege libertas: e così è nella vita sociale, così nella vita spirituale, sua fonte occulta. Perciò *in libertate labor-et dolor*, che è pur lavoro interiore, il cui prodotto eudemonologico si consustanzia con lo spirito. E in seguito il Bozzano, svolgendo la sua tesi ed addentrandosi ancora nel nocciolo del problema aggiungeva:

Anche dal punto di vista della responsabilità morale, ove la chiaroveggenza nel futuro avesse un giorno a divenire un fatto scientificamente dimostrato, l'avvenire nostro non cesserebbe per questo di rappresentare ancora e sempre la somma, la risultante, la conseguenza delle particolari attitudini ed energie proprie ad ogni singolo individuo; attitudini ed energie, nondimeno, libere solo in parte, ed in parte condizionate. E la parte condizionata di tali energie apparirebbe in certa guisa fatale, inesorabile solo in quanto l'attributo fatalità rappresenta nelle sue grandi linee lo svolgimento, per così esprimerci, matematico (quindi teoricamente prevedibile; non già preordinato, però) di quella somma di energie psichico-fisiche congenite, fondamentali caratterizzanti un'individualità... *Libertà condizionata*: ecco la concezione, presumibilmente, meglio rispondente al vero. E con tale nostra affermazione veniamo a trovarci in pieno accordo con uno fra i più profondi e geniali filosofi dell'Italia odierna: Pietro Siciliani.

« Nè volontà indeterminata, egli scrive, nè volontà determinata in modo assoluto, bensì volontà determinante. Non morale assoluta, per conseguenza, nè assoluta negazione della morale tanto come arte, quanto

come scienza; sì bene morale relativa, morale progressiva, morale soggetta anch'essa alla universal legge della ben intesa evoluzione... Volontà libera non è volontà arbitraria, volontà superiore ad ogni legge: è facoltà di un soggetto dipendente, ma dipendente, oltre che da una serie di leggi estrinseche e naturali, da una legge che gli è propria e che costituisce la sua natura ».

Anzi si potrebbe applicare anche nel campo della morale il detto che Cicerone applicava a quello sociale: *Legi servi sumus, ut liberi esse possimus.* Niente può essere assoluto per esseri relativi; quindi il libero arbitrio stesso non può non essere relativo, e cioè sottoposto a condizioni interiori ed esteriori che lo limitano ed insieme lo educano al suo progressivo incremento ed espansione evolutiva.

Il Bozzano aggiunge ancora:

E qui, pare a noi, sarebbe il caso di domandarsi col Du Prel, col Myers, col Gyel, con Giuseppe Mazzini, se per avventura, a dar ragione di quella parte dell'esser nostro apparentemente condizionato, non si avesse a risalir forse fino all'antichissima dottrina postulante l'esistenza di anteriorità prenatali; anteriorità che ne diverrebbero in tal guisa la vera causa efficiente. Filosoficamente parlando, una tale concezione avrebbe il merito incomparabile di porre in nuova luce, rischiarandolo mirabilmente, il misterioso enigma della volontà, della libertà, della responsabilità umana. E le condizioni dell'esistenza terrena verrebbero in tal guisa a palesarsi come rivestite di una finalità trascendentale manifestantesi in duplice forma: l'una implicante il concetto di *prova*; l'altra quello di *espiazione*. Di *prova*, cioè, in quanto l'esistenza corporea ha relazione con la parte libera dell'*Io* cosciente; di *espiazione*, in quanto l'esistenza stessa si riannoda con la parte condizionata dell'*Io* medesimo.

Attenderemo che la mente di Flammarion ci arrechi maggiori e migliori argomenti di questi addotti dal nostro valoroso Bozzano su tanta *vexata quaestio* di alta speculazione.

*
* *

Mentre la prevedibilità del futuro ci dimostra che il futuro *preesiste* non solo potenzialmente, ma realmente nei minimi particolari che ci sembrano senza valore apprezzabile e restano *non coperti* da qualunque ipotesi spiegativa *generica*, la *previsione* del futuro ci prova, meglio di qualunque altro fenomeno sopranormale,

che in noi c'è un *potere* di natura trascendentale con facoltà *soprainteligente*, che ci resta *sopraintelligibile* per questo. La divinazione platonica, che considerava il corpo come *carcere dell'anima*, oggi si trova confermata dall'apotemma meyersiano dell'anima non solo distinta dal corpo, ma *inceppata nelle sue attività e manifestazioni dal corpo*, e dall'altro duprelliano sul restringimento del campo della coscienza nell'incarnazione. L'antica sapienza aveva visto giusto — e bene Tullio scrisse: *antiquorum sapientiam exquiret sapiens.* — Chi potesse rischiarare questo aporema centrale rischiarerebbe tutti gli altri suoi satelliti nel sistema psicorganico.

Il futuro prevedibile, e quindi preesistente, siccome non si spiega dalla ragione, nè si giustifica innanzi alla coscienza *tutto quanto* col presente nostro terreno, bisogna risalire ad un passato pre-natale, come a causa remota e più comprensiva — e data la *preesistenza* dello spirito al corpo, vi troviamo il nesso causale in ante-fatti ignoti, ma necessarii. Così il determinismo o *fatalismo interiore individuale*, si chiarifica e *razionalizza*, pur complicandosi necessariamente con quello *collettivo*, poichè singole volontà agenti in gruppi solidali (famiglie, popoli, ecc.) si solidarizzano con mutui scambii telepatici e suggestivi a fini personali ed altruistici. Pur nondimeno ci resta inesplicata la *realizzazione* di un evento preveduto, se questo non sia l'*esecuzione* di data previa deliberazione dello *spirito* nel piano fisico, cioè la traduzione di potenza in atto con un disegno e ad uno scopo, ed insieme ci sfugge il *quomodo*, anche ammettendo l'opera attiva di suggestioni spirituali cospiranti. — La previsione potrebbe pur essere l'ideazione di una *volizione* dello spirito di *realizzare*, la quale si attui poi a tempo e luogo, come una autosuggestione post-ipnotica, a scadenza fissa cioè, per influenza suggestiva della coscienza *individuale*, o autocoscienza, sulla *personalità*, o coscienza sensoria. — Così le *prove* del dramma sarebbero *là*, e le rappresentazioni *qua*. — Chi sa il lavorìo occulto della sub-coscienza indipendentemente dalla coscienza? *Hic punctus.* — Per tal fatto il nostro presente sarebbe un *passato* che ci apparisce come *futuro* nella previsione! Però guardiamoci dal cadere nel grave errore di logica, che si chiama *generalizzazione inadeguata*. Ci potrebbero bene essere cause diverse pel medesimo fenomeno: perchè no?

*
* *

La grandissima rarità della previsione su tutti gli altri fenomeni detti sopranormali che ci paiono davvero esistere fra il mondo visibile e quello invisibile (il quale pure, a giudizio di Socrate, è quel che ci è *di meglio* nell'universo), un baratro per i nostri sensi e più per la nostra meschina intelligenza — *chaos magnum firmatum est* — sta a convincerci doverci ritenere come l'*arcanum arcanorum*: mistero formidabile ed augusto!

La legge morale, che si traduce nel sentimento innato della giustizia, è quella che genera la causalità interna degli atti con le loro inscindibili conseguenze, ma s' intreccia inestricabilmente con le condizioni ambienti degli attori, e funziona in modo per noi inesplicabile. — Vi hanno dei casi, per quanto moltissimo rari, che assumono un aspetto veramente impressionante, in quanto non solo si estendono *a molto spazio nel tempo*, ma coinvolgono eventi storici, che sembrano superiormente preordinati — il che condurrebbe a pensare ad una direttiva di ordine non individuale. ma sociale, e cito un esempio classico del genere, analizzato criticamente dal Bozzano, ossia la profezia della destinazione del Panteon a tempio nazionale, profezia fatta nel 1848 dal sommo veggente Alexis, e realizzatasi nel 1870, ben ventidue anni dopo! (1). Come negare che oltre ad una *provvidenza* personale, che il Du Prel dimostrava esistente, agente e vegliante in ciascuno, coesista e sopraesista una Provvidenza universale sopraintelligente e sorvegliante su tutti? Dessa sarebbe una *suzeraineté*, un alto dominio sull'auto-dominio individuale per dirigere il gran vascello della umanità di porto in porto! Questa Provvidenza « in tutte parti impera ed ivi regge » e sarebbe quella *Gubernatio Dei*, a cui credevano non pure grandi mistici, ma eziandio grandi pensatori e filosofi della storia (Salviano, Bossuet, Vico, Herder, Mazzini) Forse di qui l'antico detto: *Fatum adjuvat conatum: Tonans conantem* — e quell'altro: *Volentem fata ducunt, nolentem trahunt.*

Questo Potere Supremo, che è Legislatore anche delle anime, come dei mondi, mentre ha inserito in loro stesse gli articoli del suo codice etico, forse agisce mediatamente da Mentore, non per violare la libertà, ma per educarla ed emendarla col lavoro

---

(1) Vedi: E. BOZZANO, *Dei Fenomeni premonitori*, Casa Ed. « Luce e Ombra, 1914, p. 145-149.

ed il dolore, che è lavoro spirituale intensificato, e col sacrifizio dell'egoismo alla degnificazione dell'altruismo. Il che avviene *non sine Numinis afflatu.*

*
* *

Se è vero, come Goethe scriveva, che « il mondo degli spiriti non è chiuso » — e come i fenomeni dello spiritismo ci vanno sempre più e meglio provando — non solo noi ci inter-suggestioniamo al bene od al male (ed al male, se non con la finalità consapevole, col risultato inevitabile pure del bene) col mutuo insegnamento e la mutua educazione o rieducazione per la mutua evoluzione psichica, ma riceviamo ed inviamo scambi suggestivi *dal'* e *al di là*, pur a traverso la sacra tenebra dell'evidente innegabile *Grande Ignoto.*

Però per una ragione inesplorabile, impenetrabile è stabilito che *normalmente* questa intercomunicazione ci debba restare occulta — come normalmente il nostro futuro terreno, mentre pare che debba essere sempre noto alla nostra sub-coscienza, resta ignoto alla coscienza personale. Solo in rarissime occasioni nella previsione un lampo psichico ci rivela qualche angolo dell'avvenire — e non sempre ne comprendiamo il *perchè.* Per lo più infatti la previsione riguarda cose futili, eventi minimi, senza dire che anche nei casi d' importanza tragica, ci lascia scettici, finchè non sia consumato il fatto previsto. Ci è chiaro però questo che non si potrebbe vivere il nostro *presente* se ci trovassimo di avere innanzi agli occhi normalmente il *futuro,* qualunque esso fosse. È una preordinazione legislativa a custodia necessaria della libertà dei nostri movimenti nella vita fisica e psichica durante la esistenza terrena.

Se non fossimo ignoranti, non potremmo essere fatti per la scienza — e così, se non fossimo imperfetti, non potremmo essere perfettibili. La vittoria *sopra* sè stessi esige la lotta *con* sè stessi. Una perfezione pur relativa sempre, *a nativitate* e gratisdata, non sarebbe la felicità, ma l'inerzia — non la vita, ma il letargo: una semi-morte dello *spirito.*

*
* *

L'astrusissimo problema della previsione, anche considerato isolatamente, cioè senza associarlo alla questione del libero arbi-

trio, che più ce lo complica, ha fatto chimerizzare parecchi sapienti, ed è poco credibile che nasca un genio della scienza capace di darcene una qualche spiegazione intelligibile. E' un problema più che metapsichico, proprio metafisico. Di esso dobbiamo dire che come *ignoramus, ignorabimus.*

Qui non è il caso di ricordare la sentenza di Tullio: *opinionionum commenta aetas delet, Naturae judicia confirmat,* dappoichè la Scienza sarà sempre impotente a comprendere i *giudizii della Natura* in questo campo, per dissipare *opinionum commenta,* che resteranno in eterno!

A noi reca solo conforto il *dover credere* che vi è tutto un altro mondo *più psichico* di questo che ci si rivela sopranormalmente dentro il nostro mondo fisico — e quello lo apprendiamo dalla *previsione* sopratutto. E così pure ci è dato di *poter credere* almeno che detto mondo *maggiore* sia anche *migliore,* come insegnava Socrate — e che ivi impareremo il funzionamento arcano dell'*etica cosmica,* ossia la legge della gravitazione psichica retta dal gran sole delle anime, Dio (1).

VINCENZO CAVALLI.

---

(1) Un accurato studio sugli Oracoli degli antichi (sistema universale, durato per molti secoli, di *predizione provocata*) dovrebbe rifarsi criticamente da chi volesse approfondire il soggetto. Quando funzionavano, era stato notato che gli oracoli erano tanto più ambigui, e si verificavano tanto più raramente, quanto più concernevano un avvenire più lontano: il che ci rivela trattarsi di *facoltà limitata,* quella della previsione, secondo *la lontananza nel tempo* — e alle volte è un calcolo trascendentale di probabilità — onde anche la probabilità dell'errore negli oracoli riguardanti il futuro. — V. C.

La dotta ignoranza.

Quante cose rimangono ancora a sapersi dall'uomo? Dopo la più profonda e vasta dottrina non sembra egli rimanere in una dotta ignoranza? L'uomo estremamente ignorante e l'uomo estremamente dotto convengono entrambi di non saper nulla, l'uno perchè conosce assaissimo quanto rimanga a sapere, e l'altro perchè conosce di non saper nulla. Così gli estremi si toccano senza confondersi. Così si scorge se l'uomo veramente grande abbia in faccia della natura un irrefragabile motivo ad esser modesto intorno al proprio sapere.

ROMAGNOSI.

DELLE APPARIZIONI DI DEFUNTI

AL LETTO DI MORTE

(Contin. e fine vedi fasc. dicembre 1919, pag. 202)

CATEGORIA V.

Casi in cui i famigliari del morente sottostanno essi soli alla percezione di fantasmi di defunti.

I casi della natura in esame risultano piuttosto rari, ed è naturale che così avvenga; giacchè nell'ordine delle probabilità noi dovremmo attenderci a che nella grande maggioranza di siffatte manifestazioni, il solo moribondo abbia ad esserne il percipiente; e che relativamente rare abbiano ad essere le apparizioni percepite collettivamente dal moribondo e dai presenti, e più rare ancora quelle percepite dai soli presenti.

Nella prima serie di casi pubblicata, io esposi un solo episodio della natura contemplata. Questa volta la messe è relativamente copiosa; il che nulla toglie alla saldezza della regola sopra riferita.

In merito all'interpretazione teorica dei fatti, e da un punto di vista assolutamente scientifico, essi appariscono ancora suscettibili di venire spiegati con l'ipotesi telepatica, presupponendo un fenomeno di trasmissione del pensiero da parte del moribondo.

— *Caso XXIII.* — In questo primo episodio, l'assistente ha la percezione di un fantasma rudimentale, presumibilmente in via di formazione. Lo tolgo dal « Journal of the S. P. R. » (1908, pag. 312). La relatrice e percipiente è sorella di un membro della società in discorso. Essa scrive:

Il primo giorno di novembre 1905, io mi trovavo di servizio, in qualità d'infermiera all'ospedale, ed ebbi un'esperienza interessante.

Assistevo una signora S., inferma per carcinoma, degente da sei mesi all'ospedale, ed in quel mattino apparentemente agli estremi. Essa giaceva

in condizioni comatose da circa cinque ore, e il ritmo del respiro erasi ridotto a tre aspirazioni al minuto. Io fui lasciata sola ad assisterla, con l'attribuzione di sorvegliare ogni mutamento nelle sue condizioni, e di proteggerla dal fastidio delle mosche. Sedevo accanto al letto, leggendo un articolo di rivista, ed ogni tanto guardando l'inferma. Verso le dodici e cinque minuti (non eravi orologio nella corsia), mentre rivolgevo lo sguardo alla morente, vidi dall'altra parte del letto una figura umana; dico una figura umana perchè era indubbiamente tale per la forma, sebbene non si distinguessero in essa le sembianze, e nell'insieme apparisse costituita di nebbia o vapori condensati, con margini incerti e confusi. L'altezza era a un dipresso la mia (5 piedi e 7 pollici). Vi era una finestra a ciascun lato del letto, e un paravento di legno rivestito di tela si trovava dietro la forma. Notai che le orlature del paravento erano visibili attraverso il corpo vaporoso del fantasma. Non fui colta da senso alcuno di terrore, per quanto non mi sentissi propensa a interrogare l'apparizione. Deposi la rivista che leggevo, rimanendo completamente assorta nella contemplazione del fantasma per un tempo che ritengo valutabile a dieci o quindici minuti. Dopo di che, un'altra infermiera entrò nella corsia, e la figura cominciò a diradarsi, ad attenuarsi rapidamente, fino a che si dileguò.

Presi il polso nel collo alla morente, e trovai che si avvertiva ancora, per quanto essa avesse cessato di respirare. Quando la forma era presente essa respirava ancora. . .

Nulla di molto notevole in questo episodio. Tuttavia, dal punto di vista dell'ipotesi telepatica, sorge spontaneo il quesito: dal momento che la morente giaceva da cinque ore in condizioni comatose ben definite e profonde, è lecito ancora attribuire la genesi dell'apparizione al pensiero della moribonda? Francamente: io ritengo più prossimo al vero colui che risponde negativamente al quesito, di colui che vi risponde affermativamente.

— *Caso XXIV.* — Lo desumo dal noto libro di Camillo Flammarion: « L'Inconnu ». La signora R. de L. di Lecapelle, scrive al Flammarion:

Avevo una figlia quindicenne, la quale era la mia gioia ed il mio orgoglio. Durante un breve viaggio, l'avevo lasciata in compagnia di mia madre. Dovevo essere di ritorno il giorno 17 maggio 1894; e nella notte del 16, io sognai che mia figlia era gravemente malata, che mi chiamava e m'invocava piangendo. Mi risvegliai agitatissima, ripetendo a me stessa la solita frase proverbiale che « tout songe est mensonge ». Nella giornata io ricevetti una lettera di mia figlia, in cui mi ragguagliava sulle vi-

cende domestiche, senza lagnarsi di nulla. Il domani, arrivando a casa, non vidi mia figlia venirmi incontro; e la cameriera m' informò che una indisposizione improvvisa l' aveva colta. Salii alla sua camera, e la trovai sofferente per un fortissimo dolore di capo. La feci subito coricare; ed ahimè! non si alzò più! Due giorni dopo si dichiarò un'angina membranosa, e malgrado le cure prodigate, ella si estinse il giorno 29 maggio.

Ora, due notti prima della catastrofe, io mi ero sdraiata sopra un letto separato per una porta dalla camera di mia figlia. Avevo chiusi gli occhi, ma non dormivo; mia figlia si era assopita, e l'infermiera vegliava. All'improvviso una vivida luce, paragonabile al sole di mezzogiorno nel mese di agosto, rischiarò la camera. Chiamai subito l'infermiera, che indugiò qualche tempo a rispondere. Durante l'indugio, io mi trovavo già presso il letto di mia figlia, ma la luce erasi estinta. L'infermiera pareva atterrita, e non rispondeva alle mie domande; ma all'indomani essa disse ai familiari, e continua a ripetere a tutti, ch'ella aveva visto mio marito, morto sei mesi prima, ai piedi del letto di mia figlia. L'infermiera in discorso è tuttora vivente, ha quarantasei anni, ed è pronta a ripetere il racconto a chiunque voglia intenderlo.

Nel caso esposto, durante la manifestazione supernormale, la figlia inferma erasi assopita; dimodochè è presumibile ch'ella pure abbia percepito l'apparizione sotto forma di sogno.

— *Caso XXV.* — Lo tolgo dal « Journal of the American S. P. R. (1918, pag. 608). Il signor S. M. Bennett comunica al prof. Hyslop il fatto seguente:

Una delle più antiche residenti nel quartiere di West Pittston era una signora vedova M., la quale era madre di due figlie, l'una delle quali vivente e maritata in Merriman, l'altra di nome Stella, era morta di febbre tifoidea nell'anno 1876. Durante l'ultima malattia di sua madre, la signora Merriman fu quasi sempre al suo capezzale. Vi si trovavano pure suo figlio, e un'infermiera di media età, donna pratica e seria. Una notte, quando la malata era agli estremi, la signora Merriman si era coricata per un momento nella camera adiacente, dietro a una cortina, mentre l'infermiera si era posta a sedere nella camera della morente in guisa da scorgerne il letto, malgrado la luce fioca. A un dato momento, essa vide una donna ritta ai piedi del letto, che guardava intensamente l'inferma, e vi persisteva per un tempo abbastanza lungo. L'infermiera, supponendo che fosse la signora Merriman, non si alzò. Ma poco dopo essa vide quella forma dileguarsi; e siccome la statura e la corporatura non corrispondevano alla figura matronale della predetta signora, l'infermiera si

recò a investigare nella camera attigua, e trovò che la signora Merriman dormiva tranquillamente. L'infermiera diede in seguito una buona descrizione della forma percepita, descrizione che corrispondeva esattamente a quella della defunta Stella...

— *Caso XXVI.* — Lo traggo dal « Light » (1916, pag. 301) Sir George Kekewich, l'eminente professore di letteratura classica greco-latina, determina in un'intervista il suo modo di pensare intorno all'esistenza e sopravvivenza dell'anima; che sarebbe quello di un indagatore spregiudicato in attesa di saperne di più prima di arrivare a una conclusione definitiva. In pari tempo egli dichiara che il tema lo interessa in modo particolare, e ciò in conseguenza di alcune esperienze straordinarie occorse a lui medesimo ed agli amici suoi. Ed egli racconta qualcuna di siffatte esperienze; la prima delle quali avvenne al letto di morte della propria madre. Egli narra:

Mia sorella, la quale si trovava nella camera al momento della di lei morte, venne a me dicendomi: « Al momento in cui la mamma esalava l'ultimo respiro, vidi librarsi al di sopra di lei un fantasma dai capelli rossi; il che è maggiormente inesplicabile, inquantochè, come ben sai, nostra mamma aveva una speciale avversione per le persone dai capelli rossi.

Io risposi: « È vero che nostra mamma aveva una speciale avversione per le persone dai capelli rossi; ma io avrei dovuto dirti che la di lei sorella minore a cui essa era appassionatamente affezionata, aveva appunto i capelli rossi. Essa è morta giovane, con immenso cordoglio di nostra madre; dimodochè se nell'Al di là vi è persona cui essa avrebbe desiderato ardentemente di ricongiungersi, è proprio lei ». A parer mio l'inferenza irresistibile da trarre da un evento siffatto, sarebbe che la sorella defunta sia venuta a riceverla per servirle da guida nell'Al di là.

Come si vede, anche il prof. Kekewich è condotto irresistibilmente a trarre dai fatti quelle inferenze razionali e spontanee a cui tutti giungono, a condizione di non avere le vie cerebrali impervie per troppo lunga dimestichezza con le multiformi varietà dell'ipotesi telepatico-allucinatoria, di cui si abusa tanto odiernamente.

— *Caso XXVII.* — Il seguente episodio è teoricamente importante, inquantochè il morente e il percipiente sono entrambi bambini in tenerissima età.

Il Rev. William Stainton Moses riferisce nel « Light » (7 aprile, 1888) l'episodio seguente, occorso alla figlia di un altro ministro della chiesa anglicana, e da questa narrato verbalmente al Moses.

Miss H. assisteva un bambino morente nella parrocchia del padre suo. Nella camera vi erano due letti, l'uno dei quali era una culla in cui dormiva un bimbo di tre o quattro anni, fratellino dell'altro infermo, il quale da parecchie ore giaceva assopito. Miss H., con la mamma dei bimbi, stava accanto al letto in cui si trovava il bambino morente, già in preda agli spasimi dell'agonia. Ad un tratto una piccola voce strillò dalla culla, e le due donne volgendòsi, videro il fratellino seduto sul letto, completamente sveglio, che puntava col ditino nel vuoto, ed aveva il volto irradiato da una gioia estatica. Egli gridava: « Oh mammina, mammina, che belle signore intorno al fratellino! Belle signore! Mammina, mammina, esse vogliono prendersi il fratellino! » Quando le due donne rivolsero nuovamente gli sguardi al letto del bambino morente, riscontrarono ch'egli era spirato.

Il Moses fa seguire questi commenti:

In vista del criticismo prevalente contro i fenomeni medianici, sarebbe di grande importanza raccogliere casi analoghi al precedente, tenuto conto che i bambini di tre anni e quelli lattanti non possono gabellarsi per prestigiatori e truccatori.

I quali commenti del Moses dovrebbero completarsi osservando che i bambini stessi non potrebbero neanche gabellarsi per telepatizzatori di fantasmi. Al qual proposito è deplorevole che il Moses abbia trascurato di riferire l'età del bimbo morente: ma siccome nei commenti egli parla di bimbi lattanti, è lecito inferirne che tale dovesse risultare la di lui condizione.

— *Caso XXVIII.* — Ecco un secondo episodio in cui il morente e il percipiente sono entrambi bambini in tenerissima età; e questo secondo episodio è più importante del primo, inquantochè in esso viene indicata l'età del bimbo morente (quattro mesi); ciò che pone in grado di escludere in modo categorico qualsiasi forma di autosuggestione nel morente, con la relativa trasmissione telepatica alla bimba percipiente; e l'età di quest'ultima (3 anni) esclude a sua volta la possibilità che abbia potuto autosuggestionarsi al punto da scorgere fantasmi allucinatorii per proprio conto,

visto che la sua piccola mente non arrivava certo a concepire la possibilità di apparizioni trascendentali al letto del fratellino morente.

Tolgo il caso dalla rivista « Ultra » (1909, pag. 91). Il signor M. Pelusi, ordinatore della Regia biblioteca Vittorio Emanuele, in Roma, scrive in data 12 dicembre 1908:

Nella casa in Roma, via Reggio, n. 21, scala C, int. 1°, abitata dalla famiglia Nasca, è in subbaffitto il signor G. Notari, ammogliato con prole e con sua madre vedova. Al signor Notari, il giorno 6 dicembre scorso, morì un bambino di mesi quattro, verso le ore 22.45. Attorno al letto del piccolo morente erano il padre, la madre, la nonna, la padrona di casa signora Giulia Nasca, e la sorellina Ippolita, di anni tre, mezzo paralitica, la quale, seduta sul lettuccio del piccolo morente, se lo guardava con compassione. Ad un certo punto, e proprio un 15 minuti prima che la morte avesse posto fine a quella tenera esistenza, la sorellina Ippolita proterge le braccia verso un angolo della camera e grida: « Mamma, vedi là zia Olga? » e si mosse per scendere dal letto e andare ad abbracciarla. Gli astanti rimasero allibiti, e domandarono alla bimba: « Ma dov'è? ma dov'è? » – E la piccola a ripetere: « Eccola là! Eccola là! », e volle a forza scendere dal letto per andarle incontro. Il padre l'aiutò a scendere, ed essa corse ad una sedia vuota; ma rimase lì un po' perplessa perchè la visione erasi portata in altro punto della camera. E la piccina vi si rivolse, dicendo: « Eccola là, zia Olga! » Poi si acquetò quando sopravvenne lo strazio del pargoletto che spirava.

Codesta zia Olga, sorella della madre della piccina, si avvelenò or fa un anno per amore, e il fidanzato assente, come seppe la morte della sua diletta, dopo tre mesi di lagrime si suicidò; e nella stessa notte del suicidio comparve in sogno alla sorella della Olga, cioè la madre della piccola chiaroveggente, dicendole: « Vedi! Ora mi sposo Olga ». La mattina, dai giornali, fu appreso il pietoso suicidio.

Garantisco la verità dei fatti, essendomi stati ripetuti stasera nei minimi particolari dalla famiglia Nasca, miei compari, e dalla nonna della piccola chiaroveggente. (Firmato: M. Pelusi, ordinatore della Biblioteca V. E.)

— *Caso XXIX.* — Il noto pubblicista inglese William Stead, direttore della « Review of Reviews », nel suo lavoro intitolato: « Real Ghost Stories », riferisce il seguente episodio:

Concludo il capitolo con l'esposizione di una fra le più circostanziate manifestazioni di fantasmi che siano occorse ai tempi odierni. È anche l'unica manifestazione qui riferita ad illustrazione della consolante

credenza che gli spiriti delle persone a noi care vengano a riceverci al letto di morte per servirci di guida nell'esistenza spirituale.

Nell'estate del 1880, quattordici ufficiali del 5° reggimento Lancieri, sedevano conversando nella sala della mensa nella caserma di cavalleria ad Aldershot. Erano circa le sette pomeridiane, e tornavano allora da una marcia, quando videro entrare nella sala una signora vestita in costume da sera in seta bianca, con un lungo velo da sposa sul volto, la quale sostò un momento a capo della tavola, per poi dirigersi verso la cucina ed entrarvi.

Erasi mossa con passo rapido, ma i cinque ufficiali posti a capo della tavola la videro tutti; e nessuno tra essi pensò un sol momento che non si trattasse di una signora in carne ed ossa, capitata, non si sa come, in mezzo a loro. L'aiutante di campo, capitano Norton, si alzò di scatto e corse nella cucina, chiedendo al sergente dove si trovasse la signora entrata in quel momento. « Nessuno è entrato in cucina », rispose il sergente, e i cuochi e gli sguatteri furono unanimi nell'affermarlo.

Quando il capitano Norton riferì la stupefacente novella ai colleghi, si levò tra di loro una discussione animatissima, e si finì per concludere che dovesse trattarsi di un fantasma. Si discusse pure circa le sembianze dell'apparizione; e coloro che la videro furono concordi nell'affermare ch'essa era bella, molto bruna, e che in volto esprimeva una grande tristezza. Il colonnello Vandeleur, che non l'aveva vista, sentendone descrivere le sembianze, osservò: « Ma questa è la moglie del veterinario X., morta nell'India ». L'ufficiale da lui nominato era in quel momento — o meglio, si supponeva che fosse — in licenza di convalescenza. Comunque, anche se il fantasma apparso fosse stato quello della moglie di lui, non si vedeva per quale motivo si fosse manifestata nella sala della mensa in quella guisa strana.

Nondimeno, si venne a sapere che l'ufficiale veterinario in questione era tornato dalla licenza in quel medesimo pomeriggio, all'insaputa di tutti i camerati, sebbene gli rimanessero ancora parecchie settimane di licenza. Si venne pure a sapere ch'egli era salito alla sua camera, posta al di sopra della cucina, aveva suonato per chiamare l'attendente, accusando un senso di malessere, e ordinando soda e « brandy ».

Il mattino seguente, verso le otto e mezzo, l'attendente salì nella camera dell'ufficiale, e lo rinvenne morto nel letto.

Al capitano Norton, nella sua qualità di aiutante di campo, toccò di entrare nella camera per procedere all'inventario degli effetti lasciati dal defunto, e apporre i sigilli alla camera. E il primo oggetto sul quale caddero gli sguardi del capitano, fu la fotografia della signora da lui veduta la sera precedente, vestita nell'identico costume.

Ecco i nomi degli ufficiali che videro l'apparizione: capitano Norton, aiutante di campo; capitano Aubrey Fife, del club Esercito e Marina; capitano Joe Benion, del club Esercito e Marina; il dottore del reggi-

mento (nome dimenticato); luogotenente Jack Russel, redattore dello « Sporting Times », sotto il pseudonimo di « Brer Rabbit ».

Il particolare teoricamente importante nell'episodio esposto, è quello di un fantasma sconosciuto ai percipienti e identificato in seguito da un ritratto; particolare che in apparenza conferirebbe all'episodio il valore di un caso autentico d'identificazione spiritica; e nulla osta a che risulti tale effettivamente. Senonchè, dal punto di vista scientifico, non è possibile esimersi dall'osservare che con l'ipotesi telepatica si sarebbe ancora in grado di spiegare l'evento. Infatti, tenuto conto che al piano superiore, e precisamente sopra la cucina in cui era entrata l'apparizione, si trovava il marito della defunta apparsa ai camerati, è lecito presumere che l'apparizione in discorso risultasse un'allucinazione telepatica originata nel di lui pensiero rivolto in quel momento alla cara defunta.

Ciò posto per la correttezza scientifica nell'esposizione delle ipotesi, giova notare che l'evento si realizzò nell'imminenza della morte di chi fu il marito della defunta apparsa; dimodochè l'evento stesso assumerebbe il carattere di preannuncio di morte imminente, e di visitazione di defunto al letto di morte; due circostanze altamente suggestive, e di cui non si può non tenere il debito conto. Che se l'apparizione fosse avvenuta nella prossimità del marito della defunta, ma senza la circostanza della morte di quest'ultimo, allora la spiegazione puramente telepatica dell'evento risulterebbe più verosimile; e se non mi esprimo più affermativamente anche in queste circostanze, ciò dipende dalle seguenti considerazioni (valevoli altresì per la classe intera delle manifestazioni in esame): in primo luogo, perchè le allucinazioni telepatiche tra viventi si realizzano di regola tra persone vincolate affettivamente tra di loro, condizione essenziale a che si stabilisca il necessario rapporto psichico tra l'agente e il percipiente; e tale vincolo affettivo manca nell'episodio esposto; in secondo luogo, perchè — salvo eccezioni rarissime che non infirmano la regola — nelle manifestazioni telepatiche fra viventi, l'agente trasmette al percipiente il fantasma allucinatorio di sè medesimo; non già quello dei terzi a cui per avventura egli pensa; vale a dire, che se di telepatia si fosse trattato, i camerati del morente avrebbero dovuto percepire il fantasma di quest'ultimo, non già quello della moglie defunta.

Tenuto conto pertanto delle circostanze sopra riferite contrad-

dicenti la spiegazione telepatica dell'evento, quella spiritica acquista grandi probabilità di risultare la spiegazione vera ed autentica.

— *Caso XXX.* — Riferisco in ultimo un caso rigorosamente controllato e molto interessante, per quanto risulti tale da lasciare perplessi circa l'ipotesi con cui spiegare i fantasmi manifestatisi al percipiente, e che presumibilmente rivestono carattere simbolico.

Tolgo il caso dal « Journal of the S. P. R. » (1908, pagine 308-311). Il dott. O. Burgess invia al dott. Hodgson il seguente episodio, occorso in presenza del dott. Renz, specialista delle malattie nervose. Il signor G., protagonista dell'episodio, scrive:

Ciò che si svolse a me dinanzi durante le ultime cinque ore di vita della povera moglie mia, si converte per me nel seguente quesito molto dibattuto e che mai perverrò a risolvere: se, cioè, io fossi mentalmente allucinato, o se invece mi fosse accordato il dono della visione chiaroveggente.

Prima di descrivere gli eventi, e nell'interesse di chiunque legga queste pagine, tengo a dichiarare ch'io non faccio uso di bevande alcooliche, nè di cocaina o morfina, e che sono e fui sempre morigerato in tutto; come pure che non sono di temperamento nervoso, che la mia mentalità è tutt'altro che immaginosa, e che fui sempre reputato un uomo misurato, calmo e risoluto. Aggiungo che non solo non credetti mai a ciò che si denomina « spiritismo », coi relativi fenomeni delle « materializzazioni medianiche » e del « corpo astrale visibile », ma che fui sempre ostile a siffatte teorie.

Mia moglie è morta alle ore 11.45 di venerdì, 23 maggio 1902; e solamente verso le quattro pomeridiane di quel medesimo giorno io mi convinsi che ogni speranza era perduta.

Riuniti intorno al letto, in attesa dell'ora fatale, stavano alcuni amici, il dottore curante e due infermiere. Io sedevo al capezzale della morente, stringendo la destra di lei fra le mie mani. Gli amici erano sparsi per la camera, taluni seduti, altri in piedi. Nessuno parlava, tutti vigilando ansiosamente il ritmo del di lei respiro che si faceva sempre più debole. Passarono così due ore, senza che si avvertisse nulla di mutato. I servi annunciarono che il pranzo era imbandito, ma nessuno pareva disposto a cibarsi. Alle sei e mezza, io pregai insistentemente gli amici, il dottore e le infermiere, di recarsi a pranzo senza più indugiare, visto che l'attesa poteva prolungarsi molto tempo ancora. Tutti, meno due, seguirono il mio consiglio

Quindici minuti dopo, vale a dire, alle 6.45 (sono sicuro dell'ora perchè un orologio stava a me dinanzi sullo stipo), mi accadde di vol-

gere lo sguardo alla porta d'ingresso, e scorsi sulla soglia, sospese in aria, tre nubecole distintissime disposte orizzontalmente, ciascuna delle quali appariva lunga circa quattro piedi, con sei ad otto pollici di volume. La più prossima al suolo ne distava di circa due piedi; le altre seguivano ad intervalli di circa sei pollici.

Il mio primo pensiero fu che gli amici (e chiedo loro scusa per questo giudizio avventato) si fossero posti a fumare al di là della soglia, in guisa che il fumo dei loro sigari penetrasse nella camera. Mi alzai di scatto per rimproverarneli; e trovai che sulla soglia della porta, nel corridoio e nella camera adiacente non eravi alcuno. Invaso da stupore, mi rivolsi a guardare le nubecole, le quali lentamente ma positivamente si andavano approssimando al letto, fino a che lo avvilupparono completamente. Guardando attraverso a quella nebulosa, mi avvidi che a lato della moribonda stava una figura di donna non più alta di tre piedi, trasparente, ma in pari tempo risplendente di una luce dai riflessi dorati; e dall'aspetto a tal segno nobile e glorioso da non esservi parole adeguate per descriverla. Indossava un costume greco, dalle maniche lunghe, larghe, spioventi, e sopra il capo portava una corona. Quella figura rimaneva immobile come statua nello splendore della sua bellezza, con le mani protese sopra il capo di mia moglie, e nell'attitudine di chi riceve un ospite dandogli il benvenuto lietamente, ma serenamente. Due figure biancovestite stavano genuflesse ai lati del letto, sorvegliando amorosamente mia moglie, mentre altre forme più o meno distinte si libravano intorno al letto stesso.

Sovrastante a mia moglie, stava sospesa in posizione orizzontale una bianca forma ignuda, la quale era vincolata al corpo di lei da un cordone che riferiva al di sopra dell'occhio sinistro; quasichè si trattasse del di lei « corpo astrale ». In dati periodi la figura sovrastante rimaneva perfettamemente immobile; quindi si contraeva e diminuiva fino a ridursi a proporzioni minuscole, non superiori a diciotto pollici di lunghezza, ma pur sempre conservando la forma esattissima di donna: capo perfetto, corpo perfetto, braccia e gambe perfette. Quando il « corpo astrale » si contraeva e diminuiva, esso iniziava una lotta violenta, con agitazioni e manovre degli arti, nell'intento evidente di divincolarsi e liberarsi dal corpo. E la lotta persisteva fino a quando pareva esaurirsi; allora subentrava un periodo di calma; quindi il « corpo astrale » ricominciava ad ingrandire, ma solo per diminuire nuovamente, e riprendere la lotta.

Durante le ultime cinque ore di vita di mia moglie, io assistetti senza interruzione a tale stupefacente visione; o, se visione non era, altri la definisca come meglio crede. Non vi era modo di farla dileguare ai miei sguardi; se mi distraevo conversando con gli amici, se chiudevo le palpebre, se mi volgevo da un'altra parte, quando tornavo a guardare il letto di morte, rivedevo integralmente la medesima visione. Nel corso di quelle cinque ore io provavo uno strano senso di oppressione al capo

e alle membra; sentivo le palpebre pesanti, come quando si è presi dal sonno, e le sensazioni provate, unite al fatto della persistenza di quella visione, mi facevano temere per la mia ragione; talchè mi rivolgevo sovente al medico curante, dicendogli: — Dottore, io divengo pazzo.

Finalmente giunse l'ora fatale; dopo un ultimo spasimo, la moribonda cessò di respirare; e simultaneamente io vidi la « forma astrale » raddoppiare gli sforzi per liberarsi. Apparentemente mia moglie sembrava morta; ma pochi secondi dopo essa riprese a respirare, e così per due o tre volte; quindi tutto fu finito. Con l'ultimo respiro e l'ultimo spasimo, il cordone che la vincolava al « corpo astrale » si spezzò, e vidi il « corpo astrale » dileguarsi. Anche le altre forme spirituali, nonchè la nebulosità da cui l'ambiente era invaso, svanirono subitaneamente; e, strano a dirsi, anche l'oppressione di cui soffrivo, svanì come per incanto, e tornai a sentirmi quale fui sempre, calmo, misurato, risoluto; dimodochè fui in grado d'impartire ordini e dirigere le preparazioni pietose consigliate dalle circostanze.

Io lascio i lettori liberi di giudicare se effettivamente io mi trovassi in preda a un accesso allucinatorio determinato dall'ansietà, dal dolore e dalla stanchezza, o se, per avventura non fosse a me concesso di scorgere un lembo dell'esistenza spirituale con la sua pace, la sua felicità e la sua bellezza.

Il dott. C. Renz, testimone dei fatti, scrive una lunga lettera di conferma, dalla quale stralcio questo brano:

Non appena l'inferma si spense, il signor G., che per sei ore sedette immobile al capezzale di lei, si alzò ed impartì gli ordini per la circostanza con espressione siffattamente calma da uomo d'affari, che i presenti ne rimasero sorpresi. Qualora pertanto egli avesse sottostato per cinque ore ad un accesso allucinatorio, la sua mente non sarebbe tornata chiara e normale da un istante all'altro. Sono ora trascorsi diciassette giorni dalla morte della di lui consorte e dalla visione avuta, e il signor G. continua a dimostrarsi perfettamente sano e normale di corpo e di mente... (Firmato: dott. C. Renz).

Il caso esposto appare tanto interessante, quanto imbarazzante. Infatti nella descrizione del « corpo astrale » visto sovrastare alla moribonda, si riscontrano particolari da non potersi spiegare con l'ipotesi allucinatoria, per la considerazione che concordano con altre descrizioni del genere conseguite da percipienti di cui l'uno non sapeva dell'altro, e nel tempo stesso risultano abbastanza curiosi per non potersi spiegare con l'ipotesi delle fortuite coincidenze. Di tal natura è l'incidente delle alternative di accresci-

mento e di riduzione subìte dal « corpo astrale » prima di esteriorarsi definitivamente, e ciò a seconda del flusso e del riflusso della vitalità nella moribonda. Si è citata in precedenza (caso XVI) una descrizione analoga occorsa al letto di morte di una bambina, e nella monografia sui « fenomeni di bilocazione » (*Luce e Ombra*, 1911), ho riferito un altro caso analogo in cui era percipiente il rev. Stainton Moses. Ripeto pertanto che siccome ciascuno dei percipienti nominati ignorava le esperienze degli altri, e siccome tali concordanze non possono ascriversi a coincidenze fortuite, si è condotti ad ammettere com'essi testifichino sulla obbiettività dei fenomeni percepiti.

Ne consegue che nel caso esposto, la visione dello « sdoppiamento fluidico » della morente dovrebbe ritenersi per genuinamente tale. Ciò posto, come spiegare l'apparizione di una piccola forma femminea, vestita in costume greco, con una corona in capo? Tale insieme di particolari tende a far presumere che la figura in parola rivestisse carattere simbolico; nel qual caso, in che cosa consisteva essa? Si trattava di una creazione allucinatoria della mentalità del percipiente, oppure di una proiezione telepatico-simbolica originata nella mentalità di un'entità spirituale? Nella casistica metapsichica si riscontra un certo numero di siffatte proiezioni telepatico-simboliche aventi presumibilmente origine trascendentale, e ciò specialmente nel gruppo delle premonizioni; di modo che l'esempio riferito rientrerebbe in un ordine di fatti conosciuti.

Comunque sia di ciò, non sembra opportuno dilungarsi nella indagine di un episodio che per ora si dimostra inesplicabile. Meglio concludere ammettendo che nel caso in esame vi sia stata promiscuità di manifestazioni, in parte genuinamente supernormali, e in parte allucinatorie.

***

Qui pongo termine all'enumerazione dei casi di apparizioni di defunti al letto di morte; enumerazione da non potersi disgiungere dall'altra che la precedette: tanto più se si volessero emettere giudizi riassuntivi sulla natura dei fenomeni contemplati.

Come si è visto, in entrambe le monografie io mi attenni rigorosamente alle interpretazioni scientifiche dell'allucinazione presumibile, combinata alla trasmissione telepatica del pensiero; a ciò determinandomi la considerazione che per la natura stessa dei fenomeni analizzati, non risultava possibile sceverarli da quelli

puramente allucinatorii o telepatico-allucinatorii. Non rimaneva pertanto altra via da seguire; salvo naturalmente a rilevare gli episodi che tendevano a provare l'insufficienza delle ipotesi sopra riferite, e la necessità di ricorrere talora a quella spiritica.

Tali episodi acquistavano il loro valore dimostrativo in forza delle modalità con cui si estrinsecavano; sia perchè l'infermo versava talora in condizioni comatose, le quali escludevano la possibilità che le visioni degli assistenti fossero una proiezione del di lui pensiero; sia perchè il degente e gli assistenti ignoravano la morte della persona apparsa, circostanza la quale escludeva ogni forma di autosuggestione e suggestione; sia perchè il defunto manifestatosi era sconosciuto al percipiente, e veniva identificato da un ritratto; sia perchè il fantasma assumeva carattere di manifestazione premonitoria, altra circostanza inesplicabile con le ipotesi allucinatoria, suggestiva e telepatica: sia perchè si ottenevano talora convalidazioni indirette circa la veridicità delle apparizioni, sotto forma di preannunci o riconferme conseguite medianicamente; metodo che riconduceva i fenomeni in esame sulla via dell'esperimentazione scientifica; sia infine perchè il morente o il percipiente, e talora entrambi, erano bambini in tenerissima età, quindi incapaci di autosuggestionarsi o suggestionare gli altri in ordine ad eventi trascendentali che la loro piccola mente non poteva comprendere. E quest'ultimo gruppo di prove risultava il più importante, inquantochè escludeva in guisa risolutiva qualsiasi ipotesi ed obbiezione avversaria; dimodochè era lecito affermare che pochi casi ben controllati di tal natura bastavano a demolire irrevocabilmente l'ipotesi telepatico-allucinatoria quale spiegazione dei fenomeni in esame considerati nel loro complesso.

A tali inferenze emergenti direttamente dai fatti, si univano le considerazioni d'ordine generale, quale quella che se i fenomeni in esame avessero per causale il pensiero del moribondo rivolto ai propri cari, in tal caso il moribondo, anzichè sottostare esclusivamente a forme allucinatorie raffiguranti defunti, avrebbe dovuto soggiacere con maggiore frequenza a forme allucinatorie raffiguranti persone viventi; ciò che non si verificava mai. O l'altra considerazione che se nella crisi della morte si realizzavano fenomeni di visualizzazione allucinatoria, era altrettanto vero che si conseguivano fenomeni di telepatia, telestesia, lucidità, precognizione, bilocazione e via dicendo; tutte manifestazioni d'ordine supernormale, e che perciò rendevano assai meno improbabile che le apparizioni dei defunti risultassero a loro volta supernormali.

Alle quali considerazioni non sarà inutile aggiungere questa altra, ed è che se l'ipotesi allucinatoria applicata ai casi delle visioni di fantasmi in generale, appariva incrollabile prima dello avvento delle ricerche metapsichiche, ora non è più così, tenuto conto del numero sempre crescente di visioni di tal natura per le quali è dimostrata la loro origine veridica; a cominciare dai fantasmi telepatici, per passare a quelli di natura premonitoria, e finire alle visioni delle case infestate, in cui ben sovente il medesimo fantasma, vestito nel medesimo costume, si manifestava a una moltitudine di persone, di cui l'una ignorava l'esperienza dell'altra, con ciò dimostrandosi l'obbiettività *sui generis* del fantasma stesso; e l'impotenza dell'ipotesi allucinatoria a spiegarlo.

Pertanto, in base alle considerazioni esposte si è tratti a concluderne che l'ipotesi allucinatoria applicata ai casi di apparizioni al letto di morte, perde ogni diritto all'esclusività, a tutto vantaggio dell'interpretazione spiritica di molte fra le apparizioni stesse.

E tutto ciò non basta, poichè se si analizzano le modalità di estrinsecazione della telepatia — su cui si fondano tutte le presunzioni della tesi avversaria — si arriva alla conclusione che le medesime sono contrarie all'ipotesi allucinatoria applicata ai fenomeni in esame. Infatti, comparando tra di loro le molte migliaia di casi telepatici raccolti, si rileva che una regola indiscutibile li governa, ed è che, salvo rarissime eccezioni da non tenersi in conto alcuno nello stabilire una regola, è sempre il fantasma dell'agente che si manifesta al percipiente; laddove nei casi di apparizioni di defunti al letto di morte, la regola altrettanto indiscutibile è diametralmente opposta; vale a dire, che sono sempre fantasmi di terze persone defunte che si manifestano agli assistenti.

Ciò posto, vediamo a che conduce una siffatta constatazione. In base ad essa, comincio col rilevare che sebbene nel corso intero delle due monografie in esame, io abbia concesso alla tesi avversaria la presunzione che avvengano di regola trasmissioni telepatiche dei fantasmi di persone a cui si pensi con intensità d'affetto, ora giova insistere sul fatto che tale presunzione è assolutamente infondata, ed anzi che è un errore grossolano, il quale non regge alla prova dei fatti; dai quali emerge che quando una persona pensa intensamente a un'altra, vi è la probabilità che a questa ultima si manifesti il fantasma telepatico della prima, e non mai che la prima trasmetta a terzi il fantasma della persona pensata. Tra i due ordini di fatti s'interpone un abisso; con questo di aggra-

vante, che il primo soltanto è reale, l'altro fantastico. Eppure i propugnatori ad oltranza dell'ipotesi telepatica presuppongono costantemente siffatta eventualità, quasichè si trattasse di una regola stabilita.

A rincalzo di quanto affermo, rilevo ancora che nei trattati di patologia mentale sono bensì registrati numerosi esempi di allucinazioni collettive — specialmente nelle crisi di esaltazione mistica — ma che ciò si realizza immancabilmente per via di *suggestione verbale*, e non mai per via di *trasmissione telepatica del pensiero*; constatazione altamente sintomatica e che convalida mirabilmente le considerazioni esposte.

E qui se mi si chiedesse come mai avvenga il fenomeno perturbante della trasmissione telepatica del proprio fantasma alla persona a cui si pensi, io risponderei che nessuno è in grado di spiegarlo per ora. La telepatia si mantiene per tutti un mistero profondo, che quanto più si studia, meno si comprende; e l'ipotesi fisiopsichica delle « vibrazioni del pensiero viaggianti all'infinito in onde concentriche », con la quale ci si illudeva di comprendere in parte il fenomeno, è oramai decaduta e abbandonata dai competenti, perchè letteralmente inconciliabile coi fatti. Questo soltanto è lecito asserire in argomento: che la telepatia è una facoltà *spirituale*, e in conseguenza che si estrinseca in un mezzo *spirituale* (che il Myers denomina « ambiente metaeterico »).

Rassegniamoci pertanto a studiare per lungo tempo ancora le manifestazioni metapsichiche accumulando i fatti, classificandoli, comparandoli, analizzandoli, nell'intento di scoprire i rapporti che li vincolano tra di loro, e inferirne le leggi che li governano; e così comportandoci faremo opera di vera scienza.

Con le due monografie sui fenomeni delle « apparizioni di defunti al letto di morte », io mi sono cimentato all'ardua impresa, e le inferenze conclusionali a cui pervenni, possono riassumersi nei termini seguenti:

In base ai processi di analisi comparata tra i fenomeni telepatici e le « visioni dei moribondi », appare dimostrato che quando le visioni stesse sono percepite unicamente dagli assistenti, oppure collettivamente dal moribondo e dagli assistenti, è da escludere in linea di massima che ciò avvenga per effetto di trasmissione telepatica del pensiero del morente. Ne deriva per logica conseguenza che le visioni percepite unicamente dal morente non possono avere una genesi diversa dalle altre; e che pertanto — sempre in tesi generale — al gruppo intero dei fenomeni deve attribuirsi

la medesima origine. E di qual sorta essa risulti, tendono a dimostrarlo i casi di visione collettiva, in cui l'identità del fantasma non potendosi spiegare con la trasmissione del pensiero allucinato del moribondo, assume necessariamente valore di prova; come pure tendono a dimostrarlo le modalità di estrinsecazione dei fenomeni stessi, troppo sovente inconciliabili con l'ipotesi allucinatoria. In altri termini: In base all'indagine scientifica delle manifestazioni in esame, si è tratti a inferirne che le ipotesi allucinatoria e telepatico-allucinatoria si dimostrano insufficienti a spiegare il complesso dei fatti; e per converso, che a tale còmpito si presta mirabilmente l'ipotesi spiritica.

ERNESTO BOZZANO.

La sostanza delle apparizioni.

Se è vero che tutti i dominii dell'essere sono uniti da un legame che è loro comune, le regioni invisibili devono essere anch'esse in un rapporto reciproco con la parte invisibile dell'uomo... Ma siccome questi rapporti sono di natura affatto spirituale, essi sono ordinariamente inaccessibili ai sensi. Nondimeno può accadere che i due termini di questo rapporto si incontrino e si riconoscano in modo sensibile; in questo caso il rapporto appartiene, almeno in parte, al dominio della natura e dà luogo a un complesso di fatti che, naturali da un lato, sovrumani dall'altro, portano in sè il carattere di fatti psichici e magici ad un tempo.

L'uomo può talvolta contemplare lo spirito di un altro uomo che lo nasconde, indovinare i suoi segreti e leggere nel suo avvenire. Egli può andare anche più lungi; il suo occhio interiore può acquistare tale perspicacia e tale energia, che, simile a un potente telescopio, egli scorga in un immenso lontano le forme più delicate e più inafferrabili. Egli allora non ha più bisogno di un corpo estraneo come punto di partenza per la sua visione; ma può contemplare le anime separate e riconoscerle più o meno chiaramente. Infatti, quantunque la morte abbia spezzato i legami che avvincono queste anime ai loro corpi, nondimeno esse non hanno perduto tutte le forze della vita corporale; ma è rimasto loro qualche cosa che deve servire più tardi, al tempo della risurrezione generale, a ricomporre questi organi da cui non sono separati per sempre.

Esse dunque possono, per mezzo di queste forze che sono loro rimaste, rendersi visibili agli uomini che vivono sulla terra e conversare con essi. Di più, possono, per mezzo di alcune operazioni naturali, facendo uso di qneste forze, manifestare la loro presenza, anche a coloro il cui sguardo interiore non si distingue per alcuna disposizione straordinaria.

GÖRRES.

NOSCE TE IPSUM!

Malgrado i grandi e rapidi progressi che, specialmente in questi ultimi tempi, le scienze biologiche e la psicologia scientifica han fatto e van facendo, si è sempre all'osservazione e all'analisi dei sorprendenti fenomeni che presenta il più meraviglioso fra i portenti della creazione, qual'è l'uomo; nulla fa prevedere quanto tempo ancora si farà aspettare la grande sintesi che venga a darci un concetto adeguato di quest'uomo, del suo complesso organismo, delle sue più profonde e ascose potenzialità, ond'esso rimane tuttora per noi un mistero inesplicato. Si moltiplicano le ipotesi, le une si sostituiscono alle altre e, quanto più si studia, tanto più numerosi e difficili si presentano i problemi da risolvere, le incognite da chiarire, e più perplessi si rimane dinanzi a questa suprema manifestazione vitale, che tutti compendia gli sforzi dell'intimo lavoro creativo della natura, sforzi che lungo una miriade di secoli e di trasformazioni evolutive, cospirarono a formarla.

L'uomo è in perenne stadio di formazione e di progresso; esso non è ancora del tutto uscito, o esce appena, dalla crisalide animale e, lentamente (la natura non ha fretta), ma sicuramente va esplicando le sue più latenti, meravigliose facoltà, delle quali ben poche si sono rivelate alla coscienza, ond'è ancora ignaro di sè e delle forze intime, le quali lo sospingono verso quell'ulteriore sviluppo, che la sistematica e graduale evoluzione fin qui operatasi nel mondo organico, fa giustamente prevedere. L'opera di creazione non si arresta mai. E' lecito chiedersi se nel lontano avvenire l'uomo serberà il nome di uomo, o potrà e dovrà sostituirlo con un altro più adeguato ai fastigi ai quali si sarà elevato, specialmente dal lato morale. Se così fosse, si dovrebbe considerare l'uomo moderno come l'anello di congiunzione di questo nuovo tipo superiore con l'uomo di ieri, così come questo è stato l'anello di congiunzione fra l'uomo moderno e gli antropoidi. Certo noi siamo appena ai primi stadî dell'evoluzione umana; i nostri organi, e specialmente il cervello, sono ancora grossolani, onde lo sviluppo intellettuale e morale

è ancora scarso, e saranno precisamente le facoltà morali che progrediranno più rapidamente, con la crescente sensibilità del cervello, forse a detrimento delle fisiche, le quali andran prendendo una forma più raffinata, e sarà allora l'intelligenza che assumerà il dominio del mondo, anzichè le passioni, gli istinti e le forze brutali che ancora così dolorosamente prevalgono.

*
* *

Non per tanto, fra questa aurora di luce che a stento ci rischiara e ci guida, ogni giorno nuovi ed inattesi bagliori vengono a scuotere le nostre incerte pupille, e nuovi orizzonti ci si aprono alla mente, e le realtà che ci sfuggivano si presentano alla coscienza chiare e benefiche; gli errori passati e le passate incertezze si diradano e la luce si avanza vittoriosa. La brama innata di tutto conoscere, di renderci conto di tutto, seconderà gli sforzi d'indagine e ci condurrà alla sintesi aspettata.

Fra i tanti che, in questi ultimi tempi, han tentato di squarciare i veli misteriosi che ancora avvolgono l'enigma umano, e han dato un potente impulso ed un nuovo orientamento allo studio dell'uomo, si sono distinti due forti ingegni, entrambi di razza anglo-sassone, l'uno in Inghilterra, Frederic W. H. Myers, l'altro in America, William James: il primo fondando una scienza nuova, che ha trovato seguaci e continuatori entusiasti in tutte le parti del mondo (e molte delle sue vedute sono state accettate dalla scienza ufficiale); l'altro, liberando la psicologia umana dagli apriorismi platonici, aristotelici e scolastici; entrambi ponendo la questione della personalità umana in una forma nuova, che a molti è sembrata paradossale, e indicando una nuova via da seguire per determinarla. Essi con intuito felice ed ardito, hanno considerato l'uomo sotto un aspetto, in certo modo non mai considerato da alcuno prima di loro.

Il Myers, nella sua opera magistrale, « La Personalità Umana », comincia dal considerare l'organismo umano come *polizoico,* e aggiunge, *forse polipsichico in estremo grado,* ed accenna così, ad una grande verità, e cioè, che esso organismo, *mentre rappresenta una individualità profondamente unitaria, regolata ed unificata come da un'anima* (ch'egli chiama *subcosciente,* perchè non tutta ancora emersa sotto forma di coscienza, concetto ch'egli svolge in tutta la sua opera meravigliosa) *sia al tempo stesso quasi infinitamente composito,* risulti cioè, *di un aggregato o complesso innumere di orga-*

nismi elementari, coordinati a colonia, una vera e propria colonia animale: « animal colony ».

Dal canto suo il James, studiando le più profonde manifestazioni della Psiche umana, per interpretarne la natura e determinarne l'azione, accenna allo stesso concetto del Myers. Egli dopo aver affermato, contro i materialisti, che « *l'auto-composizione dei fatti mentali, è un'ipotesi insostenibile* » ed esaminate altre interpretazioni che si sono proposte, dice:

V'è un'altra teoria che meglio di tutte si sottrae alle obbiezioni logiche: essa può essere intitolata la teoria del Polizoismo o del Monadismo multiplo.

E soggiunge:

Ogni cellula ha la propria coscienza individuale... però, fra le cellule, ve n'è una centrale o pontificale, a cui aderisce la nostra coscienza. I fatti di tutte le altre cellule influenzano fisicamente questa Archi-cellula e, poichè tutte producono il loro effetto, su quest'ultima, si può dire che si combinino in essa.

Ed accennando alla loro azione reciproca, afferma:

Le modificazioni psichiche di questa Archi-cellula formano una serie di risultati, a produrre i quali contribuiscono tutte le altre cellule, in modo che si può dire che tutte, più o meno, vi sono rappresentate.

Qui il James, da psicologo, parla, è vero, delle cellule cerebrali in particolare; ma giova osservare che sulle cellule cerebrali si ripercuotono, a mezzo dei nervi, le più intime modificazioni e impressioni sensorie dei singoli organi che compongono il nostro essere. Quindi egli prosegue:

I nostri stati mentali sono di struttura composta, e risultano di stati minori congiunti insieme.

E alludendo alla teoria del monadismo leibniziano, egli prevede che:

... il suo avvenire sia brillante, poichè una teoria che è stata presa sotto la loro protezione da un Leibnitz, da un Herbart, da un Lotze, deve avere qualche fortuna.

Con tutto ciò il James viene a confermare il concetto di colonia esposto dal Myers, e a riconoscere l'esistenza di molteplici elementi e centri psichici, più o meno evoluti, nel nostro organismo, e che questo, mentre è evidentemente polizoico, è altresì, senza il *forse* del Myers, essenzialmente polipsichico.

Entrambi però ebbero il torto di solo accennare e non approfondire ed illustrare in tutta la sua ampiezza questa loro geniale veduta, e fu un danno, perchè essi avrebbero potuto e saputo farlo con la loro alta e riconosciuta competenza, specialmente il Myers, che possedeva un così vasto materiale di studi e di esperienze, accertati con metodo severamente scientifico. Ciò facendo egli avrebbe, forse, meglio giovato alla sua tesi.

D'altra parte, nessuno, ch'io sappia, dei seguaci e continuatori del Myers lo ha tentato finora, contentandosi tutti di ripetere la definizione del Maestro, senza comprenderne pienamente il significato e la portata. Questo studio ci sembra di capitale importanza e fecondo di conseguenze imprevedute, e ci proponiamo di farlo, perchè lo crediamo, oltrechè interessantissimo per sè stesso, utile a fissare le nostre idee in proposito. Noi affronteremo, dunque, l'oscuro e complesso problema giovandoci della guida dei due sommi Maestri, non certo con la pretesa di risolverlo, ma per attirare l'attenzione degli studiosi e dei dotti, affinchè questa nozione di *colonia*, rimasta finora allo stato di semplice accenno, possa essere sviluppata e avvalorata da più competenti di noi con adeguate e speciali indagini scientifiche, onde pervenire a una più esatta conoscenza del nostro organismo e delle facoltà più recondite della sua psiche, le quali si manifestano sempre più vaste e meravigliose, a misura che più si approfondiscono. E' tutto un mondo sconosciuto e misterioso che, in grazia a studi indefessi, pazienti e spesso audaci, vien rivelando ciò che ancora d'ignoto si asconde nel più profondo del nostro essere.

***

E' interessante fissare bene, fin d'ora, in quale senso il Myers intese definire l'uomo una *colonia animale*. Io stento a credere, come parrebbe, ch'egli potesse considerarlo tale, solo perchè composto di un numero indefinito di cellule distinte, viventi di vita propria, poichè, certo egli non poteva intendere che l'uomo risulti dalla somma di attività vitale di questi singoli elementi cellulari.

La riunione di corpuscoli simili, sieno essi molecole di materia bruta o cellule vive, forma *massa*, non *individuo* e molto meno *organismo*. Uno sciame di api, una infinità di polipetti microscopici, intenti a costruirsi un rifugio dalle agitazioni delle onde del mare, elaborando e segregando una sostanza speciale atta a formare un ammasso calcare, frastagliato e ricco di cellette nelle quali si annidano, e che chiamiamo madrepora o corallo, di cui sono formate isole e continenti nel Pacifico, costituiscono una società cooperativa degna di ammirazione, non già un individuo organizzato.

Quando dunque il Myers definì l'uomo: *colonia animale*, non dovette perder di vista ch'esso fosse una individualità ben distinta e altrimenti qualificata, e che le cellule potessero costituirne il *corpo* non già la *persona*. Ciò, peraltro, si rileva dal complesso della sua opera.

Nè l'uomo solo, ma tutti gli organismi viventi sono formati a base di cellule, le quali, cominciando da informi aggregati, poi moltiplicandosi, sotto l'indirizzo di una intelligenza e guida superiore, hanno dato origine e incremento alle varie individualità complesse, distinte e autonome che chiamiamo pianta, animale, uomo. Nè tutti gli esseri organizzati risultano completi come aggregati di cellule, ma (ciò meglio vedremo in seguito) come complesso di organi distinti con destinazione propria; ed è in quest'ultimo senso che tali esseri vanno considerati come vere e proprie colonie.

A dimostrarlo, procediamo con ordine, e cominciamo dal Regno Vegetale, poichè non dobbiamo perder di vista che tutta la creazione organica non è che una catena ininterrotta di formazioni successive, e non si possono ben comprendere e valutare i varii anelli, senza risalire ai precedenti, dai quali provengono, per la legge metodica e costante della evoluzione, che ha regolato e regola lo sviluppo del mondo organico.

*
* *

La pianta in genere, tralasciando le più primitive e semplici formazioni, come i tallofiti o sporofiti, risulta da un complesso di parti che, da un germe e poi da un ceppo comune, si differenzia in radici, in fusto, in rami, in foglie, fiori e frutti, che concorrono a formare l'individuo pianta e la flora infinita che abbellisce la terra, a conforto dell'uomo, che vi trova diletto e nutrimento e la sfrutta in tutti i modi a suo vantaggio.

È antichissima e comune la pratica, largamente usata dagli

agricoltori e giardinieri, dell'*innesto* e del *margotto*, per moltiplicare e variare le piante da frutto e da fiori e migliorarne il prodotto.

Si fascia di terra, fissandola in un modo qualunque e tenendovela umida, la base di un ramo; le gemme di questa zona così atterrata, le quali si sarebbero sviluppate in rametti e foglie, sottratte all'ambiente aperto e all'azione dell'aria e della luce, si sviluppano invece in radici avventizie e, allorchè queste si sono afforzate, si stacca il ramo con le radichette e si trapianta, ed esso cresce e ingigantisce in nuova pianta. Spesso si taglia, senz'altro, un ramo o tralcio, si conficca nella terra ed esso attecchisce, mette radici, come il margotto, e si dirama, a sua volta, in pianta poderosa. Ovvero, si stacca una gemma o un rametto, s'innesta sul tronco o sopra un grosso ramo di un'altra pianta affine, e la gemma o il rametto, nutriti dal tronco sul quale si inseriscono, si sviluppano in ramo forte e fruttifero. Questo ramo però, proveniente da innesto, non si confonde e assimila con la pianta che l'adotta, ma l'uno e l'altra serbano immutati i propri caratteri, ed i fiori ed i frutti ne sono assolutamente diversi. Tutto ciò non potrebbe in verum modo verificarsi, se il rametto o la gemma, più o meno in potenza, più o meno in atto, non possedessero già una individualità formata e distinta, continuando perciò, a serbare caratteri diversi dalla pianta che li adotta (*figliuolanza adottiva*) e dalla quale vengono nutriti.

Ogni pianta, dunque, è evidentemente, non un tutto solo, una unica individualità inscindibile, ma una vera e propria colonia, una numerosa famiglia d'individualità distinte, cooperanti a uno scopo comune, ed aventi ciascuna una missione propria *(la divisione del lavoro)*; quale di assorbire gli elementi di nutrizione dalla terra *(le radici)*; quale di elaborarlo e completarlo, sotto l'azione del calore, della luce e dell'aria *(ciascuna foglia)*; quale a sostenerne le parti e trasmettere il nutrimento *(i rami)*; e tutta, poi, l'attività collettiva culmina nel fiore e nel frutto, per la riproduzione naturale per seme.

Goethe, il quale affermava che i tre anni più belli della sua vita furono quelli ch'ei dedicò allo studio della Botanica, fu il primo a intuire e affermare che il fiore si compone di un cercine di comuni foglie della pianta, trasformate nei sepali, petali, stami, stimma, ovario; principio che è rimasto acquisito alla Scienza Botanica, che lo ha accettato senza riserva.

Talchè il fiore, anzichè essere, come è stato definito, il ta-

lamo profumato degli amori delle piante, dovrebbe più propriamente essere considerato, *la corte nuziale*, che circonda, festeggia ed allieta gli sposi, e ne testimonia i legittimi amori. Non sempre però, poichè anche tra i fiori si verificano frequenti le infedeltà coniugali, allorchè il polline di altri fiori, trasportato dal vento o da insetti, ovvero artificiosamente dalla mano dell'uomo, sul fiore di pianta affine, viene a turbare l'andamento naturale della generazione, e ad ibridare la figliolanza Ma tutto cospira al bene, anche il male, perchè così si ottiene il miglioramento e la variazione delle razze. Abbiamo intanto nel fiore, con la molteplicità degli stami, (gli sposi) un esempio non sospettato di poliandria in natura.

Ogni pianta, dunque, è evidentemente costituita a colonia di individualità più complesse delle cellule, individualità che hanno una funzione propria e più importante nella economia generale della pianta. E la funzione più essenziale la compiono le radici e le foglie, collegate insieme e tenute in comunicazione dal tessuto connettivo, la parte legnosa del tronco e dei rami, organi di sostegno e di protezione, nelle cui parti più esterne e più tenere si generano le gemme dei nuovi rami e delle foglie, e attraverso i quali si trasmettono e si distribuiscono gli elementi di nutrizione, assorbiti ed elaborati dalle radici e dalle foglie, a tutte le parti della pianta.

Ogni singola radice, ogni ramo, ogni foglia, che è un minuscolo e vero laboratorio chimico, van considerati non come semplici organi destinati a un lavoro fisico-meccanico, ma quali individualità distinte per la funzione che ciascuna separatamente esercita; e debbono essere ritenute ognuna come un fattore vivo e consapevole fornito di una sua propria iniziativa e perfettamente autonomo nella sua attività particolare. E ripetiamo ciò che abbiamo testè detto, e cioè, che sono le foglie quelle che, trasformandosi, compongono il fiore e tutte le sue parti, specialmente gli stami e il pistillo, i quali si rivelano, perciò, come le individualità più cospicue ed essenziali del fiore: *gli sposi*, i quali dovranno provvedere alla perpetuazione della specie.

*
* *

Allorchè dal Regno Vegetale passiamo a quello Animale e all'Uomo, che sta al sommo della scala, il quadro si trasforma

radicalmente; il legame e la dipendenza del tutto con le parti e delle parti col tutto, sono più intimi, talchè l'una non può stare senza le altre, e queste senza l'insieme.

Dalla pianta, come abbiamo veduto, si recide un ramo, si stacca una gemma, e questi, rimessi nella condizione di nutrirsi, continuano a vivere e, ripiantati o innestati, vegetano e prosperano; si coglie un fiore, ed esso si serba vegeto, per parecchi giorni, alimentato, sebbene insufficientemente, dall'acqua nella quale si tiene immerso il gambo; si coglie un frutto e se ne mangia la polpa tuttora viva; ne rimane il seme o il nocciolo e la sua mandorla vive per lungo tempo di una vita intensa e potente, capace di svilupparsi in nuova pianta e dare origine a migliaia di piante simili.

Invece, una parte qualsiasi di un animale o dell'uomo, appena separata dall'insieme, perisce istantaneamante ed è incapace di discendenza.

L'animale e l'uomo si presentano, quindi, quali individualità uniche e inscindibili e viventi di un'unica vita, e il concetto di *colonia* non parrebbe loro applicabile, se non perchè costituiti, anch'essi, di cellule, le quali compongono i varî tessuti e ne formano l'insieme.

Infatti l'uomo è considerato come una unità perfettamente in dividualizzata, e le sue parti essenziali sono chiamate *organi*, val quanto dire, *istrumenti*, mediante i quali la sua attività vitale centrale si estrinseca e si esplica.

L'analogia, però, in scienza, è uno dei più validi argomenti invocati a stabilire solide teorie e a noi sembra che non debba essere trascurata, allorchè, studiando l'organismo umano, risaliamo alle sue origini e ricordiamo la via di formazione graduale, percorsa dalla evoluzione, per giungere fino a lui.

Natura non facit saltus, e sembrerebbe ch'essa, invece, ne avesse fatto uno incommensurabile nel passaggio, senza transizione graduale, dalla moltiplicità all'unità assoluta. Le vie della creazione del mondo organico sono identiche ed uniformi, e la istessa legge e le stesse norme regolano lo sviluppo e la differenziazione degli esseri viventi che popolano il mondo. Non vi sembra, dunque, che di quest'analogia debba tenersi conto, allorchè ci facciamo ad interpretare il misterioso enigma, quale è tuttora l'uomo? Se questa analogia esiste, cerchiamo di determinarne la estensione e la importanza, e ciò non sarà forse un inutile lavoro.

*
* *

L'individuo uomo risulta formato da molteplici e svariati congegni, sapientemente combinati, fra i quali è diviso il vasto e multiforme lavoro che, nel suo intimo e al di fuori, esso compie.

Si è convenuto di chiamarli organi, e cioè, strumenti, i quali si considerano azionati e regolati da un potere centrale, da un unico motore, da una comune vitalità; ma, se ben si considera, così non è. In fatti, il lavorio dei più importanti fra essi, cioè, degli organi costitutivi dell'uomo, si rivela indipendente, e si compie senza che la coscienza e la volontà intervengano a stimolarlo e modificarlo. Essi lo assolvono in modo autonomo; sono dei centri perfettamente autonomi, ben distinti e diversi, che non possono, è vero, stare l'uno senza l'altro, ma sono intimamente legati poichè ciascuno si giova e risente della funzione e delle condizioni, del benessere e dei disturbi degli altri; però ciascuno ha la sua missione propria, il suo scopo speciale che assolve indipendentemente dagli altri. Essi dimostrano di possedere una energia ed una guida propria; hanno bisogni ed esigenze proprie; hanno sensibilità di natura diversa, e tendenze e gusti che si affermano, spesso, in maniera prepotente ed egoistica.

L'apparato digestivo, che ha per centro lo stomaco, prova gli stimoli della fame e le lusinghe del gusto e spinge alla ricerca del cibo, per provvedere al nutrimento dell'intero organismo. Sceglie gli alimenti e ne fa preferire i migliori e più appropriati; li decompone, li emulsiona, li trasforma mediante succhi segregati da glandole speciali, autonome anch'esse; i vasi chiliferi, dei quali sono ricchi gli intestini, ne assorbono la parte utile, espellendone i rifiuti, e la riversano nel torrente della circolazione.

Il sistema arterioso e venoso, con a base il cuore, spinge e distribuisce fin nell'estreme parti del corpo questo alimento, sotto forma di sangue, il quale è mantenuto sano dall'apparato respiratorio, e purificato dai reni e da innumere altre glandolette, che servono ad espellerne le impurità, che l'avvelenerebbero.

Gli organi sessuali, destinati alla riproduzione della specie, spiegano un'attività propria e indipendente, di una fenomenale influenza su tutte le attività umane, e la ragione è spesso incapace a frenarne gli impulsi eccessivi e disordinati.

Il sistema cerebro-spinale è il centro della sensibilità; riceve a mezzo dei nervi, le impressioni di tutte le parti vive, e trasmette

l'impulso agli *organi esecutivi*, i muscoli, (i soli non autonomi) destinati a un lavoro meccanico esterno, non ad una funzione organica.

Chi stimola e disciplina lo stomaco, il fegato e gl'intestini con tanta sapienza ed accordo; chi mette in moto perenne e ininterrotto, come due mantici, i polmoni; chi manovra questa pompa aspirante-premente, che è il cuore, il quale batte con ritmo costante e regolato, tanto che il più momentaneo arresto è morte? Chi eccita le turbinose passioni, nelle simpatie e nei rapporti sessuali; chi invita e sospinge, sfidando spesso tutti gli ostacoli morali e materiali, ad arcane intimità, le quali, spesso a dispetto dei disegni e della volontà dei medesimi attori, assicurano il trionfo della natura nell'opera di riproduzione?

Ma, se da un lato l'impulso sessuale trascina a traviamenti e, spesso, anche a delitti, dall'altro, questo agente misterioso, questo secondo cervello dell'uomo, è quello che abbella la vita, suscita entusiasmi e vaghe illusioni, che cullano la esistenza e la rendono più gaia; popola di sogni e di visioni la fantasia e crea l'arte e il bello, genera il lusso, spinge a procurarne i mezzi con la multiforme attività umana, la ricchezza, a fine di assicurarsi un giusto e tranquillo godimento. Togliete all'uomo questa sorgente di energià, eviratelo, e tutto si scolora intorno a lui, la vita non ha più incanti, non ha più scopo per lui; esso diventa un automa, la sua immaginativa creatrice si spegne, cessano in lui gl'incentivi al lavoro; rimane uno stomaco che digerisce e nulla più.

Volete considerare l'apparato visivo come un semplice istrumento di precisione? I primi giudizi su tutto quello che si vede e osserva, sono formati dall'occhio che li trasmette tali e quali al cervello, all'archi-cellula (James), che li raccoglie, li fa suoi e li analizza con più larghi criterî. Senza l'occhio la intelligenza è monca, cade in continui errori, è impari e impacciata nel compito di *guida* che deve assolvere. Per la maggior parte degli animali può dirsi che l'occhio è la sola intelligenza che li guida; in esso consiste tutto il loro discernimento.

Non è, dunque, possibile negare, a questi organi costitutivi ed alle loro parti, che fan sistema o colonia a sè, come pure alla miriade di altri centri più piccoli, un'autonomia individuale, una iniziativa propria; non è possibile considerarli, come i pezzi di una macchina del tutto passivi, semplici strumenti di un potere centrale, che ne ordini e ne sospenda l'attività. La loro azione è, in generale, spontanea e non comandata: essi si dimostrano ben individualizzati e indipendenti, animati da una vitalità propria, da una

propria psiche, capaci di una loro propria direttiva, sebbene da un potere superiore siano stati coordinati ad uno scopo comune, come in una società ben costituita.

Queste varie individualità organiche hanno tutte, se così posso esprimermi, un loro linguaggio. Le loro sensazioni, le tendenze, i bisogni speciali, con i quali esprimono le loro esigenze imperiose, intervengono nelle nostre deliberazioni, influiscono su tutti gli atti nostri, formano il nostro carattere. E la volontà esecutiva (il *Libero Arbitrio?*) è *la risultante*, come in meccanica, di tutti gl'impulsi che partono da loro, con maggiore o minore efficacia. Questi impulsi si ripercuotono nel cervello, ove si trovano le cellule corrispondenti che li rappresentano, e formano come un consesso deliberativo, nel quale, come in tutte le assemblee, sogliono spesso prevalere quelli che riescono più persuasivi, anzichè il potere moderatore, che *forse* non è da identificarsi con l'archi-cellula del James, poichè su questa aleggia un potere ancora più alto e capace, come vedremo, di ridurre a moderazione gli organi più indisciplinati.

L'animale, l'uomo, come la pianta, rappresentano, dunque, una vera società cooperativa, una colonia più o meno ordinata d'individui, ciascuno dei quali serba la propria caratteristica ed importanza, compie la sua parte di lavoro, porta il suo contributo alla economia comune, e provvede in modo diverso alla prosperità dello insieme. In ogni società ben costituita, come è necessaria una capacità individuale nella condotta dei singoli, cosi è ugualmente necessaria una mente direttiva che ne coordini l'attività e ne faccia convergere gli sforzi al fine da raggiungere.

Il concetto del Myers dovrebbe, quindi, essere interpretato in questo senso più complesso, e non limitatamente alle cellule, come, per altro, lo stesso Myers dà ragione di ritenere, poichè la somma delle loro potenzialità elementari non potrebbe spiegare il significato elevatissimo della funzione degli organi più cospicui e dell'organismo umano in tutto il suo complesso.

Istituendo, sommariamente, un parallelo tra l'organismo umano e gli *idrozoi della madrepora*, il Myers avrebbe dato prova di concepire in modo inadeguato e, diciamolo pure, errato il principio, peraltro felice, di *colonia*, poichè in tal modo egli avrebbe preso in considerazione i due soli fattori estremi dell'organismo umano (gli Io elementari delle cellule e l'Io unificatore che sta al sommo) trascurando gli altri Io intermedi, ben più importanti di quelli delle cellule.

Meglio che ad una volgare madrepora, nella quale, d'altronde,

lo stesso Myers riconosce aver noi un *semplice abbozzo*, o meglio, *una parodia* del nostro essere complesso, assomiglierei questo essere ad uno smisurato esercito moderno, ordinato a sistema gerarchico, nel quale non si saprebbero concepire quattro uomini senza un caporale, e quindi i drappelli, le compagnie, i reggimenti, le brigate, le divisioni, i corpi d'armata organizzati e comandati da capi di grado e competenza sempre più elevati, che muovono la massa enorme dei gregari, distinti in corpi o reparti aventi attribuzioni diverse, quali del vettovagliamento, quali del rifornimento di armi e munizioni, quali di preparazione dei mezzi di difesa e di offesa, quali di combattere; tutti sotto gli ordini di capi speciali, salendo fino al Comando supremo e al generalissimo, il quale ha in pugno le fila di tutta la vasta organizzazione e guida alla battaglia, riceve informazioni da tutte le parti più estreme dell'esteso campo d'azione, e trasmette i suoi ordini, a mezzo di staffette, di segnalazioni, di una complicata rete di fili telegrafici e telefonici. indica le mosse, provvede ai rimedi ed ai rincalzi.

In questo immenso movimento di masse, tutti dipendono dal Supremo Gerarca, mentre i sotto capi, ciascuno nel suo grado ed attribuzioni, conoscono il loro compito e l'assolvono di loro spontanea iniziativa e sono responsabili della condotta dei loro uomini e dei capi subalterni, sebbene ubbidiscano alla direzione suprema la quale conosce lo scopo a cui mira, e vi fa convergere l'attività e l'azione dei singoli e lo sforzo generale.

Sarebbe superfluo continuare il parallelo tra esercito e organismo umano; aggiungeremo solo che, come in un esercito la debolezza, il disgregamento, la defezione o la ribellione di una delle diverse formazioni, può compromettere la compagine e la saldezza di tutta l'organizzazione e condurla al disastro, così nell'organismo umano l'alterazione, l'indebolimento, la prepotenza egoistica di uno degli organi parziali, esercita una influenza funesta su tutto il sistema e può condurlo alla impotenza, al deperimento e, infine, alla morte. E, all'inverso, se la suprema direttiva e il supremo controllo fossero incerti, deficienti e deboli, le attività dipendenti sarebbero disorientate e il disastro di un esercito seguirebbe immancabile. Egualmente nell'uomo non essendo più possibile la dipendenza, l'armonia e la disciplina delle energie parziali, pel difetto del controllo centrale, i particolari egoismi (le cosidette *passioni predominanti*) prenderebbero il sopravvento, e l'uomo correrebbe a rovina morale e materiale sicura.

(Continua) CESARE ROMANAZZI.

COMUNICAZIONI INTERPLANETARIE?

E' corsa su per i giornali la notizia di un' intervista, concessa da Guglielmo Marconi ad un redattore del *Daily Mail*, al quale l' illustre scienziato avrebbe affermato che le stazioni radiotelegrafiche registrano spesso segnali di cui nessuno è riuscito, finora, a scoprire la provenienza. Sono, certamente, segnali inviati da grandissima distanza, dall' infuori — avrebbe dichiarato il Marconi — della zona atmosferica terrestre, perchè raccolti, contemporaneamente, da stazioni radio-telegrafiche molto distanti l'una dall'altra, quali quelle di Londra e di New-York. Alla domanda, se tratterebbesi di comunicazioni interplanetarie, Guglielmo Marconi avrebbe risposto: « Io non scarto nessuna ipotesi. Tutto è possibile »; ed, a titolo di spiegazione, avrebbe aggiunto che, per quanto i messaggi ricevuti fossero incomprensibili, si è notato che la lettera *e* dell'alfabeto Morse è stata ripetuta più spesso che ogni altro segno: tutti però appartenenti a raggruppamenti di forme, somiglianti a quelle dell'alfabeto medesimo.

Personalmente e fin da principio, io inclinai a credere si trattasse piuttosto di un *canard*, di una intervista mai avvenuta. Guglielmo Marconi ha, tuttavia, confermato il fatto delle segnalazioni, ma facendo le più ampie riserve, circa l'origine e la natura di esse. Il fenomeno potrebbe infatti dipendere — e, forse, dipende — da una perturbazione — e conseguente deviazione — delle onde trasmettitrici, in forza di determinate cause di ordine puramente fisico, influenzanti gli apparecchi radiotelegrafici, che sono sensibilissimi.

Nondimeno, se l' ipotesi — non affermata, ma neanche esclusa dal Marconi — dell'origine delle trasmissioni da una regione *ultraterrestre* (sopratutto dal pianeta Marte) fosse fondata, certo che un campo vastissimo di indagini si aprirebbe anche allo Spiritualismo sperimentale; poichè sarebbe sempre possibile ammettere — *dal punto di vista di esso* — l'altra ipotesi, che quei segni provengano da entità disincarnate, le quali, una volta, furono es-

seri umani. Libere dalle pastoie della materia molecolare, esse — aderenti tuttora ad una materia eterea, astrale — potrebbero essere andate a popolare altri pianeti, la cui composizione fosse *affine* al loro involucro post-mondano.

Questa ipotesi raffermerebbe anche l'altra dell'eterno pellegrinare delle anime umane, attraverso l'Infinito; e rafforzerebbe pur quella di coloro, i quali ammettono il ritorno di esse sul pianeta nostro, per trasmigrare ed incorporarsi in altri organismi.

Apparirebbe, in tale ipotesi, suggestiva la circostanza, già notata, che, nei misteriosi messaggi ricevuti, siano spesso ripetuti *raggruppamenti di forme*, somiglianti a quelle dell'alfabeto Morse e, specialmente, la lettera *e*. Per quanto, nell'alfabeto Morse, la lettera *e* corrisponda ad un semplice punto (.), essa — e, più, i maggiori raggruppamenti — non costituiscono meno un elemento e strumento di comunicazioni, che è elemento *umano*.

E, una volta giunti a questa constatazione, è pur sempre logico il domandarsi: I presunti speditori dei messaggi sarebbero, forse, degli ex umani, ovvero esseri viventi, che nulla avrebbero con quelli di comune?

Qualunque sia, del resto, l'ipotesi, che possa servire di base e di punto di partenza, parrebbe, ad ogni buon fine, utile ed opportuno che, nelle sedute spiritiche, si tentasse di eseguire e d'intensificare una minuziosa istruttoria in proposito, sforzandosi di ottenere il responso delle entità evocate sull'origine dei misteriosi messaggi e sulla natura degli esseri, i quali, probabilmente, popolano gli altri pianeti.

Ma, con ciò, noi non vogliamo certo dire, che il mistero sarebbe forzato e svelato. Forse potremmo approssimarci ancora un po' più al vero, lasciando ai posteri — ai ben lontani posteri — l'ardua sentenza. E ancora!...

Concludendo, crediamo che il fenomeno notato abbia piuttosto origine puramenta fisica e naturale; ma lo studio di esso potrà, tuttavia, servire di motivo e di spunto — agli spiritualisti — per imprimere direttive ben determinate alla loro indagine a ad *ubicare*, diciamo così, l'istruttoria spiritica.

Senza contare che, nell'addestrarci, con più speciali obbiettivi, nella via misteriosa, altri meandri secondari ed insospettati possono aprirsi improvvisamente ai nostri fianchi, nel faticoso viaggio verso l'ignoto. Cristoforo Colombo cercava l'India ed il Paradiso terrestre e... scovrì l'America.

Roma, 5 febbraio 1920. LUIGI TESTA.

IL PROBLEMA MORALE DELLA MORTE [1]

E', quello della Morte, il problema massimo in una filosofia della Vita. Distinguendosi dagli altri esseri organici, l'uomo *sa* di dover morire; il giorno in cui questo sapere è piena consapevolezza, quasi s'inizia un secondo periodo dell'esistenza.

L'istinto della conservazione, le lusinghe del mondo, nonostante i molti dolori, fanno ai più considerare la morte come il Male, come il regno delle tenebre; quindi non solo si cerca fugarne, con molte illusioni, il pensiero, ma, quando il pensiero, fugato invano, ritorna, tutto si risolve in un dialogo o in un soliloquio consolatorio, cui l'interno sentimento si rassegna, ma non consente.

La morte è l'*Intrusa* (Maeterlinck); e la teme l'epicureo che insegna: *godi ed oblia*, come l'asceta che, ricordandosene sempre, colora a tinte oscure il trapasso supremo.

Orbene non si tratta, con pietosa menzogna, di non pensare alla morte, ma del come pensarvi, del come apparecchiarsi a quando quando quest'ora che ad ogni istante può coglierci. Qui davvero la serenità è il grado supremo della saggezza.

La filosofia ha tentato in vario modo di confortare il mortale.

Dura lex, sed lex, osserva il fatalista. Imprecare, disperarsi non giova. Non una lagrima, non un lamento ha mai allontanata, quando l'ora è suonata, la naturale necessità. E' l'Ineluttabile, che solo una virtù comporta, la rassegnazione.

La morte non esiste, aggiunge il materialista. Nella circolazione perenne della vita, nella conservazione e nella continuità dell'energia, il corpo è immortale. La morte è un movimento la-

---

(1) Dal volume secondo del trattato di *Filosofia Morale* di imminente pubblicazione. — *Roma, Casa editrice la Speranza.*

tente della vita universale, è anzi, sotto un particolare aspetto, il trionfo della vita. Trasformazione, dunque, non distruzione. Spostamento di atomi, di molecole e nulla più. Nel corpo che si dissolve v'è in germe una miriade di piccoli esseri, che, lautamente pascendosi, tornano, mirabilmente, a tessere la trama della vita.

Se non impedire, soggiungono altri, è possibile ritardare l'ora suprema. I progressi dell'igiene e della terapeutica sempre più preservano dal morbo e lo debellano. Nè vana è la speranza che si possa arrestare quella specifica decadenza dei tessuti che ha nome vecchiaia (Metchnikoff). Tutta la filosofia della morte si riduce ad una filosofia della *longevità* (Finot).

E al naturalista s'aggiunge l'economista: la morte è forza benefica che, eliminando i più deboli dal grande banchetto, ristabilisce in parte l'equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza.

Da Giobbe a Leopardi, domina, nei secoli, sulle altre, la voce del pessimista. *Natura omnis ingemiscit.* Tutta la vita è un gemito. E vale, la vita dell'uomo, la pena di essere vissuta, intessuta com'è di illusioni, delusioni, amarezze, dolori, senza nome, senza fine? Superato il lacerante distacco, chiuso il bilancio, se qualcuno è da compiangere è chi rimane, non chi parte.

***

Non sono, certo, queste le argomentazioni che possono arrecare, nel distacco, un conforto, nè conferire innanzi alla morte quella serenità, nella quale, emancipazione suprema, è davvero la più alta libertà dello spirito. Possono, al più, legittimare, fatalisticamente, l'inerzia nella vita; possono ridurre la nostra attività ad una morbosa preoccupazione della propria salute, del proprio benessere; possono dalla infinita vanità del tutto, dal dolore imperante, dallo stesso piacere sospirato e irraggiungibile far concludere, protesta ultima, all'unica liberazione, al suicidio (Egesia).

L'uomo libero a nessuna cosa meno pensa che alla morte; e la sua sapienza è la meditazione non della morte, ma della vita. Questa proposizione, di Spinoza, è stata spesso fraintesa. Essa significa che l'uomo che agisce sotto il dettame della Ragione, compie il bene per il bene e non si allontana dal male solo per timore della morte. Chi è spinto dal timore e fa il bene per evitare il male non è guidato dalla Ragione (*Etica*, IV, 63, 67). E' la morale disinteressata che qui si riconferma.

Ben altro intendiamo. Alla morte bisogna pensarvi e costantemente. Però il difficile sta nel saper fare di questo pensiero il vero centro, l'asse spirituale della nostra esistenza, cioè non, asceticamente, una forza oscura e paurosa, annichilatrice e mortificatrice delle più sane energie, ma una sorgente rigogliosa e perenne che sappia infondere, sulla terra, non solo il dovere, ma, cosa pur seria e sacra (Seneca), la gioia di vivere.

Non v'è pensiero, come quello della morte, che più abbia il potere di ripiegare l'uomo nella propria interiorità. V'è un'ora nella quale, in un'atmosfera di purezza, pur le anime cadute s'innalzano, nella quale, pur nella coscienza dell'incredulo, passa un soffio di religiosità che fa chinare la fronte e meditare.

Il timore delle sanzioni sociali non sempre ha il potere di arrestare l'uomo sulla via del male; lo può invece, talvolta, ed efficacemente, non il timore, ma il pensiero della morte, la quale, così, ripetiamo, oltre all'adempimento rigido del dovere, può divenire impulso, fecondo, alle manifestazioni più nobili e alacri della vita.

***

Il monito ci viene dall'antica saggezza.

Opera come se prossima dovesse per te suonare l'ora suprema. Apprezza, in altri termini, il valore immenso del tempo. Il tempo è un tesoro che, dissipato, difficilmente si riacquista. Non rinviare a domani ciò che puoi compiere oggi. Domani la malattia, la morte potrebbe coglierti e a te, ad altri, non rimarrebbe che un amaro frutto, il rimpianto.

Non dissipare le tue energie in opere fugaci. Un'ora sottratta per cose frivole e volgari è una diminuzione a quanto invece potresti aggiungere alla trama spirituale della esistenza.

Ogni atto, ogni pensiero, ogni sentimento porti, forte, il segno di questa spiritualità, che sola è duratura. Ogni conquista dello spirito è un raggio che illumina l'ora suprema.

Non compiere il male. Invano, domani, potresti voler riparare un torto, un dolore ingiustamente ad altri arrecato. Per te, domani, innanzi ad una tomba, non ci potrebbe essere che il più lacerante dei rimorsi.

Opera come se in terra tu avessi a durare in eterno. Cioè, prima di giudicare, prima di agire, non precipitarti, pondera. E

non preoccuparti, nella febbre dell'avere e dell'arrivare, del quanto: è l'elemento qualitativo l'indice, fondamentale, dei valori.

E il non poter raccogliere non ti arresti, egoisticamente, dal seminare: altri raccoglierà per te. E il pensiero della morte, come oblio supremo, non ti assolva, nella coscienza, dal male compiuto: altri, pur dopo il supremo istante, può esser chiamato a giudicare delle tue azioni.

***

Talune religioni fanno invocare da Dio, al credente, come suprema preghiera, la buona morte. La scienza tenta alleviare le sofferenze dell'agonia. Non è indifferente, dunque, già nei limiti della vita fisica, il *come* chiudere i propri giorni.

E può esserlo per quanto riguarda, bene sommo, la nostra vita morale? Può esserci indifferente il giudizio che, dopo morte, sarà su di noi enunciato?

La morte è, sì, la eguagliatrice suprema; essa equipara alla zappa lo scettro, *sceptra ligonibus aequat* (Orazio), come spegne, per civile pietà, oltre il rogo, l'ira nemica; ma non v'è pietà, nè eguaglianza, che possa non diversificare il giudizio, secondo che retta o no fu la nostra vita. L'uomo che, pur dormendo sotto umile zolla, visse nel costante e severo adempimento del dovere, sarà pari all'uomo che, pure onorato di sontuoso mausoleo, s'ammantò, sino all'ultima ora, del più torbido egoismo?

Ecco come il pensiero della morte, quale preoccupazione del giudizio che altri un giorno potrà dare su di noi, può divenire, nelle coscienze le più nobili, elemento possente di vita, incitamento al dovere. Solo dalla morte, è vero, talvolta, è dato attendere quel giusto apprezzamento che mancò ai contemporanei. Però siamo noi stessi, sempre, a fornire i veri elementi del giudizio. La vera epigrafe non è quella che, sulla pietra, la benevolenza dei superstiti incide, ma quella che, indelebilmente, noi stessi giungiamo a scrivere colle nostre opere.

Nei nostri pensieri, nei nostri sentimenti, nei nostri atti — nei beni davvero impersonali in quanto valori spirituali, eterni — la nostra personalità, oltre la tomba, s'afferma. V'è già per essi, infuturandosi, la continuità nella discontinuità. Ciò che vi è di eterno nei giorni mortali ci assicura un persistere eterno (Goethe).

Lo scettico potrà ben lamentare, con Antigone, la nostra impotenza contro la morte. V'è una filosofia della vita che addita

all'uomo come già sulla terra della morte egli possa essere un superatore.

***

E' un superamento, però, che deve superare la limitazione dell'*io*.

Vivere rettamente, anche pensando alla morte, cioè al giudizio che su di noi, un giorno, potrà enunciarsi, è nobile, ma può ascondere, inconsapevole, una larva di egoismo. E' come chi scrivesse un trattato di austera morale, non per educare, ma per ritrarre un guadagno o per procacciarsi la gloria.

E' un superare la morte, invece, quando non solo ci si assicura, colle nostre opere, oltre la tomba, un patrimonio di stima, ma quando, in una sfera più o meno larga, e in una larga eredità di affetti, noi possiamo, in ispirito, essere ancora per altri un esempio, un monito, un ammaestramento.

Le religioni additano tipi ideali di condotta — Buddha, Mosè, Cristo — e di essi, della loro legge, fanno la legge eteronoma della coscienza. In sfera più modesta noi crediamo che la morte avrebbe già di per sè una influenza educatrice, se chi parte, nella rettitudine della vita, potesse essere, pei superstiti, una guida spirituale.

« Che direbbe mio padre, oggi, se mi comportassi in questo o in quel modo?... Così pensando e operando riveggo le amate sembianze sorridermi o turbarsi?... Mi decido a far questo perchè nell'intimo sento ancora la voce di mia madre che mi approva..... ».

Raro è questo fare dei nostri morti il pungolo scrutatore della coscienza. Preferiscono i più limitarsi ai riti tradizionali della pietà e del ricordo, riti nei quali vi può essere tutta la delicatezza del sentimento, ma nei quali non è superata la concezione negativa della morte come annientamento e *separazione* suprema.

No, la morte non è « il venir meno ad ogni usata amante compagnia ». L'intuizione, sociologica, del Leopardi è vinta da quella, psicologica, del Foscolo; per essa, in una corrispondenza di amorosi sensi, si rinsalda, realtà invisibile, un legame che per un lato, oltre la tomba, è un persistere della personalità, per l'altro più innalza, spiritualizzandola, la religione delle memorie.

E' la coscienza di questo legame che può ridonare la serenità all'anima dolente; solo essa può arrestare, talvolta, l'atto disperato e violento. Il sopprimere sè stesso per non poter sopportare, come si dice, la separazione dall'essere amato e, per essergli più uniti, come si dice, in morte, come in vita, è, tra le varie cause del suicidio, forse la più pietosa. In tal caso catoneggiare non basta. E' uno stato d'animo che si supera solo ascendendo in una sfera più alta della nostra vita interiore. Bisogna, più che comprendere, sentire che, sopprimendoci, noi, anzichè più avvicinarci, ci *allontaniamo* dall'essere amato e che a questo invece tanto più rimarremo strettamente avvinti quanto più, pure attraverso il più cocente dolore, noi continueremo a vivere, della vita adempiendo tutti i doveri, onorando in ispirito, degnamente, l'altrui memoria colle nostre opere. Pur sotto questa forma pietosa e romantica, il suicidio non cesserebbe di essere, in sè, una manifestazione di egoismo.

Morire, imponendo agli altri, con tutti gli atti della propria esistenza, la serenità nel dolore e la coscienza del dovere di vivere, è già un trasumanarsi infinitandosi nella luce della vera immortalità.

Oltre questa immortalità, psicologica, etica, che, quasi duplicazione dell'essere, è una presenza nell'assenza, un persistere, in ispirito, sulla terra, nella coscienza dei superstiti, v'è quella che le religioni promettono, quella che tanti poeti e filosofi affermano, la immortalità dell'anima in sfere di vita ultraterrena?

Per negarla non v'è che un fatto: il rapporto, tra l'attività dello spirito e l'organismo, il dissolversi, dopo morte, della materia. Ad avvalorarla v'è la legge stessa della vita che parla di trasformazione, non di distruzione; v'è il mondo della psiche che, nei suoi elementi imponderabili, invisibili, dischiude sempre più vasti orizzonti; v'è la vita dello spirito che non ha limiti, ma, inappagato, è anelito eterno; v'è il sentimento cosmico che al Tutto ci ricollega; v'è il grande mistero dell'esistenza, di cui l'essenza la scienza non giunge a decifrare e che ci porta, necessariamente, a pensare, a sentire un Uno Primitivo, una Causa Suprema, Dio.

Il problema tocca la metafisica, però coinvolge, allargandolo, lo stesso problema morale.

E' questa una immortalità a tutti concessa ed elargita, aristocraticamente, a pochi eletti? E' una immortalità incondizionata o, come premio, in rapporto colla eccellenza morale che si raggiunse in terra? E' una immortalità personale o, nel dileguarsi dell'essere individuale, è un tornare al centro, un fondersi coll'Uno, un immedesimarsi con Dio?

La coscienza morale, certo, si ribella al dogma, pauroso, della predestinazione che fa del perfezionamento dello spirito un privilegio; non accetta una assoluta irrevocabile perdizione che chiuda al peccatore la via della redenzione; come non accetta una immortalità, che della personalità sia un annullamento, anzichè uno svolgimento e una affermazione suprema.

Però, riconosciamolo, il destino dell'anima nell'*al di là* è un grande Mistero. La immortalità è una speranza, un sentimento, un presentimento, non è, rispetto alle nostre facoltà logiche, una certezza. Rispettiamo il Mistero. Il mistico che, nella purezza della vita interiore, attende con fede e si limita ad esaltare l'amore di Dio, a cantare Dio, come l'usignuolo (Epitteto), più penetra nel mistero di chi, vanamente, con orgoglio intellettuale, vuole indagare e precisare. Se una certezza fosse, la vita, in terra, sarebbe mutata profondamente. Le manifestazioni più volgari dell'egoismo e del materialismo derivano, per taluni, invece, dalla certezza della brevità della vita. Sarebbe questo Mistero dell'*al di là* come una prova per la creatura, la quale, nonostante la incertezza del premio, deve operare sempre, tra gli uomini, il bene, disinteressatamente?

E', rispetto alla morale, il punto vitale del problema. E' la credenza nella immortalità in contrasto colla morale disinteressata? Kant, che pure accetta la vita futura come un postulato della ragione pratica, in quanto nel mondo sensibile non è possibile la santità, cioè quella perfetta conformità del volere alla legge morale che è condizione per la realizzazione del Sommo Bene, Kant accenna al dubbio, quando afferma che la ignoranza delle condizioni della vita futura è necessaria per l'agire disinteressato, poichè, se così non fosse, non il dovere, ma il timore o una speranza sarebbero l'unico movente delle azioni.

La risposta non è ardua: si deve, ripetiamo, operare il bene, sempre, disinteressatamente. Operare il bene, unicamente, per la speranza o la certezza di un premio oltremondano, come astenersi dal male, unicamente, pel timore di pene ultraterrene, è proiettare un'ombra di egoismo anche sulle più altruistiche azioni. La

vera religiosità nell'atto normale sta nel considerare il premio futuro non come proponimento, ma come coronamento dell'azione.

E un egoismo, più o meno consapevole, s'insinua anche in talune romantiche e troppo esaltate concezioni della morte. La morte, si è detto, è un asilo, è un cessare di patimenti (Leopardi, Poe); e pace e bellezza (Novalis, Browning), è fine del dubbio, conoscenza, certezza suprema (Guyau). V'è, in queste concezioni, come un distacco assoluto e una indifferenza per la vita terrena. negazione di quella continuità, che è pure una legge della Vita.

E' sulla terra, per noi, che, come inizio di una purificazione morale continua, s'inizia la vera immortalità.

***

La vera filosofia della morte si traduce, dunque, nella più alta filosofia della Vita. Nonostante l'assillo del dolore, essa impone, a tutti, il dovere di vivere, vivere rettamente, affermando, nella attività dello spirito, la propria personalità.

Per essa il suicidio, egoismo dell'esistenza, è una diserzione. Sopprimersi, come avviene, per un futile motivo, non solo non è un trionfare della morte, ma, venendo meno ai doveri, è un paventare la vita, ristretta negli angusti limiti dell'*io*. Non è eroismo il morire, quando la morte si presenta come allettamento supremo; eroismo, talvolta, è il vivere, continuando a lottare traverso tutti i disinganni e le amarezze.

Si trionfa della morte, invece, quando con essa si celebra, possentemente, la Vita. Allora, per un nobile altruistico fine, il sacrificio di sè si spoglia dell'egoismo e, traverso la morte immortalandosi, l'uomo più innalza il proprio *io* e s'universalizza. La morte, allora, individuale o collettiva, ha un'alta sembianza storica; allora davvero l'eroismo è il disprezzo della morte. Non per sè morirono, Socrate, Bruno, Huss; non per sè, sui campi insanguinati d'Europa, tanti giovani, ieri, recisero il fiore della loro primavera.

Il problema non sta quindi nel *quanto*, ma nel *come* vivere. In questo *come* vi può essere il destino di una esistenza. Il problema della vita non è solo un problema di longevità. La vita non è mai troppo breve da non poter essere testimoniata dalle buone opere.

Cadono in questa concezione gli abusati criteri di valutazione. Non è la vita un correre affannoso, inconsapevole, verso la morte

(Leopardi). Non è un male la vecchiaia che abbia bisogno di epistole consolatorie. Se nello svolgersi naturale della esistenza fisica vi è già una sorgente, perenne, di serenità, più ve ne deve essere nella vita vissuta, nobilmente, nella piena luce dello Spirito.

La Vita è una. Un filo invisibile già lega le varie fasi dell'esistenza. Felice chi, riandando al passato, può segnare i gradi del proprio perfezionamento, chi può rivivere i propri giorni senza che, al ricordo, un rimorso abbia a turbare la coscienza!

Allora, quando l'ora è suonata, si ha la forza di affrontarla e di farla affrontare, da altri, serenamente. Anche il supremo istante può essere, pei superstiti, educatore. Nel vanire delle cose terrene, nel risorgere delle speranze immortali, è un richiamare gli spiriti, religiosamente, dal fugace all'Eterno.

Come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire (Leonardo).

UGO DELLA SETA.

La Vecchiaia e la Morte.

A coloro, che per viver bene e felicemente, nessun capitale hanno in loro medesimi, ogni età è molesta: ma a quelli che ogni bene traggono di sè stessi, qualsisia cosa, che la necessità naturale apporti, non può sembrar male.

Che siccome il giovane, in cui è qualche cosa da vecchio, così approvo io il vecchio in cui è qualche cosa da giovane: chi così fa, potrà di corpo essere vecchio, di spirito non sarà mai.

Non teniamo in conto di sciagura ciò che decretato venne dagli Dei immortali, o dalla natura, madre universale di tutto. Perciocchè non dal caso, non dalla sorte siamo stati generati, ma vi fu al certo qualche sovrana possanza che si pigliò pensiero del genere umano, nè ci produsse e conservò affinchè dopo aver superati tutti i travagli di una vita affannosa, dovessimo cadere nella eterna sciagura della morte. Riguardiamola piuttosto come un porto, un rifugio preparato per noi, in cui piacesse al cielo ch'entrar potessimo a vele gonfie! Che se da venti contrari ne saremo respinti, non può mancare con tuttociò, che tardi o tosto non vi siamo di bel nuovo portati. Ad ogni modo quello che indispensabilmente dee accadere a tutti, sarà per ciascuno individuo una sciagura?

CICERONE.

D'ANNUNZIO E LO SPIRITISMO

A proposito di recenti notizie apparse su diversi giornali le quali affermano che G. d'Annunzio si era dato, in questi ultimi tempi, a pratiche spiritiche il *Resto del Carlino* pubblica, in data 29 febbr. scorso, una smentita del suo corrispondente di Pescara, relativamente ad alcuni particolari che riguardano la casa del Poeta.

D'altra parte il collega avv. Salvatore Sibilia, redattore del *Lavoratore* di Trieste interviene nel dibattito provocato dalla prima notizia trasmettendo la seguente interessante lettera del capitano Ettore D'Agostino:

Trieste, 24 febbraio 1920.

« *Egregio sig. Direttore,*

« Le sarò grato se vorrà pubblicare sul suo pregiato giornale quanto segue:

« La notizia diffusa da questo giornale che Gabriele D'Annunzio siasi dato in questi ultimi tempi a pratiche spiritiche è falsa e tendenziosa. E' bensì vero che lo spirito di donna Luisa D'Annunzio, madre del poeta, si è manifestato spontaneamente in una riunione di ferventi spiritisti, e a mezzo medianico ha fatto un disegno a prova della sua identità. Per dare ad esso (disegno) il carattere di misticità vi segnò sopra una croce, scrivendovi accanto le testuali parole: « *Se mio figlio non capisce, cos'è, ditegli che è una custodia di vetro e poi... mandatela a lui* (la lettera-disegno). In una seguente nostra riunione spiritica, si ripresentò, *non evocato*, lo spirito di Donna Luisa D'Annunzio lamentando il fatto che nessuno aveva ottemperato al desiderio intenso da lei espresso nella precedente seduta. Lo scrivente che fa parte di queste riunioni si assunse immediatamente l'incarico di far pervenire il disegno-messaggio nella forma originale al Comandante il quale così rispose:

« *Il disegno corrisponde a una custodia che si trova tutt'ora nella stanza ove io nacqui.*

Questo per la verità.

Capitano *Ettore D'Agostino* ».

I LIBRI

A. Conan Doyle: La Nouvelle Révélation (1).

Durante questi ultimi anni abbiamo spesse volte accennato all'attività spiegata da Sir A. Conan Doyle (il popolare autore di *Sherlock Holmes*) in favore dello Spiritualismo. Parecchie sono le opere da lui scritte sull'argomento, già edite o in corso di stampa, e di una di esse si è pubblicata, recentemente, una versione francese sotto il titolo: *La Nouvelle Révélation*. Quest'opera si inspira a un'indirizzo che risponde più alla tendenza kardechiana che a quella del grande compatriota e amico del Conan Doyle — il Myers – indirizzo che può sembrare ed è, secondo noi, prematuro. Il merito essenziale de *La Nouvelle Révélation* consiste principalmente nel fatto di essere una specie di autobiografia nella quale l'illustre A. (che professò lungo tempo la medicina) narra come egli si interessò allo Spiritismo sin dal 1882 ed espone le fasi evolutive del proprio pensiero al riguardo.

A titolo di saggio riportiamo dal volumetto il seguente caso di premonizione, del quale lo stesso Conan Doyle fu il soggetto, tanto più interessante, in quanto riguarda la nostra guerra:

« Il 4 aprile 1917 mi destai con la sensazione che qualche comunicazione mi era stata fatta; non ricordavo che una sola parola, la quale mi risuonava costantemente all'orecchio — la parola *Piave* — e che, stando ai miei ricordi, m'era affatto sconosciuta. Sospettando che essa designasse un paese qualsiasi, mia prima cura fu quella di consultare l'indice di un atlante; constatai che in Italia esisteva un fiume con tal nome, a quaranta miglia dietro il fronte delle operazioni italiane, che a quell'epoca si svolgevano vittoriosamente. Io non potevo concepire cosa più inverosimile dell'indietreggiamento del fronte italiano sino al Piave, e tanto meno quale avvenimento militare avrebbe potuto verificarsi in quel punto. Tuttavia, fu tale la mia impressione che stesi un resoconto del sogno e, volendo conferirgli il valore di un documento, lo feci firmare, dopo avere apposta la data, da due testimoni: mia moglie e il mio segretario. Ora, fatto storico, sei mesi più tardi, tutta la linea italiana fu spezzata e dopo avere ripiegato su parecchie posizioni successive, si fermò su quel fiume,

(1) Edit. Payot, Paris 1919.

che era descritto da tutti critici militari, come un punto strategico di grandissima importanza. Mentre scrivo queste righe — 20 febbraio 1918 — la referenza a quel nome si è pienamente giustificata e suppongo essersi trattato di qualche amico dell' « Al di là » che mi preannunciava un avvenimento che doveva accadere ».

X.

C. Flammarion: La Mort et son mystère.

Siamo lieti di annunziare che il nostro illustre amico Camillo Flammarion sta per licenziare alle stampe un'opera alla quale lavora da oltre vent'anni e che sarà come il testamento spirituale della sua lunga e laboriosa carriera.

L'opera è divisa in tre parti:

Nella prima si espongono le prove dell'esistenza dell'anima distinta dal corpo, quali le sue facoltà trascendenti, la telepatia, i presentimenti, la visione diretta, la previsione, ecc., facoltà che non possono essere attribuite al cervello e provano la nostra entità spirituale.

La seconda si riferisce principalmente alle manifestazioni e apparizioni dei morenti fino al momento della morte.

La terza riguarda le apparizioni e manifestazioni di defunti sicuramente posteriori alla morte, ed anche a molto tempo da essa, nonchè i casi di « maisons hantées ».

L'opera, il cui titolo generale sarà « La Mort et son mystère », consterà di tre volumi che usciranno successivamente, ma di cui ognuno potrà anche fare a sè. Il primo sarà intitolato: *Avant la Mort*; il secondo: *Autour de la Mort*; il terzo: *Après la Mort.*

Di tale opera monumentale, « Luce e Ombra » ha acquistato la proprietà per l'Italia, e la traduzione italiana uscirà entro l'anno quasi contemporaneamente all'edizione francese.

E. Bozzano: Delle apparizioni di defunti.

La dotta monografia di E. Bozzano sulle *apparizioni di defunti al letto di morte* (seconda serie) la cui ultima puntata si pubblica nel presente fascicolo, è stata raccolta in elegante opuscolo (1). Crediamo opportuno ricordare che abbiamo ancora disponibili alcuni esemplari del volume contenente la prima serie.

---

(1) Roma, Casa Ed. « Luce e Ombra » 1920. L. 2.

Proprietà letteraria e artistica. 12-3-1920 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Anno XX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA (21) — Via Varese, n. 4 — ROMA (21)

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 10 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 5 —
Numero separato	„ 0,50	Numero separato	„ 1 —

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 %
sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XX — Fasc. 3-4 Conto corrente con la Posta 31 marzo - 30 aprile 1920

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. P. del *" Royal College of Science " di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Carreras Enrico, *Pubblicista*, *Roma* - Cervesato *Dottore* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme "*, *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudio Psychicos "*, *Lisbona* - Dragomirescu Julio, *Dirett. della Rivista " Cumintul "*, *Bucarest* - Falconner *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico*, *Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Professor* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien " Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Roma* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i *Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona*, *Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Salli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau " Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William - Cipriani Oreste.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

LUCE E OMBRA

DEI FENOMENI DI TELESTESIA

Nel glossario preposto all'opera maggiore di Federico Myers viene così circoscritto il significato della parola « Telestesia »:

Percezione a distanza, la quale implica una sensazione o visualizzazione diretta di cose o condizioni indipendentemente da ogni via sensoria conosciuta, e in circostanze tali da escludere che le cognizioni acquisite traggano origine da una mentalità estrinseca al percipiente.

Analogamente il Prof. Charles Richet ne delimita il significato in questi termini:

Cognizione da parte di un dato individuo di un fenomeno qualunque non percettibile o conoscibile coi sensi normali, ed estraneo a qualsiasi trasmissione mentale cosciente ed incosciente.

Pertanto resta inteso che prima di classificare tra i fenomeni telestesici un episodio di chiaroveggenza, occorre indagare se per avventura non risulti dilucidabile con taluna fra le multiformi modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telepatici, e qualche volta i fenomeni di « criptomnesia » (nei casi di oggetti smarriti e ritrovati per un sogno rivelatore). Ne consegue che applicando tale regola alle manifestazioni della chiaroveggenza in genere, si rileva come la grande maggioranza dei presunti fenomeni di « visione o percezione supernormale » siano riducibili a fenomeni di « trasmissione o lettura del pensiero », e in parte a fenomeni di « criptomnesia ».

Del che non è più lecito dubitare; e specialmente nel caso in cui la lucidità è conseguita per tramite di persone presenti, o di oggetti consegnati al sensitivo (psicometria) e riguarda persone

lontane viventi, la presunzione della « lettura o trasmissione del pensiero » appare fondata nella grande maggioranza dei casi. Giova infatti tenere presente che nella lucidità dell'ordine considerato non si ottengono soltanto visualizzazioni di cose o di ambienti lontani, ma eziandio percezioni del temperamento, del carattere, dello stato emozionale, affettivo, mentale dell'individuo lontano; mentre le immagini che si presentano al sensitivo riguardano raramente il suo presente, quasi sempre il suo passato, e qualche volta il suo futuro, tutte condizioni e circostanze che non sono percepibili direttamente con gli occhi, e neanche indirettamente dal cervello pel tramite dei centri ottici. Ne consegue che nei limiti delle manifestazioni contemplate, tali circostanze di fatto risolvono il quesito in favore della « lettura o trasmissione del pensiero subcosciente »; il che non impedisce che i fenomeni di « telestesia » si realizzino di conserva a quelli di « chiaroveggenza telepatica »; e lo provano altri ordini di manifestazioni in cui non è più questione di persone psicometrizzabili a distanza, ma di visualizzazione diretta di cose o di ambiente indipendenti da qualsiasi percezione telepatica del pensiero subcosciente di terzi.

Osservo nondimeno come anche nella circostanza dei fenomeni di telestesia, tutto concorra a provare che non si tratti di visione propriamente detta, e neppure di visione indiretta pel tramite dei centri ottici, ma bensì di visualizzazioni allucinatorie veridiche (che il professor Hyslop denominerebbe « immagini pittografiche ») trasmesse dalla personalità subcosciente (e in via eccezionale da entità disincarnate), a scopo d'informare la personalità cosciente su ciò che la interessa. Dimodochè rimarrebbe da risolvere l'arduo quesito vertente sul modo in cui la personalità subcosciente perviene ad entrare in rapporto con l'oggetto o l'ambiente lontani in guisa da percepirli, o in guisa da conoscerli, o in guisa da informarsi intorno ad essi.

Tornerò a suo tempo sul tema importantissimo, che per ora non è il caso di sviscerare ulteriormente, come non è il caso di enunciare altri rilievi analitici, in attesa che la relazione dei fatti ne porga successivamente occasione. Ciò posto entro senz'altro in argomento.

***

Ed anzitutto giova accennare a talune categorie di fenomeni i quali dimostrano una certa affinità di origine con quelli di telestesia; primi fra questi i fenomeni di « rabdomanzia » (scoperta

delle sorgenti sotterranee con la « bacchetta divinatoria ») e quelli d'ipersensibilità anormale in talune « fobie specializzate », in cui il sensitivo prova un orrore insormontabile per una data specie di insetti od altri animali, e ne avverte la presenza anche quando non li può scorgere in alcun modo, nè sapere altrimenti della loro vicinanza.

Non citerò esperienze di « rabdomanzia » perchè notissime a tutti; e mi limiterò a riferire un esempio di « fobia specializzata ».

CASO I. — Lo desumo dal *Light* (1914, pag. 155).

Un dottore in medicina scrive che trovandosi in provincia, fece la conoscenza di un signore dal quale seppe come la di lui moglie fosse a tal segno sensibile alla prossimità di un ragno, da avvertirne la presenza anche senza vederlo, e da caderne subitaneamente malata, con nausee e sfinimento generale, che giungeva talora fino al deliquio; tutti sintomi che si dileguavano non appena si rintracciava e si eliminava il ragno. Pochi giorni dopo, al dottore in parola si offerse l'opportunità di osservare personalmente il caso curioso. Egli scrive:

Il mio nuovo cliente venne in piena notte a chiedermi assistenza per la propria moglie, che improvvisamente erasi sentita male; ed egli aveva aggiunto: « Essa dichiara che nella camera vi è un ragno, ma io non sono riuscito a rintracciarlo ». Mi recai subito con lui, e trovai la signora in condizioni di depressione nervosa inquietanti, e tali da far temere un deliquio. Era pallidissima, con polso quasi insensibile, e il respiro ansimante e corto. Essa mi disse di sentirsi malissimo; per cui aveva la certezza assoluta che nella camera si trovava un ragno. E siccome ella insisteva su tal punto, tanto io che il marito ci ponemmo a rovistare gli angoli e le commessure esistenti nella camera; e ciò nell'intento di calmarla, poichè non credevamo alle di lei affermazioni. Nulla infatti rinvenimmo, ed eravamo sul punto di rinunciare a una ricerca piuttosto ridicola, quando la paziente annunciò di avere l'impressione che il ragno si trovasse sopra l'attaccapanni. E noi visitammo il mobile minuziosamente, ma sempre inutilmente; persuadendoci maggiormente che la malata s'ingannava. In quella mi balenò l'idea di sollevare il pezzo mobile della cimasa ornamentale, e subito apparve un grosso ragno nero che se la svignò rapidamente attraverso i vestiti e in direzione di un buco nel legno, nel quale si introdusse e disparve. Entrambi ci guardammo stupiti, ed io feci cenno al marito di tacere sull'accaduto; ma simultaneamente la malata emise un grande sospiro di sollievo, esclamando: « Finalmente l'avete

trovato! ». Le nostre precauzioni erano state inutili, e il sesto senso della paziente non l'aveva ingannata. Dopo una mezz'ora, essa era tornata in condizioni normali, ed avendola noi convinta di aver otturato in piena regola il buco in cui si era introdotto il ragno, non tardò a riprendere sonno.

Queste le modalità curiose e misteriose con cui si estrinsecano talune forme di « fobia specializzata », le quali dimostrano in apparenza una certa affinità d'origine coi fenomeni della telestesia propriamente detta. Tuttavia giova andar cauti nell'identificarle con essi, e per la medesima ragione, giova andar cauti nell'identificare con essi anche i fenomeni di « rabdomanzia »; e ciò per la considerazione che in base all'analisi dei fatti, emerge una notevolissima differenza tra le modalità di estrinsecazione dell'una e l'altra classe di fenomeni; e la differenza è questa che nelle « fobie specializzate » il sensitivo avverte esclusivamente la presenza di un ragno generico o di un gatto generico, ma non è in grado di designare la specie, o il colore, o la forma del ragno, nè di fornire indicazioni sul manto del gatto (segno che non li visualizza in guisa alcuna); ed altrettanto dicasi del rabdomante il quale avverte la presenza dell'acqua sotterranea e nulla più; laddove nella telestesia il chiaroveggente specifica e descrive minuziosamente qualsiasi oggetto da lui visualizzato, e se si tratta di una lettera, ne legge il contenuto. Nel primo caso pertanto, a spiegare i fatti basterebbe presupporre che il sensitivo percepisca gli effluvi vitali dell'animale che caratterizza la sua « fobia », e nella circostanza del rabdomante, ch'egli percepisca le emanazioni dell'acqua sotterranea. Nel secondo caso invece, trattandosi di visione particolareggiata, o di cognizione precisa, o di ricezione d'informazioni veridiche intorno ad un dato oggetto che non si può scorgere con gli occhi del corpo, ci si trova di fronte ad una situazione di fatto radicalmente diversa, e che certo non si può spiegare con l'ipotesi degli effluvi vitali o delle emanazioni da un liquido. Ne consegue che si è tratti a concluderne come tra i due ordini di fatti non esista identità d'origine, ma solo apparente analogia.

Qualora pertanto si eliminassero le categorie di fenomeni esposte, allora quelli che più dimostrano una reale affinità d'origine con la telestesia, risultano i fenomeni di « alloscopia » (visione macroscopica e microscopica nell'interno del corpo altrui).

Comunque, io non mi occuperò lungamente dei medesimi, e ciò pel fatto che sebbene tutto concorra a provare com'essi risul-

tino in parte effettivamente telestesici, contuttociò non può escludersi la possibilità di far valere integralmente per essi l'ipotesi della lettura del pensiero subcosciente. Mi limiterò pertanto a citare un solo esempio di « alloscopia », commentandolo brevemente nel senso indicato.

CASO II. — Lo ricavo dalla *Revue Scientifique et morale du Spiritisme* (1900, pag. 358). Il dott. Moutin riferisce il seguente episodio che gli è personale.

La signora G. era malata da circa tre anni, e deperiva di giorno in giorno. Nel maggio scorso il male si aggravò talmente che venne chiamato a consulto uno dei primari medici degli ospedali; il quale diagnosticò una tubercolosi generalizzata, indicando una cura e un regime speciali.

Dopo un mese di siffatta cura, e malgrado altre visite del professore in discorso, l'inferma peggiorava sempre, ed io consigliai un secondo consulto con altro professore. Questi giunse e fece una diagnosi contraria al primo, ordinando una cura tutt'affatto diversa, che però non ebbe risultati migliori. Dimodochè tanto io che i famigliari avevamo perduto ormai ogni speranza, e da un giorno all'altro attendevamo la soluzione fatale.

Fu allora che mi balenò l'idea di consultare il mio sonnambolo Alfredo A. Non avevo altro proposito che quello di soddisfare la mia curiosità; ed essendomi procurato una ciocca di capelli dell'inferma ad insaputa di lei, mi recai dal chiaroveggente.

Quando l'ebbi immerso nel sonno sonnambolico, egli esaminò per qualche minuto la ciocca di capelli, e poi soggiunse:

« Questa signora non ha quasi nulla, eppure è moribonda. Ditele che se continua a farsi curare da tanti dottori, e se persevera a prendere tutte le medicine che le prescrivono, non le rimangono tre mesi di vita. *Essa ha qualche cosa nell'intestino, ma non riesco a veder bene che cosa sia. Somministratele un forte purgante, e allora conoscerete il suo male* ».

Io seguii tale consiglio, per quanto con prudenza, poichè l'inferma era esausta: pesava 64 libbre, sebbene fosse di statura superiore alla media; ed ebbi invero la chiave dell'enigma: *Essa ospitava nell'intestino un verme solitario: la Tenia!* Ed oggi la moribonda ha ricuperato le forze, il peso e la gaiezza.

Mi astengo dal commentare il fatto esposto, lasciandone la cura ai lettori. Aggiungo soltanto ch'io deploro che i fatti di tal natura non siano presi nella considerazione che meritano.

Così il dott. Moutin; e di episodi come il precedente ne sono piene le pubblicazioni degli antichi magnetologhi, nonchè le rela-

zioni degli odierni indagatori; per cui il dott. Moutin ha mille volte ragione quando deplora che per il bene dell'umanità sofferente, non si prendano in maggiore considerazione gli episodi congeneri.

Dal punto di vista dell'ipotesi telestesica, il caso esposto risulta di scarsa efficacia probativa, visto che protrebbesi ancora spiegare presupponendo che il sonnambolo abbia attinto nella subcoscienza dell'inferma il ragguaglio fornito; e ciò per la ragione che non potrebbesi opporre un categorico diniego all'opinione di chi sostenesse che la subcoscienza dell'inferma doveva conoscere la presenza della Tenia nel proprio intestino.

***

Dopo le categorie di fenomeni esposte, si presenta in ordine progressivo un gruppo sperimentale d'indagini a cui più precisamente si attaglierebbe la denominazione di « visione attraverso i corpi opachi », inquantochè comprende esperienze di « lettura in plichi suggellati » e in « libri chiusi »; senza dimenticare le famose partite di « écarté » giuocate a carte coperte dal celebre sonnambolo Alexis Didier, e di cui testificano numerosi sperimentatori, tra i quali il celebre prestigiatore Robert Houdin.

Comunque, io mi asterrò dal riferire esempi di « lettura in plichi suggellati », dato che non è possibile evitare l'obbiezione che il plico agisca psicometricamente, mettendo in rapporto il sensitivo con la persona lontana che l'ha manipolato; e in conseguenza, che il fatto della lettura del suo contenuto si riduca a un fenomeno di « chiaroveggenza telepatica ». E l'obbiezione appare fondata; per quanto ciò non significhi che tutte le esperienze consimili abbiano necessariamente a interpretarsi nel senso telepatico. E' anzi presumibile il contrario; ma l'obbiezione telepatica permane, neutralizzando il valore delle esperienze stesse in quanto concorrerebbero a provare la realtà della telestesia.

E che la telestesia risulti sovente la spiegazione migliore dei fatti in esame, può desumersi dagli errori stessi e dalle deficienze d'interpretazione in cui cadono i sensitivi; errori e deficienze che mal si conciliano con la spiegazione telepatica, mentre suggeriscono irresistibilmente quella telestesica. Così, ad esempio, nelle notissime esperienze del dott. Ferroul (*Annales des Sciences Psychiques,* 1896, pag. 193, e 1897, pag. 321), la sonnambola lesse correttamente il contenuto del plico, ma incolse in un lieve errore

altamente suggestivo: sugli angoli del foglio interno erano scritte le lettere *a*, *b*, *c*, *d*. La sonnambola non vide la lettera *a*, e interpretò le altre così: *d*, *2*, *c*. Ora risultò che la lettera *a*, non vista dalla sonnambola, giaceva imprigionata fra due timbri di ceralacca apposti sul plico (e la sonnambola affermava che la ceralacca e i fili di refe le impedivano di vedere); e che il *b*, visto rovesciato, somigliava perfettamente al numero 2. In altra esperienza, la medesima sonnambola lesse correttamente il contenuto del plico, meno l'indirizzo, affermando « che non poteva leggerlo perchè coperto da fili bianchi che le impedivano di vedere ». E l'affermazione fu riscontrata esatta: due o tre giri di refe bianco attraversavano nel mezzo la busta interna coprendone interamente l'indirizzo.

Ora è innegabile che gli errori di tal natura tendono a provare la realtà della visione telestesica, visto che se si fosse trattato di chiaroveggenza telepatica, la sonnambola avrebbe dovuto leggere nella subcoscienza altrui anche le lettere *a* e *b*, nonchè l'indirizzo sulla busta.

Tali rilievi meritano di essere ponderati; comunque, io non mi occuperò di esperienze con « plichi suggellati »; limitandomi a considerare le altre esperienze ad esse affini, ma non più suscettibili dell'obbiezione telepatica, quali si dimostrano quelle della lettura in libri chiusi, e con le carte da giuoco.

— *Caso III.* — E comincerò con la testimonianza del celebre prestigiatore Robert Houdin, al riguardo delle proprie esperienze col sonnambolo Alexis. Egli, in data 16 maggio 1847, scriveva in questi termini al De Mirville:

Com'ebbi l'onore di dirvelo, io tenevo molto a una seconda seduta: ed ieri vi assistetti in casa del dott. Marcillet. Risultò più meravigliosa della prima, e mi tolse ogni dubbio sulla lucidità dell'Alexis. Mi recai alla seduta col proposito di sorvegliare in modo particolare l'esperienza della partita di « écarté », che tanto mi aveva stupito. Presi delle precauzioni assai maggiori della prima voltá; e, diffidando di me stesso, mi feci accompagnare da un collega il cui carattere calmo mi garantiva che avrebbe apprezzato freddamente ogni cosa, istituendo una sorta di controllo sul mio giudizio.

Ed ecco quanto occorse: e chiunque potrà giudicare dal racconto se vi siano artifici capaci di dare ragione dei fatti.

Io estrassi dalla busta un giuoco di carte portato da me, e di cui avevo contrassegnato la busta onde assicurarmi che non mi venissero cam-

biate. Mescolai le carte, ed io stesso le distribuii, facendolo con tutte le precauzioni di un uomo come me, esercitato nelle sottigliezze dell'arte. Precauzioni inutili! Alexis mi ferma, e indicando una delle carte posate sul tavolo, osserva: «Io tengo il Re». — «Ma voi non potete saperlo, dal momento che la carta contrapposta non è ancora uscita». — «Non importa, lo vedrete: continuate pure». — Effettivamente io scopro l'«otto di quadri», e la sua carta era il «Re di quadri». La partita fu proseguita in condizioni curiosissime, poichè egli mi diceva volta per volta le carte che dovevo giuocare, sebbene io tenessi il mio giuoco ben nascosto sotto il tavolo, e bene stretto fra le mani. E a ciascuna carta da me giuocata, egli ne posava vicino un'altra senza voltarla, e immancabilmente risultava corrispondente al giuoco da me fatto.

Sono pertanto tornato dalla seduta meravigliato oltre ogni dire, ed ora dichiaro impossibile che l'artificio o l'azzardo possano produrre degli effetti così portentosi. (Firmato: Robert Houdin, nell'opera del De Mirville: *Des Esprits et de leurs manifestations*, pag. 30).

Nell'esperienza riferita appare evidente che l'ipotesi telepatica esula completamente, dato che non esistevano subcoscienze umane presenti od assenti che fossero informate sullo svolgimento della partita di «écarté» e relativa specificazione delle carte giuocate da Robert Houdin.

— *Caso IV.* — In questo secondo esempio, le osservazioni di natura telestesica furono conseguite con la scrittura automatica; il che nulla muta all'essenza dei fatti.

Il naturalista e biologo russo Alessandro Wilkins riferisce nelle *Annales des Sciences Psychiques*, (1892, pag. 185), alcune esperienze di lucidità da lui praticate con la tiptologia, e di cui riporterò i brani essenziali. Egli scrive:

Per fare l'esperienza, io estrassi a caso una carta da giuoco da un mazzo di carte, tenendola rigorosamente rovesciata e posandola sul tavolo. In tal guisa nessuno poteva conoscerla, e conseguentemente guastare la esperienza con una suggestione mentale involontaria. Ciò fatto, proposi alla signora Zogwinoff, moglie di un colonnello abitante a Tachkent, la quale aveva una certa pratica della scrittura automatica, di indovinare la carta con tale processo subcosciente. La mia proposta venne accolta da una risata generale, ed io stesso non ero lontano dal considerarla *a priori* come assurda. Nondimeno la carta fu esattamente designata: il successo fu completo.

Dopo quella esperienza, io rinnovai la prova innumerevoli volte, variando spesso le disposizioni: ora ponendo la carta in una busta, ora

sostituendo ad essa una parola scritta, o il tracciato di una figura geometrica; e i successi furono più o meno completi. Riscontrai cioè (come sembra che tutti gli sperimentatori l'abbiano riscontrato come me), che vi sono giorni favorevoli alle esperienze, e giorni assolutamente contrari... Noto che la carta non era mai designata immediatamente, e con una sola risposta. L'operazione era abbastanza laboriosa, e solo a forza d'insistere rivolgendo continue domande alla sensitiva, si finiva per conseguire il nome della carta. E qualche volta la risposta era intercalata da parole inutili e più o meno ironiche tracciate dalla matita. Ecco un esempio del genere:

D. Che carta è questa? — R. Una figura. — D. Quale figura? — R. Un berretto. — D. Allora è un « valletto »? — R. Guardaci tu e lo vedrai. — D. Dimmi il colore? — R. Rosso. A un'altra domanda intesa a conseguire l'indicazione definitiva della carta, la matita rispose tracciando una losanga. Rivoltai la carta, e riscontrai che si trattava effettivamente del « valletto di quadri ».

A questo punto il relatore azzarda una sua ipotesi a spiegazione dei fatti. Egli osserva:

A mio giudizio, si può concludere senza tema di errare, che l'organismo umano possiede la facoltà di ricettare telepaticamente l'impressione degli oggetti inanimati. Nelle circostanze esposte si avrebbe a dire che le vibrazioni molecolari aventi a sede la faccia inferiore della carta da giuoco, siansi trasmesse ai centri cerebrali della sensitiva operante; e in conseguenza, che vibrazioni corrispondenti siansi riprodotte nei centri cerebrali stessi; o, in altri termini, che il cervello abbia ricevuto un'impressione, o un'immagine della faccia inferiore della carta da giuoco, inaccessibile all'organo della vista. Ma perchè siffatta impressione è destinata a rimanere incosciente? Noi non sapremmo spiegarlo; ma è pur certo che per un motivo qualunque — forse per la sua infinitesima intensità — essa è impedita di giungere alla coscienza della sensitiva, rimanendo come intercettata nel vasto dominio dell'incosciente... Ma ecco che con l'ausilio di un'azione automatica, vale a dire incosciente, noi veniamo a conoscere la realtà dell'esistenza di tale immagine.

Questa la teoria del relatore Wilkins, la quale è d'ordine puramente induttivo e gratuito, e come tale non pare peggiore di tante altre. Egli però vorrebbe denominarla « visione telepatica »; il che è da rigettarsi senz'altro, visto che tale appellativo si presterebbe a confusioni teoriche deplorevolissime. Infatti non bisogna dimenticare che con la parola « telepatia » si designano esclusivamente i fenomeni della « trasmissione del pensiero a distanza tra cervello e cervello », fenomeni che sono suscettibili di una spiegazione teorica a sè, la quale risulta fondamentalmente diversa da quella che si richiederebbe a spiegare il fenomeno di un *rapporto qualsiasi*

stabilitosi a distanza tra un *cervello pensante* e un *oggetto inanimato*; ciò che appunto si è convenuto designare con l'appellativo di « telestesia ». Ripeto che la differenza che intercede tra le modalità di estrinsecazione dell'uno e dell'altro gruppo di fenomeni è addirittura enorme, conducendo a deduzioni teoriche divergenti e di capitale importanza.

In merito all'osservazione del relatore che il procedimento per ottenere la specificazione della carta da giuoco era abbastanza lungo, inquantochè i ragguagli venivano forniti in guisa frammentaria, e solo insistendo con domande continue si perveniva a sapere ciò che si voleva, rileverò come tale procedimento risulti siffattamente frequente nella fenomenologia in esame, da doversi quasi ritenere per la regola. E in conseguenza, si affaccia la domanda: Perchè tale curiosa caratteristica? Ecco: Dalla guisa fugacissima con cui si presentano al sensitivo le immagini rivelatrici, si avrebbe ad arguirne che lo *stato di rapporto chiaroveggente* si dimostri di una instabilità prodigiosa, in guisa da persistere un attimo di tempo e nulla più; donde la necessità che lo sperimentatore ristabilisca continuamente tale *stato di rapporto* mediante insistenti domande e opportune istigazioni atte a fungere da stimolanti nella subcoscienza del sensitivo. A rincalzo di quanto affermo, citerò la seguente osservazione del dott. Wiltse, a proposito di una sonnambola che aveva scoperto un cadavere in fondo all'acqua:

Io dovevo ripetere continuamente le domande: Che cosa vedete? Vedete niente? Lo vedete il fondo? E se mi arrestavo un istante, la sonnambola non tardava a russare profondamente. (*Proceedings of the S. P. R;* vol. VII, pag. 77).

— *Caso V.* — In quest'altro caso di percezione telestesica di carte da giuoco coperte, vi è da notare la particolarità che la personalità medianica la quale designò correttamente le cinque carte, ne provocò eziandio l'estrazione dai cinque mazzi, dimostrandosi per tal guisa capace di dirigere le mani inconsapevoli degli sperimentatori; fenomeno tutt'altro che nuovo nella casistica metapsichica, ma di cui ogni ulteriore riconferma assume importanza, dato il valore teorico che il fenomeno rivestirebbe per l'interpretazione di talune categorie di esperienze supernormali, a cominciare dalle pratiche di divinazione con le carte da giuoco (cartomanzia), che non risulterebbero più dei semplici metodi empirici intesi a provocare lo stato d'ipnosi favorevole all'emergenza delle facoltà sub-

coscienti, per finire a taluni gruppi di fenomeni precognitivi, quali la predizione dei numeri da estrarsi in una lotteria, o il preannunzio di una situazione futura in cui dovrà trovarsi un individuo, che non risulterebbero più precognitivi nel vero senso del termine, ma bensì determinati telepaticamente dalla stessa personalità medianica che li preannuncia.

Per quanto le predette osservazioni non riguardino il tema qui considerato, mi parve opportuno rilevarle per la loro importanza, e perchè l'incidente a cui si riferiscono è combinato a un caso di telestesia.

Tolgo il caso dalle *Annales des Sciences Psychiques* (1919, pag. 54) e forma parte integrante di una serie notevolissima di esperienze organizzate a Bruxelles nell'anno 1915, in casa dell'ingegnere Henri Poutet. Questo il verbale della seduta del 15 maggio 1919.

Sono presenti: Henri Poutet, la signora P..., Maurizio D..., Jane, la signora S..., il signor Sim..., il signor De Vader (invitato).

Salvo indicazioni contrarie, tutte le operazioni sono eseguite in base alle istruzioni tiptologiche della personalità medianica « Stasia ».

La signora P. prende un mazzo di carte da giuoco, composto di 52 carte, rimescola ed estrae una carta a tutti sconosciuta, che ripone strisciandola sotto una statuetta.

Scopo dell'esperimento è di designare la carta.

Maurizio D... (*medium*), invita il signor De Vader a prendere un altro mazzo di carte, a rimescolarlo e deporlo sul tavolo. Ciò fatto, il *medium* prende lo spillo della sua cravatta, e lo introduce a caso nel mazzo di carte, pregando il signor De Vader ad estrarre senza guardarla la carta sottoposta allo spillo, e di riporla strisciandola sotto la statuetta insieme all'altra. Tale operazione si denomina « Piquage ».

Dopo di che, il *medium* è invitato a procedere all'operazione del « Pendolo ». A tale scopo, il signor De Vader prende un terzo mazzo di carte, rimescola e si tien pronto. Il *medium* prende il proprio orologio, tenendolo sospeso per la catenella a guisa di pendolo oscillante liberamente a un centimetro dalla superficie del tavolo. Allora il signor De Vader fa scivolare successivamente le carte sotto il pendolo, tenendole rovesciate affinchè nessuno le scorga. Al passaggio della dodicesima carta, il braccio che tiene il pendolo si contrae bruscamente, l'orologio si agita, quindi oscilla violentemente... Il *medium* annuncia che si deve far scivolare quella carta sotto la statuetta, senza guardarla.

La personalità medianica « Stasia » chiede allora che il *medium* e il signor Sim... prendano ciascuno un altro mazzo di carte, e che procedano all'operazione denominata « Eliminazione » (che consiste nel disporre in

piccoli cumuli le carte dei due giuochi, per poi scoprire successivamente e simultaneamente le carte di entrambi, eliminando volta per volta quelle che risultano uguali).

Le persone designate obbediscono, e l'eliminazione termina lasciando in possesso di ciascuna di esse una carta sconosciuta. Queste due carte sono fatte scivolare sotto la statuetta.

A questo punto l'ingegnere Henri Poutet chiede a « Stasia »: « Vorresti dirci qual'è lo scopo di tutte queste operazioni? » Viene risposto tiptologicamente: « Maurizio D. prenda la penna e scriva ».

Il *medium* prende carta e penna; e dopo aver tracciato qualche lettera informe, scrive automaticamente le parole ASSI DI QUADRI. Al che viene aggiunto da « Stasia »: « Guardate sotto la statuetta, e comprenderete ».

L'incredulo signor De Vader si affretta a ritirare le carte collocate sotto la statuetta, carte risultanti da quattro operazioni diverse eseguite con cinque mazzi, e la sua espressione di scettica ironia, dà luogo a un atteggiamento di stupore che rasenta lo sbigottimento, poichè allo scoprirsi delle carte appariscono « CINQUE ASSI DI QUADRI »!

Nel caso esposto, il fenomeno di percezione telestesica appare siffattamente palese e indubitabile da non richiedere commenti; ed è notevole il fatto che abbia potuto ripetersi cinque volte di seguito senza incertezze ed errori.

In merito ai quattro metodi con cui vennero estratte le carte dai cinque mazzi, merita di venir rilevato quello denominato « Eliminazione », e ciò per la durata del « rapporto telestesico » che la lunga operazione richiede. L'ingegnere Henri Poutet così commenta:

Risulta evidente che i due operatori, sotto una falsa apparenza di libero arbitrio nella scelta del numero dei cumuli di carte preparati, e del numero di carte di cui si componevano i cumuli stessi, non erano che « strumenti » nelle mani di una potenza X, la quale potè scorgere e sorvegliare senza interruzione le carte che dovevano residuare, agendo costantemente e con sicurezza sconcertante sul sistema muscolare degli operatori, allo scopo di obbligarli a non iscoprire mai simultaneamente le due carte destinate a rimanere al termine del processo di eliminazione.

— *Caso VI.* — Nel caso seguente, ch'io tolgo dal *Light* (1904, pag. 233), è questione di un documento smarrito e ritrovato con l'ausilio di un chiaroveggente; ma per le modalità di estrinsecazione l'episodio differisce di poco dagli altri che precedono.

Il documento in discorso riguardava i latifondi di certo William R. Edgerly, e il procuratore di quest'ultimo, avv. Cilley, si

era recato a San Paolo (Minnesota) per farne ricerca, ma inutilmente.

Questo l'antefatto; dopo di che, la relazione così prosegue:

Qualche giorno dopo il procuratore Cilley tornò a San Paolo accompagnato da un chiaroveggente, che all'aspetto dimostrava una cinquantina d'anni. Egli fu condotto nell'archivio dove si custodivano i documenti legali, e gli si diede il numero di fila del documento smarrito, insieme al riassunto del suo contenuto. Il numero era 86,575, ma il procuratore Cilley commise errore nel trascriverlo, ponendo invece 85,575.

Con tale numero nella mente il sensitivo cominciò l'opera sua, cadendo apparentemente in sonnambolismo e divenendo estremamente nervoso. Dopo essere passato rapidamente da un lato all'altro dell'archivio, egli si avvicinò al procuratore Cilley, dichiarandogli che aveva commesso un errore, ma senza specificarne la natura. Il procuratore rispose di non averne commesso, ma il sensitivo lo affermò categoricamente; e allora si venne a scoprire l'errore nel numero segnato.

Eseguita la correzione, il chiaroveggente riprese l'opera sua, rabbuiandosi stranamente nello sguardo, e prendendo a correre avanti e indietro lungo gli scaffali dell'archivio contenente oltre 90,000 buste tutte uguali a quella da ricercarsi. Dopo qualche tempo, egli mormorò: « Non è qui, non è qui, si trova più in alto »; e così dicendo riprese a correre pazzamente avanti e indietro con una mano alzata e rivolta verso gli scaffali. Quindi si arrestò di botto, allungò in alto il braccio quanto più fu possibile, estrasse una busta dagli scaffali, e rivolgendosi agli astanti, esclamò con accento di assoluta sicurezza: « Ecco il documento che cercate ».

Il capo ufficio, maggiore Robinson, con gli altri impiegati presero la busta, e la loro fede sull'abilità del sensitivo venne meno d'un tratto: il numero della medesima era il 46.133. Uno di essi disse al chiaroveggente: « Siete in errore: non è questa »; ma il chiaroveggente aperse la busta, e per mezzo a un gran numero di carte riguardanti un caso di divorzio, estrasse il documento smarrito, che non aveva nulla di comune con le carte in cui fu trovato. Il chiaroveggente lo consegnò al procuratore Cilley con espressione modesta e tranquilla come se nulla di straordinario fosse occorso, e senze fornire spiegazione alcuna circa le sue facoltà supernormali.

Venne suggerito che doveva trattarsi di « telepatia mentale », ma si obbiettò che tale presunzione era insostenibile dal momento che nessuno sapeva dove si trovasse il documento smarrito; e pertanto ebbe ragione il capo ufficio ad esclamare: « E' questa una delle cose più strane cui ebbi ad assistere in vita mia! »

Nell'archivio vi erano circa 100,000 buste contenenti documenti legali; e se non fosse stato per l'intervento del chiaroveggente, non vi è dubbio

che il documento smarrito sarebbe stato considerato perduto; giacchè la busta in cui fu rinvenuto conteneva i documenti di un caso liquidato; e in conseguenza nessuno l'avrebbe più ricercata per anni.

Venne chiesto al procuratore Cilley come mai gli fosse venuta l'idea di ricorrere a quell'uomo; e il procuratore spiegò che alcuni mesi prima il medesimo sensitivo gli aveva predetto che il proprio bimbo sopravviverebbe, dopo che i dottori gli avevano dichiarato che ogni speranza era perduta. Egli aveva inoltre manifestato in altre occasioni le sue facoltà supernormali. Questi i precedenti che suggerirono al procuratore Cilley di ricorrere a lui per la ricerca del documento smarrito.

Nel caso esposto si contiene un particolare abbastanza enigmatico, ed è quello in cui il sensitivo avverte che il numèro a lui consegnato non era quello del documento smarrito. Siccome l'incidente avvenne dopo che il sensitivo aveva percorso avanti e indietro l'archivio notarile, l'unica spiegazione plausibile dell'incidente sarebbe il presupporre ch'egli passando vicino alla busta portante il numero errato 85.575, abbia percepito che in quella busta *non si conteneva* il documento smarrito. Nel qual caso anche tale incidente risulterebbe telestesico.

Del resto, anche per la scoperta del documento si nota un particolare che tenderebbe a provare come l'orientamento telestesico sia avvenuto in guisa analoga. Il chiaroveggente esclama infatti: « Non è quì, non è quì; si trova più in alto »; segno ch'egli ne aveva percepito a distanza l'esistenza, localizzandolo « più in alto »; così come aveva percepito la *non esistenza* del documento stesso nella busta portante il numero errato.

— *Caso VII e VIII.* — Passando a riferire qualche esempio di « lettura in libri chiusi », appare legittimo accordare la precedenza alle sedute col già citato e giustamente rinomato sonnambolo Alexis Didier. Dalla relazione del De Mirville sulle esperienze da lui condotte con Robert Houdin, stralcio il seguente paragrafo:

Allora Robert Houdin tolse al sonnambolo le bende divenute inutili, estrasse di tasca un libro che aveva portato con sè, pregando il sonnambolo a voler leggere alla ottava pagina, nel punto preciso che gli avrebbe indicato. Alexis introdusse in quel punto uno spillo, ai due terzi della pagina, e lesse: « Dopo questa triste cerimonia.... » — « Basta — disse Robert Houdin — questa frase è più che sufficiente: vediamo ». Egli aperse il libro alla pagina ottava: nulla di simile in essa; ma nella pa-

gina seguente, e proprio ai due terzi della medesima, stava scritto: « Dopo questa triste cerimonia... » — « Questo mi basta — disse Robert Houdin — quale prodigio! » (De Mirville: *Des Esprit, ecc.*, pag. 24).

Traggo questo secondo esempio da una lunga relazione di Alphonse Karr, il celebre scrittore francese:

Furono tolte le bende all'Alexis, e gli fu posto dinanzi un libro aperto, libro che uno di noi tolse da una trentina di volumi che si trovavano nella sala. Alexis chiese a quale pagina si voleva ch'egli leggesse. Il volume era aperto a pagine 139; io domandai che leggesse a pagine 145. Il sonnambolo fissò lo sguardo sulla pagina aperta, e rispose: « A questo punto della pagina 145 (segnando ai due terzi della pagina) io vedo scritte in caratteri corsivi queste parole: « Les Mystères de Paris ». Si aperse il libro alla pagina 145, dove infatti stavano scritte, a caratteri corsivi, le parole: « Les Mystères de Paris ».

Si ricominciò la prova con un altro volume, e si chiese al sonnambolo di leggere alla decima pagina dopo quella che gli stava aperta dinanzi. Le parole indicate dall'Alexis non si trovarono alla pagina designata; ed egli allora osservò: « Vuol dire che avrò letto più avanti; ma sono sicuro di aver letto ». Infatti quelle parole si trovarono scritte a quattro o cinque pagine più avanti. (Henri Delaage: *Le Sommeil magnetique expliqué par le somnambule Alexis,* pag. 138).

E' curioso il fatto che sui tre esperimenti citati, ve ne sono due in cui l'Alexis sbagliò di pagina; il che nulla toglie al significato telestesico dei fatti, ma può risultare un rilievo non inutile nella ricerca delle cause.

— *Caso IX.* — Questi altri episodi vennero conseguiti con procedimenti medianici. Mr. F. H. Worsley-Benison (Newton Lodge, Chepstow) scrive in questi termini al direttore della rivista *Light* (1917, pag. 162):

I due incidenti che seguono mi sembrano poco comuni, e pertanto potranno riuscire interessanti ai vostri lettori. Alcuni anni or sono, durante un'ora di esperimenti col « tavolino girante », io scrissi un nome sopra un pezzo di carta, e tenendolo stretto nella mano, chiesi all'amico che sedeva al tavolino nell'angolo opposto della camera, di rivelarmi il nome da me scritto. Il tavolino si mosse subito, compitando esattamente il nome richiesto. Allora scrissi altri due nomi, che furono ugualmente indovinati. Ma tali esperienze possono spiegarsi con la telepatia, ed io vi

accenno unicamente a titolo d'introduzione a quest'altro esperimento che la telepatia non può spiegare.

Quando mi avvidi che il tavolino rispondeva esattamente alle mie domande, io tolsi un libro, *e senza aprirlo*, introdussi un dito a caso fra le pagine, chiedendo mi fosse indicato il numero della pagina in cui tenevo il dito. Il tavolino picchiò 172 volte, lentamente, deliberatamente, e poi si arrestò. Allora apersi il libro, e trovai che il mio dito stava fra le pagine 172 e 173!

In altra occasione, in cui si trovava presente un prelato amico mio, si ripetè con successo la medesima esperienza. Le sole varianti nell'estrinsecazione dei fatti furono queste: che la risposta venne data coi « raps » (colpi nella compagine del legno), anzichè con le segnalazioni del piede del tavolino (tiptologia), e che le modalità con cui venne dettato il numero da indovinare furono diverse. Premetto che dopo trascorsi alcuni anni, il mio amico più non ricorda il numero indovinato; dimodochè, per la chiarezza dell'esposizione, sarò costretto ad assumere un numero qualunque: poniamo il 254. È chiaro che tale sostituzione nulla detrae al valore dell'esperienza, la quale riuscì perfettamente come l'altra. Dal canto mio garantisco esatto il numero 172, che non ho più dimenticato. Sedeva al tavolino medianico lo stesso amico di cui sopra: e il prelato introdusse un foglio di carta fra le pagine di un libro chiuso, domandando il numero di quella pagina. Nel tavolo risuonarono due colpi. Si domandò: « E' tutto qui? » — R. No. — D. Allora continua. (Seguirono cinque colpi). — D. Dobbiamo attendere ancora? — R. Sì. — D. Continua dunque. — (Seguirono altri quattro colpi). — D. E' finito? — R. Sì. — Venne aperto il libro nel punto indicato, e si trovò che il foglio di carta era stato introdotto fra le pagine 254 e 255. — Dichiaro di avere esposto nudamente e scrupolosamente i fatti quali si realizzarono. (Firmato: F. H. Worsley Benison).

— *Caso X.* — Il caso seguente, esso pure a procedimento medianico, è in tutto analogo ai casi di « lettura in libri chiusi » conseguiti dal rev. William Stainton Moses. Venne pubblicato per la prima volta sulla « Revue Spirite », e recentemente fu riprodotto da Gabriel Delanne nella sua opera: *Recherches sur la médiumnité*, pag. 331. Il Delanne informa che il relatore è professore di filosofia e vecchio amico della di lui famiglia.

Riassumendo in brevi parole l'antefatto, dirò che in alcune sedute medianiche con la « planchette », essendosi ottenute parecchie « diagnosi di malattie » risultate esatte, nonchè una profezia veridica circa la data in cui sarebbe morta una persona inferma, il professore in discorso rivolse una sera alla « planchette » le seguenti parole: « Giacchè la tua

chiaroveggenza si estende lontano, e che tu leggi eziandio i pensieri nei nostri cervelli, a maggior ragione dovresti leggere in un libro chiuso ».

R. Sì.

D. « Allora favorisci trascrivere la prima linea della pagina 290 del più grande fra quei volumi posti sopra gli scaffali ». Così dicendo il signor R. indicava un vecchio librone di cui ignorava anche il titolo, collocato insieme ad altri, al di sopra dell'ultimo scaffale della libreria paterna, e addirittura sepolto sotto uno spesso strato di polvere.

Immediatamente la « planchette » tracciò queste linee in francese antiquato: « à témoin, luy Cardinal, de ce qu'il luig en avait dit... ».

Il signor R. dovette munirsi di una scala per arrivare a prendere il librone indicato; e si trovò che era un « Marbourg: *Histoire de la Ligue.* » Venne aperto alla pagina suggerita, e si riscontrò che la « planchette » aveva riprodotto letteralmente la prima linea di quella pagina....

Non è il caso di discutere circa la genesi presumibile dei due ultimi episodi riferiti: se, cioè, abbiano ad attribuirsi alle facoltà telestesiche subcoscienti dei sensitivi, o se debbano invece considerarsi d'origine spiritica. Le modalità medianiche con cui si estrinsecarono non implicano nulla a tal riguardo; e nel tempo stesso riuscirebbe difficile fornire una prova qualsiasi in favore della loro origine spiritica. Mi limiterò pertanto a ricordare come qualsiasi fenomeno « animico » possa risultare « spiritico » in circostanze speciali; e per converso, come qualsiasi fenomeno normalmente « spiritico » possa in date evenienze risultare subcosciente od « animico »; osservazione che apparirà logica e naturale qualora si consideri che tra lo spirito umano « disincarnato » e quello « incarnato » non potrebbe esistere altra differenza che quella inerente al mutamento di stato; dimodochè se nella subcoscienza umana esistono latenti delle facoltà supernormali, a maggior ragione queste dovrebbero persistere e rivelarsi nella condizione « disincarnata » dello spirito; e così essendo, nulla di più naturale che i fenomeni telestesici abbiano talvolta origine spiritica. Citeremo a suo tempo alcuni episodi altamente suggestivi in tal senso, ma dal nostro punto di vista, questo soltanto giova rilevare, che l'importanza dei fenomeni telestesici non muta, sia che provengano esclusivamente dalle subcoscienze dei sensitivi, sia che risultino in parte estrinseci ai medesimi; e ciò per la ragione che unico scopo del presente lavoro è quello di dimostrarne l'esistenza.

(*Continua*)

ERNESTO BOZZANO.

PREDIZIONE DI SENECA TRAGICO

Nella *Storia della Letteratura latina* di Cesare Cantù sono riportati i seguenti versi della *Medea*, una delle tragedie attribuite a Seneca, i quali contengono una famosa predizione della futura scoperta di un nuovo mondo; e sono questi:

> Venient annis saecula seris,
> Quibus Oceanus vincula rerum
> Laxet, et ingens pateat tellus,
> Tethysque novos detegat orbes,
> Nec sit terris ultima Thule (1).

Per Tule comunemente dagli scrittori antichi veniva designata l'Islanda, termine del mondo allora conosciuto. Il Cantù a questo luogo chiosa:

> Il coro dei Corintii nella *Medea* parve una profezia del grande ardimento di Cristoforo Colombo, annunziato così da uno spagnuolo quattordici secoli prima che la Spagna lo aiutasse e punisse.

Questo commento così magro e stitico non fa risaltare la grande importanza di una profezia classica di valore istorico — e mentre è così chiara che nulla più, quasi la mette in forse con quel *parve* al posto di *fu*. Che se ne facciamo una analisi minuta, troviamo un senso più *esteso* e più *preciso* di quello che a prima vista si manifesta. Infatti i versi dicono che in anni ancora lontani *(seris annis)* verranno dei *secoli nei quali l'Oceano rilassando i vincoli* che teneano come captivi uomini e paesi *(rerum* significano tanto *cose*, quanto *esseri)* farà apparire un territorio sconfinato *(ingens tellus)* — scoperta delle Americhe — e che poi il *mare* sco-

(1) Con versione libera italiana suonano così: " Di qui a molti secoli verrà un giorno in cui, l'Oceano non opponendo più ostacoli, farà vedere una terra immensa e il mare lascerà scoprire nuovi mondi, nè più Tule sarà l'estremo confine del nostro globo ".

prirà *nuovi mondi* (scoperte *successive* di continenti fatte in varî *secoli* (Australia, Arcipelaghi, grandi isole del Sud). — Se il tempo non è determinato, come non lo è in generale neppure nelle concelebrate profezie bibliche, il fatto o avvenimento è determinato bene, contro ogni possibile contestazione critica. Eppure ci è l'espressione *annis seris*, che indica *un tempo molto lontano da venire:* e di fatto occorsero più di 1400 anni a maturare il grandioso evento storico, dal quale ebbe inizio l'era moderna, e che apportò infinite nozioni scientifiche di ogni genere, nuove scoperte istoriche, nuove idee, nuovi costumi, nuovi giudizi, insomma una nuova vita intellettuale e morale nell'umanità civile, allargando l'orizzonte del suo pensiero.

***

Ma questa *predizione* fu la trascrizione di una *pre-visione*, ovvero di una *inspirazione?* Oppure si potrebbe interpretare semplicemente come un'induzione logica di intuizioni scientifiche tradizionali? Sono tre quesiti di difficile soluzione — ma non però impossibile.

Per me tra previsione ed ispirazione propendo per la seconda ipotesi, non sapendovi scorgere i caratteri della prima, ma piuttosto della seconda nella predizione così laconica ed asciutta. Quando gli occhi *interni* si aprono alla visione del futuro, questo è veduto come in un rapido quadro cinematografico — ed è possibile che si tratti di proiezione di pensieri di *attori futuri*, pensieri tradotti in immagini *semoventi*, quasi *animate*, sullo schermo cerebrale registratore. La maggiore o minore vicinanza della scena indicherebbe la relativa misura cronometrica per noi; però sempre molto approssimativa soltanto. Il tempo astronomico nostro non è il tempo *psiconomico* dello *spirito*. Fa duopo perciò di un calcolo mentale comparativo fra i due tempi di specie assolutamente diversa: esterno od obbiettivo l'uno, interno o subbiettivo l'altro. È una forma di psicometria dell'avvenire la visione astrale di quel *che sarà per essere...* ed il calcolo del tempo resta *individuale* in quel campo dove i secoli si contano come giorni, od i giorni viceversa come secoli, trattandosi di tempo *psicologico*.

A me sembra più probabile, *nel caso*, l'ispirazione spiritica, quasi cioè il messaggio concettuale medianico *sic et simpliciter*, rivestito di poetica frase dall'ispirato poeta secondo il suo proprio stile; ossia una *predizione* dettata come pensiero, senza *pre-visione vissuta*, o *percepita* (*epopsia* degli antichi iniziati).

*
* *

In quanto all'ipotesi di una possibile divinazione *razionale*, formolata come conseguenza deduttiva di teoriche congetturali di filosofi antichi, non possiamo, nè dobbiamo escluderla, sebbene l'affermazione di quell'avvenimento sia *categorica*, non dubitativa, e la sua molta lontananza nel tempo *(seris annis)* sia anche un dato di valore critico nella sua *imprecisa precisione*, se posso dire così. — Dico che se non è determinato il tempo *in particolare*, è determinato però *in generale* come assai remoto nell'avvenire — e come fu in realtà. Cantù *(ibidem)* assevera che esse tragedie « corrono sotto il nome di Seneca, ma sono l'opera di uno o più stoici »; cosicchè l'autore della predizione in realtà ci è ignoto. Però non cade dubbio che risalga a quel tempo per essere state attribuite a Seneca dette tragedie apocrife.

Ora è debito nostro domandarci quali erano le idee accolte dagli Stoici intorno alla forma della Terra per poter logicamente *divinare* la futura scoperta di un nuovo mondo di *immensa estensione (ingens tellus, novos orbes)* — ma, a ben riflettere, ciò non è necessario, poichè siccome era diffusa ed ammessa, come verità intuitiva, l'esistenza degli antipodi, implicitamente si riconosceva la sfericità del nostro pianeta. Plinio, Macrobio, Cicerone ed altri (1) affermarono gli antipodi, che con molta ignoranza geografica furono poi negati da Padri della Chiesa (e da un Papa, S. Zaccaria, considerata come proposizione ereticale l'ammetterne l'esistenza!) e per il che tanta ostilità, ecclesiastica sopratutto, incontrò l'impresa di Colombo. Ma la convinzione della rotondità della terra se bastava a *prevedere* la possibilità di farne il giro, non bastava a poter *affermare* con sicurezza che perciò si sarebbe scoperto un immenso continente *(ingens tellus)* e *nuovi mondi (novos orbes)*. Infatti Colombo non ebbe altro divisamento che quello di dimostrare *col fatto* l'esistenza degli antipodi, e di raggiungere le Indie dalla

(1) Meglio di Cicerone, che nel *Sogno di Scipione* accenna agli antipodi, il poeta Manilio nel suo trattato di astronomia ne discorre con ammirevole precisione e afferma la rotondità della Terra: *Terrarum forma rotunda*, ecc. E aggiunge:

Altera pars Orbis sub aquis iacet invia nobis,
Ignotaeque hominum gentes, nec transita regna, etc.

Ma insieme afferma che non vi si può giungere — *invia nobis* — alla parte del globo ignorata. Seneca invece predisse che si sarebbe arrivati in un giorno lontano futuro a discoprirla.

parte di occidente — e così credè di aver realizzato il suo disegno quando toccò i lidi del *Nuovo Mondo*, che chiamò per questo *Indie Occidentali*, nulla immaginandosi di aver compiuto un'impresa di molto superiore a quella progettata.

Invece la *predizione* di Seneca è *perfettamente* rispondente alla realizzazione avvenuta, e colla distanza preannunziata di tempo — *annis seris* — dopo 14 secoli! Essa oltrepassa a dismisura il sogno Colombiano, e si aderge, colla maestà dell'Oracolo fatidico, in cima ad una storica piramide, circonfusa dalla luce del Mistero sopraumano.

9 gennaio 1920.

VINCENZO CAVALLI.

Penetrazione.

E senza qualche fondamento non avrebbe in vero la consuetudine ritenuto quel motto:

Mi presagiva il cor che inutil fora.

Perciò che il presagire altro non è che un'acuto sentire. Da qui è che si dice vecchia sagace, perchè per l'esperienza del passato penetra l'avvenire. E sagaci son pur detti i cani. Chi dunque presagisce cose non ancor conosciute è detto sagace, cioè penetrator di cose occulte, preveditor di future.

Ispirazione.

L'animo, totalmente spregiatore del corpo, per non so qual fuoco agitato e infiammato, vola e si slancia al di fuori e cerne quei futuri che poscia, vaticinando, prenuncia. E l'impulso che a simili animi sciolti dal corpo dà eccitamento e fiamma, si produce per molti e varî oggetti. V'ha chi s'accende all'udir certo suono di voci e di Frigii canti; altri s'accende alla vista di selve e di foreste; altri al mormorare di fiumi od allo spettacolo del mare. Quindi, l'animo acceso per simile fuoco, che si chiama entusiamo, scorge i più lontani futuri.

Ed a questa maniera di vaticinio or si usò il parlare comune, or si usarono:

Versi che un dì cantar Fauni e poeti.

E vuol la fama che così vaticinassero i due poeti Marzio e Publicio. Similmente in versi si davano gli oracoli di Apollo. E credo che in virtù di certo anelito spirato dalla terra, per cui invasata la mente della Pizia prorompeva a questi oracoli.

CICERONE.

FATALITÀ E LIBERO ARBITRIO

A Vincenzo Cavalli.

Nel suo recente articolo, *Previsione e libero arbitrio*, Vincenzo Cavalli non ha fatto il mio nome. Io non ho, quindi, il diritto di dire al direttore ed egregio amico Marzorati: « Domando la parola, per un fatto personale ». Ma certo gli dirò invece: « Domando la parola, per un interesse personale »; poichè, nell'articolo in questione, con qualche frase « a sesto acuto », con qualche verbo *(sragionare)*, o qualche sostantivo *(fantasia)*, alquanto « contundente », Vincenzo Cavalli ha fatto un po' il viso dell'arme a chi, al pari di me, ha creduto dover riconoscere ed ammettere la legge suprema della Fatalità universale, come rilevasi dal mio articolo: *Dell'asserita incompatibilità* (più esattamente, avrei dovuto dire: *dell'asserito conflitto....*) *tra fatalità e libero arbitrio...* (1).

Non è però, beninteso, mio proposito — per me, che sono una modesta recluta dello Spiritualismo sperimentale — polemizzare con Vincenzo Cavalli, il quale è fra i più eminenti e stimati capiscuola; tanto più che avrei contro di me, non soltanto il Cavalli, ma anche — a quanto sembrerebbe — l'illustre Camille Flammarion e perfino, con la visiera calata e la lancia in resta — prese ad imprestito da un guerriero medioevale — ...Epitteto: il redivivo, fervido precursore di *Volere è potere!*

Volere è potere! A questo aforismo, noi contrapponiamo l'esperienza di innumerevoli casi, che lo smentiscono. Contrapponiamo l'impressionante immagine, che Théophile Gautier evocava nelle sue *Ténèbres*.

> Sur son trône d'airain, le Destin, qui s'en raille,
> imbibe leurs éponges avec du fiel amer
> et la Nécessité les tord dans sa tenaille.

(1) « Luce e Ombra » : fascicolo 5-6 del maggio-giugno 1919.

Contrapponiamo le parole, con cui Charles Baudelaire preludeva alla sua traduzione delle *Histoires extraordinaires*, di Edgard Allan Poe:

Il y a des hommes, qui portent le mot *guignon* écrit, en caractères mystérieux, dans les plis sinueux de leur front. L'Ange aveugle de l'éxpiation s'est emparé d'eux et les fouette à tour de bras, pour l'édification des autres.

Io voglio, dunque, semplicemente esporre qui, all'illustre Cavalli, alcune mie obbiezioni, lieto se, confutandole coi suoi poderosi argomenti (chè io non cerco la vittoria, ma la verità), egli mi indurrà a dirgli lealmente: « Voi mi avete persuaso ». Come tutti i convertiti, io sarò, allora, fra i più ferventi seguaci della sua dottrina: *Sub lege, libertas.* Ed anche se tale discussione fosse — come il Cavalli scrive — del semplice *sport* intellettuale, che male vi sarebbe? Ci alleneremmo sempre più, nel lavoro di approssimazione alla verità.

Ciò dichiarato, riferendomi ad alcuni principali punti dello studio, veramente profondo, del Cavalli, esporrò il mio pensiero in proposito; premettendo intanto che, se è vero, come è, che ciascun uomo è un essere contemporaneamente duplice ed uno, un'essere a doppio fondo: coscienza e subcoscienza; se è vero, che, come intravide il Kant, noi conduciamo, nello stesso tempo, due forme di esistenza; e che quel che io penso come *spirito*, non posso riconoscerlo come *uomo* e viceversa; se è vero che *il corpo è il carcere dell'anima* e che questa è *inceppata nella sua attività e nelle sue manifestazioni dal corpo*, ne deriverebbe, che l'uomo non può percepire il rapporto che intercede fra il suo spirito personale (subcosciente) e lo Spirito Infinito, *di cui è parte;* nè, certo, percepisce l'impulso, che lo spirito personale imprime all'attività della materia. Egli non si rende conto della spinta (causa) che riceve ed ha, quindi, l'impressione (effetto) che essa si determini e scaturisca originariamente dal proprio essere, dalla propria coscienza, dalla propria volontà. Da ciò, l'impressione di *sentirsi* libero.

Ma — ci si potrebbe osservare — se l'uomo non si rende conto dell'impulso che riceve dal suo subcosciente, questo impulso non esiste, perciò, meno; e, se esso ha luogo in noi, nel nostro essere duplice, noi obbediamo — non ad una legge di fatalità universale — ma all'impulso del *determinismo* individuale: quindi, *siamo* liberi. Ma a ciò si risponde (pur ammettendo come dimo-

strato l'impulso del subcosciente), con quello che abbiamo, or ora, osservato: Che il subcosciente è parte dell'Infinito, canalizzato nel nostro essere; che, quindi, il determinismo, o *fatalismo interiore individuale* — come lo stesso Cavalli lo chiama — non rappresenta, nella dinamica universale, che una ruota infinitamente piccola di quell'immenso, meraviglioso ingranaggio, armonico ed onniagente, dell'Infinito. Il suo movimento non è, che ripercussione del movimento universale.

È come di un messaggio telefonico, il quale, partendo da una determinata persona, giunge al destinatario, per mezzo della centrale telefonica. Quest'ultima rappresenterebbe la sede del determinismo. In definitiva, dunque, da chi è ispirata e mossa l'azione dell'uomo? Dall'Infinito, il quale — non potendo essere altro che quello che è sempre stato e che sempre sarà — è *fatale*. Questa è la caratteristica dell'Infinito. Quindi diremmo, che, se l'uomo è figlio del determinismo, il determinismo è, a sua volta, figlio del fatalismo. Se ne tirino le conseguenze.

Nè questa fatalità può dirsi sinonimo di inerzia, nè essa è incompatibile con l'evoluzione; poichè chi è predestinato + per cause e fini imperscrutabili — a non agire, è vero che non agirà; ma agirà invece, in bene od in male, chi ad agire è predestinato, per esplicare e tradurre in atto la risultante delle sue tendenze e delle sue forze fisico-psichiche. Un delinquente nato, per esempio, se lasciato libero, agirà sempre male; e, nove volte su dieci, un sovversivo — anche se vestito di una candida *toga virilis* — si riconoscerà dai suoi caratteri fisici, che sono fatalmente predestinati al mal fare. E ciò è vero degli individui, come delle collettività: poichè, come lo stesso Vincenzo Cavalli lo ammette, il determinismo interiore individuale si complica necessariamente col determinismo collettivo; chè « singole volontà, agenti in gruppi solidali (famiglie, popoli, ecc.) si solidizzano con mutui scambi telepatici e suggestivi, a fini personali ed altruistici ».

Vincenzo Cavalli non ammette, ed a ragione, il Dio-Caso. Ma neanche noi lo ammettiamo. Ammettiamo, invece, il Dio-Legge, la Mente Infinita, l'*Anima mundi*, la Provvidenza: una Forza onnipotente, onnisciente ed onniagente. Se riconosciamo che l'uomo — che è pur così piccola cosa — è, nella sua azione, senziente e cosciente e, fino ad un certo punto, volitivo, tanto più dobbiamo riconoscere — e riconosciamo — tali attributi (ma in modo assoluto) nella *causa causarum*, nella Forza che tutto muove.

E, allora, non dovrebbe più meravigliare che questa Forza

possa « esplicarsi in tanti infiniti modi diversi, quanti sono gli esseri innumerevoli dell'universo psichico, operando sopra ogni singolo, ad un fine personale ». Ma preordinati — osserviamo noi — e convergenti — questi fini — malgrado le personali deviazioni, ad un fine universale. Dalle grandi altezze, si discerne la bianca via, che corre nella valle; ma le piccole sinuosità, le piccole deviazioni non si apprezzano. È come se immaginassimo una linea retta tirata fra due punti, di partenza e di arrivo; e, intorno a questa retta, una spirale che vi si avvolga. Ogni arco della spirale può sembrare, per sè stesso, indipendente: ma tutti ad ogni singolo arco sono vincolati alla linea retta, dal punto di partenza, fino a quello di arrivo. È la traiettoria comune e fatale (1).

D'altra parte, l'azione della Forza Infinita, sopra ogni singolo essere umano, non può neanche meravigliare, se si ammetta col Myers:

... una gerarchia innumerevole d'intelligenze finite, interposte fra il nostro spirito ed un'*anima mundi*, le quali — a misura che si eleverebbero gerarchicamente — godrebbero di sempre più estesa visione, nel passato e nel futuro; infine, attribuendo a siffatta gerarchia spirituale la genesi delle premonizioni di ordine complesso e meraviglioso: premonizioni, che — per azione gerarchica discendente — perverrebbero telepaticamente fino alla subcoscienza umana ». (E. Bozzano: *Dei fenomeni premonitori*).

Subcoscienze umane, delle quali — ci permetteremo di aggiungere — non bisogna esagerare la potenzialità, se non vogliamo farle onniscienti — e, quindi, onnipotenti — al pari dell'*Anima mundi* universale.

Queste intelligenze finite — le quali farebbero premonitoriamente presentire, nel loro funzionamento di apportatori di ordini, alla coscienza individuale, l'enigma del futuro — attesterebbero

---

(1) Il concetto di *Provvidenza* non è in contraddizione con l'esistenza del male: poichè, nell'orbita umana, l'evoluzione, il progresso, implicano equilibrio e, perciò, contemporaneo sviluppo del bene e del male. *Oportet ut scandala eveniant*. Nella sfera del finito, infatti, tutto è relativo; e noi abbiamo la nozione del bene, perchè abbiamo quella del male e ci rendiamo conto del bianco perchè lo contrapponiamo al nero. Alla civilizzazione la più raffinata, corrisponde quasi sempre la più profonda o, almeno, la più consapevole immoralità.

Oltrepassati i limiti del finito, però, il bene ed il male — come due fiumi, che mettono capo al mare — rientrano entrambi nell'Infinito e vi si confondono; il primo, per correre direttamente al porto agognato; il secondo, per giungervi epurato e redento.

però, ad un tempo, il *fatto* stesso del futuro; cioè, la sua preesistenza fatale ed indefettibile. Come spiegare diversamente — *nei riguardi obbiettivi di fatto verificatosi* — il terremoto di Messina del 1908, previsto dalla piccola nipote del cav. Domenico Flères e la conseguente morte di lei? (E. Bozzano: *Dei fenomeni premonitori*).

Lo stesso Vincenzo Cavalli, del resto, ha ammesso che, « oltre ad una *provvidenza* personale, agente e vegliante in ciascuno, coesista e sopraesista una *Provvidenza* universale sopraintelligente e sorvegliante su *tutti* ». E questa Provvidenza — che importa la nomenclatura? — è, per noi, sinonimo di Fato. Quindi, ripetiamo anche noi: *Volentem fata ducunt; nolentem trahunt.*

L'universo è infinito, nel tempo come nello spazio; quindi l'avvenire non può non preesistere, od essere diverso da quello che è. Se noi ammettessimo, infatti, che, mentre parliamo (tempo), vi sia un dato spazio dell'Infinito non colmato dall'avvenire, l'Infinito non sarebbe più tale e sorgerebbe il concetto del Nulla, il quale è inammissibile. La preesistenza dell'avvenire non può, dunque, scindersi dal concetto di Fatalità Universale.

Che se — come osserva il Cavalli, parlando della collettività umana — non solo noi ci intersuggestioniamo al bene o al male, col mutuo insegnamento e la mutua educazione, o rieducazione, per la mutua evoluzione psichica, ma riceviamo ed inviamo scambi suggestivi *dal* e *al di là*, ciò verrebbe, secondo noi, a dimostrare, che gl'intercambi subcoscienti col mondo invisibile siano gli effetti immediati dell'azione della Fatalità Universale; e che quelli col mondo umano e visibile ne siano, invece, gli effetti mediati e secondarî, i quali costituirebbero una conferma ed una intensificazione dei primi.

Roma, 1° aprile 1920.

LUIGI TESTA.

Cause ed effetti.

Le cose che succedono sono connesse alle antecedenti. Nè questo è come una successione di numeri distinti, che solo necessità unisce; ma un legame ragionato. Come gli esseri sono uniti con armonia, così le cose che avvengono, anzichè mera successione, presentano una ammirabile connessione con quelle che hanno preceduto.

MARCO AURELIO.

NOSCE TE IPSUM!

(Contin. e fine vedi fasc. prec. pag. 31)

L'uomo, dunque, è una vera e propria colonia (*animal colony*) e non una individualità unica; siamo in più nel nostro intimo organismo senza accorgercene troppo; noi siamo non-solo una colonia, ma una colonia di colonie, poichè ogni sistema o apparato organico, come abbiamo alla grossa esaminato, è formato a colonia alla sua volta. Quello digestivo, ad esempio, è *colonia* cominciando dalla bocca. I denti e le glandole salivari che iniziano il lavoro di trasformazione degli alimenti; l'esofago che li ingoia e li porta allo stomaco; questo che li chimizza a mezzo delle sue glandole speciali ed i succhi ch'esse segregano; il fegato che completa il lavoro di trasformazione, emulsionandoli e chilificandoli; gli intestini che ne assorbono la parte utile e la riversano nel torrente della circolazione, mediante i vasi chiliferi dei quali sono tappezzati; tutti individualità distinte come le foglie negli alberi, che compiono nelle piante questo lavoro di preparazione e di assimilazione del nutrimento; e in egual modo tutti gli altri apparati organici sono composti a colonia. Nel nostro organismo formicolano le individualità dotate di una intelligenza ed attività proprie, cominciando dalle cellule, le quali compongono individualità più complesse, che poi costituiscono l'uomo completo. Non siamo un tutto unico, ma una collettività, come una società ben organizzata, che ha un lavoro coordinato da assolvere un benessere e un fine da raggiungere. In questa società cooperativa il compito di ciascuno è assegnato e ciascuno lo compie da sè, secondo l'indirizzo di un capo, dell'organizzatore, di un « competente ». Vi sono molti che cooperano e concorrono al risultato prefisso, e v'è uno che rappresenta e dirige questa società, la quale costituisce un'unica personalità giuridica, sebbene siano in tanti a comporla, solidali nella buona e nell'avversa fortuna. Questi rimangono, per solito, ignorati, e solo chi ne è alla testa è conosciuto ed onorato, a lui si tributa l'onore e la gloria, a lui che pure sfrutta il

lavoro dei primi. E' ingiustizia cotesta? Non sempre, poichè è nel capo la mente direttiva ed è questa intelligenza ardita e sapiente che in lui giustamente si onora.

***

Da quanto siamo andati ragionando, risulta già abbastanza chiaro che non solo l'organismo fisiologico, ma anche la psiche umana è coordinata a colonia. Come il cervello è il centro dinamico nel quale convergono e si riflettono tutte le attività vitali delle diverse individualità del nostro organismo e dal quale tutte le energie parziali, vengono, a loro volta, mosse e disciplinate e come unificate, così anche la psiche di queste diverse individualità si fonde con quella delle altre in un'azione e visione d'insieme, dando la illusione che il cervello sia il centro esclusivo e la sorgente propria di ogni nostro pensiero e della nostra coscienza. Ma il pensiero e la coscienza ci vengono da tutti i sensi e dalle sensazioni di tutte le parti del nostro organismo, sebbene si concretino nel cervello, e ciascuno porta il suo contributo alla esperienza, al sapere umano ed alla umana coscienza. Il cervello è l'organo comune che collega ad unità tutte le attività fisiologiche e psichiche distribuite nel nostro organismo, ed in esso risiede il supremo moderatore di tutte le forze che ci avvivano, da lui disciplinate e guidate.

Ogni individualità organica ed ogni cellula o gruppo di cellule, che nel cervello la rappresenta, ha la sua propria coscienza e tutte s' influenzano reciprocamente e, come già ci ha detto il James, *tutte influenzano l'archi-cellula del cervello, alla quale aderisce la nostra coscienza; e poichè tutte producono il loro effetto su quest'ultima, si può dire che si combinino in essa.* E il James aggiunge:

Le modificazioni fisiche di queste archicellule formano una serie di resultati, a produrre i quali contribuiscono tutte le altre cellule, in modo che si può dire che tutte, più o meno, vi sono rappresentate.

E come conseguenza di tutto questo egli conclude:

I nostri stati mentali sono di STRUTTURA COMPOSTA e risultano di stati minori congiunti insieme.

Il quadro è preciso e completo.

Il nostro cervello è il centro di collegamento, di raccordo e di mutua intesa; il Parlamentino, nel quale le varie individualità grandi e piccole distribuite nel nostro organismo sono rappresentate e vi hanno voce e concorrono a tutte le manifestazioni della nostra psiche e della nostra attività; non sempre però in una forma corretta ed ordinata, ma spesso tumultuaria e discordante, onde la cellula pontificale non sempre riesce a conciliare le tendenze egoistiche che si contendono e si contrastano. Molto spesso anzi il controllo viene infirmato o del tutto spostato e non più si esercita dalla cellula centrale, perchè questa è sopraffatta e quasi sostituita dalla passione predominante, cioè, da quella tendenza egoistica che a preferenza s'impone e, in maniera prepotente ovvero subdola e inosservata, trascina le facoltà attive dell'organismo al proprio tornaconto. Ciò, sia in modo stabile, quando questo egoismo è persistente, divenuto natura e costituisce l'indole generale e il carattere della persona, sia in momenti casuali, quando una passione momentanea trasmoda e conduce perfino al delitto, e la coscienza arriva troppo tardi a constatare il mal fatto.

Sono relativamente pochi gli animi equilibrati e le menti sennate; temperamenti felici, la cui esistenza si svolge corretta e tranquilla, non agitata e turbata da passioni troppo vive, e nei quali il buon senso predomina eguale e costante. Però costoro non sono i più attivi ed efficaci nelle battaglie della vita e della intelligenza, e raramente saranno persone di genio e di ardimento. Il genio è follia, dicono, non senza verità, psicologi e psichiatri, poichè sono, infatti, le passioni e i forti entusiasmi che conducono alle grandi concezioni e alle potenti iniziative. Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Il perenne contrasto di pensieri e di sentimenti che si svolge nel cervello e ci tiene sovente agitati e perplessi, non ci attesta che, nel nostro intimo, siamo in molti a pensare e volere, tanto che ci riesce difficile imporre l'ordine, seguire una linea più logica e più onesta nella nostra condotta e nei nostri divisamenti? Allorchè un'idea si affaccia alla mente, vi suscita subito una quantità di pareri diversi qual di moltitudine, i cui componenti abbiano ciascuno un proprio criterio che tentano far prevalere, sì che noi stentiamo a trovare la formola giusta, a fissare il nostro pensiero. Così pure avviene che mentre volgiamo la mente a cose serie, pensieri e sentimenti frivoli e incoerenti vengono a distrarci, a disorientarci. Tutto questo è molto significativo e da ragione all'affermazione del James che la nostra coscienza è di struttura composta.

Il compianto Salvatore Farina, in un suo scritto profondo e geniale, affermava essere in noi non una, ma due anime, inconciliabili tra loro, onde ciò che vuole ed approva l'una disvuole e disapprova l'altra; ed illustrava questo concetto col suo spirito fine ed arguto. Ma di questi antagonismi o egoismi che tentano prevalere e trascinare le nostre facoltà attive per vie diverse, ve n'ha più di due: essi sono molti, e gli atti nostri sono determinati dalla risultante di queste varie tendenze, onde io ritengo essere la teoria del libero arbitrio assai discutibile.

Si presenta, ora, spontanea la domanda: in che consiste e da che è costituita la Personalità umana? Noi potremmo dispensarci di entrare in questo dibattito, abbastanza scabroso, che ha assillato ed assilla gli ingegni più elevati, poichè il nostro compito era quello di dimostrare la natura coloniale, la formazione a colonia dell'organismo umano, come di tutta la natura vivente, sia vegetale che animale. Ma ci parrebbe incompleto questo studio, se non toccassimo, dal nostro punto di vista, anche l'accennato, ponderoso problema.

Naturalmente, anche in merito a tale questione, sistemi e tendenze filosofiche e scientifiche si dividono in due campi ben distinti: quello spiritualistico o animistico, e quello materialistico, detto pure *positivo,* quasi si volesse intendere ben fondato e solido, la qual cosa non è che una pretesa.

Il Ribot, che ha compendiato e sintetizzato quello che chiamasi pensiero moderno sull'argomento, asserisce che « *l'organismo col cervello, il suo supremo rappresentante, è ciò che costituisce la personalità* ». Questa affermazione, veramente, non c'illumina troppo, poichè varrebbe quanto dire che la personalità dell'organismo è l'organismo stesso: una petizione di principio. Aggiunge il Ribot:

L'unità dell'*Ego* non è quindi la unità di una singola entità che si diffonde fra mille fenomeni (ciò che sarebbe giusto quando si volesse ammettere un'anima unica nell'uomo): è la coordinazione di certo numero di stati rinascenti, ed aventi per sola loro comune base il vago sentimento del nostro corpo.

Questo sentimento del nostro corpo noi anzi lo perdiamo affatto, allorchè affermiamo la nostra individualità pronunciando la parola: *Io;* testimonianza intima, la quale attesta che noi non

facciamo consistere il nostro essere reale nell'organismo fisico. Ovvero questo sentimento del nostro corpo è tutt'altro che *vago*, anzi è addirittura incommodo e molesto, allorchè dimentichiamo la vita dello spirito e della intelligenza, che è la nostra vera vita e la nostra reale essenza.

In ogni *coordinazione*, sia essa di stati rinascenti indefinibili, o di qualsiasi altra natura, io non trovo che *un risultato*. Coordinazione? Ma il Ribot non ci dice come questa coordinazione avvenga. Ed egli, poco soddisfatto, pare, della sua definizione, aggiunge:

Il problema dell'unità dell'*Ego* è problema biologico. La Biologia spieghi, se può, la genesi dell'organismo e la solidarietà delle sue parti costitutive. La spiegazione psicologica dovrà tenere la stessa via.

E così, dopo aver preteso di dirci tutto, non ci dice nulla, ed affida ai biologi ed ai psicologi la soluzione del problema, rinunciando, novello Pilato, ad approfondire la verità. E' inutile attendersi la spiegazione biologica e psicologica, finchè la scienza, col suo metodo incompleto, si ostina a constatare solo ciò che cade sotto i sensi e ad osservare unicamente i fenomeni che presentano *le cose vive*, senza curarsi, anzi rifiutandosi d'indagare che cosa e di che natura sia il principio che rende *vivi* gli organismi viventi e, come il Ribot, proclama la propria indifferenza, lasciando ai filosofi — proprio ai filosofi che egli stima tanto poco — di precisarne e definirne la essenza.

E, tornando alla definizione del Ribot, io domando: sono gli organi e i loro stati perpetuamente rinascenti che si coordinano da loro in modo spontaneo, o v'è qualche cosa o qualche agente che li coordina, e che sfugge o è deliberatamente misconosciuto dal Ribot?

Nel primo caso sarebbero, alla fin fine, le cellule che comincerebbero a coordinarsi in organi; questi poi si coordinerebbero a unità, costituendo l'individuo completo. Si arriva, così, alla necessità di spiegare, innanzi tutto, per qual magisterio si formino le cellule e che cosa costituisce la loro attività vitale. Sebbene sieno formate di materia, di elementi, cioè, materiali conosciuti, pure esse non sono tali solo in quanto sono costituite da atomi e molecole, perchè, in simil caso, avremmo piccole masse amorfe, e non già *cellule vive*. Claude Bernard, lasciò scritto, quale suo testamento scientifico:

Vi è una condizione invisibile nella via che [gli esseri viventi, cominciando dalle cellule] seguono, e nell'ordine che li incatena... Si è questa potenza o proprietà evolutiva, che costituirebbe, da sola, il *quid proprium* della Vita.

In altro studio, da me pubblicato nella rivista *Coenobium* di Lugano, ho cercato di mettere in evidenza e provare che questa potenza evolutiva, la quale costituisce il *quid proprium* della vita, è precisamente *la vera ed unica creatrice* del mondo organico. Dai materialisti non si vuole ammettere che essa sia, per essenza, diversa dalla materia, sol perchè non cade sotto i sensi e sfugge all'osservazione e all'analisi scientifica. Ma quante cose che non cadono sotto i sensi, la scienza stessa è costretta ad ammettere, per logica e legittima induzione! Non si comprende con quale logica essa rifiuti di riconoscere come *cosa a sè distinta dalla materia* solo questa potenza evolutiva creatrice, visto che le energie fisico-chimiche della materia non possono assolutamente spiegare l'azione propria e speciale della vita, in tutte le sue meravigliose manifestazioni, specie l'intelligenza, il pensiero e la coscienza. La contraddizione è evidente e l'incoerenza deplorevole.

Ora, partendo dalle cellule, le quali costituiscono la base di tutti gli organismi individualizzati, si deve ritenere che la potenza evolutiva che le anima, appunto perchè le anima, non rimanga stazionaria, che non sia eguale in tutte le cellule, e che queste si differenzino in grado di evoluzione (giova ricordare che tutto il mondo organico, qual'è al presente, ha avuto per sua prima antenata l'ameba primordiale). Vi debbono essere, cioè, delle cellule che emergono per attitudini e capacità più sviluppate, come emergono fra gli uomini, in apparenza eguali e pur tanto diversi, le individualità più cospicue. Cosi si spiegherebbe in qual modo e con quale ordine e dipendenza, fin dal concepimento materno, gli organismi completi si coordinino a colonia, sotto la guida di una intelligenza superiore, la quale ha il disegno dell'essere che dovrà divenire, e lo unifica e lo rappresenta, come siamo andati esponendo finora.

Ora è chiaro che, pur riconoscendo le varie individualità autonome che compongono a colonia la pianta, l'animale, l'uomo, la personalità debba risiedere nell'agente centrale che con tanta

sapienza plasma, organizza, disciplina e coordina tutto l'insieme, e che rappresenta, dirige e domina tutta la colonia, come qualsiasi altra società costituita, la quale non può sussistere senza un organizzatore, un capo responsabile che la rappresenti, e riassuma in sè la personalità giuridica della stessa.

Nel complesso umano la personalità verrebbe rappresentata, e di fatto sarebbe, la *Cellula Pontificale* del James, il *Subliminale* del Myers, con tutte le sue potenzialità misteriose e illimitate, *comprendente* (parafrasa il Ribot) *in se stesso il resto di ciò che siamo stati, e la possibilità di tutto ciò che saremo.* Ed egli aggiunge:

La parte che emerge a coscienza è piccola a paragone di ciò che rimane nascosto. La personalità cosciente non è mai che una piccola frazione della personalità psichica.

Concetti cotesti che trovano rispondenza nel Myers, il quale descrive con termini analoghi il suo Subcosciente. Continua il Ribot:

Tutto il carattere individuale è inscritto là, con le sue attive e passive attitudini, le sue simpatie ed antipatie, il suo genio e la sua stupidità, le sue virtù e i suoi vizî, il suo torpore e la sua attività.

Ora, io domando, se tutto questo — che il Ribot dice *inscritto nell'organismo col cervello, il suo supremo rappresentante* — possa essere inscritto nella creta biblica, cioè, nella materia che lo compone o non, invece, nella sostanza viva e in ciò che la rende tale, ossia nell'anima che l'avviva. Che cosa sarebbe l'organismo, se fosse formato solo di elementi materiali, se non una massa composita; e come le azioni fisico-chimiche, le sole che potrebbero svolgersi in essa, sarebbero in grado di spiegare tutte le meravigliose potenzialità della psiche umana? E come questa potrebbe essere il risultato di azioni, che non possono dar vita e molto meno psiche, la quale è intelligenza, potenza sovramateriale o amateriale, non soggetta alle leggi della materia, ma essenza *sui generis*, che non può confondersi colle attività sempre identiche della materia? Che cosa differenzia allora un'*azione* chimica da una *funzione* fisiologica e da un atto intellettivo? E' sempre questo elemento animatore, *che ha un proposito ed uno scopo* e lo traduce in atto; che crea ed evolve senza limiti, per uno slancio in-

timo, che assurge all'ideale, si lancia nell'infinito, domina le forze brute e le asservisce; capace di un'ascensione sempre più elevata. sempre più vasta; capace di virtù come di vizî, che sente la gioia e il dolore; ha il senso della giustizia e del diritto; concepisce nobili intenti e compie miracoli di autoforza, vincendo gli ostacoli che la brutalità gli oppone, e li porta ad effetto; combatte il male e sprona il bene; crea un mondo morale, di che è incapace la materia.

E' questa scintilla che ha del divino, che mette capo all'eterno e all'infinito; che è al sommo della colonia che opera in noi, la unifica, la controlla, la disciplina e la rappresenta e la urge verso gl'ideali ed i fini dell'esistenza; che nel perenne rinnovellarsi degli elementi organici rimane costante e immutata; è questa entità innegabile che costituisce, con la cooperazione delle altre subalterne, la umana personalità.

Ed ora riepiloghiamo. Dal fin qui esposto risulta in modo non dubbio questo: che noi ci troviamo assolutamente di fronte a un agente attivo e altamente fattivo, il quale assiste e, fin dal seme o dall'uovo materno, interviene alla formazione degli esseri viventi e dell'uomo, mediante una crescente e rapida moltiplicazione di cellule, le quali si vanno disponendo, non *per fortuito incontro, ma per coordinazione intesa e voluta*, a formare quelli che soglionsi chiamare organi essenziali alle funzioni della vita. Ci troviamo di fronte a quel *quid proprium*, a quella *condizione invisibile*, che Claude Bernard fu costretto finalmente ad ammettere, e che *secondo un piano ed un disegno fissati in anticipo, produrrà un uccello, un pesce, un mammifero.*

Che questo *quid proprium della vita, questa condizione invisibile, questa potenza evolutiva, che segue un piano e un disegno fissati in anticipo*, nella formazione delle piante, degli animali e dell'uomo, abbia necessariamente ad avere una intelligenza, una coscienza propria di quello che fa, sarebbe stoltezza negarlo, nè può egualmente negarsi che questa sua coscienza sia intieramente diversa e distinta da quella che andiamo formandoci con lo sviluppo dei sensi, e mediante l'esperienza e l'osservazione.

Allorchè il Myers distinse, non due stati di coscienza, ma due diverse coscienze nell'uomo, suscitò grande sorpresa, e molti videro in questa distinzione una teoria che contrastava e veniva a com-

promettere quella unità organica inscindibile nell'uomo, la cui credenza fino allora era stata dogma assoluto, e molti continuano tuttora a criticarla e a riprovarla. Il Myers, non pertanto, avea perfettamente ragione. In tutti i tempi, in tutti gli stadi di civiltà in tutte le religioni, dalle più primitive alle più elevate, si è avuta l'idea d'un dualismo nell'uomo e si è fatta distinzione di anima e di corpo; fra il principio che ci avviva e l'organismo materiale che ci distingue dagli altri. E in proposito William James ammonisce:

Non ci si può permettere il lusso di trascurare nessuna di queste grandi credenze tradizionali. Che noi ce la rappresentiamo o no, esiste sempre una forte corrente di ragioni, positive o negative, che ci trascinano nella direzione di essa. Se esistono nell'universo, entità del genere dell'anima, esse possono benissimo essere influenzate dai molteplici fatti che avvengono nel sistema nervoso. Esse possono rispondere ad ogni condizione in cui si trova l'intero cervello, in un dato momento, con modificazioni proprie. Confesso quindi che, a mio credere, l'ammettere un'anima la quale sia influenzata in qualche maniera misteriosa dagli stati cerebrali, e risponda a questi per mezzo di modificazioni coscienti sue proprie è la linea di minore resistenza per quello che possiamo dire finora.

L'anima è stata sempre considerata di tempra immortale (i Mani che erano venerati e ritenuti presenti nella vita familiare); il corpo di natura fenomenica e peritura. A questo si attribuivano e si attribuiscono tutte le miserie, tutte le bassezze, tutti gli istinti brutali e perversi; all'anima tutte le facoltà morali e intellettuali più elevate, in ispecie la coscienza.

Ma in verità, questa distinzione semplicista, sommario abbozzo della reale costituzione dell'uomo, fisico e morale, se dall'una parte sta a documentare un sentimento intuitivo, generalmente provato, dall'altra non è esatto. Per ciò che riguarda la coscienza, questa non è unica, ma duplice, e le due non sono identiche e non possono nè devono confondersi. La prima già *preesiste* alla creazione dell'individuo, formata e relativamente evoluta; l'altra si va formando fin dall'infanzia per mezzo dei sensi e delle sensazioni (la coscienza sensoria del Myers) ed è la normale sorgente delle conoscenze ed esperienze che compongono il nostro sapere (al quale ciascun senso apporta il suo contributo) coscienza del tutto empirica e raccogliticcia, che la Scienza cerca di allargare, codificare e sistemare e della quale unicamente godiamo, mentre l'altra più profonda e misteriosa, che c'illumina a tratti, ci si rivela di rado

e appar dotata di poteri estesi e trascendenti le nostre facoltà normali. Di essa vanno ora studiando e raccogliendo le manifestazioni meravigliose studiosi e scienziati di alta fama e autorità, i quali hanno costituito Società speciali per le Ricerche Psichiche. Questa coscienza profonda è dal Myers definita col nome di Subcosciente o *subliminale*, il *Deus absconditus* che si cela nel suo piccolo tempio i cui *liminali* l'altra coscienza non può varcare. Tutte le Scienze Biologiche si sono sforzate d'identificare la piccola Divinità che si cela e si sottrae ai nostri sensi e d'interpretarne la misteriosa azione e, non riuscendovi, han creduto meglio di prescindere da essa nelle loro indagini (i materialisti han trovato più comodo negarla del tutto) trincerandosi entro i confini del *metodo scientifico* della semplice osservazione, lasciando ai Filosofi di penetrarne il segreto. Questi, in generale, poco edotti dei risultati forniti dalla Scienza sperimentale, sono spesso inadatti al difficile còmpito, e si lasciano trascinare dalla fantasia in un mondo ideale che non corrisponde al reale. I più adatti al còmpito, anche secondo il Ribot, sarebbero precisamente i Biologi, ma essi vi si rifiutano impacciati nel metodo che si sono imposto, come se quello speculativo non fosse egualmente legittimo e non assumesse importanza scientifica, quando i suoi ragionamenti ed illazioni partissero dai dati assodati dalla Scienza, indicando a questa altre vie per nuove indagini.

Le due Coscienze dunque se si compenetrano, non si confondono. Esse esercitano una funzione diversa nell'organismo vivente: la prima costruisce la compagine fisica e fisiologica dell'individuo, unifica la *colonia animale*, la sviluppa, la tiene insieme, la disciplina, la guida ai fini attuali della esistenza; l'altra serve a dargli un'autonomia ed una iniziativa propria nella vita pratica, ed avvantaggiandosi entrambe della esperienza, proseguono insieme la via di un progresso indefinito.

Ed ora sarà più facile comprendere come la Coscienza empirica, considerata dal Myers effimera e caduca, si formi e si dissolva.

A ben stabilire il nostro pensiero, riportiamoci a quanto abbiamo esposto in questo studio sul concetto di *Colonia* che, per meglio comprendere, abbiamo rassomigliata ad un esercito o ad una società cooperativa stabilita per un lavoro comune in vista di uno scopo da raggiungere.

Il concetto informatore della natura e dello scopo di una società sorge nella mente di un solo il quale, per esperienze passate e per studi speciali, si forma una idea chiara della futura organizzazione, nel suo insieme e in tutti i particolari, delle sue finalità e del suo andamento. Costui, nell'associarsi un maggiore o minore numero di collaboratori che egli riconosce idonei a secondarlo, deve cominciare dal comunicar loro il suo ideale, a seconda della intelligenza e capacità di ciascuno e il diverso còmpito da assegnar loro, ma senza però che qualche cosa o molto egli taccia e serbi nel segreto del suo pensiero, perchè a spiegarlo sarebbe prematuro, non potendo essi pienamente comprenderlo e, forse perchè egli recherebbe danno precisandolo in tutti i particolari e nei fini reconditi da conseguire.

Tutti costoro si pongono all'opera, sotto la direzione dell'organizzatore, pienamente fidenti nella saviezza di chi li guida, senza troppo indagare il pensiero vasto e comprensivo di lui. I gregari (la mano d'opera) che sono i più, non han bisogno di comprendere, ma di eseguire. È che cosa avviene nel prosieguo della loro attività e dell'esperienza che vanno acquistando nel continuo e sempre più intelligente lavoro? Fra tutti costoro si va, a poco a poco, formando una coscienza collettiva, alla quale gradatamente si chiariscono la ragionevolezza e la sapiente considerazione dei mezzi al fine, e si rivela, ogni giorno più, quello che non aveano prima compreso, o che ignoravano del tutto, ma che era, pertanto nel pensiero coordinatore. Questa, che io chiamerei coscienza sociale, è affatto diversa dalla coscienza dei singoli; essa è di natura avventizia, contingente, e dura finchè durano l'associazione e gli scopi della stessa.

Ed ecco come io concepisco e come chiara risulta la realtà della doppia coscienza in noi, e come si giustifica il concetto che il Myers si era formato in proposito. Come nella società cooperativa, il subcosciente sarebbe la mente organatrice e dirigente che l'ha fondata, così nell'uomo, tenendo conto del concetto di colonia, il *subcosciente* è l'intelligenza superiore che ha coordinato l'organismo e ne controlla e guida i destini; e il *cosciente* è costituito dalla coscienza sociale della colonia, coscienza che in noi va formandosi fin dall'infanzia con la crescente svegliatezza dei sensi e si sviluppa, in seguito, con le conoscenze che i sensi, cioè i componenti la colonia, vanno acquistando con la esperienza della vita e con lo studio.

Vi sono dunque in realtà due coscienze ben definite in noi; quella intima, personale, profonda, centrale dell'individuo, e il pen-

siero, il sentimento, il consenso collettivo dei componenti la colonia; impersonale e astratta, ma non per questo meno reale. Sciolta la Società, o disgregata la Colonia umana con la morte, la coscienza sociale empirica non può più sussistere, se non come eventuale ricordo nei singoli, e quindi si disperde e vanisce.

Giustamente, dunque, il Myers distingueva le due ed affermava essenziale, fondamentale e *persistente, perchè preesistente* la coscienza propria e profonda del Subcosciente umano, impersonata nel principio animatore di lui, mentre considerava effimera, passeggera e caduca la coscienza ch'io chiamo *sociale*, perchè collettiva, impersonale, destinata agli scopi pratici della vita fenomenica dell'uomo.

Coscienza, consapevolezza, come la stessa parola composta indica, vuol dire appunto coscienza collettiva; essa, ripetiamo, viene dai sensi e dalle sensazioni che si ripercuotono sul cervello, dove le imagini e le impressioni delle cose che ci circondano sono illustrate dalla intelligenza centrale, che ne fa comprendere il contenuto intelligibile e, per tal modo, influisce sullo sviluppo della scienza empirica illuminandola per renderla atta ad agire di fuori, per attuare le concezioni della mente, con continui suggerimenti e sprazzi di luce, in modo relativo alla capacità e alla mentalità di ciascuno, e con l'insufflato di quelle che si chiamano *ispirazioni*, le quali, spesso, quando la coscienza è disposta a riceverle, costituiscono il così detto *lampo di genio* (le *irruzioni del genio*, secondo il termine del Myers). Alla coscienza, allora, si rivelano orizzonti nuovi e concezioni elevate, che si estrinsecano e si traducono in atto con opere di pensiero, di arte e di ardimento, le quali rendono grande colui che le compie, contribuendo così al progresso umano, qual fiaccola che illumina i misteri della esistenza e squarcia le tenebre che ci circondano, còmpito stentato ed affannoso della scienza indagatrice.

Però il nostro sapere non oltrepassa mai il campo empirico entro cui la nostra mente si aggita, campo che sarebbe presieduto dalla Cellula Pontificale del James, la quale fa pure parte di esso. La nostra sapienza è tutta *a posteriori*, mentre quella *a priori* sarebbe solo del Subcosciente, che l'attinge a ben altre fonti e ad una esperienza più antica; alle cui conoscenze non contribuiscono i nostri sensi, che le sono inutili, e ch'essa avrebbe formati a nostra guida nella vita empirica che viviamo. E quanto empirica! chè procediamo ovunque a tentoni, ci smarriamo sovente e stentiamo a trovare in ogni cosa la giusta via.

In modo analogo alla coscienza empirica umana, si forma la coscienza collettiva, che suol chiamarsi pure *anima o genio* della famiglia, della razza, della nazione, il Folklore, che ne delinea l'indole e il carattere, e che la storia, le tradizioni, la letteratura e, specialmente, il canto dei poeti e i patrî miti mantengono vivi e perpetuano fra i vari popoli. E se il capo della famiglia e i sostenitori della razza s'ispirano a nobili tradizioni, a ideali di bene e di vera grandezza, la famiglia e la razza s'illustrano fra le nazioni: la loro coscienza collettiva illuminata e serena e le memorie del passato e la loro nobiltà di carattere le fanno emergere quale esempio agli altri, e le rendono prospere fra le genti. Mentre se la loro coscienza è falsata da un atavismo non corretto, anzi esaltato da ambizioni e sentimenti troppo esclusivi ed egoistici e resa più forte dalla cultura e da potenza acquisita con arti sleali e con la prepotenza brutale della forza, esse diventano un pericolo persistente per gli altri, in mezzo alla civiltà generalizzata; vi suscitano odî e provocano potenti reazioni che, presto o tardi, portano al loro disgregamento o alla loro rovina completa. Di questi esempi, molti ce ne presenta la storia antica e moderna.

CESARE ROMANAZZI.

Rapporti universali.

L'uomo, composto di spirito e di corpo, è posto tra un mondo interiore, quello degli spiriti, e un mondo esteriore, quello dei corpi coi loro elementi. Questi due mondi sono uniti in lui per mezzo dell'anima che serve di legame tra il corpo e lo spirito. Questo è il primo rapporto in cui si trova rispetto alle altre creature. A questo primo rapporto se ne aggiunge un secondo, che corrisponde alle due parti dell'essere suo e li unisce ambedue in un terzo. In fatti il corpo umano si divide in vari sistemi: il sistema cerebrale posto in alto e il sistema vitale o vascolare in basso; e da un altro lato nei suoi rapporti col mondo che lo circonda, si trova situato tra il sole in alto e la terra in basso; e unisce in sè queste due cose nel sistema nervoso muscolare. D'altra parte l'anima o la *psiche*, che anima il corpo, libera nell'interno, si trova legata nell'esterno dalle forze vitali. Ella è situata nell'interno tra le intelligenze centrali e di periferia ed all'esterno tra le forze solari in alto e le forze terrestri in basso. Pel legame dell'anima si uniscono insieme queste intelligenze, e pel legame del sistema che presiede ai movimenti involontari, le altre forze terrestri.

GÖRRES.

I SACRIFICI

Man mano che i giorni si consumano lasciando uno strato di memorie care anche se dolorose, man mano la grande incertezza delle ragioni per le quali nascemmo, per le quali morremo prende ed avvince con un crescente bisogno di ricerca, con un senso direi quasi di umiliazione per la pochezza nostra e per la grande superbia dell'umanità. L'uomo pensa, fa, giudica; agisce come se l'opera sua fosse necessaria alla vita che non cercò ed alla quale si attacca come la bestia affamata alla preda, agisce senza riflettere mai al male che fa attorno a sè, basando ognuna di queste sue azioni su quel profondo egoismo che sembra l'ostacolo imposto da un'invisibile mano per rendere più difficile e maggiormente purificante il cammino verso la perfezione.

Io spesso mi sono chiesta quasi paurosamente quale fosse la somma di male che ogni uomo consuma da un sonno ad un altro sonno, ed anche, lo confesso, forse per naturale bisogno di difesa, mi chiedo se non è sotto la forza di un destino che spargiamo attorno tanto male e tanto dolore. Oscura tesi della vita che noi non risolveremo mai, giacchè infine tutto ciò che viene a noi da secoli lontani non parla nè di maggior bontà, nè di pietà più grande; nè la bontà degli uomini ha per anche posato la prima pietra di quel monumento che noi chiamiamo civiltà. Come sarà la civiltà? Venimmo dal mistero e nel mistero ritorneremo, nè sappiamo se dalla nostra vita scaturì mai una minima scintilla illuminatrice. Il passaggio nostro su questa terra, rapido se lo consideriamo in confronto dei secoli, lungo se lo misuriamo dal nostro dolore, sarebbe quasi mostruosa azione, ove non ci confortasse l'idea che è a noi assegnata una missione, e che l'ansia dolorosa che tormenta l'anima nostra non è se non lo struggimento di compierla. Talvolta un'esultanza quasi inconcepibile ne dà una specie di esaltazione, e par che attorno attorno fioriscano sotto i nostri occhi mille e mille benefici; tal'altra la disperazione più profonda ci piomba in una di quelle oscure parentesi durante le quali la vita par che non

possa mai ritornare a sorridere. E tutto ciò che pareva il bene scompare, e la desolazione della solitudine nella quale ci sembra di sentirci ravvolti rappresenta al pensiero l'assoluta nullità della nostra intelligenza, della quale non per tanto l'umanità si fece un regno. Poichè nessuna ragione precisa ha dato agli uomini questa prerogativa di superiorità che essi si sono arrogata con una disinvoltura che va fino all'inverosimile, e che nell'assolutismo della critica porta l'umanità a commettere i più atroci delitti, le azioni più feroci L'uomo si dichiara padrone dell'universo, è persuaso di essere l'animale più ragionevole, più intelligente, è persuaso di avere la missione di regolare a suo vantaggio tutto quanto è alito di vita. L'uomo è veramente persuaso che tutto quanto vegeta e respira è stato creato per lui, è stato messo lì per le sue voglie, per il suo godimento. per la sua fame di benessere. Ignora la sua missione e nulla fa per indagare oltre il mistero della propria ignoranza; disprezza, opprime, lacera e cammina sui rottami che la crudeltà sua sparge sulla via della vita e non si preoccupa mai di sapere se non ha lacrime da spargere sul male che forse deve fare, e non si preoccupa di sapere quale sarà l'espiazione che porterà l'anima sua verso un miglioramento, verso un perfezionamento, al quale egli già si crede giunto se tanto in alto si vede da credersi padrone di tutto l'universo. Che ha l'occhio miope, lo sguardo che non può spingersi oltre l'orizzonte ristretto di un campo visivo limitato, dovrebbe saperlo, l'uomo; dovrebbe chiedersi se per caso al disopra o accanto ad ogni atto della vita non vi sia una forza superiore che influisca sulle sue azioni, o che condanni l'opera abusiva e superba quando si distacca dalla linea della semplicità oltre la quale ogni creatura degenera.

Vi sono infinità di azioni, di leggi, di consuetudini venute dalle generazioni lontane che si ripetono come se le avessimo create oggi; ve ne sono di quelle che si modificano, e si dice che queste modificazioni sono un portato della civiltà, ma non si è mai cercato di studiare le cause profonde di queste modificazioni.

Un tempo, tra i voti propiziatori di perdono e di bene, si solevano sacrificare agli dei le più belle e le più care creature umane. Chi avesse detto a quegli uomini che era quella una crudeltà senza nome avrebbe richiamato su se stesso la derisione o l'ira di quelle genti. Poi venne un tempo in cui il sacrificio umano scomparve, e furono sacrificati agli iddii gli animali più grassi. Si diceva, come tuttavia si dice, che gli animali non hanno nulla a che vedere con l'umanità. Esseri senz'anima, furono mandati sulla terra per alle-

viare le fatiche e la fame degli uomini. E l'uomo, questo supremo giudice di se stesso, del suo egoistico bene, asservì gli animali aggiogandoli, li incatenò, li rese senza forza, e si cibò delle loro carni distruggendo sensa pietà le loro razze. Ebbe ragione? Noi non giudichiamo, perchè ormai siamo legati alla tradizione che nessuna religione può nè vuole sradicare. Aboliti, è vero, i sacrifici umani, aboliti, è vero, dipoi i sacrifici degli animali sugli altari sacri, un sacrificio rimane ancora: il sacrificio dei fiori. Ci parve crudeltà offrire agli dei il sangue caldo di quelle creature delle quali pur cibiamo la nostra ingordigia: incoerenti sempre, stimammo orrenda cosa sgozzare un tenero agnello dinnanzi ad una immagine, senza però stimare ugualmente indegno il macello sistematico autorizzato per la nostra nutrizione, e per gli altari sacri immolammo altre vittime, così come le immoliamo per far grata cosa a persona cara, per abbellire le nostre stanze, per adornare la nostra persona. Dalle piante recidiamo il fiore, quel fiore che, impotente a difesa, reclina dolente sul gambo che marcisce in una bella prigione di sottilissimo cristallo o di terra dipinta, e che forse avrebbe dato un frutto che, se non è a noi grato, può esserlo ad altri esseri viventi, meno di noi crudeli, ed ai quali noi togliamo forse parte della loro nutrizione. Nella nostra vanitosa nullità mai pensammo a chiederci se non sono lacrime quelle che stillano dai gambi recisi, e se un qualche fremito di dolore non si parte da quella pianta alla quale strappiamo barbaramente i figli. Tanto conosciamo la necessità di conservare il fiore per avere un frutto che ogni cura poniamo per conservare quelli dai quali nasce un frutto a noi grato, e del quale gettiamo il seme con supremo disprezzo. Eppure un fiore è un atomo dell'eternità, eppure un fiore è una vita, un'esistenza a noi ignota del tutto, in tutti i suoi segreti, in tutto il suo mistero, e noi la tronchiamo nel suo più splendido sviluppo, nella sua ora di amore, ed egoisti, superbi, crudeli, la deponiamo dinnanzi ad una immagine, nella puerile credenza di propiziare un ente invisibile, affinchè si pieghi ad accordarci un benessere od anche un godimento invocato.

Noi siamo dunque delle creature destinate a far del male, sempre ed in ogni modo. Noi spargiamo la morte e il dolore attorno a noi e per noi, e superbamente dichiariamo che siamo creati a somiglianza di un Dio. Quale atroce verità ci spinge? O quale atroce dolore dovremo attraversare per uscire da questa nullità, per essere elevati verso una maggiore comprensività, per aspirare ad una perfezione? E quale è questa perfezione?

Se l'uomo pensasse una volta a questa sua profonda ignoranza si sentirebbe umile troppo per dichiararsi il re dell'universo, e per disporre con tanto feroce egoismo, senza un fremito di timore, di tutto quanto a lui respira attorno.

ANNA FRANCHI.

Il mondo vegetale.

Questo mondo vegetale che ci sembra tanto pacifico e rassegnato, nel quale tutto appare dedizione, silenzio, ubbidienza, raccoglimento, è invece quello in cui la rivolta contro il destino si presenta più veemente e ostinata. L'organo essenziale, l'organo per cui si nutre la pianta, la sua radice, la avvinghia indissolubilmente al suolo. Se per noi è difficile scoprire fra le grandi leggi che ci opprimono, quella che più gravemente ci pesa sulle spalle, per la pianta essa è indubitabile; è la legge che la condanna all'immobilità dalla nascita alla morte. Di più essa sa meglio di noi, che disperdiamo i nostri sforzi, contro cosa primieramente insorgere. E l'energia della sua idea fissa, che sale dalle tenebre delle sue radici per organizzarsi ed espandersi nella luce del suo fiore, è uno spettacolo senza confronto. Essa si tende tutta ad un solo scopo, sfuggire dall'alto alla fatalità del basso; eludere, trasgredire la greve e oscura legge, liberarsi, infrangere lo stretto circolo, inventare o invocare le ali, evadere più lontano possibile, vincere lo spazio in cui il destino la chiude, avvicinarsi a un altro regno, penetrare in un mondo mobile ed animato.

*
* *

Non sarebbe, penso, troppo temerario sostenere che non vi sono esseri più o meno intelligenti, ma una intelligenza sparsa, generale, una specie di fluido universale che penetra diversamente gli organi che incontra, in ragione della loro maggiore o minore penetrabilità allo spirito. I nostri nervi sarebbero i fili in cui si diffonderebbe questa elettricità più sottile. Le circonvoluzioni del nostro cervello formerebbero in qualche modo, il rocchetto d'induzione in cui si moltiplicherebbe la forza della corrente, ma questa corrente non sarebbe di altra natura, nè deriverebbe da altra sorgente di quella che passa nella pietra, nell'astro, nel fiore o nell'animale.

MAETERLINK.

IPNO-MAGNETISMO SPERIMENTALE

Fino da molti anni addietro mi dedicai allo studio sperimentale dei fenomeni ipnotici-magnetici, e mentre potei ottenere risultati abbastanza importanti dal punto di vista della dottrina, dall'altro lato ebbi la grande soddisfazione di alleviare molte sofferenze umane, ottenendo non di rado guarigioni veramente sorprendenti, che non si sarebbero avute, se non dopo molti stenti, tempo e spese, servendosi della terapeutica ordinaria. Poichè in Italia questo lato delle ricerche psichiche è poco noto ed anche meno coltivato, credo utile portare a conoscenza dei lettori di *Luce e Ombra* alcuni dei più importanti risultati da me ottenuti, tralasciando per ora ciò che riguarda la terapia.

Il soggetto di cui ora tratto, Argia, è una donna di circa trentasei anni che conosco da quando era giovinetta; un'operaia pochissimo istruita e piuttosto rozza di modi, ma sincera di sentimenti e incapace di fingere: una vera popolana romanesca: magra, pallida, di capelli neri, di sguardo strabico, di temperamento isterico.

Fino da bambina essa è stata sempre nervosa, irrequieta, facilmente emozionabile ed irascibile, pronta a passare dal riso al pianto, dall'esaltazione alla depressione psichica.

Verso i ventitrè anni andò sposa, ma dopo diciotto mesi restò vedova e ne provò grande dolore. Col marito, che era un maresciallo di Pubblica Sicurezza, a nome Giovanni Moscato, andò in Sicilia, e precisamente a Canicattì. Ella mi assicura di non essere stata in altri luoghi della Sicilia.

Io ebbi occasione di curare l'Argia quando era ancora nubile, e più volte la guarii di emicranie, coliche, asma, insonnia, agitazioni nervose e di alcune idiosincrasie. La perdetti poi di vista per molti anni, e quando ritornò da me era già vedova. Mi raccontò allora di avere avute delle strane allucinazioni e provate sensazioni curiosissime. Aveva, per esempio, veduto più volte un bellissimo bimbo di tre o quattro anni che si era messo a ruzzare

sul letto di lei, in piena nottata, essendo ella sveglia (a quanto afferma). Alcune volte aveva udito la voce di Giovanni, il defunto marito, che la chiamava e le dava consigli: qualche volta lo aveva pure veduto. Le era anche accaduto di vedere la propria camera invasa da una luce diffusa, argentea, quasi lunare, e di non scorgere più le pareti della camera stessa. Le era sembrato pure di uscir fuori dal proprio corpo carnale e di librarsi in quell'oceano di luce selenica, con un senso ineffabile di leggerezza e di benessere.

Volli allora tentare di conoscere quale fosse la natura di quelle sensazioni, e perciò, quando potei averla a casa nostra, a lunghi intervalli, immersi l'Argia nel sonno, servendomi talora di passi e tal altra di fissazione dello sguardo o di semplici comandi verbali. Per migliore intelligenza, pubblico qui di seguito alcuni estratti di sedute:

Domenica 13 febbraio 1913. — Con pochi passi magnetici addormento Argia e la prego di guardarmi nella regione epatica: ella contrae le ciglia, come se facesse uno sforzo mentale, poi dice: — Lo vedo... Sta meglio... Tante piccolissime pietruzze verdi, che vi erano prima, sono sparite... Ora ne restano tre, di cui una grossa così (accenna alla punta di un indice) qui... (con un dito mi tocca proprio il punto che mi duole...) Si è è mossa... È superficiale... Sta nell'ala... (Si dice *ala?*) Sotto c'è una borsetta piena di liquore scuro .. come inchiostro verde... Intorno alle pareti v'è come... catarro denso... Devi prendere molto latte e molto olio... I reni vanno un po' meglio (1).

Argia ha una nipotina di 17 mesi, che è stata malata con un nodo polmonale, ma che ora è in via di guarigione. Io la invito a recarsi col pensiero a casa propria, a vedere come sta la bambina. Allora ella dice che vi è lo spirito di Giovanni (il marito di lei, morto) che la guida. E poco dopo aggiunge che vede la bimba, e si mette come ad esaminarla:

— Ecco: ha un tondo rosso qui!... (accennando al mio lato destro del torace)... Ora sta meglio, grazie a Dio... Oh, oh! starà male di nuovo!.. Domani sera comincierà a star peggio... martedì a sera si aggraverà... Povera piccola!... Ma poi... poi? Migliorerà? forse... Ma ci vuol molto latte caldo e che stia ben coperta... (Con la voce e con la mimica manifesta alquanta incertezza sul corso della malattia, ma nel tempo stesso un grande apprensione).

Argia ha un fratello in un collegio, nelle Marche. Essendo giunta alla famiglia una fotografia del giovanetto, fatta in gruppo, in cui egli sembra

---

(1) Io soffrivo allora di litiasi epatica. Non è quindi da escludersi, almeno in linea generale, l'influenza del mio pensiero. Notevole però l'indicazione della cura.

molto triste. Argia ed i parenti si sono allarmati, credendolo malato, tanto più che da diversi giorni il giovanetto, Nazzareno, non dà sue notizie. Invitata da me a vigilare il fratello lontano, si manifesta Giovanni, il quale dice (intendi: Argia parla a nome di *Giovanni*): « Il ragazzo sta benissimo. È venuto così nel gruppo, perchè, essendo molto vivace, il Rettore ha dovuto sgridarlo per farlo mettere in posa. Allora lui si è mortificato... Adesso il Rettore, il quale è un po' annoiato de' nostri continui sospetti di malattia, sta scrivendo una lettera in cui vi dirà quanto ora io vi dico ».

Io ordino ad Argia di leggere la lettera ed essa ce ne detta le prime frasi. Il giorno seguente, lunedì, nel pomeriggio, giunse infatti la cartolina che confermava quanto Argia aveva già annunziato: soltanto la concordanza non era letterale, ma a senso. L'approssimazione però era impressionante. Mi dispiace di non avere scritto quanto Argia dettava, nè di essermi fatto consegnare la lettera, per i necessari confronti. In ogni modo sta il fatto della visione a distanza e anche della trasmissione telepatica, essendo entrambe le ipotesi discutibili.

Come Argia aveva preveduto nel sonno (e notisi che il giorno avanti era venuta in casa mia piuttosto contenta, a raccontarci che la bambina aveva ormai superata la crisi), la nipotina peggiorò nel lunedì e si aggravò nella settimana, con una pleurite doppia.

Al sabato Argia ritornò da me. Appena addormentata, comincia a parlare a nome dello spirito di Giovanni, e dice: — Posso condurre Argia a vedere la nipote, ma... è una brutta cosa... Presto la bambina sarà con me... Sarà un miracolo, se Dio glielo accorda, che possa scamparsela...

Intanto Argia, pare che tenda l'orecchio alla propria voce, quasi fosse di un'estranea, esprime una grande ansia e poi scoppia in singhiozzi, Io la interrogo: — Argia, che cos' hai? — Sto con Giovanni, il quale mi dice tante brutte cose... Dice che si prende *la pupa*. Oh Dio, Dio!...

Allora cambia voce, e parla a nome di Giovanni il quale dice: — La bambina sarà con me tra quattro giorni al più. Aiuta Argia, che sta in preda ad una crisi nervosa...

Infatti, la media piange, singhiozza forte, è bagnata di lacrime ed è tutta pezzata in viso di chiazze rossastre, cioè di ematomi per eccitazione anormale del sistema vascolare periferico. Si lagna di soffrire un freddo intenso, dovuto forse allo *shock* nervoso. Le dò una tazza di latte appena tiepido e le suggerisco che è caldo e mischiato con del *cognac*. Poco dopo la sveglio, dopo averle fatti dei passi e delle suggestioni per calmarla. Ella si sente benino, non ricorda nulla: però ha caldo ed accusa dei bruciori allo stomaco.

Il mercoledì seguente — cioè *quattro giorni dopo* — ci giunse una lettera di Argia che cominciava così: « Pur troppo oggi a mezzogiorno è spirata la nostra adoratissima Giulietta! Il mercoledì mi è fatale! ».

Trascorsero circa tre anni e Argia non si fece più vedere perchè un medico ignorante le aveva detto che il trattamento ipno-magnetico le

avrebbe fatto male: mentre sta di fatto che io, servendomi di quel mezzo, l'avevo sempre curata, con benefici ed immediati effetti, delle crisi più gravi. Feci allora alcune sedute, durante le quali Argia dette prove di lucidità a distanza, descrivendo episodi e persone da noi conosciute, le quali ci dettero modo di controllare la esattezza degli episodi stessi. Vide anche combattimenti, l'affondamento di una nave e molte altre cose, la cui esattezza non ho potuto controllare, ma che si possono benissimo attribuire a suggestioni dell'ambiente, perchè eravamo nel periodo più acuto della guerra. Perciò sorvolo su tutto cotesto materiale, almeno fino a che non avrò potuto meglio valutarlo.

Seduta del 26 dicembre 1917. -- Stasera Argia da sveglia mi ha raccontato che qualche volta le è accaduto di vedere allontanare da sè parte del suo corpo (quasi sempre una o due mani) e nell'ultima seduta, fatta dal signor Mongiardini, giornalista, ha detto di aver visto allontanare tutto il corpo *quasi che si fosse sfoderato: come una lama che esce da una guaina.* Ciò le aveva procurato una sensazione sgradevole, e tale sensazione era divenuta di pena allorchè, successo *lo sfoderamento*, ella vide lo scheletro della parte sdoppiata: cioè a dire che aveva veduto scheletrico il proprio braccio di carne, mentre l'altro, quello che «mi levavano», appariva color di cera.

Nell'ultima volta, dunque, vide tutto il proprio scheletro. Interrogata da me se lo vedesse stando fuori di esso, dice di no. Ella vide partire il corpo *sfoderato* ma non sa dove andasse: e vide sè stessa scheletro: vide cioè con i propri occhi il proprio scheletro. Sembra dunque che la coscienza in tal caso restasse nel corpo somatico e non si esteriorizzasse col doppio.

Saputo ciò, stasera ritento l'esteriorizzazione, localizzandola alla mano destra. Eseguisco a tale scopo dei passi dalla spalla alla mano, indugiandomi con le punte digitali davanti alle sue, a distanza di 2-5 centimetri.

Dopo circa cinque minuti primi avverto delle correnti freddissime fra le nostre punte digitali, ed esse vengono accertate da tutte le persone presenti. La mano di Argia segue la mia, da cui è evidentemente attratta, sia che io l'abbassi, l'alzi o la sposti lateralmente, e ciò mentre ella dorme.

Il soggetto si lagna che sente un gran freddo nel braccio... che glielo vogliono portar via... Non vorrebbe... smania... si contorce... Intanto constato mediante uno spillo, un principio di esteriorizzazione di sensibilità nello spazio che corre tra le nostre punte digitali.

Proseguo i passi. Poco dopo ella emette un piccolo grido, e poi par che segua con lo sguardo qualche cosa. Dopo ciò dice, come rassegnata ma un po' preoccupata: — Mi hanno portato via il braccio e la mano!... — Ne sei sicura? — Sicurissima: la vedo... È color di cera... — Dove la vedi? — Sta là dietro lo specchio posato sul cavalletto... Il gomito è appoggiato al margine dello specchio e la mano pende in giù...

Allora io mi levo, vado dietro lo specchio, distante m. 2,72 — 2,75 da Argia, pungo in vari luoghi l'aria, fino a che vedo, e con me lo vedono tutti, che Argia scuote vivamente la sua mano destra ed esclama che se la sente pungere. Io alzo le punture di circa 30 centimetri, ed allora Argia si tocca vivamente il braccio, affermando che se lo sente bucare. La distanza che passa tra le prime punture da me praticate nell'aria e le seconde, corrisponde appunto alla lunghezza di un avambraccio, con relativa mano.

Dopo circa 3 minuti primi Argia emette un sospiro di soddisfazione e dice: — Oh, la mia mano è rientrata. (Mentre ella diceva che il suo braccio era ancora lontano, ho tentato la sensibilità intorno al vertice, all'epigastrio, alle regioni mammellari e ombelicale ed agli omoplati, ma non ne ho riscontrata traccia).

Dall'insieme, mi è sembrato poter escludere che l'esperimento sia da attribuirsi a suggestione. Prima di svegliarla le ho detto che domani le verrà un segno rosso, largo come un centesimo, sul polso sinistro e che le darà un leggero prurito. Ella dovrà venire a farmelo vedere.

NOTA. — In una seduta tenuta qualche giorno dopo Argia mi disse che aveva sentito un gran prurito al polso sinistro: segno, questo, che la suggestione postuma aveva agito, ma incompletamente.

Presenti tutti i componenti la famiglia Carreras, le signorina Silvia Beltramo, l'avvocato Angeloni e suo fratello.

***

Incoraggiato da questi risultati, proseguii nei tentativi di esteriorizzazione, ma a causa degli impegni di Argia e delle frequenti mie assenze da Roma non potei fare un corso regolare e metodico, come avrei voluto.

Tuttavia ottenni qualche altro risultato, che qui riferisco:

4 gennaio 1918. — Dopo circa 10 minuti primi da che eseguisco dei passi, dalla testa all'epigastrio e dalle spalle alle estremità digitali, Argia, nel sonno, si agita come se fosse molestata, eppoi esclama:

— La testa!... Dio, la testa!... Mi tirano i capelli!...

Si lamenta, accusa brividi di freddo, poi dice di vedere la propria testa « avvolta in una nuvola di fumo bianco ».

Allora io saggio l'aria ambiente con una spilla, e Argia dice di sentirsi pungere. Dopo altri passi ella dice che la nuvola bianca che le avvolgeva la testa si estende a tutto il corpo; che intorno al corpo vi è una luce celeste chiara vicino alla pelle e che diviene giallognola nelle parti

più lontane da essa; che vede gli stessi colori da ambo i lati del corpo, ma che la luce è, a sinistra, meno intensa.

Crede che questa luce sia stata cagionata dai passi da me fatti sulla sua testa ed afferma che è la stessa luce veduta talvolta da lei di notte. Spiega però che quella è più intensa, più biancastra, e tanto diffusa che quando ella vi è immersa non ne scorge i limiti, ma vede soltanto il proprio corpo disteso, e intorno la luce infinita.

Dopo un minuto di silenzio parla ancora e dice di essere stata in una grande sala con molte vetrate, dove stavano due uomini vestiti da turchi (?) i quali volevano portarla con loro (?). Aggiunge di vedere ancora intorno a sè la luce, nella quale corrono delle scintille vivide, dalla parte destra, allorchè insisto coi passi; e che la luce aumenta, correndo dalla mia mano alla testa sua, quando io vi passo avanti con le punte digitali.

Ad un tratto esclama, sorpresa, che « la luce ha preso la forma di un cigno bianco ». Io provo a pungere lo spazio dove Argia afferma di vedere il cigno (una poltroncina a m. 1,50 dal soggetto) ed ella getta subito un grido di dolore, affermando che uno spillo le buca le spalle. Ripetiamo l'esperimento più volte, io e mia figlia, e subito rispondono due grida di dolore, e Argia, sempre in sonno, dichiara di volersene andare perchè le fanno male. Io faccio atto di sedermi sulla poltroncina, ma la paziente emette subito un'esclamazione, dicendo che la schiacciano.

Quando allargo le braccia e poi me le stringo al petto, Argia esclama:

— Mi lasci stare!

— Che ti fanno? — domanda mia figlia.

— Mi soffocano: mi abbracciano per di dietro!

Allora vellico l'aria con le punte delle dita e immediatamente Argia smania e si contorce dicendo che le fanno il solletico sotto le braccia e per tutta la vita.

Mia moglie, allora, va a sedersi sulla poltroncina, dove Argia diceva poco prima di vedere il cigno, e subito essa dà un grido di dolore, come pure dichiara di sentirsi portar via, allorchè io faccio un atto analogo sulla poltroncina. Ad un tratto Argia dice che il cigno torna sulle sue ginocchia e che s'immedesima con lei:

— Oh Dio! son diventata il cigno! — esclama stupita; fa un gran respiro di sollievo e dichiara di non vedere più la luce intorno a sè.

Qui mi permetto ricordare che le descrizioni fatte dall'Argia circa la intensità ed i colori della luce, concordano con le descrizioni datene da altri soggetti e da altri esperimentatori e in particolar modo con le ricerche di Enrico Durville (Vedi *Le fantôme des vivants*) del De Rochas, del Reichenbach e del Baraduc: e questa concordanza ha un grande valore comparativo. E' bene anche osservare che l'Argia non sa assolutamente nulla di tutto ciò

e che io e le altre persone dalle quali mi feci assistere, cercammo di rimanere il più completamente passivi col pensiero, anzi di divagarci, per evitare, per quanto fosse possibile, trasmissioni psichiche suggestive.

Aggiungo che la prova inversa, cioè il comando mentale, per quanto intensamente pensato, di far sentire ad Argia una puntura od una sensazione qualsiasi, mentre non veniva eseguita, dette risultati sempre negativi.

D'altronde, siccome io ebbi cura di cambiare operatori, e talora senza dire loro nulla, e siccome taluni effetti furono imprevisti (come quando mia moglie andò a sedersi sulla poltroncina, ed Argia si sentì schiacciare) debbo concludere, se non in modo assoluto, che era da escludersi la trasmissione del pensiero; la quale, in tal caso, sarebbe esistita non solo tra me e il soggetto, ma tra questi e mia moglie, mia figlia, l'avvocato Angelini e l'avvocato Beltramo, mia sorella, ecc. La quale cosa mi sembra assai più difficile di una sensazione diretta percepita dalla paziente.

Questo importante fenomeno della esteriorizzazione della sensibilità si andava accentuando, così che io potei esperimentarlo davanti a numerose persone anche nella sede della Società Teosofica, la sera del 15 gennaio 1918.

Visto ciò, io avrei voluto insistere nelle manovre magnetiche allo scopo di ottenere la completa esteriorizzazione del doppio fluidico, tentando anche la fotografia, ma molteplici cause mi hanno finora impedito di continuare gli studi con l'Argia. Con essa ebbi anche notevoli risultati di regressione della memoria, dei quali parlerò altra volta.

Roma. ENRICO CARRERAS.

Simpatie magnetiche.

Gli effetti ottenuti, nelle esperienze di magnetismo, sulle persone già fuori dei sensi prima che l'operazione cominciasse, quelli che hanno luogo su altre persone dopo che l'operazione stessa le ha messe fuori dei sensi, e quelli presentati dagli animali, non permettono punto di dubitare che la vicinanza di due corpi animati in date posizioni e dietro dati movimenti non abbia un effetto reale indipendente da ogni influenza d'immaginazione dell'un dei due. Appare altresì abbastanza chiaro che tali effetti sono dovuti ad una comunicazione qualunque che si stabilisce fra i due sistemi nervosi. CUVIER.

COMUNICAZIONI INTERPLANETARIE?

In merito al dibattito suscitato dall'intervista di Guglielmo Marconi, e intorno alla quale il nostro egregio collaboratore L. Testa esponeva nell'ultimo fascicolo di *Luce e Ombra* alcune interessanti osservazioni, crediamo opportuno riferire le nuove dichiarazioni fatte dal nostro grande scienziato a un redattore del *Giornale d'Italia* di Roma (v. numero del 14 marzo 1920).

Avendo il redattore chiesto a Marconi se egli credeva che le segnalazioni registrate a Londra e a New York potessero pervenire dal pianeta Marte, Marconi rispose: « Non lo ammetto, nè lo escludo ». Quindi in merito all'ipotesi che i segnali in discussione possano derivare da perturbazioni magnetiche solari, Marconi dichiarò: « Per parte mia non posso, *a priori*, negare valore e considerazione a questa spiegazione. Tengo solo a chiarire che gli effetti osservati sembrano di natura essenzialmente diversa da quelle perturbazioni che ordinariamente disturbano le comunicazioni radiotelegrafiche ».

« Ed in questo caso, gli chiese l'intervistatore, potrebbe anche essere un segno di ignote comunicazioni interplanetarie? ». — « Che volete che vi dica? — rispose l'illustre inventore. — Gli uomini con facilità si abbandonano alle loro speranze e si lasciano da esse guidare nelle beatitudini immacolate del sogno. Niente è da escludersi a questo mondo e in mezzo a siffatti uomini. La via del sogno è qualche volta la via della verità. Mai gli uomini hanno sperato invano... ».

Successivamente, il *Corriere della Sera*, nel numero del 23 marzo comunicava la notizia di un prossimo viaggio sperimentale di Marconi sul *yacht Elettra*. Egli si occuperà, in modo speciale, delle ricerche e degli esperimenti radiotelegrafici. Uno degli scopi del suo viaggio, ha detto a un redattore del *Daily Mail*, è quello di cercar di scoprire le origini dei misteriosi messaggi, intorno ai quali si è tanto discusso. Il 21 aprile Marte sarà nel suo punto di massima vicinanza alla terra e allora l'*Elettra* sarà presso Gibilterra.

x.

I LIBRI

R. Steiner: La Filosofia della Libertà (1).

Chi ignorasse che R. Steiner è il mistico rosacruciano fondatore di un'importante società teosofico-occultistica, non potrebbe certo supporre tale sua qnalità dalla lettura del presente libro. Questa *Filosofia della Libertà* è un'opera quale potrebbe essere stata concepita da nn professore, geniale s'intende, d'università, poichè i varî problemi che si connettono alla questione del libero arbitrio vi sono trattati secondo il metodo della comune alta cultura. Ascriviamo ciò a merito dello Steiner, poichè non sempre si constata nei seguaci dell'occultismo e della teosofia (compresi i così detti maestri) una seria e profonda conoscenza *tecnica* della filosofia.

Le argomentazioni che lo Steiner adduce in favore del libero arbitrio, non sono, in massima, nuove. Questa opera edita nel 1895, durante il periodo trascorso dall'A. a Weimar per curare la nuova edizione delle opere scientifiche di Goethe, appartiene al periodo preteosofico della vita di Steiner, e in essa è palese l'influenza dei filosofi idealisti tedeschi, specialmente di Schelling. Ma se, in senso assoluto, le argomentazioni dello Steiner non sono nuove, originale ne è invece l'elaborazione; dalla quale si comprende che l'A. ha profondamente vissuto e penetrato i varî problemi che si connettono all'ardua questione.

Nelle sue linee schematiche la tesi dell'A. è la seguente:

Nell'universo vediamo due poli: l'Io e il Mondo. La storia della vita dello spirito è una continua ricerca dell'unità tra noi e il mondo, poichè tale dualismo è dovuto soltato alla nostra coscienza. Ci siamo fatti estranei al mondo, alla natura, ma sentiamo di essere in lei e di appartenerle. Non dualismo, quindi, non monismo materialista (cioè, sola natura), non monismo idealista (cioè solo Io), ma monismo integralista: cioè l'Io che è *anche* natura, è il dentro e il fuori, spirito e materia, entrambi aspetti reali di una suprema, integrale realtà.

Due sono le facoltà per le quali l'uomo conosce sè stesso e il mondo: l'*osservazione* e il *pensiero*. L'osservazione, in sè e per sè (cioè *pura*, isolata dal pensiero), non rivela che un aggregato sconnesso di oggetti

---

(1) Bari, Laterza 1919.

della sensazione: colori, suoni, sensazioni di pressione, di calore, gustative, olfattive, e poi sentimenti di piacere e dispiacere. La sensazione è quella di cui vivono in modo speciale l'animale e l'uomo primitivo.

Nell'uomo evoluto l'osservazione è coordinata dal pensiero, il quale costituisce l'elemento fondamentale, ultimo, cui è pervenuta l'evoluzione del mondo, e tale condizione avviene per mezzo delle idee e dei concetti L'osservazione o percezione ci presenta dieci, venti, mille organismi; il pensiero ci presenta il tipo unico, universale, il *concetto* di *organismo*, il quale esiste immutabile attraverso l'apparire e scomparire delle sue copie.

Quali i rapporti tra Pensiero e Coscienza? La maggior parte degli attuali filosofi ritiene che prima del Pensiero debba esistere la Coscienza. In senso assoluto, e cioè dal punto di vista del Creatore, ciò è vero: non si può far sorgere il pensiero prima di aver fatto sorgere la coscienza. Ma pel filosofo non si tratta di creare il mondo, bensì di comprenderlo; quindi si deve cercare nel pensiero il punto di partenza non per la *creazione*, ma per la *comprensione* del mondo.

« Il creatore del mondo doveva anzitutto sapere come avrebbe trovato un veicolo pel pensiero [e questo veicolo è la coscienza]; ma il filosofo deve cercare un punto sicuro su cui appoggiarsi per comprendere ciò che esiste ». Partire dal pensiero come base per la conoscenza significa seguire la via del positivismo, perchè il pensiero è un fatto; ogni altro principio come Atomo, Moto, Materia, Volontà, Incosciente, ecc. è campato in aria; solo il pensiero « poggia su sè stesso, non è determinato che da sè stesso ».

Grazie al pensiero l'uomo possiede, anzi *è* un elemento *universale* della creazione. Alla luce di tale principio chiara è la soluzione che si prospetta della massima questione della filosofia moderna: il problema della conoscenza. Si è detto prima che la distinzione di oggetto e soggetto, è, in certo modo, un errore della nostra coscienza. Noi siamo, è vero, separati dal mondo causa la nostra personalità, e, per conseguenza, in causa pure della sensazione che limita e fraziona, e deforma anche, la nostra visione del mondo; ma nello stesso tempo siamo veicoli di un'attività universale: il Pensiero.

« La mia percezione di me stesso mi chiude dentro determinati confini: il mio pensiero non ha invece a che fare con tali confini. In questo senso io sono un essere doppio: sono chiuso in una gabbia, che percepisco come quella della mia personalità; ma sono anche veicolo d'una attività che determina, da una sfera più alta, la mia esistenza limitata. Il nostro pensiero non è individuale come la sensazione e il sentimento. È universale. Acquista un'impronta individuale nei singoli uomini solo perchè è in rapporto colle sensazioni e coi sentimenti, che sono individuali. Un triangolo ha un unico concetto: e per il contenuto di questo concetto è indifferente di esser compreso dalla coscienza umana A oppure da quella B.... Il concetto unitario del triangolo non diviene una plura-

lità perchè è pensato da molti. Perchè anche il pensiero dei molti è esso stesso un'unità ».

L'A. quindi respinge le teorie del *noumeno*, dell'*inconoscibile* e ogni altra teoria agnostica. L'essere che raggiunge la sfera dell'universale, *è* universale, pur essendo persona. Ma poichè l'uomo è commisto di pensiero e percezione, così « la nostra vita è una continua oscillazione alternante, come di un pendolo, fra la comunione col divenire universale e la nostra particolare esistenza. « Il pensiero ci unisce all'universo, il sentimento [parola usata dall'A. in senso analogico, *percezione* e *sensazione*] ci richiama in noi stessi e fa di noi degli individui ».

Questa medesima teoria della conoscenza applicata, per conseguenza logica e diretta, al problema della volontà, conduce l'A. ad affermare l'esistenza del Libero Arbitrio. Libero è l'uomo allorchè l'elemento pensiero (che è l'elemento universale, coscienza e interpretazione del tutto) domina, illumina l'elemento percezione. Naturalmente, così concepita, questa libera volontà dell'individuo è tale, in quanto è interprete e ministra dell'universale, e potrebbe dirsi, quindi, che essa coincide col determinismo assoluto, tanto che l'A. ritiene che « un malinteso, un urto morale, è escluso fra uomini moralmente liberi. Solo l'uomo moralmente non libero che segue l'impulso naturale o il comandamento del dovere urta contro il suo prossimo, quando questo non segue lo stesso istinto o lo stesso comandamento ».

Queste ultime parole richiedono una speciale considerazione, soprattutto in quanto concerne l'allusione al Dovere. L'A. afferma che non si può considerare propriamente *libero* l'uomo il quale compie il bene, il giusto, non già per una spontanea, interiore coscienza delle Norme etiche, ma in obbedienza a leggi dettate da altri uomini o inspirate dalla stessa Rivelazione esteriore. « Non si nega, egli scrive, che l'operare secondo norme abbia la sua giustificazione come grado d'evoluzione. Soltanto non può venir riconosciuto come punto di vista assoluto della moralità. Lo spirito libero supera le norme nel senso che non le sente come comandamenti, ma dirige il suo operare secondo i propri impulsi (intuizioni) ».

Astrattamente considerata, l'opinione dello Steiner è giusta e indiscutibile. Chi adempie il bene e osserva la giustizia per obbedienza meccanica, cioè senza *vivere* coscientemente e intieramente i principî della propria etica, non è libero. Ma, agli effetti pratici, una simile filosofia morale è molto pericolosa, e contro di essa valgono tutte le obiezioni contrapposte alle disastrose teorie di Nietzsche, pensatore che ha esercitato molta influenza sullo Steiner. Frasi come questa « l'uomo libero non conosce alcun dovere », sono paradossi applicabili all'Assoluto. Ma i libri di filosofia si scrivono per gli uomini; e di esseri liberi nel senso prospettato da simile frase ne esiste uno solo: Dio.

A ben considerare, l'illazione di cui ci occupiamo trae la sua origine da una applicazione troppo assolutistica del concetto (giusto e profondo

in sè) dell'universalità dell'uomo grazie al pensiero. Una lieve dose di agnosticismo (quale è in tutti i maggiori sistemi filosofici spiritualistici e sopratutto nelle religioni [misterij), evita la formulazione di principî etici troppo arditi. Vi sono passi in quest'opera dello Steiner che ci appaiono molto pericolosi. Scrive, per esempio, l'A. che « il monismo non può ammettere nè un'azione soprannaturale continuativa (un governo divino del mondo dal di fuori) nè un'azione soprannaturale temporanea esercitata o per mezzo di una speciale rivelazione (imposizione dei dieci comandamenti) o per mezzo della manifestazione di Dio sulla terra (divinità di Cristo) ».

Superflo dire che un simile monismo non è certo il nostro. Si comprende, è vero, quale elevata finalità muova lo Steiner ad oppugnare — dal punto di vista etico assoluto – il principio del dovere e quindi per logica coerenza il principio della rivelazione e mediazione esterna: egli si preoccupa degli abusi cui tale principio può dar luogo nella pratica religiosa, e ciò si comprende dalle sue seguenti parole: « Una Chiesa produce veri schiavi quando i suoi preti si fanno consiglieri delle coscienze, vale a dire quando i credenti prendono dai preti (dal Confessionale) i motivi delle proprie azioni ».

Intenzione ottima; ma il rimedio dello Steiner può essere mortale quanto il morbo ch'egli vorrebbe guarire. Non si può dire all'uomo: Tu sei libero, l'elemento universale che è in te ti fa universale, e quindi le norme delle tue azioni, se profondamente intuite sono universali; non si può dire ciò senza cautele, senza molte riserve. Chi si rende mallevadore, verso cotesto uomo che in lui veramente si manifesti la norma etica universale sino al punto da respingere la possibile rivelazione arcana d'un mondo superiore che appena sfiora i limiti contingenti della sua personalità? Non può avvenire a lui, ciò che al famoso personaggio manzoniano il quale « faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prendere per cielo il suo cervello? »

Qui è opportuna un'osservazione che non si riferisce al solo Steiner ma ad altri molti autori. Questi autori non sembrano preoccuparsi della ristrettezza mentale e morale della maggioranza, disegnando teorie, le quali, vere e profonde in senso astratto e assoluto, sono causa di applicazioni grottesche o delittuose, come ben si è veduto dalla triste esperienza del Superuomo nietzschiano.

Supponiamo per un istante ciò che non è: vale a dire che la concezione della libertà etica dello Steiner sia indiscutibile, assoluta quanto e più di un assioma matematico. Ebbene, anche in tal caso noi non diremmo che gli antichi iniziati avrebbero citato in giudizio, al pari di Eschilo, Rodolfo Steiner, maestro d'occultismo, per aver rivelato... gli alti Misteri dell'Etica; però, ripeteremmo il profondo monito parabolico di Gesù: « Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis, et conversi dirumpant vos ».

ANTONIO BRUERS.

LIBRI IN DONO

L. ROURE: Lo Spiritismo davanti alla Scienza e alla Religione, trad. ed aggiunte del prof. A. Masini. *Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero » 1920.* L. 5.75.

L. VIVANTE: Principii di Etica. *Roma, Maglione & Strini 1920.* L. 8.

ANONIMO: Essere. *Genova, pubblicaz. del « Vessillo » 1919.* L. 0,75.

G. DE PAOLA: Oltre la Tomba (visione poetica). *Napoli, Pierro 1919.* L. 3.

La Mediumnité Spirite de G. Aubert exposée par lui-même avec le expériences faites sur lui par les savants de L'Institut Général Psychologique de Février à Mai 1905. *Paris, Daragon 1920.* 3 Frs.

Pro Pace. Almanacco per l'anno 1920. *Edito dalla Società Internaz. per la Pace. Milano, Unione Lombarda,* L. 1.

P. FLAMBART: La Loi d'Hérédité Astrale. *Paris, Chacornac.* 6 Frs.

TH. DAREL: A la recherche du Dieu Inconnu. *Paris, Chacornac, s. a.* 5 Frs.

G. CAPUTO: Il mio canto all'aperto! *Milano, Quintieri,* L. 3,50.

L. GALIMBERTI; Poemetti - La Madre - Il Vespro - La cieca. *Milano, 1919.*

L. DENIS: Cristianisme et spiritisme. (*Douxième mille*). *Paris, Librairie des sciences psychiques, 1920.* 3 Fr.

A. LAVAGNINI: Manualetto pratico d'Astrologia. *Roma, 1920.* L. 3.

J. INGENERIOS: Proposiciones relativas al Pervenir de la Filosofia. *Buenos Aires 1919.*

La Lacha del Ano 1917. *Quezaltenango,* Contro Tipogr.

C. CADUTO: La trasmigrazione di un'anima. *Firenze, « La Nave ».* L. 5.

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Anno XX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA (21) — Via Varese, n. 4 ROMA (21)

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 10 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 5 —
Numero separato	„ 0,50	Numero separato	„ 1 —

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 % sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XX — Fasc. 5-6 Conto corrente con la Posta 31 maggio-30 giugno 1920

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1.50

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:

Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:

Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. P. del " *Royal College of Science* „ *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra* „, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dottore* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* „, *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudio Psychicos* „, *Lisbona* - Dragomirescu Iulio, *Dirett. della Rivista " Curintul* „, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Professor* Theodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien* „ *Tubingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Roma* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt* „, Bad Oeynhausen i *Westf.* - Ravezgi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau* „ *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli*.

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William - Cipriani Oreste.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

SULL'IDEOPLASTIA

Non fumum, ex fulgore sed ex fumo dare lucem.

HORAT.

Come colla telepatia si vorrebbe illogicamente *coprire* tutti i fenomeni detti in blocco telepatici, anche i più complessi e complicati, *scoprendo* poi l'insufficienza dell'ipotesi spiegativa, così ora colla ideoplastia si tenta, senza riuscirvi, di dare ragione di tutti i fenomeni di organo-plastica animica, esorbitando dalla sfera di una teorica razionale adeguata ai fatti. Gli è come voler vestire un adulto col camiciotto di un bambino! Ovvero il più racchiudere nel meno!

***

Ma innanzi tutto, *che cosa* è l'*idea?*

Nell'accezione comune della parola, ammessa in tutte le lingue, per *idea* s'intende *immagine cerebrale di oggetto percepito a mezzo dei sensi* — ma, propriamente però, a mezzo della vista. Infatti un cieco-nato per via del tatto non potrà mai formarsi una immagine *esatta*, poniamo, di un elefante, o di altro animale, di cui non possa comporsi nel cervello una forma ideale analitico-sintetica — e non si dica nulla di animali minuscoli, pei quali la palpazione non giova affatto a cavarne una immagine sensoria, come ad es. pulci, zanzare, moscerini, ecc.

Quest'immagine cerebrale può, in certi stati di eccitazione anormale dell'encefalo, specie provocata dalla suggestione ipnotica, o in una concentrazione monoideica, essere proiettata fuori a consistenza obbiettiva, tanto da poter essere *fotografabile*, cioè da esercitare un'azione dinamico-chimica sulla lastra sensibilizzata, anche in pieno buio, senza il concorso della luce, sia solare, sia artificiale. Ad un grado molto maggiore di densità siffatta immagine può divenire visibile ed eziandio tangibile, ed assumere per-

fino forma plastica. Tutto ciò è *sperimentabile* sempre, perchè è stato sperimentato molte volte, come è risaputo.

Sino a questo punto stiamo ancora nei confini di una *possibile* fisica cerebrale, di una estrinsecazione di forza psico-fisiologica o ectenica — e l'ideoplastia sembra, *grosso modo* però, ammissibile alla discussione, sebbene non risponda in ultimo alle esigenze logiche della critica — e *videmibus infra.* Ma vi è un *plus ultra* refrattario assolutamente all'ideoplastia, perchè non si tratta in nessuna guisa di semplice *plastica*, sibbene di organogenesi, di plastodinamia e di bio-tecnica fisiologica — non di fantocci o di burattini o di « *ombre fuor che nell'aspetto vane* », per dirla con Dante, ma di *fantasmi uominificati*, con attività *vitale*, non *meccanica*, controllati *interiormente* da un'intelligenza informatrice. Non sono punto *ideoplasmi* automatici, ma *persone* vere e vive, con tutti gli attributi di coscienza e di volontà — ed allora la *ideoplastia* più che una ipotesi insufficiente e deficiente diviene un pretto non-senso, poichè non spiega nulla di tanto eccelso mistero di miracolo!

L'ingegnere Mac Nab in Francia, molti anni dietro ottenne, a quanto riferisce il dott. G. Encausse (Papus), in una seduta di materializzazione, l'apparizione di una *forma* che riproduceva la *effigie* di una giovine che aveva molto impressionato la fantasia del medio. Ecco un esempio di ideoplastia *possibile*. Proiezione di immagine cerebrale con sostanza corporea del medio, *modellata in plastica*: un *fantoccio* fluidico automatico, mosso da forza *a tergo*, non un *fantasma* animico, moventesi per forza *ab intus*: una *forma* inorganica, non organica. Per lo più, però, si tratta di figure *piane*, non di corpi tridimensionali, di effimere *iconofanie*, anzichè di veri ideoplasmi, e cioè di *planimetria*, non di *stereometria*.

Il potere *immaginifico* o iconografico conferito al cervello è oltremodo inadeguato a cosiffatto altissimo prodotto di *plastodinamia* prettamente animica, che postula una forza organico-vitale regolata da una *intelligenza* (1) con manifestazioni appunto della vita organico-fisiologica e psicologica insieme: ora l'*idea* è una ben povera cosa che contiene solo *sè stessa* — e *nemo dat quod non habet*.

(1) Ben a ragione Van Helmont scriveva: « L'anima può generare certe forme della cosa concepita, e l'immaginazione può darle una forma reale ».

L'*idea*, anche volendola concepire arbitrariamente, *ex ipothesi*, come capace di fare ciò che non potrebbe, non può proiettare e *materializzare ex se* la più semplice macchina *in tutti i suoi più minuti congegni*, e farla funzionare *realmente* — e fosse pure la *idea* di un consumato meccanico. Nè l'*idea* di un anatomo-fisiologo ci potrebbe dare altro che la *rappresentazione esterna* di un organismo inanime... Avremmo al più della morfogenesi, non dell'organogenesi: quanta diversità di effetti, e quanta differenza di cause!

Qualcuno forse vorrà obbiettarmi i chiodi più che coriacei e ribaditi nelle stimate di Francesco d'Assisi e i casi di formazioni artistiche di interi Calvarii prodottesi nei cuori di alcune Sante (secondo attesta il Görres nella sua *Mistica*) per un lungo lavorio subcosciente monoideico, in uno stato di eretismo estatico di ardente contemplazione. Ma quelli furono endoplasmi imitativi di oggetti materiali, non creazioni originali di organizzazioni fisiologiche di esseri *viventi*, *agenti*, *senzienti*, *coscienti*, ecc. Siamo sempre alla *morfopoiesi*, non alla *organopoiesi*, ovvero alla *plastica inerte* ed *esterna*, non alla *plastodinamia interna* e *vitale*. A ciò non basta la proiezione dell'*idea cerebrale;* necessita la creazione dell'*Ideatore mentale;* cioè di un'*entità psichica funzionante*, mentre l'*idea è un prodotto funzionale.*

***

Un *Ideatore* può essere organogeno e organizzante — non già una *idea*. E siccome il più contiene il meno, e non viceversa, e la sintesi racchiude l'analisi, come il seme tutte le parti di una pianta, così è da presumere che al primo sieno dovute anche le proiezioni *ideoplastiche* comuni. Infatti nelle sedute medianiche spesso si vede, in primo tempo, un arto in abbozzo amorfo, allo stato di materia diffusa, la quale condensandosi si delinea in membro perfetto, organizzato e vivente di vita propria, o mutuata che questa sia. Sono gradazioni di uno stesso unico fenomeno di stereosi, animica o spiritica non monta qui discernere: non fenomeni di specie eterogenea dovuti a due cause fenomenogene, ma ad una sola causa operante produttrice — e anzichè proiezione ideoplastica, è produzione pneumatica. Fa duopo quindi risalire e fermarsi all'*ipotesi necessaria* di un *Fattore intelligente*, sciente e cosciente *(sui compos et sibi constans)* che sa quello che vuole e sa quello che fa, con un centro dinamico proprio, con fine *consaputo*,

con unità di volontà, con pensiero sintetico — e che non *plasticizza*, ma *organizza* e dinamizza *ab intus*, non *a tergo*, e cioè *vitalizza*. Si sa come sono elettricamente rapide e prensili le mani materializzate, dette per questo *mani dinamiche*. Ben altro che proiezione ideoplastica! (1)

Carlo Du Prel, un *luminare maius* della nuova psicologia scientifico-filosofica, nel suo aureo volumetto *L'Enigma umano*, dimostrò esuberantemente che il soggetto trascendentale (o spirito) è pensante ed organizzante, donde deriva che come ha organizzato il suo corpo, può organizzarne un altro fuori del primo cogli elementi istologici del primo. Se *a posse ad actum non valet illatio, ab actu ad posse valet consecutio*, sentenziavano a ragione i vecchi scolastici, provandoci di saper essere alle volte razionalisti e positivisti insieme. L'*idea*, che è un prodotto del soggetto pensante, potrà essere dinamogena *nel* corpo, e anche, concediamolo, teleplastica *fuori*, ma non mai organopoietica nella fantasmogenesi totale, o parziale. Il cervello potrà essere *immaginifico*, ma non avere facoltà *creative* necessarie alla produzione di esseri organizzati e vitalizzati, al che la Scienza umana è impotente, *impotentissima*.

Perciò lo *spirito* è chiamato soggetto *trascendentale* in quanto i suoi poteri *trascendono* la nostra mentalità *cerebrale*. L'anatomia microscopica scorge il *risultato* di una causa agente ignota: la biologia è una descrizione di misteri inaccessibili ai più alti intelletti. Ci è del *superscientifico* nelle opere e nelle operazioni di un *quis*, che non può essere semplicemente un *quid*. Il postulato scientifico-filosofico proposto da Du Prel ci è imposto dalla Logica — cioè l'esistenza in noi di un essere intelligente e cosciente con facoltà organizzanti e vitalizzanti. E siccome la Natura, come

(1) Il plasma si può considerare come il materiale da costruzione per *formare* e modellare una *statua* di carne (formazione esterna) ma non per *informare* l'economia animale nella testura anatomo-fisiologica (formazione interna). Non si tratta quindi di arte figulina, ma di organizzazione vitale, di una procreazione estemporanea, che smentisce il domma scientifico dell'*omne vivum ex ovo*. La plasmogenesi potrebbe essere soltanto un *fatto* preparatorio per l'*atto* dell'organogenesi colle proprie facoltà bio-tecniche. In quanto poi agli indumenti di cui si rivestono i fantasmi stereotizzati ed agli oggetti che apportano seco, sono creazioni plastiche del pensiero con elementi sottratti al mondo fisico ambiente per smaterializzazioni parziali, come risulta da ripetute osservazioni medianiche ben note agli studiosi di tale fenomenologia: ad esempio le esperienze condotte con la signora d'Espérance.

è sempre provvida nel conseguimento dei suoi fini, è economa nello apparecchio e nell'uso dei suoi mezzi, bisogna ritenere che il *macchinista*, cioè il fabbricatore della macchina organico-vitale sia pure il *manovratore* della macchina stessa, e quindi le funzioni *incoscienti* per la coscienza *cerebrale*, sono coscienti per la coscienza *spirituale*. Così ciò che ci sembra *doppio*, in realtà è *uno*. *Non sunt multiplicanda entia praeter necessitatem*: è un dettato questo dell'eterna Logica.

Naturalmente è da presumere che gran parte delle funzioni della vita vegetativa sia affidata al lavoro delle forze bio-chimiche e all'azione di leggi prestabilite di affinità molecolare e che lo *spiritus rector*, sopraintendente, si limiti a dare all'uopo la *corda* ed il *registro*, come l'orologiaio all'orologio, senza che stia personalmente e ininterrottamente a muovere la sua macchina organica. Non altrimenti anche il chimico provoca coll'analisi e la sintesi dei corpi l'azione delle leggi chimiche di attrazione e di affinità — e sa servirsi di dette leggi, senza che le abbia create, ad uso della sua scienza applicata alle arti, alle industrie, ai mille bisogni dell'umanità — ma fa agire le forze naturali secondo le proprie leggi loro.

Riportarsene al cervello come a fattore equivale all'attribuire ad una macchina il potere e la ragione della propria costruzione — mentre poi abbiamo dinanzi una costruzione mirabilissima per la quale occorse l'abilità di un artefice sapientissimo!

L'identità del principio pensante e del principio organizzante in ciascun essere vivente si conforma alla legislazione cosmica, che fa capo anche ad un principio *unitario*, senza del quale non si avrebbe l'*uni-verso*. E così ogni singolo essere organizza il suo microcosmo, nel quale vi è il suo *Dio particolare*, come l'appellava Giordano Bruno, con pensiero sovranamente dinamico.

Ma oltre alle induzioni logiche, abbiamo anche le prove scientifiche dell'impero e del governo dello spirito sul proprio corpo nelle esperienze ipno-magnetiche, e ne citeremo solo qualcuna, come l'autoscopia dei sonnamboli chiaroveggenti e l'altra maggiore della psicoterapia auto-suggestiva. L'autoscopista riconosce nel meccanismo organico l'opera del proprio *spirito* costruttore, poichè sa descriverlo nei suoi congegni funzionali senza aver studiato nè anatomia, nè fisiologia, vi si orienta e vi si muove come in casa propria, da padrone, e più che *sciente* si mostra *conscio* del funzionamento vitale in ogni singolo organo e nel tutto armonico dell'economia generale corporea. L'autoterapista riesce coi

poteri occulti dello *spirito* a risanare il proprio corpo infermo, ad acconciarne i guasti, a riordinare le funzioni alterate, ridestando a maggiore attività il latente istinto terapeutico, concentrando con un atto di volizione intensificata la forza vitale — or se lo *spirito* non fosse stato il costruttore della macchina organica, ed anche il manovratore, non potrebbe *saper fare* tutto ciò: è evidente. E non solo questo, ma ci è dell'altro, che richiama l'attenzione di ogni uomo che vuol meritare il titolo di *animale logico* datogli dai Greci antichi. Il sonnambolo indica e prescrive spesso rimedii infallibili *individuali* o ignoti alla farmacopea o di controindicazione clinica, perchè conosce l'idiosincrasia del proprio organismo, la sua ricettività e la sua reattività speciale. Cosicchè quel trattamento curativo, che secondo il criterio scientifico del medico dovrebbe far peggiorare o anche uccidere il malato, invece *miracolosamente* lo risana. Gli è che lo *spirito* sa il fatto suo, scorge le cause occulte nosologiche e ricorre alle qualità occulte dei semplici, ignote alla Scienza, alle forze magnetiche, disseminate nei tre regni naturali. E di tali fatti ben dimostrativi vi è tutta una casistica doviziosissima negli annali del magnetismo. Anco più singolari sono le guarigioni ottenute con pratiche *crudeli*, le quali non solo non arrecavano sofferenze, ma sollievo ai mali prima, e poi li eliminavano in tutto, come se ne ebbero a centinaia e centinaia per lungo corso di anni nei famosi Convulsionarii di S. Medard in Francia in pieno secolo XVIII. Quale prova più solenne e convincente del dominio dello *spirito* sul corpo? Quale fisiologia più *psicologica* di questa?

***

Siccome si potrebbe muovere una obbiezione, più speciosa, però, che persuasiva, contro l'ipotesi affermata dall'istesso grande fisiologista Claudio Bernard, dello schema invisibile, ma reale e sostanziale, nel fenomeno del concepimento, fondandosi sull'epifenomeno dei *naevi materni*, così comuni, e più sui casi dei mostri (teratomorfosi) rileva fare osservare che l'influenza odica della fantasia ideoplastica della genitrice, onde avviene l'*impronta* dermografica, o l'eteromorfismo dal tipo specifico, non infirma il principio dell'*organogenesi animica*, poichè l'ideoplastia come causa perturbatrice e modificatrice si effettua sul plasma fisico in via di organizzazione, la quale mentre è diretta da un agente psichico dominante, e si realizza sopra un ordito odico preesistente, può

subire in quello stato incubativo alterazioni o deviazioni *parziali*. L'ideoplastia può influire sulla morfogenesi, anzichè sulla organogenesi — e se questa viene vulnerata per alterazione istologica, o grave perturbazione fisiologica, il portato non nasce vitale, se pur nasce vivo.

Nè l'ibridismo stesso, se ci prova nel prodotto una compartecipazione genesica dei riproduttori fisici, riesce a farci negare il *substratum* fornito dal fattore psichico, per quel che esso prodotto contiene e manifesta del *principium individuationis* nei caratteri somatici — e psichici sopratutto — discernibili da chi sa « *ficcar lo viso dentro* » nelle tendenze native e *proprie* di qualunque essere vivente, e non si sofferma all'analisi superficiale esterna. Così nella così detta *aria di famiglia* vi è sempre però la nota peculiare *sui generis*, non solo morale, ma *fisica* altresì della inconfondibile individualità, che si origina dal *sè* autonomo ed autarca col suggello della propria evoluzione anteriore.

A non parlare del fenomeno della trasfigurazione *spiritica*, che si potrebbe chiamare fenomeno di ibridismo odico *larvale*, ibridismo *vero* e *proprio* si può dire quello osservato nell'intima solidarietà psico-fisica tra medio e fantasma *spiritico*, quando questo reca dei segni esterni di somiglianza corporea col medio. Ad es., una manina di giovane colle grinze della mano del medio vecchio. Ciò dimostra una fusione di due coesistenti *forme sostanziali* in reciproca collaborazione, ovvero in reciproco contrasto — preesistenti ed indistruttibili entrambe — e *pneumatoplastiche*, non già *ideoplastiche*. Questa compenetrazione o interpenetrazione odica di due psicoplasmi ci prova che ciascuno ha un dinamismo di sua inalienabile proprietà, e avvalorano la tesi qui sostenuta dell'*esistenza* e *consistenza* di un *organismo animico individuale*. Studiando le metamorfosi fisionomiche che incoscientemente subiva il celebre fantasma stereotizzato della Katie King, questo dinamismo psicofisico in vicendevole concorrenza di prevalenza sul plasma somatico era più che evidente ed apodittico.

Appunto dai fenomeni di stereosi, in tutti i loro gradi di pneumatofania, si può avere *qualche lume* sulla genesi medianica, e per riflesso su quella uterina — e forse anche sulle funzioni organiche, mentre poco o nulla può rivelarci la vivisezione barbaramente usata sui poveri animali (1).

---

(1) Vedi *Nota* in appendice.

*
* *

Ma per riferirci più strettamente al nostro soggetto, che è quello dell'esistenza prenatale dell'essere psichico col suo corpo *sidereo* (1), come lo appellava Paracelso, organizzatore di quello elementare o fisico, diremo che la legge dell'ereditarietà fisica non contraddice, ma conferma all'opposto la legge superiore del dinamismo organogeno di uno *spirito incarnando.* Sopra la preesistente trama odica di questo si possono *innestare* delle varietà morfiche dovute ai genitori, così come avviene nelle inserzioni sulle piante, le quali non si mutano perciò nel loro fondo botanico. Egualmente succede negli incrociamenti delle razze e di uomini e di animali. Oltre al *quantum* biologico introdotto dai genitori, vi è sempre il *quid* odico personale del prodotto, non dovuto ad essi, indipendente da essi e precostituito senza di essi.

In ogni modo il lavorio associativo non è ideoplastico, ma pneumatoplastico e consustanziale per la fabbrica organica del sarcosoma. — Che più? Le istesse idiosincrasie, non riferibili alla eredità fisica, rivelano qualità proprie funzionali del corpo etereo, col quale è in dipendenza e corrispondenza organica il corpo fisico. Il temperamento *particolare* e la suscettibilità *speciale* agli agenti che possono operare negli organi, come alimenti, farmachi, influenze atmosferiche, ecc., sono indizi sicuri di *autoeredità*, al pari che le note fisionomiche di origine passionale — e tutto ciò è trasmesso dal corpo etereo nel corpo fisico, sua fattura.

Per chiudere l'articolo e conchiudere l'argomentazione diremo che l'*idea*, essendo una immagine cerebrale, eccezionalmente esteriorabile, nè si forma *ex se*, nè tanto meno *forma* nulla: essa è formata *dallo* spirito *nel* cervello: lo spirito, che pensa, riceve *dentro* il cervello, e poi tramuta l'impressione sensoria degli oggetti in immagini, quasi *ideoplasmi* che si possono riflettere in al-

(1) Molti sono i nomi dati al corpo *spirituale*: corpo etereo, astrale, aromale, luminoso, somatoide da Platone, e anche carro dell'anima, ecc. Ma siccome è lo Spirito che organizza, perchè pensa, così io dico che questo suo corpo etereo sia *mosso* e *motore* insieme; mosso cioè dallo Spirito e *motore* dell'altro corpo carnale. Così un volante è mosso dal vapore e muove a sua volta una macchina: è il *quidquid movetur ab alio movetur*, come scrisse Aristotile. Solo lo *Spirito* ha l'autocinesi, è principio intrinseco di movimento, *arche cineses*, secondo Platone: centro di forza autogena.

tri cervelli, come da specchio a specchio. Queste immagini cerebrali si possono obbiettivare *fisicamente* fuori del cervello: ecco tutto. Non sono entità *dinamizzanti*, sono proiezioni inerti: sono effetti, non cause attive.

L'ideoplastia, quindi, assunta come ipotesi scientifica, non è un'ipotesi logica — e fa parte dell'idolatria dei nomi: *nomina numina!* — Essa non solo non esaurisce la soggetta materia della fenomenogenesi stereotica, ma appena la sfiora *circum circa*. Perciò a quello d'*idea* noi dovremmo sostituire il nome d'*Iddea*, che sarebbe poi lo *Spirito* al feminino, così come Natura è il nome femminino d'*Iddio*, giacchè *Deus et Natura idem sonant*.

31 dicembre 1919.

VINCENZO CAVALLI.

***

NOTA. — La stereosi fu già dagli spiritisti denominata *parto astrale* soprattutto per quella specie di cordone simile all'ombelicale, il quale unisce al corpo del medio la forma materializzata, cordone che è effettivamente invece una tromba aspirante, un *succhiatoio* vampirico, asportante *la sostanza a condensazione*, come Du Prel chiama la sostanza cellulare che stravasa dal corpo del medio. Però se il processo genesico della materializzazione ci mette sotto gli occhi, insieme coll'*opera*, l'innegabile esistenza ed azione di un *operatore intelligente*, *cosciente* e *sapiente*, non c'illumina sul *modus operandi* dello stesso, che resta sempre occulto non meno di quello della generazione normale. Ad es. si vedrà un occhio bello e fatto, ma non come è stato costruito... A noi si palesa la morfogenesi exoplastica, ma non l'organopoiesi endoplastica. Certamente vi è una fondamentale somiglianza, e forse identità tra il processo generativo normale e quello sopranormale, ma vi sono anche differenze notevolissime ed importantissime. Il processo generativo stereotico si compie senza fecondazione di sorta, e indipendente dal sesso, (un medio maschio *genera* sopranormalmente come uno femmina) e con una rapidità sbalorditiva, direi, per via di *sintesi* organogena, da che deve dipendere la breve durata della stereosi, la quale è spesso più effimera degli effimeri « Giovani all'alba, a vespero già vecchi ». Così le piante di rapida crescenza hanno breve vita. La stereosi dura per uno sforzo di iperbulia animica contro l'azione disgregatrice dell'ambiente da una parte, e dall'altra contro il potere riassorbente del corpo del medio, che tende a riprendersi quanto gli appartiene e che ha dato in *prestito forzoso*.

La stereosi, completa, od incompleta che sia, è sempre estracorporea, ma varia nel processo formativo che alle volte avviene fuoruscendo dal medio, altre, staccata dal medio, teleplasticamente, a variabile distanza

da questo — sebbene sia, più che probabile, quasi certo che esistano, allo stato invisibile, dei fili reofori vitali fra essi. Talora la massa di sostanza organica a stati variabili di densità, o fluidità e consistenza, con movimento vorticoso dà istantaneamente nascita ad una persona vivente! Si direbbe che si assista alla genesi di un mondo, come l'astronomia ha ideato. Ciò potrebbe dipendere o da condizioni medianiche, o da attitudini bio-tecniche dell'operatore occulto, che segue l'uno, o l'altro processo stereotico. Insomma il *parto astrale* non è proprio identico nella sua organogenesi a quello normale, e ci fa intendere che i metodi *creativi* della Natura, *omniparens*, mentre oltrepassano la sfera delle sudate ipotesi della Scienza, variano in modo mirabile — e ricordiamoci come variano pure quelli generativi, che vanno dalla sessualità all'ermafrodismo completo (lumache) alla scissiparità (specie di molluschi) alla partenogenesi (specie d'insetti). E come non dover credere che la storia della Creazione ad *usum Scientiae* non sia un romanzo passabilmente *a-scientifico* ad uso invece dell'Immaginazione in delirio? Intanto, se il seme e l'ovulo, non sono più elementi istologici necessari a costituire un organismo vivente per via stereotico-medianica, che dovremo pensare della supposta *indispensabilità* della cellula alla costituzione in generale degli esseri organizzati? Non sarà permesso dubitarne almeno? Di che risulta questa sostanza *unica* apparentemente indifferenziata, *substratum* generale degli organismi?

V. C.

La fede di G. Pascoli.

Nell'ultimo fascicolo della *Rassegna Italiana* di Roma, l'illustre letterato dantista Giovanni Federzoni riferisce un dialogo che egli ebbe con Giovanni Pascoli intorno al problema dell'esistenza di Dio e dei valori religiosi. Nel corso della conversazione il Pascoli manifestò all'amico la sua fede nell'immortalità e nella comunione spirituale dei morti coi viventi: « Noi, affermò il poeta di *Myricae*, per una potenza che abbiamo nell'essere nostro, ignota a noi stessi, siamo in comunicazione con un ambiente misterioso. In qualche raro momento, noi sentiamo come suggerita all'anima nostra alcuna impensata rivelazione. A chi non è accaduto questo almeno una volta? Chi non ha sentito mai la reale presenza di una persona morta? Io sì, l'ho sentita con la certezza; e non già essendo eccitato o esaltato nel pensiero di lei, ma essendo nella quiete più perfetta e serena dell'animo, pensando a ben altro che a spiriti di morti. Non racconto il fatto a nessuno: è di quelle cose sacre che ciascuno deve custodire nell'anima per sè e solo per sè ».

DEI FENOMENI DI TELESTESIA

(Contin. v. fasc. prec., pag. 57).

Passando a trattare dei fenomeni di telestesia ad estrinsecazione più o meno lontana dall'ambiente in cui si trova il sensitivo, dichiaro anche questa volta ch'io non mi occuperò degli innumerevoli episodi in cui la visualizzazione si riferisce a persone, od anche ad oggetti o condizioni di ambiente noti a persone vicine o lontane; tenuto conto che in siffatte contingenze non sarebbe possibile eliminare l'obbiezione telepatica con relativa lettura nelle subcoscienze altrui. Ripeto che tale obbiezione non è puramente teorica, ma indubbiamente fondata; nondimeno aggiungo anche questa volta che una siffatta ammissione non significa punto che gli episodi di tal natura abbiano sempre ad interpretarsi nel senso telepatico, e che anzi, tutto concorre a far presumere come in molte circostanze ci si trovi di fronte ad incidenti telepatici e telestesici promiscuamente confusi insieme. E a dimostrarlo, concorrono anche in queste circostanze gli errori di interpretazione in cui cadono talora i sensitivi, errori che mal si conciliano con l'ipotesi telepatica, mentre suggeriscono irresistibilmente quella telestesica.

Così, ad esempio, il dott. Beaunis riferisce un episodio in cui la sonnambola descrisse una signora da lui conosciuta, con particolari esattissimi anche al riguardo dell'ambiente in cui la signora si trovava in quel momento (ambiente ignoto al dott. Beaunis), ma errando stranamente circa un particolare ben noto a quest'ultimo: la signora era madre di parecchi figli in tenera età, e la sonnambola affermò che non aveva figli perchè non li vedeva. Ora risultò che la signora si trovava in quel momento a casa della sorella (e fu questo l'ambiente descritto dalla sonnambola), ***dove non c'erano bambini*** (« Annales des Sciences Psychiques », 1914, pag. 35-36).

Come spiegare con la lettura nella subcoscienza della signora in questione, tale errore apparente della sonnambola? È evidente che se quest'ultima fosse stata in rapporto con la subcoscienza di

lei, avrebbe indubbiamente appreso che la signora era madre di parecchi figli.

Emerge pertanto chiaramente che gli errori di tal natura tendono a provare come anche nei casi di visualizzazioni di persone, di oggetti, di ambienti noti ai presenti od agli assenti, non debba escludersi la possibilità dell'estrinsecarsi sporadico di episodi telestesici confusi promiscuamente con gli altri telepatici; e qualche volta l'origine telestesica dei primi, tende a far presumere che gli altri risultino telestesici, malgrado le apparenze.

Ciò rilevato per la correttezza nella valutazione dei fatti, io non mi occuperò ulteriormente del gruppo cospicuo di episodi che si estrinsecano nelle condizioni esposte.

— *Caso XI.* — Inizierò anche quest'altra esposizione di casi col nome del sonnambolo Alexis Didier, le cui esperienze nel dominio della lucidità formano una raccolta di episodi svariatissimi ed oltre ogni dire istruttivi e suggestivi. Henri Delaage racconta:

Il negoziante signor Vivant, abitante Rue de la Victoire, n. 14, venne dal dott. Marcillet a consultare l'Alexis; e così cominciò:

— Alexis, potreste dirmi il motivo che mi conduce qui?

— Voi venite perchè credete di avere smarrito qualche cosa.

— È vero. Ora ditemi che cosa ho smarrito.

— Quattro biglietti da 1000, da voi depositati nello scrigno e che più non ritrovate.

— Vero anche questo.

Dopo siffatto preambolo, l'Alexis chiede: « Datemi il vostro portafoglio, giacchè in esso rimasero qualche tempo i biglietti smarriti, e ciò renderà più facile a me di ritrovarli toccandolo ».

E appena il sonnambolo ebbe il portafoglio tra le mani, disse che le 4000 lire appartenevano a un amico del consultante, il quale gliele aveva confidate affinchè gli comprasse dei titoli di Stato; ciò che risultò vero. Quindi egli fece la descrizione del domicilio del consultante aggiungendo il suo indirizzo, e rivelando il suo nome.

Colpito da tante prove della sua lucidità, il signor Vivant pregò vivamente l'Alexis a proseguire.

Ben volentieri — rispose l'Alexis — ma alla condizione che voi ritiriate l'accusa di furto inoltrata al Commissariato di polizia; accusa che sarebbe più giusto ritorcere su di voi, perchè i biglietti non uscirono dallo scrigno.

Il signor Vivant tornò a casa, rivoltò ed esaminò tutte le carte dello scrigno, ma senza rinvenire le 4000 lire. Fece quindi ritorno dall'Alexis,

il quale parve meravigliarsi di non rivederlo coi biglietti da 1000 fra le mani, e lo rimproverò di aver cercato male. Poi, riflettendo un momento, osservò: « Aspettate... io pensavo che voi dovreste vedere come me, ciò che invece non è possibile... Orbene, il vostro scrigno è molto vecchio; nel suo interno si sono aperte delle screpolature profonde, e i biglietti da 1000 giacciono nascosti in una di queste. Tornate a casa, cercate dove vi dico, e li troverete indubbiamente.

I nuovi ragguagli del sonnambolo parvero poco concludenti al signor Vivant; ma ritornò a casa, visitò nuovamente e minuziosamente lo scrigno, rilevando per la prima volta che il legno del fondo appariva effettivamente screpolato in vari punti. Allora si munì di fil di ferro, frugacchiò in quelle fenditure, e con suo immenso stupore e grande soddisfazione, ne trasse i quattro biglietti da 1000... » (Henri Delaage: « Le Sommeil Magnétique expliqué par le somnabule Alexis », pag. 154).

In questo primo caso, l'unico incidente che testifica in favore della telestesia è naturalmente quello della visione da parte del sonnambolo del ricettacolo non naturale in cui erano cascati i biglietti, ricettacolo la cui esistenza era ignota al signor Vivant ed a qualsiasi vivente. Non pare quindi possibile negare l'origine telestesica del fatto.

Dal punto di vista teorico, noto una frase suggestiva dell'Alexis. Egli chiede al consultante: « Datemi il vostro portafoglio, giacchè in esso rimasero qualche tempo i biglietti smarriti, e ciò renderà più facile a me di ritrovarli toccandolo ». Si entra pertanto nel campo vero e proprio della « psicometria »; dimodochè si avrebbe a inferirne che i fenomeni di telestesia avvengano per una « messa in rapporto » della subcoscienza del sensitivo con l'oggetto lontano, così come i fenomeni di psicometria si realizzano per una « messa in rapporto » della subcoscienza del sensitivo con quella dell'individuo lontano proprietario dell'oggetto psicometrizzato. In quest'ultima circostanza si tratterebbe pertanto di lettura del pensiero subcosciente a distanza; laddove nella prima, si tratterebbe di percezione diretta dell'oggetto stesso; il che però non significa che tale percezione avvenga sotto forma di visione diretta, e neanche di visione indiretta pel tramite dei centri ottici; giacchè, come si disse, tutto concorre a provare che le visualizzazioni quali si presentano al sensitivo non risultino altro che immagini pittografiche informatrici, trasmesse dall'Io subcosciente al cosciente. Mi riservo di tornare sull'argomento nella sintesi conclusionale.

— *Caso XII.* — Anche questo caso riguarda ii sonnambolo Alexis, e lo desumo dall'opera citata (pag. 105).

Henri Delaage racconta:

Il signor Ferrand, negoziante di chincaglierie ad Antibo, avendo rinvenuto in un terreno di sua proprietà una moneta d'argento dell'antica Roma, la inviò ai suoi corrispondenti a Parigi — signori Deneux et Gronnot père — commissionari in via « Du Grand Chantier, n. 18 », pregandoli a volersi recare con la moneta dal dott. Marcillet, per consultare in proposito l'Alexis.

Essi vi andarono, e non appena l'Alexis passò in condizioni sonnamboliche, informò che vedeva nella proprietà del signor Ferrand ad Antibo, una piccola urna sepolta a pochi piedi di profondità, in cui si conteneva una grande quantità delle medesime monete. Egli aggiunse che se si voleva che specificasse esattamente il punto in cui l'urna si trovava, era necessario che gli fosse inviata la pianta topografica della proprietà. Il signor Ferrand ne spedì copia ai suoi corrispondenti, che la presentarono all'Alexis; e questi, passato in condizioni sonnamboliche, subito indicò il punto preciso in cui si doveva scavare, contrassegnandolo con la matita.

Si eseguirono le istruzioni del sonnambolo, e l'urna indicata venne presto rinvenuta ed estratta dal suolo. In essa si contenevano tre chilogrammi e mezzo di monete d'argento uguali a quella rimessa in precedenza all'Alexis.

In questo caso il fatto telestesico emerge preciso e indubi tabile, senza la possibilità di scuoterne la saldezza con dubbiezze teoriche. Che se nel caso precedente pareva ancora lecito presumere che la subcoscienza del signor Vivant fosse in qualche guisa informata sull'esistenza di screpolature nel proprio scrigno, e quindi sulla possibilità che le monete vi fossero cadute, in questo caso invece tali sorta di dubbiezze più non esistono, giacchè le circostanze dell'esistenza dell'urna sepolta, e sopratutto dell'indicazione precisa del punto in cui si trovava, non potevano risultare cognizioni subcoscienti del Ferrand, nè di qualsiasi altra persona vivente. Ne deriva che la spiegazione telestesica del fatto s'impone senza restrizione alcuna. Noto infine come anche questa volta il fenomeno siasi estrinsecato con l'ausilio della psicometria.

— *Caso XIII.* — E già che siamo in tema di tesori nascosti, riferirò altri due casi del genere.

Il protagonista di questo episodio è il celebre pittore Giovanni Segantini, di cui ebbi già ad occuparmi nella monografia sui

« Fenomeni Premonitori » (1), per avere egli avuto la visione particolareggiata della sua prossima morte, nonchè delle modalità con cui si sarebbe svolto il proprío funerale; episodio che unito a questo altro occorso nella sua fanciullezza, dimostra com'egli fosse dotato di spiccate facoltà di veggente.

La figlia di lui, signorina Bianca Segantini, accenna in un suo lavoro biografico alla penosissima infanzia del proprio padre, e dopo aver detto che il fanciullo venne raccolto da un parente residente a Trento, così continua.

Quando non era obbligato a stare in magazzino, il piccolo Giovanni usciva dalla città per recarsi sulle colline circostanti, e colà, steso sull'erba immobile, guardava il cielo sognando ed anelando di essere libero.

E qui intervenne un incidente che ha l'apparenza di una fiaba, il quale valse a realizzare il suo sogno.

Egli desiderava tornare a Milano, e lo desiderava con tale ansietà tormentosa, che una notte sognò di un vegliardo che gli disse: « Recati nella cantina di tuo fratello, scava nel tale punto, e troverai una mezza bottiglia piena di monete d'oro ».

Nel mattino il fanciullo si ricordò del sogno, discese nella cantina, scavò nel punto indicato, e ne trasse fuori una mezza bottiglia piena di monete d'oro di conio antico. Ma la sua gioia fu troppo grande per poterne custodire il segreto, e si confidò con un compagno molto più anziano di lui, il quale gli propose di fuggire insieme a Milano; e partirono senz'altro. Cammin facendo il compagno allegando il pretesto ch'egli era molto più anziano, e quindi più adatto a custodire il denaro, lo domandò al fanciullo, che glielo diede in tutta confidenza.

Dopo alcune ore di marcia si sentirono stanchi, e il compagno anziano incoraggiò l'altro a riposarsi e a fare un sonnellino; e il piccolo Giovanni coricatosi sull'erba, si addormentò.

Quando si risvegliò, cercò del suo compagno, ma invano.. egli era sparito. E il povero fanciullo si trovò così desolato da non sapere che fare. In breve: egli rimase per tre notti eterne nascosto in un granaio: a capo delle quali i tormenti della fame si fecero spaventevoli. Alla fine del quarto giorno, sentendosi venir meno, si trascinò fino a un'apertura praticata nell'impiantito, e fece cadere in basso alcuni sassolini e del fieno. Per buona fortuna, l'uomo che accudiva alle vacche nella stalla, notò quei lievi rumori insoliti, e porgendo ascolto, gli parve di percepire anche un fievole lamento. Allora accorse nel granaio, rinvenendo il piccolo Giovanni disteso al suolo e fuori dei sensi.

Gli furono apprestate cure amorose, ed egli rinvenne, non tardando

(1) Pagg. 24-36. « Casa Edit. *Luce e Ombra* » 1914.

a rimettersi in salute; e allora fu accompagnato da un di lui parente, che lo condusse a Milano. (Citato dalle *Annales des Sciences Psychiques*, 1912. pag. 224).

Nell'episodio esposto, il particolare dell'apparizione del vegliardo risulta presumibilmente una rappresentazione onirica; dimodochè si tratterebbe di un fenomeno di telestesia nel sonno, la cui origine dovrebbe rinvenirsi nel desiderio tormentoso del fanciullo di recarsi a Milano, dove la sua carriera di artista doveva iniziarsi. E quest'ultimo particolare farebbe pensare a una certa finalità nel sogno telestesico del fanciullo; visto che lo scopo venne raggiunto, malgrado la sventura toccatagli di essere derubato del piccolo tesoro rinvenuto.

— *Caso XIV.* — Tolgo questo terzo episodio in argomento di tesori nascosti, dal « Bulletin de la Société d'Études Psychiques » di Marsiglia (1912, pag. 98), e chi lo riferisce è il presidente della Società stessa, signor A. Anastay.

All'isola di Mayotte, nell'arcipelago delle Comores (Canale di Mozambico), dove gli indigeni non hanno altra religione che quella spiritica, e non praticano altro culto che quello dei loro morti, si organizzano talora delle sedute medianiche in piena regola. Il signor Urbain, colà residente da molti anni, ne fece una descrizione interessante al signor Anastay, che questi trascrisse e sottopose alla revisione del signor Urbain. Da siffatta relazione stralcio l'episodio seguente:

Tre anni or sono, nell'isola di Mayotte, uno « spirito » si comunicò durante una seduta, fornendo particolari precisi in merito a una somma di denaro da lui nascosta in vita, e di cui tutti ignoravano l'esistenza. Ecco come andarono le cose:

L'indigeno di cui si tratta, era stato molto avaro in vita, e aveva lasciato un grosso barcone arabo di dieci tonnellate di stazza, col quale egli faceva la traversata del canale di Madagascar, noleggiandolo per la somma di 100 lire ad ogni traversata. Il barcone era in cattivo stato; ma a forza di rattoppi, aveva continuato a fare il servizio fino alla morte del padrone.

Si supponeva pertanto che il defunto avesse messo da parte un discreto peculio; ma siccome alle isole Comores non esistono banchieri, e gli indigeni hanno l'abitudine di nascondere il loro denaro (generalmente sotto terra, e ai piedi di un albero), non si sapeva dove cercare per risolvere il quesito.

Ai famigliari venne pertanto l'idea di procurarsi le indicazioni necessarie chiedendone al defunto in persona, e a tale scopo si recarono a consultare un « veggente ». Il risultato della seduta fu che il defunto si manifestò, consigliando la vedova a continuare il traffico del barcone, a farlo prima riparare, e ad associare all'impresa un parente, ch'egli nominò. Ma il particolare più curioso fu quello con cui venne designato il punto in cui era stato seppellito il denaro, particolare che ricorda da vicino la storia dello « scarabeo d'oro » di Edgardo Poe. Venne detto alla vedova di misurare la linea retta tra i due piedi di un letto della casa abitata dal defunto (piedi che secondo l'usanza del paese, sono fissati a terra incastrandoli in apposite pietre), di scavare alla metà della linea, dove il tesoro si sarebbe trovato. Si eseguirono tali direttive, e il tesoro fu rinvenuto.

Questo fatto è di notorietà pubblica a Mamoutzou, il cui capo si chiama Batholo; e la vedova, nonchè la casa del defunto esistono tuttavia. (Il signor Urbain aggiunge di avere interrogato personalmente i protagonisti del fatto, il quale è assolutamente accertato, per quanto egli non pervenga a darsene ragione).

L'origine telestesica o meno dell'episodio esposto, dipende dall'interpretazione teorica a cui si ricorrerà per la spiegazione; vale a dire che se si attribuisse all'episodio un'origine subcosciente, in tal caso esso risulterebbe telestesico. Che se invece si propendesse a ritenerlo spiritico, allora esso non risulterebbe telestesico, visto che più non si tratterebbe di visione o percezione a distanza di un oggetto inanimato sconosciuto al veggente (e per la teoria non importa se quest'ultimo è il sensitivo stesso, ovvero un defunto che comunica per suo mezzo), ma bensì di una rivelazione d'oltretomba nel vero senso del termine, visto che l'informazione conseguita si riferiva ad un fatto *noto* al defunto comunicante.

— *Caso XV.* — Quale contrapposto al caso riferito, in cui si osserva la caratteristica che a volerlo considerare spiritico per la genesi, non risulta più telestesico per l'estrinsecazione, riporterò un altro caso il quale sembrerebbe spiritico e telestesico nel tempo stesso.

Lo tolgo dall'opera del dott. Kerner sulla « Veggente di Prevorst » (pag. 135, dell'edizione francese). Il caso è complesso e la relazione lunga; per cui non ne riferirò che il brano in cui si contiene il particolare telestesico-spiritico, con l'aggiunta dei ragguagli necessari a renderlo intelligibile.

Il dott. Kerner scrive:

La signora Hauffe (la Veggente di Prevorst) venne a Weinsberg il 25 novembre 1826. Non conosceva nessuno, me compreso, e si recò ad abitare al piano terreno di una casa vicina a quella del signor Fezer, casa edificata sopra le cantine di quest'ultimo. Non conosceva affatto il signor Fezer, non sapeva che abitasse vicino, e non conobbe che per mio mezzo gli eventi che seguirono. Potrebbe darsi che la signora Hauffe abbia inteso dire che un certo signor K. aveva curato assai male gli interessi del signor Fezer, ma in tal caso essa non lo ricordava affatto. Questo signor K. era morto da parecchi anni, ed essa non l'aveva mai visto, nè aveva avuto rapporti con persone che si fossero ingerite negli affari di lui o del signor Fezer; tutte vicende di cui non si parlava più da lungo tempo nel paese.

Già dalla prima sera, essendo la signora Hauffe caduta in sonno magnetico senza il mio intervento, disse di vedere a sè vicino il fantasma di un uomo dall'aspetto miserabile, che pareva attendesse da lei qualche cosa, che non perveniva a comprendere. Il 24 dicembre, trovandosi in sonno magnetico, ella disse: « Ecco nuovamente quell'uomo; quando io mi addormento, egli esce dalla cantina sottostante. Oh! desidero che se ne vada! Egli disturba i miei sonni, ed io non posso far nulla per lui... È losco dall'occhio destro. Viene avanti. Oh! non venite. Io non posso far nulla per voi. Nessuno lo vede? Lo percepisco io sola? Egli persiste a farmi dei segni, e desidera dirmi qualche cosa ».

Il giorno 25 feci intervenire il signor Fezer, giacchè dubitavo che il fantasma appartenesse alla di lui parentela. La veggente disse: « Eccolo qui nuovamente. Disturba i miei sonni. Mi mostra qualche cosa. Sono carte disegnate, un po' meno grandi di un in-folio. *L'angolo destro superiore delle medesime è piegato in basso*: a sinistra vi è un numero. Sotto la prima serie di disegni, io vedo un 8 e uno zero. Non posso leggere oltre: ma vi è una parola che comincia con una J. Questo foglio si trova deposto sotto molti altri... Egli desidera che io ne riferisca al mio medico. Perchè dunque si rivolge a me? Non potrebbe incaricarne sua moglie? Egli si proponeva di dirglielo prima di morire, ma non si aspettava di soccombere subitaneamente. Ed essendo morto con tale desiderio inappagato, questo aderisce alla sua anima come una parte del suo corpo ».

Risultò esatto che la persona di cui si trattava era morta improvvisamente. La veggente aveva descritto le sembianze con tale precisione, non escluso l'occhio losco, ch'io riconobbi subito in lui il defunto K. Ed ella aveva aggiunto: « Bisogna che mi allontani da lui: non posso sopportarlo un giorno di più ».

Il giorno 26, quando fu in sonno magnetico, cercò di scoprire dove si trovava il documento. Ella disse: « Si trova in un caseggiato a sessanta passi di qui. (Giova notare che la signora Hauffre non aveva mai visitato questo caseggiato). In esso io vedo una camera grande vicina a un'altra piccola. In quest'ultima, una persona di alta statura lavora seduta

a una tavola. Ora si alza ed esce... poi ritorna. Dietro a queste camere, se ne trova un'altra più grande, con una tavola lunga e parecchie casse... Una di queste ha il coperchio alzato, e qualcuno vi guarda dentro... Ma le casse non riguardano il fantasma. Sopra la tavola stanno tre cumuli di documenti; e in quello di mezzo, un po' al di sotto della linea mediana, si trova il documento che lo tormenta tanto ».

Io riconobbi nell'edificio descritto il gabinetto del sindaco; e ritenendo che la descrizione della veggente fosse puramente fantastica, mi recai dal sindaco pregandolo a volermi permettere di cercare il presunto documento, allo scopo di disilludere la malata.

Il sindaco, che come me riteneva fantastica la visione, mi fece però notare che la veggente aveva affermato il vero dicendo che nel momento a cui si riferiva, egli stava lavorando seduto al tavolo, e che poco dopo si era alzato per passare nella camera attigua, indugiandosi ad osservare il coperchio della cassa aperta. Sebbene rimanessimo stupiti per tali coincidenze, non tardammo però a riconfermarci nell'opinione che il tutto fosse sogno, quando rovistando in fretta fra le carte (le quali, invero, risultarono quali la veggente le aveva descritte), non rinvenimmo il documento ricercato.

Pregai nondimeno il sindaco ad assistere alla prossima seduta magnetica con la signora Hauffe. Egli intervenne, e la veggente, dopo avere prescritta la propria cura, parlò nuovamente del fantasma, da lei denominato « l'uomo che sorge sempre dietro la quarta botte », perchè le si manifestava ogni notte in quella guisa. Quindi mi rimproverò di non aver cercato con maggiore diligenza il documento in questione, e mi pregò di ricominciare. Ella descrisse con maggior precisione il luogo in cui si trovava, e aggiunse che era avvolto in un ruvido foglio di carta bruna. Io le dichiarai che nulla di simile esisteva realmente, e che la sua descrizione non era che un sogno. Essa replicò con grande serenità che bisognava trovare il documento, e che si sarebbe trovato...

Il giorno 31, ella disse: « L'uomo che sorge sempre dietro la quarta botte minaccia di privarmi del paradiso se io non trovo il documento, ma si capisce ch'egli non lo può. Egli è morto pensandovi, e tale pensiero lo vincola alla terra, togliendogli la pace. Se si rinvenisse il documento, egli potrebbe ottenere il perdono mediante la preghiera. In nome di Dio! Cercatelo ancora! Ah! se potessi muovermi da letto! Io lo troverei subito ». Quando si risvegliò appariva più agitata che mai, e tali perturbazioni continue dei suoi sonni influivano seriamente sulla di lei salute. In conseguenza io feci ritorno dal sindaco, pregandolo a volermi aiutare a cercare ancora il documento; e questa volta rinvenimmo effettivamente, avvolto nella carta bruna indicata, il documento tanto ricercato, il quale corrispondeva in tutto alla descrizione della veggente, *compreso l'angolo destro superiore piegato in basso.*

Confesso che a tale scoperta fui preso da viva emozione; tanto più

che appariva evidente come il documento fosse ivi deposto da lungo tempo. Esso conteneva la sola prova indicante che il defunto signor K. aveva tenuto un libro di conti particolare, che non fu rinvenuto dopo la sua morte, e in merito al quale la vedova affermava di nulla saperne... Essa era sul punto di venir chiamata ad affermarlo sotto il vincolo del giuramento, e l'evento dell'apparizione ebbe per iscopo di ammonirla affinchè non commettesse un atto che l'avrebbe resa più infelice del suo defunto marito...

Nel fatto narrato, l'unico particolare in favore della telestesia sarebbe quello riferentesi *all'angolo destro superiore ripiegato in basso* nel documento ricercato, particolare esattamente percepito dalla Veggente. Tutti gli altri ragguagli forniti potevano essere attinti telepaticamente nelle subcoscienze di qualcuno; laddove quello in discorso, risultando di natura accidentale, ben difficilmente potrebbe attribuirsi alla lettura nelle subcoscienze altrui. Da ciò l'opportunità di far capo all'ipotesi telestesica onde dare ragione dei fatti.

Ciò posto, si affaccia il quesito: Chi fu l'agente in tale episodio di visione telestesica? Forse la Veggente di Prevorst? O forse l'entità comunicante? In risposta a tale quesito, vi sarebbe da invocare una considerazione la quale farebbe propendere la bilancia in favore dell'entità comunicante; e si riferisce al fatto che per conseguire il fenomeno della visione telestesica, è indispensabile che al sensitivo sia fornito un « mediatore psichico o fluidico » per opera del quale stabilire il « rapporto » tra lui medesimo e l'oggetto o l'ambiente da visualizzare. Ora nel caso in esame, e per ciò che riguarda la Veggente, si osserva l'assenza completa di qualsiasi « mediatore psichico o fluidico », quale sarebbe stato un oggetto psicometrizzabile, o un vincolo psichico esistente tra la Veggente e il defunto; e così essendo, rimarrebbero inesplicabili le modalità di estrinsecazione dell'episodio esposto. Laddove per ciò che riguarda il defunto signor K., il « mediatore psichico » risulterebbe di prim'ordine, e sarebbe l'interesse personale, morale e passionale che vincolava il defunto al documento. Si spiegherebbe quindi come tra lo spirito del defunto K. e il documento ch'egli tanto ansiosamente voleva additare agli interessati, siasi stabilito il « rapporto » indispensabile a scoprirlo e indicarlo ai viventi, ricorrendo a tal fine alla medianità di una Veggente capitata nell'àmbito in cui egli era vissuto.

In base a siffatte considerazioni, è lecito concludere come tutto

concorra a provare che in questo caso il fenomeno telestesico debba considerarsi d'origine spiritica.

— *Caso XVI.* — Già da principio ho avvertito ch'io non mi sarei occupato dei casi in cui fosse questione di oggetti smarriti e ritrovati per un sogno rivelatore; tenuto conto che in simili circostanze poteva allegarsi con ragione che chi aveva smarrito l'oggetto ne avesse notata subcoscientemente la caduta, e che nel sonno tale ragguaglio fosse emerso in forma di sogno (criptomnesia). Tuttavia sono numerosi gli esempi in cui l'oggetto smarrito è visualizzato in sogno nell'identica posizione in cui giace, e talvolta con particolari che sembrano inconciliabili con l'ipotesi della criptomnesia. Del resto, se la telestesia esiste, nulla di più naturale che abbiano a realizzarsi casi di telestesia anche a proposito di oggetti smarriti; e così essendo, gioverà riferire almeno un esempio del genere.

Tolgo il caso seguente dal vol. XI, pag. 398, dei « Proceedings of the S. P. R. », ed è il giudice di Pace, signor John E. Gale, che lo comunica al prof. William James. Dei documenti testimoniali allegati al caso, io mi limiterò a riferire quello redatto dal protagonista.

Il signor Jesse Squire, di Guilford, contea di Windham, Stato di Vermont, così scrive:

Nel mese di marzo 1887 io avevo 23 anni, ed ero entrato in qualità d'impiegato nella fattoria T. L. Johnson. Nel settembre dell'anno medesimo (non ricordo il giorno), io con un altro impiegato, di nome Wesley Davis, percorrevamo i campi, a un miglio dalla fattoria, alla ricerca di un branco di buoi che aveva disertato la pastura; ma non appena scoprimmo gli animali in una vasta radura, essi fuggirono nella direzione opposta a quella desiderata. Per farli tornare indietro, Davis ed io prendemmo a rincorrerli, ponendosi ciascuno da un lato del branco in fuga; e nella corsa precipitosa Davis perdette l'orologio con la catena, ma non se ne avvide che verso le 8 o le 9 di sera, quando era troppo tardi per andarne in cerca. Il domani mattina tornammo sul posto, e cercammo inutilmente fino a mezzogiorno. Davis era molto affezionato al proprio orologio, che gli era costato 25 dollari; e siccome lavorava per vivere, non poteva darsi pace per la perdita subìta. Io mi sentivo amareggiato per lui; dimodochè pensai tutto il dopopranzo all'orologio smarrito, e quando andai a letto vi pensavo ancora.

Durante il sonno — non saprei dire a qual ora — io vidi l'orologio nella posizione in cui giaceva effettivamente nella radura, a circa un

miglio di distanza. Lo scorgevo in mezzo all'erba, alta almeno dieci pollici, col quadrante in alto, e la catenella d'acciaio che gli descriveva attorno una curva di mezzo circolo. A tre piedi dall'orologio vedevo uno spazio in cui l'erba era schiacciata e scompigliata da una persona che vi si era sdraiata; a dieci canne lontano, in direzione nord, vedevo una siepe di eriche; a dieci o dodici piedi, in direzione est, sorgeva un masso di granito del diametro di circa due piedi, per metà sprofondato nel terreno. Quando mi svegliai, mi rimase l'impressione che avrei saputo recarmi difilato sul posto; e pertanto informai l'amico Davis del sogno fatto, cercando persuaderlo a recarsi a ricuperare l'orologio smarrito; ma Davis non aveva fede nella mia visione, e non voleva andare. Era un mattino di domenica: a dispetto dei motteggi e delle risa di tutta la famiglia, io sellai il cavallo, e mi diressi senza esitanze verso la località sognata; ed ivi rinvenni l'orologio nella posizione identica e nell'identico ambiente sognati.

In base agli accertamenti fatti dopo il ricupero dell'orologio, risultò che quando Davis lo aveva smarrito, io mi trovavo lontano da lui non meno di quaranta « canne ». L'orologio, il quale erasi arrestato per la caduta, segnava le ore 9,40; ed è notevole che nel sogno io scorsi anche questo particolare. (Firmato: J. L. Squire).

Nel caso riferito è da notare anzitutto che il sogno rivelatore non l'ebbe chi aveva smarrito l'orologio, bensì l'amico suo; il che rende maggiormente inverosimile l'ipotesi criptomnesica, che in tali contingenze avrebbe dovuto estrinsecarsi mediante un caso di telepatia intervenuto tra la subcoscienza del proprietario dell'orologio e quella dell'amico. Ed ove a ciò si aggiunga la considerazione che una persona impegnata in una corsa sfrenata non può notare, neanche subcoscientemente, la posizione precisa assunta da un orologio staccatosi dal suo panciotto e caduto in mezzo ad alte erbe, si è tratti a concluderne che l'ipotesi telestesica è l'unica capace di dare ragione dei fatti.

— *Caso XVII.* — Al fine di dimostrare ulteriormente che i fenomeni di telestesia possono assumere gli aspetti più svariati, riferirò un esempio in cui l'incidente telestesico si manifesta in congiunzione con fenomeni di « paramnesia » (impressione del « già veduto »), fenomeni di cui ebbi già ad occuparmi in apposita monografia, e che non sono così semplici come ritiene la psicologia ufficiale, per la quale sarebbero riducibili a una « illusione della memoria ».

Tolgo il caso seguente dal « Journal of the S. P. R. » (vol VI,

pag. 373). Miss L. M. Robinson (24, Trent-road, Brixton Hill), scrive in questi termini alla direzione della Società in parola:

Quando da bambina io venivo condotta in un luogo a me sconosciuto, mi accadeva spesso di provare l'impressione di esservi già stata altre volte. Ciò avveniva, per esempio, al mio entrare per la prima volta in una casa; oppure, durante le vacanze, visitando località nuove; talvolta era un albero, talvolta una chiesa, tal altra lo svolto di una strada maestra che mi perseguitavano con questa impressione di essermi famigliari.

Il primo giorno in cui andai alla scuola di X..., attraversammo il cortile di un'osteria, affermando la mia governante che così facendo si sarebbe accorciata la strada. Improvvisamente l'impressione di essere già passata per là s'impossessò di me, e tutto ciò ch'io vedevo mi sembrava famigliare; tanto che, posando i piedi sopra un curioso lucernario posto al livello del suolo, ebbi la convinzione di esservi passata altre volte. Non feci che pensare all'incidente tutta la mattina, immaginando sempre nuove ipotesi onde scoprire come mai avessi potuto vedere altre volte quei luoghi.

Finita la mia educazione, partii per l'estero con mia madre; e dopo alcuni mesi di viaggio, ci stabilimmo per l'autunno a Gunten, sul lago di Thun. Poco dopo il mio arrivo, io ebbi la sfortuna di slogarmi un piede, e perciò non fui in grado di prender parte alle gite che gli altri facevano nei dintorni.

Un giorno, in cui il tempo era splendido e l'aria tiepida, io avevo appunto assistito alla partenza di un'allegra brigata per Thun, e mi confortavo al pensiero che mia madre rimaneva con me. Avevamo appena incominciate le nostre letture, quando un signore della comitiva tornò indietro a pregare mia madre di permettergli di accompagnarci sul lago, assicurandoci che potremmo godere senza fatica alcuna di una bella gita in barca; dopo la quale egli ci avrebbe condotto con breve salita, ad uno splendido punto di vista. Accettammo, e dopo una deliziosa gita di due ore in barca, approdammo ad un piccolo promontorio.

Si era appena cominciato a salire per uno stretto sentiero serpeggiante, quando improvvisamente mi prese la convinzione di essere già stata colà un'altra volta. E la sensazione fu così forte, che ne informai mia madre, e per meglio mostrarle che la cosa era vera, aggiunsi che non appena si fosse girato lo svolto del sentiero sotto la vetta, avremmo veduto a sinistra un albero portante un'iscrizione su placca di latta. E infatti quando presso la vetta girammo lo svolto del sentiero, scorgemmo a sinistra un albero portante la scritta sulla tabella di latta. Era impossibile ch'io l'avessi visto prima, poichè da nessun punto della strada avrei potuto vederlo, ed era la prima volta in vita mia che io visitavo quel luogo; poichè fino a quel giorno non mi ero mai spinta tanto lontano sul lago in direzione di Interlaken. Eppure ogni albero mi era famigliare, ogni punto di vista nel paesaggio perfettamente noto.

(Seguono le testimonianze della madre, signora Carolina Robinson, e la riproduzione della nota fattane da miss Robinson sul proprio taccuino di viaggio, al momento dell'evento).

Non è il caso di diffonderci nell'analisi dei fenomeni di « paramnesia »; nondimeno, per l'interpretazione dell'episodio esposto, giova rilevare com'essi traggano origine da cause multiple, tra le quali la più frequente è quella dei sogni veridici. Il che si desume dai casi in cui il sensitivo, al momento in cui è colto dall'impressione del *già veduto*, si ricorda di aver sognato il paesaggio e le cose che gli stanno dinanzi; come pure si desume dagli altri casi in cui il sensitivo al risveglio, ricorda di avere visitato in sogno una data località sconosciuta, che in seguito gli accade effettivamente di visitare, riconoscendo i luoghi sognati. E questa seconda varietà di casi spiega la prima, in cui il sensitivo, anzichè ricordarsi al risveglio del sogno occorsogli, se ne ricorda allorchè si ritrova nell'ambiente sognato; e la prima, spiega a sua volta i casi di paramnesia propriamente detta, in cui il sensitivo più non ricorda il sogno, nè al momento del risveglio, nè quando si ritrova nell'ambiente sognato, provando solo il sentimento del « già veduto », che rappresenta l'attenuazione estrema del ricordo in via di cancellarsi totalmente.

Le considerazioni esposte valgono a dilucidare il caso in esame; giacchè presumibilmente esso è dovuto all'identica causa; vale a dire, a un fenomeno di chiaroveggenza telestesica nel sonno; fenomeno combinatosi al preannuncio profetico della passeggiata che la signorina Robinson doveva compiere il domani in quei luoghi.

— *Caso XVIII.* — Sempre nell'intento di far rilevare le svariatissime modalità con cui si estrinsecano i fenomeni di telestesia, riferirò un esempio in cui essi assumono forma nettamente premonitoria. Lo tolgo dal « Journal of the American S. P. R. » (1907, pag. 486). Il caso fu inviato al dott. Isaac Funk dallo scrittore e giornalista E. B. McCready, che ne fu il protagonista; e il dott. Funk lo trasmise al prof. Hyslop, che lo pubblicò nella propria rivista, previa un'inchiesta personale al riguardo. Il signor McCready scrive in questi termini al dott. Funk:

Per quanto io sia un ignoto per voi, io vi conosco per la fama che godete nel campo delle ricerche psichiche; e pertanto mi risolvo a comunicarvi una mia esperienza personale, che sebbene poco notevole in sè, contiene un particolare interessante.

Si era nell'anno 1892, ed abitavo nella città di Saint-John N. B., dove dirigevo il giornale « The Daily Telegraph ». Ogni domenica mi recavo al servizio religioso serale, per poi tornare in ufficio: e nella sera di cui si tratta mi ero recato nella chiesa Battista in via Germain, lontana sette od otto gruppi di caseggiati dal mio ufficio.

Il servizio religioso non era giunto ancora a metà, quando mi parve udire una voce dall'accento imperioso che mi diceva: « Torna subito in ufficio ». Non era una voce reale, bensì l'impressione di una voce che mi parlava interiormente. Io non feci caso di quella ingiunzione, volendo attendere al servizio religioso; ma quelle parole continuarono a venirmi reiterate senza tregua, con accento più che mai di comando. Per quanto mi sforzassi di ascoltare il sermone, debbo dire che non vi riuscivo affatto, giacchè un'agitazione crescente m'invadeva, e sentivo il bisogno impulsivo di correre via, obbedendo alla voce misteriosa. Cercavo esercitare la mia ragione prospettando a me stesso l'assurdità di una simile fuga; e la reverenza per l'ambiente in cui mi trovavo, combinata a un certo senso di decoro, fecero sì che mi padroneggiai fino al momento della benedizione, per quanto il breve lasso di tempo mi sembrasse un secolo. E allora, mentre i fedeli stavano raccolti e prosternati, io afferrai il cappello, mi feci largo e mi allontanai di corsa. I marciapiedi erano affollati di gente che tornava dalle altre chiese, e per non essere ostacolato nell'impulso incontrollabile che mi dominava, mi portai nel mezzo della strada, dandomi a corsa sfrenata, sebbene fossi consapevole che molti passanti mi avrebbero riconosciuto al chiarore delle lampade elettriche, giudicandomi impazzito.

Giunto all'ufficio, infilai di corsa le scale, nell'attesa di assistere a qualche cosa di grave; ma tutto invece era tranquillo. Nella sala cinque redattori erano intenti al lavoro, e nel gabinetto vicino, il mio socio Melville scriveva in maniche di camicia. Allora apersi con moto nervoso il mio gabinetto, e subito mi avvolse un nuvolone di fumo nero densissimo. Eppure il gabinetto non era in fiamme: si trattava della grande lampada a petrolio sospesa sopra la scrivania, che il fattorino aveva accesa dimenticando di abbassarne il grosso lucignolo rotondo; per cui essa ardeva con una flammata enorme, le cui lingue oltrepassavano di un piede il tubo della lampada, emettendo turbini di fumo caliginoso. Vi era pericolo di scoppio immediato, ma non avevo tempo per simili riflessioni, e mi precipitai sulla lampada, pervenendo a spegnerla. Nel breve tempo trascorso, io divenni nero in volto come un autentico negro africano. E questo è tutto!

Chiunque non ne abbia fatto esperienza, non può immaginare la straordinaria potenzialità del petrolio nell'emettere fumo fuligginoso ogni qual volta arda con fiamma eccessiva e combustione imperfetta. Ogni oggetto esistente nell'ufficio: tappeti, mobili, libri e carte, erano coperti da uno strato di fuliggine bituminosa spesso un ottavo di pollice. La

grossa lampada essendosi arroventata a rosso. aveva determinato l'ebollizione del petrolio, che perciò si sprigionava a forza dal lucignolo con pericolo imminente di esplosione.

Questo il fatto. Ora io so di casi abbastanza frequenti in cui una persona in pericolo pervenne a impressionarne un'altra lontana con l'idea del pericolo che le sovrastava, e ciò per azione telepatica od altrimenti; ma nell'incidente esposto vi è di speciale la circostanza che nè io, nè qualsiasi essere vivente era consapevole che qualche cosa di pericoloso si svolgesse nel mio gabinetto. Nell'ipotesi che l'avvertimento provenisse da un'entità spirituale, perchè dunque non impressionò qualcuno dei presenti nell'ufficio? Si aggiunga che se un incendio devastatore fosse scoppiato, a me personalmente avrebbe arrecato lievissimi danni, giacchè io ero direttore stipendiato, e il fabbricato e l'azienda appartenevano ad altri.

Sarebbe dunque vero che la nostra personalità possegga essa medesima la facoltà d'irradiare lontano un alcunchè di simile all'atmosfera che circonda la terra, o un alcunchè di affine alla luce che si sprigiona da un globo luminoso, e che in conseguenza di tale facoltà noi veniamo talvolta a cognizione di quanto avviene anche a distanze considerevoli?

Il prof. Hyslop scrisse al sig. McCready, chiedendo ragguagli complementari. Stralcio questi brani dalla risposta del medesimo:

I redattori presenti negli uffici non avevano avvertito fumosità alcuna fino al momento in cui apersi la porta del gabinetto, la quale chiudeva perfettamente.

Quando soggiacqui all'impulso di correre, le mie sensazioni erano di natura subbiettiva, e l'impulso si concretò in parole non profferite: « Torna subito in ufficio! » « Corri presto in ufficio! »

Non mi occorse affatto di pensare che le sensazioni da me provate potessero originare da una causa estrinseca a me stesso.

Quarant'anni or sono, mi occupai per breve tempo delle « tavole giranti » allora in voga; e nel circolo in cui si eseguivano i nostri esperimenti « spiritici », io ero considerato un eccellente *medium*. Tra l'altro, il tavolino dettò alcune predizioni, che contrariamente alla mia aspettativa, si realizzarono. Senonchè in me sorsero dubbi ed obbiezioni di coscienza circa la sconvenienza colposa di volere compenetrare il futuro; per cui troncai bruscamente siffatti esperimenti, e non li ripresi mai più...

Questa la parte essenziale del caso esposto. Rileverò che sebbene in esso non si riscontrino particolari che traggano a inferire un intervento spirituale, nondimeno l'obbiezione elevata in propo-

sito dal relatore non regge. Egli osserva: « Nell'ipotesi che l'avvertimento provenisse da un'entità spirituale, perchè dunque non impressionò qualcuno dei presenti nell'ufficio? » Non si può negare che gli unici esposti al pericolo di un'esplosione fossero i presenti nell'ufficio, ma è altrettanto indubitabile che per essere percipienti in un'azione telepatica occorrono dei sensitivi; e così essendo, dovrebbe arguirsi che se fra i presenti nell'ufficio nessuno fu impressionato, è segno che tra i medesimi non se ne trovavano. Ne deriva che se di entità spirituale si fosse trattato, era naturale che questa cercasse conseguire lo scopo impressionando l'unico sensitivo a sua disposizione, per quanto in quel momento non si trovasse in ufficio. I precedenti personali di quest'ultimo, confermano com'egli avesse spiccate facoltà medianiche ad estrinsecazione premonitoria; ed è questo un particolare interessante, poichè nel caso narrato si trattava appunto di un avvertimento premonitorio.

Tutto ciò sia detto a titolo di rilievo critico all'obbiezione del relatore; poichè dal punto di vista che ci concerne, poco importa che il fenomeno telestesico risulti spiritico o subcosciente, visto che nell'un caso come nell'altro non cesserebbe dal dimostrarsi telestesico; ed unico scopo del presente lavoro è quello appunto di provare l'esistenza, tuttora contestata, di siffatta branca di fenomenologia metapsichica.

— *Caso XIX.* — Tolgo l'episodio seguente dalle « Annales des Sciences Psychiques » (1899, pag. 260), ed è un esempio di estrinsecazione telestesica nel delirio.

L'ingegnere M. E. Lacoste narra come durante l'inverno 1898-1899 si ammalasse di febbre tifoidea, la quale diede luogo a complicazioni cerebrali assai gravi, che degenerarono rapidamente in congestione. Egli così continua:

Il 23 dicembre io perdetti conoscenza, e più non la ricuperai fino al 24 gennaio. Dopo tale data, ebbi ancora intermittenze di perturbazioni mentali per circa un mese; poi la convalescenza procedette rapidamente, ed oggigiorno ho ripreso le mie occupazioni, perfettamente ristabilito.

Nel corso della malattia, e quando io deliravo costantemente senza un momento di lucido intervallo, fui protagonista in alcuni incidenti supernormali, di cui si prese nota a misura che si realizzavano, e che ora ritengo utile riferire a titolo di contributo allo studio della telepatia.

A questo punto l'ingegnere Lacoste inizia la narrazione degli episodi di chiaroveggenza telepatica svoltisi nel proprio delirio; episodi che qui non riproduco perchè estranei al tema; limitandomi a citare l'ultimo incidente da lui riferito, in cui si contiene un elemento positivamente telestesico. Egli così continua:

Nel mese di ottobre io avevo scritto al mio corrispondente al Brasile di farmi spedire alcune casse in cui si contenevano libri, biancheria, strumenti ed oggetti diversi, giacchè avevo deciso di non tornare più al Brasile, e di stabilire la mia dimora a Tolone.

Tali casse arrivarono a Marsiglia verso il 15 gennaio. Naturalmente io mi trovavo in condizioni da non potermene occupare, e nessuno me ne aveva parlato. Neanche mia moglie poteva occuparsene, e pertanto incaricò l'amico Victor Sourd, il quale doveva imbarcarsi a Marsiglia per il Madagascar, di recarsi a ricevere le casse e rispedirle per mare a Tolone, dove soltanto potevano eseguirsi le operazioni di dogana, tenendo noi le chiavi delle medesime.

L'amico Sourd, che naturalmente non conosceva le casse, si limitò ad assicurarsi che fossero in numero di sei, conformemente alle istruzioni ricevute, e le fece rispedire a Tolone.

Già ripetute volte, con l'idea fissa che caratterizza sovente le malattie mentali, io mi ero occupato e preoccupato di simili casse, e il giorno in cui arrivarono, sebbene non ne fossi avvertito, io dissi a mia moglie: « Sono arrivate le casse dal Brasile; ma dovete rifiutarle o inoltrare reclamo, poichè ne manca una, che è quella in cui si contengono i ritratti, le coperte, i cortinaggi e diversi oggetti di valore ». E infatti risultò che sebbene il numero delle casse fosse esatto, vi era stato scambio di una fra esse, e che quella mancante era proprio la cassa da me designata, la quale era stata sostituita con un'altra che non mi apparteneva e che conteneva dei campioni di caucciù greggio.

Io testifico, e all'occorrenza farò testificare da numerosi testimoni, l'assoluta verità dei fatti esposti, da me trascritti dalle note prese giornalmente nel corso della mia infermità. (Firmato: Ingegnere Ernesto Lacoste; 7, rue Sebastian-Carle: Toulon).

I casi in cui si estrinsecano fenomeni supernormali nel delirio risultano abbastanza frequenti nella casistica metapsichica, ed appariscono teoricamente interessanti; anzitutto per la considerazione che se un individuo destituito di qualità supernormali allo stato normale, se ne rivela fornito in condizioni di delirio, ciò dimostra che le facoltà medesime esistevano allo stato latente nella di lui subcoscienza, e che il delirio, sopprimendo l'esercizio delle facoltà coscienti, ne favoriva l'emergenza e nulla più. Dimodochè si

avrebbe a concluderne che le facoltà in discorso siano retaggio comune alle subcoscienze umane, e che ivi esistano in attesa di emergerne alla morte del corpo quali sensi spirituali della personalità umana disincarnata.

Giova rilevare inoltre, come nel caso esposto si svolgano contemporaneamente incidenti telepatici e telestesici; ciò che convaliderebbe ulteriormente l'ipotesi della « panestesia spirituale », ossia dell'esistenza subscosciente di un senso unico supernormale capace di assumere tutte le modalità con cui si estrinsecano i sensi e le facoltà terrene.

In merito all'origine telestesica del fatto, non mi sembrano necessarie ampie dilucidazioni dimostrative. Noto anzitutto il particolare dello scambio della cassa rivelato dall'infermo, scambio che in quanto era un errore, doveva essere ignorato da chi l'aveva commesso, e quindi doveva essere a tutti sconosciuto. Ammenochè non si sostenga che la subcoscienza di chi commise lo scambio abbia debitamente registrato l'errore, e che l'infermo abbia attinto l'informazione nella subcoscienza in discorso. Ma ove anche si propugnasse una siffatta possibilità, l'origine telestesica del fatto emergerebbe ugualmente in forza dell'incidente complementare in cui l'infermo designa esattamente la cassa smarrita *enumerandone il contenuto.* Ora, siccome il contenuto della cassa mancante non poteva essere noto ad alcuno, ne deriva che l'infermo chiaroveggente non poteva attingerne notizia nella subcoscienza altrui; e in conseguenza, che non si potrebbe mettere in dubbio l'esistenza di un « rapporto telestesico » tra la subcoscienza dell'infermo e la cassa mancante, o le cinque casse restanti.

(Continua).

ERNESTO BOZZANO.

La divinazione.

L'inclinazione dell'uomo a tener conto dei presagi, i suoi aruspicî e augurî, la sua consultazione per mezzo della Bibbia, delle carte, del piombo fuso, dei fondi di caffè, ecc., testimoniano che egli ritiene possibile, a dispetto di ogni ragionamento, di conoscere dal presente e da ciò che tiene chiaramente sott'occhio ciò che è nascosto dallo spazio e dal tempo, vale a dire il lontano o il futuro, così da poter decifrare quest'ultimo col primo, qualora possieda la vera chiave di codesta scrittura segreta.

SCHOPENHAUER.

ANIMA E CORPO

(Primi saggi di una Metapsicologia dell'avvenire)

... Certe nature si direbbero quasi *igrometriche*.

Alla loro sensibilità nervosa, in quanto cede impercettibilmente ai più piccoli cambiamenti atmosferici, corrisponde una vera e propria *iperestesia* del temperamento. Anche i mutamenti di anime, che li circondano, essi li sentono, così. Come nell'amore, sulla fisionomia della persona amata, si vede l'invisibile.

La cosidetta « nevrastenia » — causa o effetto — diventa, intanto, nel solito pregiudizio positivistico, un criterio di valore, con cui si pretende, dall'ambiente, di giudicare la loro natura eccezionale e squisita...

Ma essi hanno il loro posto nell'universo, più che nella piccola vita. Le loro facoltà superiori sono rivelate e cimentate al contatto di energie superiori.

Dans le veritable amour, c'est l'âme qui enveloppe le corps..... Scambio siderale, che ha fame e sete ultrasensibile, cui la voluttà del corpo esaspera, anzichè calmare... Una donna, invece di tutte le donne... Un fantasma d'amore. invece della carne e del sangue di Lei!...

Ricerca, quindi, instancabile, di affinità spirituali, prontezza agli avvertimenti astrali, spasimo del sentire e del presentire, che è anima e che significa *anima*, anche quando sembra *malattia*, il cui sintomo principale culmini nella solita morbosa sensibilità meteorica...

Sono organismi immersi, dirò così, in un'anima più grande di essi e che sente al di là e che vede al di là: che sente dove l'udito somatico cessa, che vede dove l'occhio sconfina nell'*ultravioletto*... Che sente e che vede con altri sensi, in uno spasimo acuto dell'essere. E vive, corpo e spirito, negli elementi, nelle felicità di sole, nei lutti di nebbie e di gelo, aspettando una sua stagione, che è quella di un altro cielo!

L'anima nel corpo e il corpo nell'anima! Parte del corpo disabitata dalla coscienza. Parte dell'anima disabitata dall'organismo:

non materializzata, anzi, non materializzabile! quella della *quarta dimensione*. I nostri esperimenti, spontanei, o provocati, sono quasi sempre su questo « *ponte* » della personalità e dell'individualità.

Facoltà latenti nel subcosciente emergono e si sviluppano, quindi, indipendentemente dall'organismo e, addirittura, in ragione inversa dell'organismo, la cui morte, infine, corrisponde alla sopravvivenza dell'anima. Non è solo il pianto dei superstiti. È il pianto di un'altra culla, che viene da un'altra nascita... « Nascere, morire, rinascere, progredire sempre: ecco la Legge! ».

Esperienze varie e importanti di stati anormali e preternormali sono come saggi sporadici, sono come anticipazioni dell'*altra vita:* nei fenomeni *ipno-magnetici*, per esempio, nel *sonnambulismo* naturale o provocato, ecc., ecc. Appare evidente, in queste esperienze, l'*anima*, che pondera e illumina una parte soltanto dell'organismo; mentre *prepondera*, cioè, vive del suo meglio, in disparte da esso, di vita propria, latente o manifesta che sia. L'anima appartiene al corpo fino a un certo punto, ciò che non deve toglierle di poter sentire e farsi sentire, talvolta, indipendentemente da esso, come una *entità* separata dal corpo. « *Pensatoio* », il cervello, non *pensatore*: direbbe Cavalli! Ecco perchè diventa inutile cercare nel cuore o nel cervello la sede dell'anima: inutile, più che mai, perseguirla nelle « accumulazioni biologiche dei centri nervosi superiori »...

Lo dimostrano le esperienze fatte a mezzo della *cloroformizzazione*. Si direbbero delle vere e proprie esperienze di *morte artificiale* (vedi nel *Corriere della Sera* del 17 marzo 1907).

Si sommano insieme, è vero, anima e corpo, per vivere questa vita. Ma quando il moribondo spira, quando l'anima si separa dal corpo, il corpo non perde che... mezz'oncia! La perdita di questa *mezz'oncia* è stata definita *punto di morte*, come ricorderanno i più colti fra i nostri lettori, nelle famose esperienze a Londra del Dott. Macdougay, sul *peso dell'anima* (vedi fra l'altro, nella *Tribuna* del 13 marzo 1907).

Quello che a noi interessa di stabilire non è la somma fisica, o... metafisica dell'anima e del corpo, ma è il postulato fondamentale, che, cioè, studiando l'*anima nel corpo*, si perviene ugualmente alla prova sperimentale della sua esistenza e autonomia, indipendentemente dal corpo: quindi, della sua *preesistenza* e *sopravvivenza*, quali dimostrano, a loro volta, alcune manifestazioni prettamente *spiritiche*, dentro e fuori sedute *medianiche*.

Così, lo Spiritismo, che studia le anime *scorporate*, viene integrato e preceduto dall'Animismo stesso.

***

Se William James, a proposito delle crisi più importanti e decisive di talune coscienze di mistici, aveva ragione di parlare di una *seconda nascita*, io aggiungerò, per converso, che vi è, nell'uso comune, una frase che si suole rivolgere alle persone di immatura esperienza: « Tu non sei nato ancora! ». La nascita stessa, spiritualmente parlando, è ancora un'attesa e una crisi, per certe nature. Naufraghi quasi della propria anima, attraverso un'esistenza materiale, che per altri è tutta nota e per essi è tutta ignota. Il senso della preesistenza, inavvertito, li domina. La contemporaneità, per quanto antinomica, dell'altra vita, li afferra ed è il processo stesso incomprensibile, talvolta, dei loro pensamenti e dei loro atti.

Mi riferisco a quelle nature strane, dolorose, ribelli, ribelli a sè stesse e alla vita: a quelle nature, che, più che lottare contro la morte, ossia, in difesa del proprio organismo (*atanatismo*), lottano accanitamente in difesa della propria anima, stranamente colpite da un disagio e da uno spostamento fondamentale, che sarebbe facile considerare dal punto di vista della... psichiatria, per chi amasse sbrigarsela, fingendo di capire.

Noi, che ricordiamo tante e tante comunicazioni spiritiche, pensiamo anche a quelli che, forse, *non volevano nascere*.

Ogni cosa, quindi, fece male a costoro, durante i loro giorni.

Ogni cosa fece loro del male durante la vita. E quando si abituarono a quella data sofferenza, temettero ogni altra cosa nuova, come un nuovo male. Temettero la novità. Una tendenza, infine, ad imboscarsi di fronte alla vita.

Restare con le stesse cose e con le stesse persone. Sembrano venuti meno a una resistenza fondamentale, quella di... nascere. *Cupio dissolvi:* è il loro continuo desiderio di... andarsene.

In odio al concetto sano della vita integrale dell'anima e del corpo, su questo pianeta, c'è di quelli che si lasciano confondere coi pusillamini e coi superstiziosi, come per difendersi... Spiriti aristocratici, tante volte, uomini di un'altra umanità, costretti a venire al proscenio, ma ansiosi di tornare nelle quinte... E sentendosi morire tutti i giorni, tutte le ore, come Paolo, quando scriveva ai Corinti: Καθ' ἡμέραν ἀποθνήσκω: una piccola morte nella piccola vita.

Essi già vivono le due vite dei due piani diversi, quello astrale e quello fisico, secondo l'intuizione di Emanuele Kant. L'una di esse è come il loro sogno, talvolta.

Che cosa è il sogno?

... A quali ascose sorgenti,
il sogno attinge e riempie
l'idria notturna? Con quali
onde di luce dipinge
le forme evanescenti
nell'ore fuor dei fatali
corsi del tempo fuggenti?
Con quali vimini allaccia
sciolti dai vincoli usati
i fiori dei suoi prati?...

Quelli che vivono *le due vite*, si soffermano a preferenza sul fatale interrogativo. Talvolta il Sogno diede loro presentimenti, o *premonizioni*, addirittura, di cose che accaddero dopo; o, viaggiando attraverso luoghi non visitati prima, ebbero là sensazione di rivedere cose, paesaggi, costumi che avevano già conosciuti, non si sa quando, non si sa dove...

Sono anche sogni in parte rimasti nella memoria fino alle prime ore del mattino. Oppure sono sogni fuori della memoria registrata dal cervello. Un pianto o un riso, senza ragione, all'atto dello svegliarsi!...

... Mi desto, ancora immerso
come in un tiepido bagno,
nella soavità del sogno.
Quel che sognavo, è disperso,
è svanito. Mi getto a nuoto
a ricercarlo nel vuoto
della memoria; più nulla!
Non torna a galla un frammento,
ma chiudo gli occhi e lo sento... (1).

E perfino sentono d'essere stati come in una misteriosa compagnia, per quel pianto ignoto o per quel riso ignoto, che trema ancora nelle loro fibre.

Altre lotte, altre sofferenze, altre attese, nella vita invisibile, più che nella cosidetta realtà?

Vanno in cerca di un paragone, per rintracciare un significato! E cercano, senza trovare, *dentro sè stessi*...

Se si potessero ricordare e paragonare i sogni!

---

(1) GIULIO ORSINI: Poesie edite ed inedite, 1907, pag. 183.

No, non è ricordo lontano
del bel paese toscano,
troppo è dal mondo divisa
quella valletta bruna
e la sua bionda luce
non è di sole, nè luna.
Forse, è nel mondo del sogno?
Forse, un ricordo sornuota,
come tavola sul naufragio
d'una vita remota,
vissuta un giorno altrove,
non so quando, nè dove? (1)

È il corpo che guarda l'anima ed è l'anima che guarda il corpo e sospetta e intuisce quasi la propria indipendenza, come una conquista che si va delineando, come un'attitudine di sdoppiamento che si va completando e che sarà, infine, l'emancipazione dalla materia, dalla *morte* stessa...

Quante altre dannazioni d'inferno, quanti altri esempi di purgatorio, per una meta che sia beatrice e *che ridoni all'anima* il paradiso, più volte perduto tra i vagiti e le agonie dell'essere?

C'è chi ha sognato... sè stesso, perchè ha visto in sogno il proprio corpo...

GABRIELE MORELLI.

L'anima immortale.

Però, amici miei, — riprese Socrate — è giusto riflettere che se l'anima è immortale, essa richiede le nostre cure, non solo per questo tempo che chiamiamo la vita, ma per l'eternità: e il pericolo di chi la trascurasse vi sembrerà ora ben grave. Che se la morte fosse lo scioglimento di ogni cosa, sarebbe una fortuna per i malvagi che muoiono esser liberati dal corpo e dalla loro malvagità insieme con l'anima! Ma poichè, invece, essa ci appare immortale, non vi sarà per lei altro scampo dai mali, non altra salvezza, all' infuori del divenire migliore e più saggia che sia possibile. Infatti l'anima va nell'Ade senza recar seco null'altro che la propria educazione e la propria coltura; le quali, appunto, si dice che giovino o nuocciano grandemente a chi ha finito di vivere fin dall'inizio del viaggio all'altro mondo.

PLATONE.

GIULIO ORSINI: Ibid, pag. 168.

PER LA RICERCA PSICHICA

SPIRITISMO O SPIRITUALISMO?

Nel presentare al pubblico documenti che spero saranno letti attentamente da chi si occupa di fenomeni spiritici e da chi non se ne è mai occupato credo sia opportuno spiegarne brevemente l'origine.

Negli ultimi mesi del mio soggiorno a Caltagirone, ove fui preside del R. Liceo-Ginnasio dal 1910 al 1913, il direttore della locale officina elettrica, signor Romeo Saglioni, parlò a me e ad alcuni amici degli esperimenti spiritici da lui iniziati con alcuni dei suoi operai.

Sulle prime le sue parole destarono un senso di benevola diffidenza in noi, che non ci eravamo mai curati o ci eravamo curati assai poco di siffatti studi. Però finì col prevalere la curiosità; e si stabilì di tentare in casa mia la prova alla quale partecipammo io, che sebbene avessi letto alcune relazioni intorno allo spiritismo, ero rimasto poco persuaso della loro serietà, anche perchè un esperimento fatto nel 1910 a Palermo sotto la direzione di uno specialista, a quanto si diceva, l'avvocato Innocenzo Calderone, aveva avuto risultati totalmente negativi, mia moglie, scettica per lunga consuetudine, i professori Ernesto Anzalone e Mario Barone, rispettivamente insegnanti di Lettere italiane, latine e greche nel Liceo, il tenente dei Reali carabinieri, signor Alfredo Monti, tutti, specialmente l'ultimo, indifferenti, se non ostili: ed il signor Saglioni. Anche i miei figli, Enrico e Mario, l'uno di 15, l'altro di 11 anni, assistettero alle prove e poterono controllare quanto si ottenne nelle nostre sedute.

Il mezzo di cui ci servimmo fu un tavolino di legno a tre piedi, intorno al quale ci collocammo, non già al buio ma in piena luce: dimodochè se vi fosse stato in alcuno di noi il desiderio, del resto inconcepibile, di ricorrere ad una mistificazione il tentativo sarebbe stato facilmente scoperto. In questo modo gli esperimenti furono fatti con la maggiore semplicità e con la maggiore

serietà, senza tutti quei mezzi di cui pare si servano i medium di professione.

Le prime prove, iniziate nella seconda metà dell'aprile 1913, furono alquanto faticose. Il tavolino non si moveva o si moveva lentamente e non si ottenevano risultati molto soddisfacenti. Solo verso la fine del mese, allorquando evocammo lo spirito d'un frate francescano di Caltagirone, P. Benedetto Papale, morto poco tempo prima, ottenemmo risposte e fenomeni che ci parvero degni di essere notati.

Il padre Papale, pittore e scultore autodidatta d'un certo merito, ma dotato d'un sentimento eccessivo del suo valore, rispose prima ad alcune nostre domande intorno alla illuminazione d'una lunga scala che conduce all'antico duomo; illuminazione che da molti anni si soleva fare con lampioncini colorati, secondo i disegni artisticamente preparati da lui: indi impresse al tavolino una serie di movimenti da un capo all'altro del salotto, con tale rapidità da colpire, se non di spavento, almeno di meraviglia quanti assistevano alla scena.

Egli aveva fatto stampare l'anno precedente una seconda edizione di una sua apologia, intitolata: *Padre Benedetto Papale ed i suoi critici*, nella quale aveva raccolto una serie di lettere, spesso soverchiamente lusinghiere, a lui dirette da ammiratori o conoscenti, e l'aveva ornata d'un suo ritratto. Però, a quanto sembra, lo spirito suo, liberatosi solo da poco tempo dai vincoli della carne, non era ancora soddisfatto, ed avrebbe voluto che ne fosse maggiormente curata la memoria. Condusse pertanto o piuttosto trascinò di corsa il tavolino sino ad una poltrona, posta contro una delle pareti del salotto, ove era per l'appunto collocata una copia, che possiedo tuttora, del suo libro: ed alla nostra richiesta intorno al motivo di quel viaggio rispose che desiderava se ne facesse una terza edizione riveduta e corretta da un suo e nostro giovane amico, il professore Ignazio Ardizzone. Però, di lì a poco, mentre credevamo di continuare la conversazione con lui, padre Papale fu sostituito da un personaggio sconosciuto, che ci dichiarò chiamarsi Zuwur Alì pascià, al quale seguirono molti altri, di cui si troveranno più innanzi le rivelazioni principali, da noi trascritte scrupolosamente.

Il metodo da noi seguito fu semplicissimo. Per circa due mesi, dagli ultimi di aprile alla fine di giugno, ci riunimmo quasi ogni giorno nel mio salotto dopo le lezioni, cioè verso le 16, e sedemmo intorno al tavolino con le mani collocate su di esso in modo

che si toccassero i nostri pollici e i nostri mignoli: indi stemmo ad aspettare che il tavolino si sollevasse da un lato per incominciare le domande, fatte indifferentemente da uno di noi. La prima era quasi invariabilmente: *Chi sei?* alla quale lo spirito rispondeva dettandoci il suo nome ed aggiungendo, a richiesta, la data della sua nascita e della sua morte: indi seguiva il dialogo che, come si vedrà, si trasformava spesso in un vero monologo, nel quale non avevamo altro ufficio che quello di trascrivere quanto ci si diceva.

Il primo colpo corrispondeva alla lettere *a*; il secondo alla lettera *b*, e così di seguito sino alla *z*, e, se si trattava di numeri, al n. 1, 2, ecc. per le date. Quando si era giunti alla lettera che si doveva registrare il tavolino si fermava, per ricominciare subito a sollevarsi ed a ricadere sino alla nuova lettera. Accadeva altre volte che il moto non fosse ben distinto o che non avessimo capito: ed allora si chiedeva: Se è la lettera tale (ad es. *e*), batti un colpo, se no batti due colpi; e la risposta veniva subito, quasi sempre con la massima chiarezza.

Alle volte, quando avevamo già scritto la maggior parte di un vocabolo, che ci pareva d'indovinare, per far più presto, domandavamo: Se è la parola tale (ad es., *Adriano....poli*) batti un colpo; se no, due; e la risposta non si faceva aspettare. Dovevamo tener conto anche delle più lievi sfumature: così il Klopstock, battendo ripetutamente con molta energia, ci fece correggere, nella seduta del 29 maggio, la parola *saper* in quella di *saver*, che a lui, poeta, dovette parere più adatta.

In questo modo avemmo sempre una parte direi quasi puramente passiva: giacchè dopo padre Papale che avevamo evocato, ci si presentarono quasi sempre spiriti a noi ignoti, o che ci si rivelarono solo quando chiedemmo loro il nome; mentre altri, come Dante, Petrarca, Rabelais, Victor Hugo, ecc., da noi chiamati, non risposero mai.

Giova altresì notare che alcuni giorni rimanemmo per parecchio tempo intorno al tavolino, senza che si movesse, tanto che finimmo col doverci alzare e rinviare la seduta; che altre volte ottenemmo solo risposte poco concludenti, o che il tavolino continuò a battere le lettere dall'*a* sino alla *z*, senza che se ne ricavasse nulla. Però nella maggior parte dei casi gli spiriti che ci si presentavano spontaneamente fecero sentire quasi subito la loro presenza, ed iniziarono le loro rivelazioni continuandole senza interruzione sino alla fine della seduta e riprendendole dopo 24 ore, come se non vi fosse stato il minimo intervallo.

Si noti ancora che tutte le date che potemmo riscontrare erano scrupolosamente esatte, benchè fossero ignote a tutti quelli che erano in catena attorno al tavolino. Ricordo ad es. che la data della nascita di Murad I, che il Larousse colloca nel 1326, fu da me riscontrata nella Storia dell'Impero d'Oriente dello Hertzberg, ove trovai invece la data del 1319, che ci era stata dettata da Zuwur Alì Pascià.

Oltre a costui, intorno al quale non ho potuto avere alcuna notizia, ci si presentò lo spirito di mia madre, quello d'un certo Federico Pidini, di Swedenborg, di Klopstock, di Andrea Chénier, d'un certo Stefano Cipolla, di Scarron, di Milton, d'una certa Ines Sosti, d'un bramino indiano e di un certo Giorgio Sund, per ricordare solo i principali: poichè d'altri, come Edgardo Poe, Arturo Graf, Alexis Piron (1) non giova quasi tener conto: e tutti costoro, che avevano appartenuto nella loro vita terrena a religioni diverse, vennero alle stesse conclusioni, che forse non corrispondevano a quanto avevano prima creduto (2); e queste conclusioni furono le seguenti: Esiste una vita futura. Le anime dei malvagi e di quelli che non si curarono del loro miglioramento spirituale si dissipano all'atto della morte, come fumo nell'aria. Solo gli spiriti superiori sopravvivono e si vanno, via via, perfezionando, passando per tre gradi, sino a raggiungere la suprema beatitudine. Tale perfezione si raggiungerà tanto più presto in quanto sarà stata preparata nella vita terrena. Vi sono spiriti inferiori, che possono ancora commettere varie mancanze; ma anch'essi si perfezioneranno a poco a poco. Accanto agli spiriti superiori vi sono gli angeli, esseri incorporei, serafini e cherubini, la cui volontà coincide con quella di Dio.

Da ciò si vede che ogni forma dommatica è considerata come contingente e che gli spiriti di qualsiasi religione, assetati di verità, sono destinati a sopravvivere nei grandi spazi interastrali ove godranno di perfetta conoscenza e di eterna beatitudine.

---

(1) Per dare un'idea di certi spiriti burloni citerò queste parole di Piron, rivolte al signor Saglioni: « Romeo, sei un maiale, una zebra, un coccodrillo, un rinoceronte, degno di bastonate: voglio pungerti e morderti. Barbagianni, merlotto: poco fa hai fatto il maiale, ecc. ecc. »; e quest'altra di Scarron: « Romeo, bevi troppo. Ti vorrei dare legnate, perchè sei un brutto zozzaglione. Non sei tu che puoi farmi paura, bestione, testa di zucca, matto da catena, zebra, birbante.... Sono uno spirito spiritoso: più savio è chiride, ecc., ecc. ».

(2) Posso ad es. affermare che mia madre, m. il 27 novembre 1899, era fervente cristiana e credeva all'esistenza dell'inferno.

Volevo pubblicare questi appunti (1) sin dal 1914: ma le vicende della guerra ed altre circostanze mi fecero rinviare da un anno all'altro il mio divisamento. Ora però crederei di essere simile al servo del Vangelo, che andò a nascondere in terra il talento affidatogli, se continuassi a serbarli per me. Li affido pertanto a quanti cercano con cuore puro e con mente assetata di verità la soluzione del grande problema che ha tormentato prima di noi tante menti elette: la sopravvivenza dello spirito o, se si vuole, l'immortalità dell'anima.

Carmagnola, marzo 1920.

PIETRO RIVOIRE.

28 aprile 1913.

Si chiama Padre BENEDETTO PAPALE *alle ore 6.15; alle 6.20 dà segno di presenza.*

D. Sa che ho parlato per la scala? — *R.* Sì.
D. Mi hanno detto il 29 e il 30, sta bene? — *R.* Sì.
D. Perchè voleva il 15 invece del 29? — *R.* ..... (non risponde).
D. È lei? — *R.* No.
D. Chi sei? — *R.* Zuwur Alì.
D. Dove sei morto? — *R.* Costatazm.
D. In che Nazione è? — *R.* Siria.
D. In che anno sei morto? — *R.* 1374.
D. Che vuoi? — *R.* Ridere, scherzare.
D. Vattene, debbo chiamare una persona a me cara. — *R.* Voglio restare.
D. Chi è il tuo medium? — *R.* Il Tenente.
D. Che vuoi? — R. Voglio raccontare la libera mia vita.
D. Debbo allontanare il ragazzo? — *R.* No (ore 7.5).
D. Puoi farci sentire un colpo sul pianoforte? — *R.* Sì.
D. Subito? — *R.* No.
D. A che ora? — *R.* 7.15.
D. Racconta. — *R.* Avevo venti mogli, quaranta figli, ma ricco assai. Il sultano insigniva me d'un grado alto, pascià, generale. Ai giaurri dava sconfitte. Viveva felice.
D. Perchè il Tenente è il tuo medium? — *R.* Io amo più gli armati.

---

(1) Chi li leggerà osserverà la differenza di tono dei vari spiriti, alcuni dei quali, come Klopstock e Milton, si espressero in versi, altri, come Zuwur, usarono il linguaggio fiorito degli orientali. Si osserverà pure che alle domande di manifestazioni speciali, in uso nelle sedute spiritiche, fatte da uno di noi, non fu data alcuna risposta: il che mi pare dimostri che a quegli spiriti esse parvero per lo meno inutili.

D. Sono le 7.30, puoi farci sentire il colpo? — *R.* No.

D. Continua. — *R.* Mi piaceva il vino. Fatma mi adorava: aveva la bocca corallina, capelli aurei, sembrava una palma.

D. Fatma era tua moglie? — *R.* Sì.

D. Seguitiamo domani? — *R.* Sì (ore 8.10).

29 aprile 1913.

Alle 4.55 si chiama ZUWUR ALÌ *che viene subito.*

D. Dì il nome del sultano che ti ha fatto pascià? — *R.* Murad I.

D. Quando Murad I è salito al trono? — *R.* 1360.

D. Quando è morto? — *R.* 1389.

D. Continua il racconto. — *R.* Fatma era la luce degli occhi miei, fulgida più del sole. La rosa ed il giglio non hanno splendore paragonati a lei. Il cedro del Libano ha meno profumo delle sue chiome. La gloria mi sorrideva e mi aveva dato un bacio sulla fronte, ma Fatma mi era più cara degli allori conquistati sui nobili campi di battaglia dove bagnai la scimitarra del sangue di quei vili giaurri. Orcan prima di Murad mi aveva onorato; ero stato capo dei giannizzeri, visir. Zuwur era un uomo che faceva tremare i giaurri Murad fu ucciso a Kossowo: un vile uccise l'eroe. Zuwur era già morto e non poteva difenderlo. Murad era nato nel 1319. Morì a settant'anni. Abitava in un castello splendido come la luna, in vista maravigliosa ad Adrianopoli. Pure vi debbo veramente dire che la vita futura esiste. Dio è il Sultano dei sultani, egli è tutto e noi siamo il granellino di polvere. Credete perchè gioia attende i credenti. Vi dovete liberare dal dubbio che uccide l'anima, come il verme uccide il frutto. Ormai dovete convincervi, non ricalcitrare contro l'evidenza. Quanto vi ho detto è la verità immarcescibile. Siate fidenti e non crollate. Addio.

D. Perchè ci hai raccontata questa lunga storia? — *R.* Per convincervi con dati di fatto.

D. Dacchè quello è certamente preso in prestito dicci il tuo vero nome. — *R.* Ho detto la verità.

D. Ripeti il nome del paese dove sei morto. — *R.* Costatazm; è un villaggio piccolo presso Aleppo.

D. Per convincerci meglio potresti farci sentire un colpo sul pianoforte? — *R.* No.

D. Tornerai domani? — *R.* Sì (ore 7.30).

30 aprile 1913.

Alle 5.5 si evoca ZUWUR ALÌ *che viene un minuto dopo.*

D. Chi sei? — *R.* Zuwur.

D. Dove sei nato? — *R.* Beyruth.

D. C'è un libro dove si parla di te? — *R.* Sì.
D. Dimmi il nome dell'autore. — *R.* Nicholson.
D. È inglese? — *R.* Sì.
D. Come è intitolato? — *R.* History of the Mussulmans.
D. Dove è stato stampato? — *R.* Oxford.
D. In che anno? — *R.* 1839.
D. Si trova a Londra? — *R.* Sì.
D. È composto di più volumi? — *R.* Sì.
D. In che volume si parla di te? — *R.* Nel IV.
D. Devi dirci qualche cosa? — *R.* Sì.
D. Avanti. — *R.* Aprite l'anima alla speranza, come si apre il giglio baciato dai primi raggi del sole.
D. Hai conosciuto Kaireddin Pascià? — *R.* Sì.
D. È lo stesso di Cara-Calil-Cendereli? — *R.* Sì.
D. Era vivo nel 1385? — *R.* Sì
D. Chi ha ucciso Murad I? — *R.* Orribile, fu un serbo, Milos Bilovic.
D. Hai altro da dire? — *R.* Sì.
D. Parla. — *R.* Gli spiriti sono divisi in tre ordini; al terzo ordine appartengono gli spiriti inferiori, che da poco tempo si sono liberati dai vincoli materiali; passando il tempo lo spirito si affina e sale nel secondo ordine. Al terzo ordine appartengono gli inferiori. Al primo gli spiriti superiori. Si resta nel secondo un numero minore di anni se al momento della morte si era già pervenuti ad un grado alto di perfezione. È della massima importanza coltivare l'anima cogli studi.
D. Sai il nome di Nicholson? — *R.* Sì.
D. Dillo. — *R.* Richard - Salam alech.

1° maggio 1913.

ZUWUR.

D. Zuwur sei presente? — *R.* Sì.
D. Il libro del Nicholson si trova in Italia? — *R.* No.
D. Si trova solo a Londra? — *R.* Sì.
D. C'è un'altro libro dove si parla di te? — *R.* No.
D. Esiste l'inferno? — *R.* No.
D. Esiste il paradiso? — *R.* Sì.
D. Tutti gli spiriti sopravvivono? — *R.* No.
D. Sopravvivono gli spiriti degli idioti? — *R* No.
D. Sopravvivono gli spiriti dei malvagi? — *R.* No.
D. Puoi chiamare qualche altro spirito? — *R.* Sì.
D. Puoi evocare l'anima di mia madre? — *R.* Sì.

(breve pausa) (1).

(1) Si noti che gli spiriti che usarono la lingua francese furono sempre interrogati da me, che non ho mai parlato italiano coi miei genitori (P. RIVOIRE).

D. Maman est-ce toi? — *R.* Oui.
D. Me reconnais-tu? — *R.* Oui.
D. Peux-tu battre les lettres de mon nom? — *R.* Pierre.
D. Es-tu contente de moi? — *R.* Oui.
D. Est-ce que l'enfer existe? — *R.* Non.
D. Faut-il être chrétien pour survivre? — *R.* Non.
D. Est-ce que je te reverrai? — *R.* Oui.'
D. Est-ce que je reverrai papa? — *R.* Oui.
D. Te souviens-tu du nom de notre vieille maison? (Pas de réponse).
D. Est-ce une demande inutile? — *R.* Oui.
D. As tu quelque chose à me dire? — *R.* Sois heureux.
D. As-tu autre chose à me dire? — *R.* Mon cher fils nous nous reverrons toujours ensemble.

2 maggio 1913.

PIDINI FEDERICO, *m. Como 1912.*

Refrain (1). Je suis fils de père italien et de mère française. Ma mère s'appelait Irène Chateauvieux et était née à Rennes. J'aime ma vieille patrie, mais j'aime beaucoup la France; je suis venu pour la sympathie qui me réchauffe pour tous ceux qui parlent français. *Gloire à notre France éternelle — gloire à ceux qui sont morts pour elle — aux martyrs, aux vaillants, aux forts — à ceux qu'enflamme leur exemple — qui cherchent* (2) *place dans le temple — et qui mourront comme ils sont morts.*

D. Pourquoi m'as-tu récité ces vers? — *R.* Pour te convaincre pleinement que la vie future existe: vous tous qui êtes présents ne mourrez pas; votre corps mourra, mais votre âme est immortelle: non toutes les âmes survivront, mais votre âme est destinée à l'immortalité, je vous en assure. Il faut avoir foi.
D. Vi è qualche medio a Caltagirone capace di ottenere fenomeni superiori. — *R.* Zino Ardizzone.
D. Puoi dirmi com'era composta la lampada che serviva a Crookes per i fenomeni di materializzazione? — *R.* Il suffit une lampe rouge.

SVEDENBORG EMANUELE, *nato il 1688, morto il 1772. Stoccolma.*

D. Ha qualche cosa da dire? — *R.* Io principe nel mondo degli spiriti vengo a voi mandato dal sommo Re del cielo per fugare dalle vostre

(1) Fu la prima parola, sulle prime inintelligibile, con la quale lo spirito volle indicare il ritornello, da lui dettato in seguito, della notissima lirica di Victor Hugo: *Ceux qui pieusement sont morts pour la patrie*, ecc., in cui celebra i caduti della rivoluzione parigina del 1830.

(2) Il testo stampato ha: *veulent.*

anime fin l'ultima ombra di dubbio. Voi siete degni di ascoltare la sublime rivelazione. Gli spiriti vivono una vita perfetta tutta di pensiero; noi siamo menti pure, libere da ogni male, noi abitiamo nei grandi spazi interastrali, ma la vostra mente inferma non sa concepire quale sia la gioia nascente dal contemplare i grandi segreti dell'Essere. Sperate e abbiate fede; non dovete mai dimenticare che vi sono tre ordini di spiriti; quindi bisogna che la vostra anima arrivi a un'alto grado di perfezione fin dalla vita presente. Addio.

28 maggio 1913.

KLOPSTOCK FEDERICO.

Amate perchè l'amore è perfezione, è scala all'immortalità, luce dell'anima. Chi non ama è simile a un fiore senza profumo. Invano chi non accoglie nel cuore la sacra fiamma spera di essere immortale; egli è dannato alla distruzione come un albero infecondo. L'amore è la scienza sublime, la via più sicura a Dio. Ora e sempre chi ama ha Dio con sè. I cherubini, angeli della sapienza, sono inferiori ai serafini, angeli dell'amore. Anche nel cielo scienza è vinta da amore. Amate! ecco il grande ammonimento. Addio.

29 maggio 1913.

KLOPSTOCK.

La vostra fede in tutto rassomigli
A face che dal vento riparata
Brilla soave, e il vostro amor sia pari
A quello che riscalda i Serafini.
Fra gli spirti di fiamma roteanti
Intorno al trono dell'Onnipossente
Tengono i Serafini il primo luogo.
L'infiammata parola « amor divino »
Recano nelle insegne, e superiori
Sono e saranno sempre a quegli alteri
Cherubici intelletti in cui s'accoglie
Infinito saver. Così l'amore
Anche nel cielo vince la sapienza.
Giammai l'oblìo di questi detti scenda
Nel vostro cuore. Amate, amate, amate!
La mancanza d'amor, delitto orrendo,
Pietà non trova dell'Eterno al trono.
Il Prence sommo mi mandò da voi
Perchè la fede rifiorisse pura
Nell'alma vostra. Addio.

30 maggio 1913.

KLOPSTOCK.

O carissimi figli mai l'oblio
dei detti miei nel vostro cuor discenda
perchè dal cielo vi contempla Iddio.
Ognor la fede più sicura splenda
nell'alma vostra o figli avventurati
cui del mistero si squarciò la benda.
Dal sommo Prence foste voi chiamati
ad udir la fatidica parola
che vi rende lietissimi e beati
e di tutti gli affanni vi consola.
Ma questa gioia ch'ogni gioia avanza
concedere vi può la fede sola
congiunta con l'amore e la speranza.
Sì, voi vedrete i regni celestiali
Che degli spirti egregi sono stanza
E vivrete con gli angeli immortali
La cui favella è qual tinnir di cetra
E con i presti sfolgorii dell'ali
Rapidamente volano per l'etra.

31 maggio 1913.

ANDREA CHÉNIER.

Amis, c'est le suprème et tout puissant roi qui m'a envoyé, pour vous rappeler que vous êtes destinés à la vie éternelle; vous ne devez jamais oublier ce que vous ont dit les âmes qui vous ont parlé avant moi. Zuwur, Svendenborg, Klopstock, Pidini. Vous étiez sans foi et Dieu nous a envoyés pour vous dire la vérité immortelle; vous ne devez jamais laisser tarir en votre coeur la foi et l'amour vers le Seigneur. Adieu.

1° giugno 1913.

ANDREA CHÉNIER.

Je vous prends soin (sic). Espérez, espérez; la joie plus magnifique vous attend - je vous en assure - vertu, foi - amour, constance, voilà ce que je vous conseille - pardonnez à vos ennemis - comme j'ai pardonné à ceux qui m'ont envoyé sur l'échafaud - la clémence c'est la vertu des héros et des âmes supérieures - vous étes dignes d'être admis parmi les esprits supérieurs et vous en devez avoir toutes les vertus. Adieu.

4 giugno 1913.

KLOPSTOCK.

Il dubbio è il tosco che avvelena l'alma
è il vacillante padre dell'error
mentre la fede un'immutabil calma
e una pace serena infonde in cor.
Ah, coltivate la divina fede
come coltiva i fiori il giardinier,
l'uomo che spera e fiducioso crede
ha Dio con sè nè mai potrà cader.
Invano il nembo minaccioso e nero
sulla testa di lui s'addenserà
egli, impavido sempre e sempre fiero,
come torre incrollabile si sta.

9 giugno 1913.

STEFANO CIPOLLA.

Stavo a Roma; facevo il prete, ma ero onesto e coltivavo gli studi profondamente; non ero un discolo come gli altri colleghi che pensano solo ai piaceri carnali e facevo il bene coscientemente per sola soddisfazione dell'anima; per ciò soltanto ho meritato d'arrivare ai supremi gaudî, mentre i colleghi non giunsero a cogliere altro che mondani diletti. Abbiate fede e sperate. Addio.

10 giugno 1913.

SCARRON.

Saglioni, tu sei porco mal conosciuto; bada; c'è pericolo che tu prenda una cocot... in moglie; io scevro di ogni riguardo scoprirò le tue magagne per svergognarti davanti ai tuoi amici; io morderò come un cane. Amante di vecchie decrepite e schifose, vagheggino di giovani, scandaloso, tu fai d'ogni erba un fascio. Bada che non ti capiti addosso una grandine di legnate nonchè di ceffoni da qualche marito o fratello. Donna Filippa ne può contare delle belle sul tuo conto, io non le racconterò per non offendere caste orecchie, ma tu lo meriteresti.

Adesso voglio bastonare Anzalone e Barone che è un monello scapestrato, benchè sembri un innocentino. Anzalone è matricolato donnaiolo. Castrogiovanni è teatro delle sue gesta; Genzano, Ariccia, Albano, Castel Gandolfo, Marino, Frascati sono teatro delle imprese di costui che

andava a caccia di ragazze; una volta fu ad un pelo dall'essere bastonato da un fratello (1).

Saglioni, Barone, Anzalone, siete birbanti. Addio.

17 Giugno 1913.

ZUWUR.

Tu devi cercare ancora; Zuwur non mente; Madeleine è stata ingannata (2).

Oggi è venuto uno degli spiriti più potenti e io devo cedere il luogo a lui.

Addio.

MILTON.

È bello il sol quando il divino maggio
Brilla nell'aria tepida e odorosa
Ma ancor più bella è l'anima del saggio
Di sua celeste eternità pensosa.

Sia gloria al sommo Principe
Del cielo e della terra
Che nella formidabile
Mano lo scettro serra.

A Lui dinanzi abbassano
I vanni i cherubini
Ed umili si prostrano
Gli ardenti serafini.

Empio è colui che al Principe
La reverenza nega
E che la fronte indocile
Davanti a Lui non piega.

Addio.

18 Giugno 1913.

MILTON.

Sia gloria al Re dei secoli
Sia gloria al sommo Duce
Che regna eterno e massimo
Ricinto d'alma luce.

---

(1) Il prof. Anzalone è nato a Castrogiovanni. Il Barone fu professore nel R. Ginnasio di Albano. È inutile far rilevare la mancanza di serietà delle pretese rivelazioni dell'autore dell'*Eneide travestie* e del *Roman Comique*.

(2) Mia sorella, il cui nome non era mai stato proferito, ed alla quale avevo scritto all'Aia perchè facesse ricerche intorno al libro del Nicholson, si chiama *Maddalena*. Si noti la forma francese sempre usata da noi (P. R.).

Sia gloria al Potentissimo
Signor degli elementi
Che domina sui turbini
Sulle procelle e i venti

V'erano fosche tenebre
E v'era oblio profondo
Ei con un cenno sorgere
Fece dal nulla il mondo.

Per l'universo penetra
Eccelsa ed infinita
La sua virtù benefica
Datrice della vita.

Ma questo fulgidissimo
E sommo Imperatore
Come tributo agli uomini
Chiede soltanto amore.

O cari figli la parola udite
Del buon poeta che infinito amore
Sente per voi, del buon poeta amico
Che l'Eterno mandò per ravvivare
Il vostro cuore che dal dubbio oppresso
Giacea pari ad un fior che il gelo stringe.

O figli miei, dolcissimi miei figli
Gioia v'attende sconosciuta in terra
E ancora al dubbio abbandonarvi osate?

Rallegratevi e l'alma alla speranza
Aprite al fine. Voi sarete accolti
Nella gloria dei regni sempiterni,

Dove brillan di luce imperitura
Le intelligenti angeliche sostanze
Di cui tutto è pensiero il movimento.

Addio.

19 Giugno 1913.

SOSTI INES, *da Barcellona, nata nel 1472, morta nel 1535.*

Non bisogna mai lasciarsi vincere dal dubbio: soltanto la fede ci può dare la forza necessaria ad affrontare le battaglie della vita.

Anima senza fede è nave senza timone squassata dalla procella.

S'alzino al cielo tutti i vostri pensieri, come augelli volanti per il libero azzurro.

Siate sempre memori delle sublimi verità che vi sono state rivelate dai grandi spiriti inviati dal Re, perchè la tenebra del dubbio cedesse davanti al raggio sfolgorante della fede.

Paragonata a quei grandi io non sono nulla, ma ho voluto unire la mia debole voce alla loro voce possente per amor vostro.

Io fui nel tempo della mia vita mortale accesa da un'ardentissima fiamma d'amore divino; perciò sono stata accolta nei regni della luce. Vivete fidenti.

20 Giugno 1913.

CRISNAVARMAN CIAMAGI, *nato a Bombay il 1826, morto il 1893.*

Ero bramino e studiavo la filosofia con immenso ardore. Ero assetato di bramosia di sapere; notte e giorno tenevo le pupille intente sui libri dei savi per scrutare il grande mistero dell'essere; ma la mia brama restò inappagata. Le opere dei sapienti non dettero risposta alla mie ansiose domande.

Ora invece tutti i segreti della natura si svelano al mio sguardo attonito e io sono beato, perchè nessuna gioia uguaglia quella che nasce dalla contemplazione del vero; ma il mio spirito ha potuto raggiungere rapidamente la perfezione soltanto in grazia dei miei studi terreni. Voi non dovete mai dimenticare che la scienza coltivata con animo puro è scala a Dio. Siate felici.

21 Giugno 1913.

CRISNAVARMAN.

Vi debbo fare importanti rivelazioni, ma esigo religiosa attenzione.

La legge fatale è questa: tutte le anime che non sono suscettibili di perfezionamento sono condannate alla distruzione, tutto ciò che non può diventare migliore deve sparire. Il grado di perfezione raggiunto in vita è della massima importanza; l'anima di colui che visse senza darsi pensiero del suo miglioramento si dissipa al momento della morte, come fumo nell'aria. Lo spirito di coloro che furono accesi dal desiderio di rendersi sempre migliori ed amarono Dio sale al cielo e passa per tre gradi successivi di perfezione; la gerarchia più assoluta regna tra gli spiriti. Noi ubbidiamo al menomo cenno di uno spirito più potente, ma gli spiriti di coloro che avevano già raggiunto un notevole grado di miglioramento rapidamente arrivano ai gradi supremi. Addio.

22 Giugno 1913.

CRISNAVARMAN.

Gli spiriti dell'ordine inferiore sono ancora soggetti a molte passioni umane; essi non si sono completamente liberati dai vincoli terreni; perciò sono capaci talvolta di abbandonarsi all'ira, di mentire, di schernire gli uomini e di commettere mancanze varie; invece gli spiriti superiori non possono mai cadere in colpa, perchè la loro volontà coincide con quella di Dio. Alcuni spiriti rimangono centinaia di anni nel grado inferiore, altri più degni vi restano pochi mesi; non esistono però spiriti malvagi, ma soltanto spiriti inferiori che cadono talvolta in fallo e ne sono puniti

da Dio col ritardo della loro assunzione al grado superiore. Oltre agli spiriti esistono anche gli angeli, sostanze incorporee che a differenza degli spiriti non animarono mai corpi mortali; gli angeli sono pari in grado agli spiriti superiori. Addio.

23 Giugno 1913.

CRISNAVARMAN.

Soltanto gli spiriti superiori sono pienamente felici e solo ad essi si rivelano i segreti della natura; essi hanno un intelletto mirabile, milioni di volte superiore a quello degli uomini; ma anche gli spiriti inferiori vincono d'ingegno cento e cento volte i mortali. Vi raccomando nuovamente e vi esorto ad amare Dio, coltivare la scienza, rendervi sempre migliori; ricordatevi che la fede è necessaria a chi aspira alla perfezione spirituale.

Voi avete ricevuto l'eccezionale favore di rivelazioni magnifiche; siatene degni; simili grazie sono concesse raramente e a pochi; il Re del cielo vi protegge perchè siete leali. Addio.

SUND GEORGES, *Londra, nato nel 1462, morto nel 1543.*

Ormai avete sentito tutto quello che il Principe permette che creature mortali sappiano: esultate, esultate, voi siete destinati ad una fulgida immortalità e dovete guardare con occhio sereno le traversie della vita. Addio.

24-25 Giugno 1913.

FEDERICO PIDINI.

Je reste avec vous très volontiers pour vous connaître mieux.

Je veux que vous soyez convaincus que l'âme est immortelle.

Souvent les esprits vous ont dit cette vérité. Souvenez vous toujours de ce que vouz avez entendu. La foi doit réchauffer votre coeur pour que vous soyez dignes du sort magnifique qui vous attend.

Come Amleto....

Come Amleto allorchè scorge lo spettro di suo padre, arresta fissamente lo sguardo sopra lui solo e non vede alcuna delle persone che lo circondano, così tutti coloro che, primi, scoprirono una grande ed importante verità, non si preoccuparono che di essa per tutta la loro vita, senza tener conto dell'agitazione momentanea dei loro contemporanei e senza curare ciò che essi potevano dire del loro viso.

SCHOPENHAUER.

IL MOVIMENTO SPIRITUALISTA INGLESE

Un Pioniere della Ricerca Psichica. — Sotto questo titolo, nel suo fascicolo di gennaio, la rivista « The International Psychic Gazette » di Londra pubblicò una sintetica ed interessante biografia di sir William Barrett, cominciando dalle sue prime esperienze come abilissimo assistente della *Royal Institution* fino alla sua presidenza del *Collegio Reale di Scienze* in Dublino. Egli giunse allo studio del medianismo in seguito alle sue esperienze intorno ai fenomeni ipnotici, sui quali richiamò l'attenzione del mondo scientifico fino dal 1876, leggendo nella « British Association » la celebre monografia dal titolo: *Abnormal Conditions of Mind.*

A quel tempo sir William considerava, che la spiegazione più soddisfacente di molti fenomeni psichici del cosidetto Spiritismo poteva essere data dall' ipotesi dell'allucinazione ipnotica.

Ma dopo lunghe ed elaborate esperienze, egli dovette modificare tale opinione fino a dover riconoscere l' ipotesi spiritica come la più fondata, seguito in ciò da Crookes, Wallace, Huggins e Lord Rayleigh, quattro autentiche illustrazioni della Scienza, ciascuno dei quali fu insignito dell' *Ordine del merito* dal potere reale, e tre di essi divennero presidenti della *Royal Society*, la più alta carica onorifica che si possa conferire nel Regno Unito.

In vista di creare un campo più vasto di esperienze con un maggior numero di *medium,* il Barrett, in collaborazione col Dawson Rogers — allora direttore del *Light* — si adoprò per la costituzione di un centro per la Ricerca Psichica, che fu l' inizio e il nucleo della *Society for Psychical Research,* che egli fondò unitamente con altre illustri e notissime personalità della politica, delle scienze e delle lettere, e che nel corso di questi anni ha saputo svolgere una così vasta e brillante opera nel campo della ricerca psichica e del medianismo. Nel 1884 il Barrett si recò in America, e colà fondò la Società Americana, la quale si può considerare una emanazione di quella di Londra, e continua oggi il suo vigoroso lavoro d' indagine sotto l' impulso dell' insigne professore Hyslop.

Ci piace chiudere questo nostro breve riassunto riportando quanto già disse il Barrett molti anni addietro, a proposito di certi critici, che, privi di competenza e di pratica, vogliono giudicare *a priori* sulla natura e l'essenza dei fenomeni medianici. Egli disse: « Dobbiamo tener presente che noi tutti siamo assai più ignoranti, su tale soggetto, di quanto lo fos-

sero Mr. Wallace o Mr. Crookes, i quali ambedue cominciarono la loro indagine col più profondo scetticismo in merito; ed essi ci dichiararono che soltanto la logica dei fatti li sospinse dallo scetticismo alla credenza sulla genuinità dei fenomeni spiritici. A dispetto del ridicolo e del dispregio con cui si vorrebbe ricoprirlo, lo Spiritismo presenta nuovi e poderosi fatti, che presto o tardi richiameranno l'attenzione degli uomini di studio ».

Quanto e come il celebre fisico sia stato profeta, tutte le menti imparziali potranno facilmente giudicarlo ai nostri giorni!

Sir Ernest Shackleton (il noto esploratore polare) nel suo nuovo libro *South*, descrivendo le sue esplorazioni nel mare di Weddell e fra le nevi e i ghiacci delle Montagne antartiche, riferisce uno strano fenomeno, accadutogli in quel periglioso viaggio, colle seguenti parole:

« Quando io ritorno col pensiero a quei giorni, non ho più nessun dubbio che la Provvidenza ci guidava. Mi ricordo che durante quella lunga tormentosa marcia di 36 ore sulle ignorate montagne e sui ghiacciai del « South Georgia », sembrava a me che noi fossimo quattro anzichè tre. Sul momento io non dissi nulla ai miei compagni, ma in seguito Worsley mi disse: *Capitano, io nella marcia ebbi una curiosa sensazione, che un'altra persona fosse con noi* ».

In merito a questa sua asserzione, lo Shackleton interrogato, dette maggiorI particolari sul giornale londinese « Daily Mail » aggiungendo: « Alle volte tale sensazione era così forte in me che io mi sarei aspettato, rivoltandomi, di trovare il fantasma di una persona al mio lato, mentre attualmente io non ebbi mai un'apparizione, nè intesi mai una voce ».

W. Crookes e Lord Rayleigh furono solennemente commemorati a Londra, il 9 dicembre dello scorso anno, dalla *Society for Psychical Research*, della quale erano stati presidenti. Sotto la presidenza di Gerald Balfour, parlarono O. Lodge per Lord Rayleigh e W. Barrett per il Crookes. Nessuno meglio di questi due oratori avrebbe potuto tessere l'elogio dei due grandi scomparsi, perchè non solamente ne furono compagni di studio e d' indagine negli affannosi problemi della scienza e in quelli piu ardui della Ricerca Psichica, ma ne possederono anche la sincera amicizia, l'intima dimestichezza, per cui ebbero agio di poter valutare tutta l' importanza del loro lavoro e della loro ammirabile sapienza. Particolarmente in rilievo fu posto l' interessamento e il capitale contributo recato dai due illustri scomparsi allo studio dei fenomeni medianici, sfidando ogni sorta di volgari insinuazioni e di inveterati pregiudizii.

Il grande contradditorio tra Sir A. Conan Doyle, rappresentante dello Spiritualismo, e M.r G. Mc Cabe, rappresentante l'Associazione della Stampa razionalista, ebbe luogo l' 11 marzo scorso nella *Queen's Hall* di Londra. Vi intervennero le più notabili personalità d'ambedue le tendenze e la discussione si svolse nelle più ampie condizioni di reciproco

rispetto e correttezza. Il resoconto stenografico dell'importante dibattito, riveduto dagli stessi contradditori, è stato pubblicato in opuscolo dalla rivista « Light » sotto il titolo: *La Verità dello Spiritualismo*, ed ha sollevato molte discussioni nella stampa e nella pubblica opinione.

O. Lodge negli scorsi mesi si è recato negli Stati Uniti d'America per un giro di propaganda, aprendo il ciclo con un discorso tenuto a New York nella *Carnegie Hall* sul tema: *La Realtà dell' Invisibile.* Stando ai resoconti dei giornali, il successo di questo giro di propaganda del Lodge è stato notevole ed ha suscitato il più grande entustiasmo verso l'eminente scienziato.

Il 72° anniversario del moderno Spiritualismo fu celebrato a Londra la sera del 31 marzo con una grande riunione alla *Queen's Hall* sotto la presidenza del Viscount Molesworth e per iniziativa della *Marylebon Spiritualist Association* fondata fin dal 1872. Oratori della serata furono Sir A. Conan Doyle, il dott. Ellis T. Powell e Mr. Percy R. Street che vi pronunziarono ispirati discorsi improntati alla solennità della circostanza.

A New York la stessa commemorazione fu tenuta nella *Carnegie Hall* la sera del 28 marzo. La sala, proprio quella nella quale Sir Oliver Lodge pronunciò di recente la prima conferenza del suo giro di propaganda negli Stati Uniti, era gremita d'intervenuti. La riunione fu organizzata sotto gli auspici della *Church of Divine Inspiration* d'America che è l'emanazione e la continuazione della *First Spiritual Alliance* fondata nel 1852 dal giudice Edmonds, il celebre scrittore spiritista, e da altri di quel tempo.

L'Anima e il suo Destino è il titolo della conferenza tenuta, il 13 maggio scorso, da sir William Barrett alla *Quest Society*, della quale è presidente. In essa l'illustre scienziato affermò che « per la prima volta le antiche opinioni sull'anima sono state verificate e trovate in armonia con tutto ciò che la *Society for Psychical Research* ha scoperto durante i suoi anni d'investigazione ».

Il prof. J. H. Hyslop, primario di logica ed etica nella Università di Columbia e direttore del *Journal of the American Soc. for Psychical Research*, ha recentemente pubblicato un'opera molto importante intitolata *Contact with the Other World* (Contatto con l'altro mondo) e che si può considerare un seguito dell'altra prima opera — già da noi menzionata — *Life after Death.*

Orbetello, giugno 1920.

P. RAVEGGI.

I LIBRI

C. Flammarion: La Mort et son mystère (1).

È uscito il primo volume di quest'opera che avevamo annunciata nello scorso fascicolo di gennaio. Secondo l'avvertenza dello stesso A., essa si può considerare cominciata fin dal 1861; ma l'importanza e la complessità dell'argomento, il continuo progredire della ricerca psichica, il desiderio di fondarsi su documenti positivi che solo il tempo, nel suo paziente svolgersi, può fornire, tutto ciò non ha permesso al nostro illustre amico di pubblicare prima d'oggi l'opera sua.

Troppo spesso si è parlato in *Luce e Ombra* di Flammarion per sentire il bisogno di riassumerne, qui a semplice titolo di recensione, il pensiero. Ci basti riporre in evidenza che gli si deve riconoscere, storicamente, il grandissimo merito di essere stato, con rara costanza e coerenza, *scienziato* e *spiritualista* durante un periodo (la seconda metà del secolo scorso) in cui per la quasi totalità degli scienzati, tali due termini costituirono il massimo dell'incompatibilità. Fu ed è tuttora accusato di essere *poeta*; ma ai suoi critici si può rispondere in primo luogo, che molta parte della sua poesia di trent'anni fa sta divenendo la scienza dell'oggi; in secondo luogo che bisogna distinguere il Flammarion poeta, romanziere, dal Flammarion scienziato severamente positivo quale lo rivela, ad esempio, la monumentale opera sul pianeta Marte.

Ora, le sue opere intorno alla psicologia sovranormale appartengono allo Flammarion scienziato, essendo esse conformate alla maggiore severità di indagine e di valutazione. Una prova di questa sua disciplina consiste nel fatto ch'egli, quasi fin dall'inizio, si separò dallo spiritismo a tendenze dottrinarie, per seguire quello sperimentale, talchè, in certa misura, egli può essere considerato il precursore della scuola illustrata da Crookes, da Myers, da Richet, da Lombroso.

Filosoficamente convinto dell'immortalità egli crede, tuttavia, che il problema dell'anima e della morte attenda ancora la soluzione scientifica, la sola in grado di porre un termine alle opinioni contraddittorie tra le quali, dai più lontani secoli, si dibatte la filosofia. *L'Inconnu et les Problèmes psychiques* e *Les Forces naturelles inconnues* sono gli importantissimi contributi

(1) Paris, ed. Flammarion (1920).

già offerti da Flammarion alla nostra scienza, ed ecco aggiungersi ora questa più vasta opera dedicata alla Morte.

Il primo volume, cui presto seguiranno gli altri due, tratta il problema di « prima della morte » e mette in luce le facoltà sovranormali che rivelano l'indipendenza dell'anima dall'organismo materiale. Per ciascuna di tali facoltà (presentimenti, divinazioni, premonizioni, suggestione, telepatia, ecc.), l'A. riferisce casi ed esperienze, in parte inediti, corredati da osservazioni e legittime induzioni teoriche. Una caratteristica, che solo la fama mondiale di Flammarion poteva conferire all'opera, è la relazione di fenomeni sovranormali scelti da migliaia di casi spontaneamente comunicati a lui da chi ne fu attore e spettatore. Riassunto del presente e schema dei prossimi volumi si possono considerare le seguenti parole dell'A.:

« Per risolvere il mistero della Morte, per stabilire la sopravvivenza dell'anima, occorreva dapprima convincerci che l'*anima esiste* individualmente, esistenza dimostrata da facoltà speciali, extra corporee che non possono essere assimilate a proprietà del cervello materiale, a reazioni chimiche e meccaniche; facoltà essenzialmente spirituali, come la volontà agente senza parola, l'autosuggestione che provoca effetti fisici, i presentimenti, la telepatia, le trasmissioni intellettuali, la lettura in un libro chiuso, la visione per ispirito di un paese lontano, di una scena o di un avvenimento futuro, tutti i fenomeni estranei al campo d'azione della nostra organizzazione fisiologica, senza comune misura con le nostre sensazioni organiche, i quali provano che l'*anima è una sostanza esistente per sè stessa*. Nutro speranza di avere rigorosamente compiuto tale dimostrazione ».

E in realtà questo del Flammarion è un altro capitale contributo offerto alla soluzione del più arduo problema. Ripromettendoci di analizzare più minutamente l'opera allorchè ne sarà pubblicata la versione italiana (1) ricordiamo che il secondo volume sarà dedicato al problema della Morte, e il terzo ai problemi inerenti al dopo morte.

A. Zucca: Essere e non Essere (2).

L'editore Formiggini ha testè pubblicato un nuovo lavoro di Antioco Zucca, dal titolo « *Essere e non Essere* ». Queste due parole non vanno intese nel significato hegeliano, di due termini opposti dalla cui sintesi nasca il *divenire* e quindi la realtà dell'universo. L'essere, per lo Zucca, è la coscienza, ed il non-essere è la non-coscienza, ossia la morte. Il nulla può essere da noi pensato, come alcunchè di vago, d'indeterminato

(1) La versione del presente volume sarà pubblicata dalla *Casa Editrice « Luce e Ombra »* entro l'anno corrente.

(2) Roma, Formiggini 1920, Estr. dalla Rivista di Filosofia.

rispetto alla realtà appariscente — le tenebre ed il vuoto, ad esempio, come opposti alla luce ed al pieno —; ma rimane sempre un concetto relativo a noi, qualcosa che non esce dal nostro pensiero. In sè il nulla, come opposto all'essere, non può esistere perchè sarebbe già una realtà. Ma tolto uno dei termini contrari, l'altro diventa assoluto: quindi quell'essere che è in tutti e che si perpetua nelle infinite generazioni, è eterno ed assoluto, e quel nulla che paventa l'uomo come esistente dopo la sua morte, non è che una chimera. Scompare soltanto l'esistenza individuale, cioè quel particolare sistema psicologico unificato da ciò che si dice memoria, sistema che dura fino alla dissoluzione dell'organismo in cui si effettua. Ma la psiche, che è eterna, se nel suo rinnovarsi non si ricollega mai agli individui defunti e si afferma sempre in individui nuovi, rinnova però l'*io* estesissimo della specie che esiste in ciascuno di noi e che si allarga e si arricchisce in ragione del grado cui è pervenuta la specie ed in ragione della cultura dell'individuo. La memoria è un fenomeno necessario perchè si attui la cognizione; ma le cognizioni necessarie alla specie non esigono il prolungarsi della memoria attraverso le varie generazioni, perchè ciò che interessa la coscienza della specie, è un complesso di nozioni scelte che si possono attuare benissimo in ogni nuovo individuo. Importantissima è poi la nozione di rapporti fra l'individuo e l'infinito, che si perpetua non solo tra le varie generazioni umane, ma attraverso il rinnovarsi dei mondi stessi.

Come si vede lo Zucca, filosofo del monismo naturalistico, giunge ad una soluzione del problema dell'oltre tomba che sostanzialmente non differisce dall'antica dottrina della metempsicosi. Senonchè, mentre la metempsicosi, sia pure in astratto, vale a dire, senza l'identico contenuto, fa persistere lo stesso individuo, egli invece fa persistere la psiche che è in tutti, rinnovandone soltanto l'*io* della specie e l'*io* infinito. Oltre a ciò quello che ammette lo Zucca non risponde ad un disegno prestabilito da una potenza trascendentale, nè si attua secondo una norma morale, ma avviene per via d'un processo puramente meccanico per quanto mirabilmente armonico nel suo insieme. È un'opera che va letta e meditata e che per la forma facile e fervida ond'è scritta e per le geniali considerazioni che contiene, è dilettevole assai

G. B. PENNE.

P. Orano: La Rinascita dell'Anima (1).

Si è pubblicata la seconda edizione di quest'opera, della quale parlammo ampiamente in *Luce e Ombra* nel 1916 (pagg. 186-201). In essa l'A., riferendosi specialmente alla potenza rivelatrice dell'intuizione, e polemizzando con la scienza materialista, afferma l'esistenza e l'immortalità dell'anima. Molte pagine sono consacrate alla ricerca metapsichica.

---

(1) Roma, Casa Edit. « La Fionda », 1920.

G. Theodoli: Il Crepuscolo dell'Io (1).

In questa recentissima opera l'A. sostiene l'esistenza dello *Spirito Unico* contro la teoria della molteplicità delle anime individualmente immortali; teoria che l'A. definisce una « sublime illusione umana ». È una tesi *metafisicamente* sostenibile come tutte le tesi; ma non crediamo, come sembra credere l'A., che essa sia dimostrabile *scientificamente*, anche se si intenda la parola scienza nel senso meno ristretto della parola.

X.

(2) Todi, Casa Edit. « Atanòr », 1920.

SOMMARI DI RIVISTE

Ultra. *Aprile 1920.*

M. Chatterji: *Spirito e non spirito* — V. Victor: *Ai Compagni* — V. Vezzani: *Teosofia e carattere.* — J. Niemand: *La via del Discepolo* — L. Morichini: *La testimonianza* — A. Trompeo: *Beethoven e la ricerca del nostro Io divino* — Libri nuovi — Rassegna delle Riviste — Per le ricerche psichiche — I fenomeni — Rinnovamento spiritualista.

La Vita Internazionale. *Aprile 1920.*

A. Solmi: *L'ultima fase della questione di Fiume* — E. Bassi: *La Cooperazione, le sue finalità e le sue tendenze* — P. Arcari: *Scrittori politici svizzeri, Maurizio Muret* — G. Ottolenghi: *La Palestina e l'opera dei Sionisti* — L. Donati: *« Panem nostrum »* — P. Bellezza: *La sentenza di Oxenstierna* — E. Boschetti: *Mrs Humphry Ward* — A. Crespi: *Note politico-sociali* — *La caricatura internazionale.*

LIBRI IN DONO

P. ORANO: La rinascita dell'Anima. *Roma, presso la « Fionda » 1920.* L. 10.

G. THEODOLI: Il crepuscolo dell' Io. *Todi, Casa Ed. Atanòr 1920.* L. 6.

A. BESANT: Una introduzione alla « Scienza della Pace ». *Roma, Soc. Teosofica Ital., 1919.* L. 1.

R. ALLENDY: Le Grand Oeuvre Thérapeutique des Alchimistes et les Principes de l'Homacepathie. *Paris, Ed. du Voile d'Isis 1910.* Frs. 2.

G. PASCOT: Tragedie (3ª ed. accr.) *Città della Pieve, Tip. Dante, 1920.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Anno XX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA (21) - Via Varese, n. 4 — ROMA (21)

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 10 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 5 —
Numero separato	„ 0,75	Numero separato	„ 1,50

Agli abbonati di "Luce e Ombra" viene accordato lo sconto del 10 % sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XX — Fasc. 7-8 Conto corrente con la Posta 31 luglio-31 agosto 1920

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1.50

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:

Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:

Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. P. del " *Royal College of Science* " *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Carreras Enrico, *Pubblicista*, *Roma* - Cervesato *Dottore* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme "*, *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudio Psychicos "*, *Lisbona* - Dragomirescu Julio, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Professor* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien » Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Roma* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i'*Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zilmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau "* *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli*.

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William - Cipriani Oreste - Hyslop *Prof.* H. James.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

SULLA MEDIOTERAPIA

(Cenni).

Opinionum commenta aetas delet; Naturae judicia confirmat. — *Il tempo cancella le finzioni della fantasia e ratifica i giudizi della natura.*

CIC.

La medianità, così moltiforme, direi così *moltipara*, è tutta quanta fin'oggi una materia *opinabile*, e come cosa in sè, e come processo e manifestazione. Le definizioni varie appena sfiorano il soggetto, lasciando inesplorato il fondo ancora buio pur pei meglio veggenti analisti di questo mondo interno che è la psiche.

Certo, la medianità è un aspetto anch'esso di quel *quid* ignoto, profondamente occulto, che diciamo la *vita* — è cioè *ignotum per ignotum!* — Vi hanno medii che durante l'infermità perdono le funzioni medianiche, se non in tutto, in gran parte: altri, viceversa, che le manifestano nell'infermità, e riacquistando la salute, ne vengono privati. Come raccapezzarsi per un giudizio qualsiasi in questa contraddizione? — Nè la *quantità*, nè la *qualità*, assunte come valori ipotetici, ci soccorrono per illuminarci al riguardo. Quel che diciamo *principio vitale*, intimamente unito all'organismo corporeo, sembra che si elabori *in* questo, ma non *da* questo, e che sia sotto il controllo di un elemento super-corporeo, ciò che vien riconosciuto sotto diversi nomi: ochema da Platone, mediatore plastico da Cudwort, corpo spirituale da S. Paolo, ecc., e che è il vero organismo interiore, *senziente*, *motore* e *costruttore* di quello esterno, il quale è *sensibile*, ma non senziente. Infatti, estrinsecato dal tessuto cellulare coi processi ipno-magnetici, trasporta con sè la sensitività fuori del corpo negli oggetti lontani da questo, e dentro i quali venne come *incorporato* nella crisi magnetica.

Data questa *separabilità*, è da ritenersi quasi certamente che il fluido vitale detto dai vecchi medici: *spiriti vitali*, sia piuttosto *aderente*, anzichè *inerente* al corpo, a cui serve per la conserva-

zione, la quale è una continua ricostruzione, e sia sotto la dipendenza diretta del psicoplasma, cioè del corpo spirituale, nel quale risiede la coscienza integrale dell'individuo. Nel cervello, nel midollo allungato, nel gran simpatico, nei plessi nervosi si effettua la trasformazione dell'od inorganico assorbito colla respirazione in od organico, che passa nel sistema idraulico (sanguigno e linfatico) del corpo, e i medii sensitivi sembra che siano dei grandi accumulatori odici, per l'afflusso e l'efflusso sovrabbondanti e accelerati dell'od in grado superiore ai più potenti magnetizzatori. Dei quali riescono più attivi gli stessi sonnamboli magnetici, quando questi si danno a magnetizzare, come le esperienze dimostrano. La medianità è dunque una maggiore attività animica, perchè è una maggiore ricettività odica — onde i sensitivi, che fisicamente sono passivi, psichicamente sono attivi. Un magnetizzatore, anche potentissimo, non produrrà il menomo fenomeno di levitazione, di telecinesi, o altro, mentre un gracile fanciullo medio farà stupire per fenomeni psico-dinamici di ogni genere! Si spieghi, se si può, questo contrasto di effetti negativi e positivi, data per ipotesi la causa unica nel così detto fluido magnetico operante extracorporeamente — ovvero dobbiamo ammettere che questa causa unica vada soggetta a modificazioni nel *modus agendi*.

E così la medioterapia è assai più *vitalizzante* della magnetoterapia — e io mi do a pensare che l'od biotico che circola col torrente sanguigno nelle sue ejaculazioni fluidiche smaterializzi i globoli di sangue, onde possa avvenire una *invisibile trasfusione* di questo in altri corpi, nei quali si rimaterializzi. Questa non mi sembra al postutto una ipotesi campata in aria, se teniamo presenti tanti fenomeni magici del sangue, onde questo è stato considerato un liquido prodigioso. Tutti i *miracoli* del sangue risiedono nel *mistero* del sangue, portatore della *vita*, fino ai miracoli *postumi* dei così detti sangui *miracolosi* tuttora funzionanti. Ricordiamone sommariamente alquanti di essi miracoli, che ci tornano ora in memoria scrivendo, e che avvalorano l'ipotesi su espressa. Nella medianità, ed in ispecie nell'esplicazione di certi fenomeni, come proiezione di oggetti, levitazioni di tavoli, ecc., la temperatura del corpo del medio raggiunge alle volte i più alti gradi febbrili, il che indica una circolazione sanguigna accelerata — e quindi si possono osservare dei superficiali ingorghi alla pelle ed i fenomeni di essudazione di sangue e quelli stupefacenti di *dermografia*. — Di Gesù, il medio ottimo-massimo, Luca narra (*C. 22, v. 44)* che al Monte degli Ulivi, « Egli, essendo in agonia, orava

intensamente, e il suo sudore divenne *simile a grumoli di sangue* che cadevano in terra ». È qualche cosa che vi si approssima, se non prendo abbaglio. In più alta scala sono da collocarsi i fenomeni dei crocifissi e delle immagini sanguinolente osservati al tempo dei Convulsionarii di Parigi nel sec. XVIII, ed anche dopo ed in altri luoghi, quelli delle ostie stimmatizzate a sangue dal fanatico Vintras nel secolo scorso, come narra E. Levi nella sua *Histoire de la Magie*, ecc., per il che fa duopo ricorrere all'unica ipotesi esplicativa possibile, cioè alla misteriosa proiezione invisibile del sangue sotto forma eterea, e che ridiventa sangue nella sua integrità istologica, quando non si trasmuta in altra sostanza organica od inorganica, giunto che sia sull'oggetto designato dalla volontà.

Così il detto occultista spiega il fenomeno medianico della scrittura *diretta* o del disegno *diretto*, senza uso nè presenza di materia alcuna grafica o colorante — cioè colla proiezione e trasformazione di elementi ematici tratti dal corpo del medio stesso. Le stimmate dovute per la *causa genetica* ad esaltazione monoideica e immaginifica dell'anima, e come *operazione*, ai poteri ideoplastici della stessa ci provano ancora che il sangue ne è il veicolo e la manifestazione esterna, e che le lesioni dei tessuti si effettuano per suo mezzo.

Io penso dunque che la così detta medianità sanatoria, specie ad alto grado di potenza, sia dovuta non solo ad un apporto di forza biotica, ma anche ad una trasfusione di sangue eterizzato ed immesso insieme con quella ad incremento di vitalità negl'infermi, onde ristabilire l'equilibrio nell'economia organica, turbata a causa di alterato o rallentato ricambio ed a perturbata funzionalità fisiologica. In generale i morbi dipendenti da dette cause sono quelli che si prestano a rapide guarigioni per detta facoltà medianica, la quale poi viene coadiuvata potentemente dalla fede, sia religiosa, sia empirica, creata antecedentemente dal prestigio del *sanatore*, dalla costatazione di altre guarigioni avvenute, ecc. La fede risveglia l'istinto terapeutico dormente, la *vis medicatrix Naturae* nota fin dall'antichità — è la leva interna dell'autosuggestione, la quale aumenta le vibrazioni del corpo etereo sul corpo fisico infermo — ed insieme dispone questo a ricevere l'infusione di energie odiche salutari altrui, canalizzate dalla volontà del sanatore.

Che se poi in alcuni casi all'azione sanatrice dell'uomo, reputato sanatore, concorra l'influsso benefico di esseri spirituali, non è dato facilmente discernere per giudicare a ragion veduta, sebbene vi abbiano esempii che sembrano attestarlo. Però se il fatto delle possessioni spiritiche è provato con effetti malefici sull'organismo — ed era questa una convinzione ben fondata di insigni antichi medici, come è risaputo — bisogna *e converso* non rigettare la credenza logica della possibile azione benefica di spiriti buoni sull'economia organica, e quindi delle guarigioni spiritico-medianiche.

***

Qui sorge un interessante quesito. Il medio sanatore, a differenza degli altri medii di altri generi che possono essere buoni o tristi in senso morale, deve essere necessariamente un essere virtuoso per poter operare guarigioni sia da solo, sia in concorso con entità spirituali benefiche? Per la Chiesa le guarigioni più *miracolose* non provano la santità di un uomo — come per noi i così detti *miracoli* in generale non stanno a provare la verità di nessuna religione al mondo, checchè ne dicano i teologi, che pretendono fare una sofistica eccezione per quelli del Cristianesimo — ma se non proprio la *Santità*, ovverosia tutte le virtù al grado eroico, o l'esercizio dei doveri al grado supererogatorio, ci sembra che la medianità guaritrice *veramente eccelsa* (1) debba richiedere un *quantum* di qualità buone morali, e in ispecie l'altruismo, il disinteresse assoluto, l'annegazione e il rigetto della vanagloria. « In dono vi è stato dato, e in dono datelo », insegnava il Gran Maestro di carità, Gesù, appunto su questo soggetto.

Io distinguerei i curatori, che sono di ordine inferiore — e questi non hanno bisogno di un corredo di virtù non comuni per compiere il loro modesto ufficio di alleviare morbi e dolori fisici — dai veri potenti *guaritori*, che guariscono rapidamente e permanentemente coll'imposizione delle mani, collo sguardo, o colla parola, ed anche colla sola presenza, *mali ribelli ed inguaribili*, esplicando il loro influsso prodigioso sopra moltitudini d'infermi, come ve ne furono in tutti i tempi. Il che solo colle qualità dei fluidi superiori che fungono da *lievito iperbiotico* si può spiegare,

(1) Per un esempio solo, fra centinaia, il taumaturgo Francesco di Paola in un giorno solo guarì con un segno di croce trecento infermi di diversi malori, come risulta dalla sua *Vita*. Simili prodigi di guarigione sono comuni a tutte le religioni.

e non colla loro *quantità* molecolare. Per questi sembrami dover ammettere che alla potenza odica corrisponda una superiorità di ordine morale, la quale si traduce in raffinatezza ed aumento vibratorio dell'*aura vitale* raggiante fuori del corpo. Non sarà fuori di luogo ricordare che il corpo spirituale è stato chiamato anche *luminoso* da alcuni ed *aromale* da altri, ed a ragione, dappoichè le sue emanazioni sono dell'uno e dell'altro genere, e che da esse si possono rilevare le qualità morali di uno *spirito*. Già nei suoi *Misteri egizii* Jamblico insegnava a riconoscere il grado gerarchico degli *spiriti*, che apparivano nelle *teofanie* provocate, dalla diversa loro luminosità e colore di questa — e così dicasi pure per rispetto agli effluvi odoriferi. Il così detto *odore di santità*, tante volte ricorrente nell'Agiografia, non è una ubbia conventuale diffusa nei volghi — è un fatto constatato (Risc. la *Mistica cristiana* del dotto Görres).

I magnetizzatori, all'infuori di ogni credenza religiosa, hanno avuto talora occasione di notare diverse emanazioni odorose nei sonnamboli, che non erano di sorgente corporea, e nelle sedute medianiche l'istesso fenomeno si è osservato, spiritico o animico che fosse stato. In manifestazioni spontanee di *spiriti* bassi, talora si ebbero emanazioni graveolenti o cadaveriche insopportabili all'olfatto.

Dunque è lecito, perchè logico, arguire da ciò che l'atmosfera odica assuma qualità vibratorie corrispondenti alle qualità etiche dello *spirito* incarnato o disincarnato — e che quella dei grandi risanatori pel genere di vita interiore (pensieri, sentimenti, volontà, intenzioni buone in grado eminente) abbia un potere oltremodo benefico su gl'infermi, cioè ricostituente, riequilibrante e vitalizzante tanto per rispetto agli organi quanto alle funzioni del corpo, giacchè non si tratta di *supplemento*, ma proprio di *addizione* di vitalità e di tonalità vitale. L'evoluzione morale non può disgiungersi dal correlativo sviluppo della trama fluidica dello spirito, e per qualità intrinseche e per poteri estrinseci: il parallelismo qui è legge di matematica morale. Non così possiamo pensare per l'intellettualità, che troppo spesso si scompagna dalla moralità tanto che vi si oppone anche, alle volte. La leggenda cristiana di Lucifero forse è nata da questo contrasto osservato nella biografia dell'umanità. « Oh perchè la grandezza non è sempre buona; oh perchè la bontà non è sempre grande! » esclamava un alto pensatore, Schiller: se non che la bontà non perde nulla a non essere grande, se considerata nel suo *valore spirituale*, e cioè non mondano.

Un Alighieri ben si chinava umiliato all'umile bontà di Francesco d'Assisi, e così il pio e pietoso Vincenzo de' Paoli, salutato universalmente col nome di *Intendente della Provvidenza*, si può dire che fu beatificato a voce di popolo! I grandi sanatori, se Santi non sono, spesso santificano l'animo, mentre sanificano il corpo — perchè occorre che siano pieni di bontà non ordinaria — e, coi loro fluidi salutari infusi nel sistema nervoso dei sofferenti, reagiscono anche sul *morale* di questi purificandolo in qualche modo. Il beneficio *gratuito* ricevutone crea la riconoscenza *vera*, che è disposizione fruttifera di altri sentimenti buoni, e mentre disgrega l'egocentrismo, orienta l'anima verso il redentore altruismo. Gl'*insanabili*, così prodigiosamente *risanati*, si sentono rinati altresì, oltre che all'amore della vita, all'amore degli uomini, alla carità del prossimo per spontaneo ricambio di carità. È questo, a ben considerare, il maggiore e miglior *miracolo* dei grandi sanatori — ed è questo a cui mirava Cristo nelle sue operazioni psico-magnetiche concelebrate, e a queste si appellava come a credenziali del suo messiato.

Che non si tratti del comune magnetismo è dato desumere chiaramente da parecchie considerazioni, come, ad es., queste: 1°. I più poderosi magnetizzatori e fascinatori non ottengono questi *miracoli* di guarigioni *istantanee* e *permanenti*, non ostante l'abbondanza dei loro fluidi salutari, e non ostante le suggestioni ipnotiche e post-ipnotiche impiantate con energia volitiva nella subcoscienza d'infermi cronici incurabili di malattie organiche, discrasiche, costituzionali, ereditarie — e ben raramente vi riescono dopo una lunga serie di sedute, e per lo più la guarigione non è stabile, nè perfetta. Il sanatore invece (che o guarisce subito, o non guarisce affatto) si sbriga in un *fiat* e guarisce bene e per sempre. 2°. Il magnetizzatore *deve essere* una persona *sana* e *robusta* — il sanatore *può essere* anche un uomo *debole* ed *infermiccio*, che sembra non possa avere un soverchio di vitalità da spendere, e talora profusamente, per dar la vita altrui! Si direbbe quindi che egli sia soltanto un *canale* psicofisico di un *forza aliènigena*, attirata dalla calamita spirituale della sua fervida carità verso i sofferenti: un miracolo interno dell'amore! Si vorrebbe fare della scienza sempre — ma, di fronte a certi misteri profondi della vita dell'anima, si finisce col fare del misticismo puro e semplice! 3°. Il magnetizzatore dopo le sedute lunghe e laboriose si sente esausto, ed ha bisogno di riparare le forze fisiche col riposo e gli alimenti — il sanatore *taumaturgo*, invece, può espandere il

suo arcano potere benefico contemporaneamente o successivamente sopra molti infermi di ogni specie di mali, senza sentirsi stanco, come se attingesse ad una fonte inesauribile *desuper* quella *forza* che Gesù chiamava *virtù*. E, se è infermo, mentre guarisce gli altri, non può guarire sè stesso!

Ed ecco un'altro enigma psicofisiologico di questa medianità. Nessuno può revocare in dubbio l'azione occulta di una forza altrettanto occulta che per dare la *vita* deve contenere — od essere — *vita*. Suggestione ed autosuggestione sarebbero parole vuote di senso, se non avessero un valore dinamo-psichico effettuale. Però questa forza stessa biotica può elevarsi in certe persone ad un grado di *intensità* vibratoria altissima, alla quale corrisponde anche un'*estensione* o sfera d'irraggiamento eguale — donde le guarigioni a variabile distanza dall'operatore. Forse è possibile che nell'emissione di detta forza odica, questa trascini seco fluidificato il sangue stesso, suo veicolo, come ho detto già, ed accresca la potenza vitalizzante attirata anche per simpatismo dai sofferenti che ne difettano, come la spugna arida assorbe l'acqua vicina e come il vecchio ringiovanisce convivendo tra giovanetti. Questo trasporto fluidico del sangue potrebbe effettuarsi anche più facilmente dagli stimmatizzati (1).

C'è poi una varietà di sanatori che risanano sè stessi — e tali ad es. sembra che furono i Convulsionari di S. Medard, i quali nella loro grande esaltazione mistica e contagiosa forse più che all'azione spiritica del defunto Diacono Paris, doverono le loro strepitose guarigioni all'opera propria psicoterapica, elevata al massimo grado d'intensità autosuggestiva che poneva in valore ed in movimento organico le forze vitali in riserva, ed insieme all'attrazione potente dell'od circumambiente e sintonizzato dalla fede unanime e dalle preghieri ferventi, del quale gl'infermi, direi, si ubbriacavano. È lecito supporre che nei santuarii celebri per guarigioni miracolose si attirino masse di od, e che questo vi si immagazzini, come nei luoghi *infestati*, e che esso serva quindi ai feno-

(1) Nell'esplosione del fanatismo religioso il sangue talora esce con la vita stessa. Eliphas Levi nella sua *Histoire de la Magie* narra: « L'eresiarca Marcos diceva la messa con due calici: nel più piccolo versava del vino, poi pronunziava la formola magica e si vedeva il più grande empirsi di un liquido sanguigno che saliva bollendo. Al tempo nostro Vintras fa apparire il sangue entro calici vuoti e sopra ostie profanate ». *Nil sub sole novi*. Il gran Paracelso, che conosceva i *misteri del sangue* operava miracoli col sangue nelle guarigioni, o meglio, collo *spiritus sanguineus* dell'unguento armorio di sua invenzione.

meni sia di animismo, sia di spiritismo, separati od in mistione. Vortici di od dovevano essere la causa di quelle impressionanti convulsioni da cui erano presi, come in spire invisibili, i *miracolati* di S. Medard, volenti o nolenti, sebbene però gli effetti meravigliosi oltre ogni dire delle guarigioni per lo più istantanee e radicali d'infermità riconosciute assolutamente incurabili, rivelavano il potere e l'azione di una *intelligenza* che *sa fare* quello che fa, e che la scienza onninamente ignora nel *modus agendi*. Non bastava certo che dalla tomba di Paris si sprigionasse una forza magnetica *curativa;* occorreva l'applicazione di essa a mali multiformi e alla ricostruzione di tessuti distrutti, istantanea, a neoformazioni organiche, come risulta dalla documentatissima opera di Montgeron in tre grossi volumi in quarto edita a Parigi in quel tempo, che è una doviziosa miniera di guarigioni miracolose ottenute dai Convulsionari. Quanti misteri irrivelati ancora ci ottenebrano la vista in questo campo della psicologia trascendentale, che può contenere anche la medioterapia postuma!

Siccome ho detto nel principio dell'articolo che si tratta per me di materia *opinabile*, così dichiaro in ultimo di non presumere di aver espresso altro che *opinioni* personali, rimettendo al futuro, molto lontano da noi, credo io, i responsi della Scienza (convertita dai fatti nuovi alla verità augusta del rinnovato spiritualismo) e che dovrebbero poi essere gli stessi *Naturae judicia*. Rammentiamo che:

Nunquam aliud Natura, aliud Sapientia dicit.

27 giugno 1919.

V. CAVALLI.

L'Od.

E poichè l'Od si avvicina maggiormente al principio vitale e penetra più intimamente l'essere vivente, esso deve occupare nella natura, che ne è tutta pregna, un posto più alto di quello di qualunque altra dinamica nota, e vi sono forti motivi per considerarlo come chiamato a costituire l'ultimo e più elevato termine della serie che lega il mondo degli Spiriti a quello dei Corpi.

REICHEMBACH.

DEI FENOMENI DI TELESTESIA

(Contin. e fine: v. fasc. prec., pag. 123).

— *Caso XX.* — L'episodio seguente venne pubblicato dal dott. Dufay sulla « Revue Philosophique » nel 1889, ed io lo desumo da un articolo del prof. Boirac pubblicato sulle « Annales des Sciences Psychiques » (1916, pag. 157).

Il dott. Dufay espone alcune interessanti esperienze conseguite in unione al dott. Girault, con la domestica di quest'ultimo, la quale presentava in sonnambolismo la facoltà della « doppia vista ». Tra l'altro, egli narra che trovandosi per ragioni professionali nelle carceri di Blois, dove un detenuto erasi suicidato strangolandosi con la propria cravatta, egli propose ai magistrati presenti, i quali erano curiosi di assistere a una seduta sonnambolica, di provare la lucidità della domestica Maria mediante qualche indumento appartenuto al suicida. Egli così continua:

Recisi un pezzo della cravatta del suicida, e l'avviluppai in parecchi fogli di carta, che legai saldamente con lo spago...

Feci segno a Maria di seguirci, e senza profferire parola, l'addormentai mediante l'applicazione della mano sulla fronte. Estrassi allora di tasca l'involto preparato e glielo posi fra le mani. Immediatamente la povera fanciulla sussultò sulla sedia, gettò via con orrore l'involto, protestando inasprita che non voleva provare mai più contatti simili..... Niente era trapelato ancora nell'interno dello stabilimento carcerario circa il dramma che vi si era svolto, e la stessa monaca presente lo ignorava. Io chiesi:

Ma che cosa credete che contenga questo involto?

— Qualche cosa che servì ad uccidere un uomo.

— Alludete a un coltello? A una rivoltella?

— No, no... una corda... io vedo... io vedo... che è una cravatta... Si è impiccato con essa... Ma fate sedere quel signore che mi sta dietro, poichè trema al punto da non potersi reggere in piedi. (Si trattava di uno dei magistrati, che le rivelazioni della sonnambola avevano impressionato al punto da farlo tremare verga a verga).

— Mi sapreste dire dove si svolse il dramma?

— Qui dentro, e voi lo sapete: è un prigioniero.

— Per quali motivi egli era in prigione?

— Per avere ucciso un uomo che gli aveva chiesto di prender posto nella sua carrettella.

— E in qual modo lo uccise?

— A colpi di falcetto.

... Fino a questo punto le risposte di Maria non ci avevano appreso nulla di nuovo. In quel momento mi si avvicinò il giudice istruttore, che mi trasse da parte sussurrandomi all'orecchio che il falcetto non era stato ritrovato. Allora chiesi:

— E l'omicida che cosa fece del falcetto?

— Che cosa ne fece?... Aspettate un momento... L'ha gettato in uno stagno... io lo vedo benissimo in fondo all'acqua.

E la sonnambola indicò esattamente la località dove si trovava lo stagno in questione; per cui nel giorno stesso si praticarono ricerche sul fondo del medesimo, in presenza del brigadiere della gendarmeria, ricerche che condussero al ricupero dello strumento del delitto...

Già si comprende come nel caso esposto l'unico particolare di natura telestesica sia quello del falcetto visto in fondo all'acqua di uno stagno: ma tale particolare è interessante, e risolleva il quesito vertente sul modo con cui si stabilisce il rapporto tra il sensitivo e l'oggetto visualizzato; e se nel caso in esame appare indiscutibile che l'oggetto appartenuto al suicida e presentato alla sonnambola, abbia agito psicometricamente, nondimeno si affaccia la domanda: In qual modo ha potuto agire? Forse telepaticamente? Forse telestesicamente? Di regola, quando a un sonnambolo o ad un medium (e l'uno vale l'altro) si presenta un oggetto appartenuto a un defunto, tutto concorre a provare come l'oggetto stesso valga a stabilire il rapporto con la personalità spirituale del defunto, nella guisa medesima in cui un oggetto appartenente a un vivente vale a stabilire il rapporto con la subcoscienza del vivente stesso; e le notissime esperienze con la Piper e con la Thompson tendono a confermare tale induzione. Qualora pertanto si volesse applicarla all'episodio esposto, si avrebbe a concluderne che l'immagine pittografica per cui la sonnambola rivelò dove si trovava il falcetto, le fosse trasmessa telepaticamente dal defunto; nel qual caso non si tratterebbe più di telestesia, ma di una rivelazione « post-mortem ».

Qualora invece l'oggetto presentato alla sonnambola avesse servito a stabilire il necessario rapporto tra la sonnambola e l'oggetto lontano, allora soltanto si tratterebbe di un genuino fenomeno telestesico.

— *Caso XXI.* — Nella rivista filosofica inglese « The Mind » (febbraio, 1899), Mrs Alice D. Le Plongeon, moglie al noto archeologo dott. Le Plongeon, riferisce tre sogni profetici a lei medesima occorsi durante il proprio soggiorno nella penisola dello Yucatan, per gli scavi archeologici ivi praticati dal di lei consorte. Due tra i sogni in discorso sono riferibili a chiaroveggenza telepatica; l'altro risulta palesemente telestesico, e qui lo riproduco. La signora Le Plongeon scrive:

Il mio sogno occorse proprio all'istante del risveglio, e si riferiva agli scavi da noi praticati in quei giorni, i quali avevano condotto alla scoperta di parecchie sculture ed oggetti antichi interessantissimi, tratti dalla tomba di un grande sacerdote. Tra gli altri oggetti, noi avevamo dissepolto nove teste di serpente scolpite nella pietra, cesellate e colorate mirabilmente. Nel mio sogno io dirigevo personalmente gli scavi e ordinavo agli operai di rimuovere un cumulo di grosse pietre esistenti in un angolo, preannunciando loro che si sarebbero dissepolte tre altre teste di serpente identiche a quelle già scoperte.

Quando narrai il mio sogno al dott. Le Plongeon — il quale era obbligato a letto per una lussazione toccatagli — egli rispose: « Se vuoi togliérti la curiosità di controllare il sogno, fa pure dirigere gli scavi da quella parte ». Così feci, e a mezzogiorno tornai ad annunciargli che le tre teste di serpente complementari, erano state dissepolte nelle identiche circostanze preannunciatemi dal sogno.

Nel caso esposto il fenomeno telestesico risulta palese e indubitabile, non esistendo per esso l'alternativa teorica enunciata pel caso precedente, di una presumibile sua origine spiritica.

Noto inoltre la designazione esatta delle tre teste di serpente da rinvenirsi: designazione che nella sua esattezza vale ad eliminare l'ipotesi di una « fortuita coincidenza »; ipotesi che avrebbe avuto fondamento qualora vi fosse stato semplice preannuncio generico di ulteriori scoperte di teste di serpente analoghe alle prime.

Noto infine la circostanza teoricamente importante che la chiaroveggente non percepì nel sonno l'immagine pittografica delle tre teste di serpente da rinvenirsi, ma ne ricevette invece il preannuncio puro e semplice; la quale forma di telestesia *con assenza di visioni pittografiche*, vale a convalidare più che mai l'ipotesi che i chiaroveggenti non percepiscono per visione diretta o indiretta gli oggetti intorno ai quali si dimostrano informati, ma che ne sono invece ragguagliati dalla personalità subcosciente, la quale si sforza di raggiungere lo scopo con qualsiasi mezzo alla sua

portata; vale a dire, a seconda delle idiosincrasie speciali ai percipienti.

— *Caso XXII.* — Il caso seguente venne investigato dal Podmore, ed io lo desumo dall'opera del Myers: « The Subliminal Self » (« Proceedings of the S. P. R. », vol. XI, pag. 374).

Il protagonista del fatto, signor J. Hunter Watts, scrive in questi termini al Podmore:

Vi trasmetto per iscritto la relazione dell'episodio abbastanza futile occorsomi, e che già vi comunicai verbalmente. Sei anni or sono, mi trovavo a Parigi con mio fratello Giorgio, il quale comprò per otto o dieci franchi una statua di gesso della « Venere di Milo ». Io protestai, visto che dovevo condividere il fastidio di portarla a casa; e siccome misurava quattro o cinque piedi di altezza, i nostri compagni di viaggio avrebbero potuto sospettare che noi portassimo un cadavere ravvolto in carta straccia. Giunti a casa, io non permisi che la brutta riproduzione in gesso deturpasse gli ambienti domestici, e venni a un compromesso con mio fratello, mediante il quale egli si contentò di piantarla sul vertice di un gruppo di roccie rivestite di felci posto in un angolo del giardino. Colà essa rimase in pace per molti mesi, ed io ne avevo dimenticato l'esistenza, salvo quando capitavo in quell'angolo e me la vedevo dinanzi; ma... lontana dagli occhi, lontana dal pensiero.

Un mattino d'autunno, mi ero alzato da letto e stavo pettinandomi dinanzi allo specchio, quando mi traversò la mente il pensiero che, dopo tutto, era un peccato che quella statua si fosse abbattuta, rompendosi, giacchè vista a distanza nel mezzo alle felci, essa non appariva tanto brutta. E continuando nelle mie riflessioni, pensavo: « È strano però che nel capitombolo sia rimasta nettamente decapitata, senz'altri danni ». E qui mi riscossi d'improvviso, poichè mi era balenato il ricordo di aver sognato ogni cosa; e sorrisi tra di me per la puerilità inverosimile di certi sogni. Ed anche tali considerazioni sarebbero state presto dimenticate qualora non fosse occorso che scendendo al pianterreno per la colazione, e non trovandola pronta, io mi recassi a fare un giro nel giardino. Il terreno era molle per la pioggia, e soffiava un vento forte. Quando capitai nell'angolo delle felci, sussultai per la sorpresa, rimanendo impietrato e sbalordito a guardare, poichè mi stava dinanzi il misero corpo decapitato della « Venere di Milo » disteso fra le felci, mentre la testa giaceva nel mezzo del viale. Era la realizzazione perfetta del mio sogno!

Per un momento io fui convinto che nel sonno dovevo essermi alzato ed avere passeggiato in giardino; ma subito mi avvidi che la cosa non era possibile, poichè avendo piovuto tutta la notte, avrei dovuto rientrare con l'abito immollato; e i miei piedi, se scalzi, avrebbero dovuto infangarsi; e se calzati, avrebbero dovuto infangarsi le calzature; ciò che non

risultava affatto. Si aggiunga che io non ebbi mai l'abitudine di passeggiare dormendo.

Quando rientrai per la colazione, ero letteralmente intontito per la sorpresa, e domandavo a me stesso: « Sarebbe dunque vero che quando il mio corpo dormiva nel letto, la parte immateriale di me medesimo abbia gironzolato nel giardino? ». Nel qual caso, la predetta parte immateriale di me stesso non doveva preoccuparsi affatto del vento e della pioggia.

L'episodio è futile, eppure, mi fece riflettere lungamente, e rimane per me tuttora inesplicabile.

(Segue la testimonianza di una signora a cui il percipiente aveva narrato il sogno quando avvenne).

Anche in questo episodio l'elemento telestesico emerge in guisa indubitabile.

Di teoricamente notevole rileverò il carattere insignificante e praticamente inutile dell'episodio stesso; il che fa sorgere spontanea la domanda: « A quali scopi avvengono manifestazioni simili? ». Ebbi già ad occuparmi dell'arduo quesito nella mia opera sui « Fenomeni Premonitori », giacchè tale particolarità si rileva con più frequenza ancora in quest'ultima classe di manifestazioni; vale a dire che si riscontrano rivelazioni profetiche le quali si realizzano nei più minuti particolari, e tuttavia risultano di natura insignificante e praticamente inutile. In tale circostanza ne diedi ragione ricorrendo a un'ipotesi in apparenza audace, ma confortata invece da prove di fatto sperimentali irrefragabili; e per quanto tale ipotesi non si adatti che in via eccezionale ai casi telestesici, non sarà inutile ricordarla. Così mi espressi allora:

Ad ovviare a questa difficoltà si affaccerebbe un'ipotesi che apparirebbe anche l'unica fondata su dati di fatto indiscutibili, e consisterebbe in ciò, che le premonizioni dell'ordine indicato dovrebbero considerarsi manifestazioni a sè, di cui sarebbero responsabili le personalità subcoscienti od estrinseche (si badi che io non mi pronuncio sul vero essere delle personalità stesse), le quali anzitutto trasmetterebbero telepaticamente al sensitivo, in forma di visione onirica o in altre guise, una data situazione futura in cui egli od altri dovrebbero trovarsi, per quindi adoperarsi a provocarne la realizzazione in virtù di suggestione esercitata telepaticamente sul sensitivo o gli altri interessati; e ciò a scopo (questo lo affermano le personalità in discorso) d'impressionare gli animi, di scuotere lo scetticismo degli uomini, d'infondere in loro l'idea di un mistero nella vita, riconducendoli a meditare sulla possibilità dell'esistenza di un'anima sopravvivente alla morte del corpo.

Di tale spiegazione noi adotteremo ai nostri scopi soltanto l'osservazione finale, che, cioè, potrebbe darsi che le manifestazioni telestesiche in apparenza inutili avessero a loro volta una finalità analoga a quella delle premonizioni in discorso, e fossero provocate sia da entità spirituali, sia dalla personalità integrale subcosciente, a scopo d'indurre il sensitivo a riflettere sul mistero troppo negletto dell'essere.

Ciò rilevato mi affretto a soggiungere che i casi telestesici della natura indicata potrebbero in massima spiegarsi attribuendone la genesi al carattere fortuito e fugacissimo delle irruzioni di facoltà supernormali nel piano fenomenico dell'esistenza terrena; talchè ogni qualvolta l'irruzione si determinasse spontaneamente, senza l'incentivo di una causa passionale qualunque, essa coglierebbe e trasmetterebbe automaticamente all'Io cosciente quelle cognizioni che nell'attimo fugace della sua incursione avrebbe acquisito.

A tale spiegazione potrebbe obbiettarsi che se si trattasse dell'irruzione fortuita delle facoltà supernormali nel campo della coscienza normale, le percezioni trasmesse dovrebbero avere carattere frammentario e incoerente, non già dimostrarsi bene inquadrate, e complete in sè, quali risultano in realtà; circostanza che conferisce alle medesime un'apparenza d'intenzionalità, a tutto vantaggio della prima interpretazione enunciata.

— *Caso XXIII.* — Ricavo l'episodio seguente dall'opera del dott. Ricard: « Traité théorique et pratique du Magnétisme Animal » (pag. 485). Il dottore in parola cita il seguente episodio, da me abbreviato nella parte non essenziale:

Nell'anno 1828 la signora L. si recò alle acque termali di Castera-Verduzan, dipartimento di Gers, per curarsi di accessi dolorosi spasmodici all'epigastrio, che la facevano soffrire orribilmente. Eranle stati prescritti i bagni ferruginosi e l'uso di acque termali, in unione ad alcune dosi di solfato di chinino. Tale cura non fece che aggravare il suo male, e i dolori si fecero intollerabili. Pertanto io mi arresi alle sollecitudini dell'inferma e del di lei marito, i quali desideravano provare l'azione del magnetismo...

.... Il giorno 26 settembre mi recai dalla signora L. in compagnia della sonnambola quindicenne Adeline Dufaut la quale aveva dato prova di una lucidità meravigliosa, per cui nutrivo speranza che ella indicasse un rimedio efficace per guarirla....

.... Mi affrettai a porla in condizioni sonnamboliche, e a stabilire il

rapporto magnetico tra di lei e la signora L. Consultata sull'infermità di quest'ultima, rispose senza esitanze, e in guisa che il dott. Pons potè giudicare ch'essa alludeva a un' irritazione, e non già a un processo infiammatorio. Le argomentazioni della sonnambula meravigliarono straordinariamente il dott. Pons, per quanto egli avesse dichiarato un momento prima che non si sarebbe più stupito di nulla.

Poco dopo la signorina Dufaut annunciò con gioia indicibile di conoscere il modo di guarire la signora L., ed allora si svolse una scena indimenticabile, alla quale aggiungevano interesse la presenza della malata, della madre di lei e di un insigne dottore. La sonnambula esclamò: « È là... là, su quella collina... di Mont... di Mont... » Onde aiutarla a pronunciare il nome, dissi i nomi di tutte le colline circostanti ad Agen, e infine quello di Mont-Grand. « Si, si — ella replicò — proprio di Mont-Grand... presso il ponte... sulla scarpata del burrone... appoggiata ad una roccia... là, là... non la vedete quella pianta, quel cespuglio fronzuto di erba alta... ». Essa la descrisse minuziosamente, e siccome io esitavo ad affermare che la vedevo, essa fece un movimento come per coglierne un ramoscello che mi offerse dicendo: « Prendi; non lo vedi ora?... Uh! che odore penetrante e cattivo!... ». « Sì, sì, hai ragione — diss'io — ma come si chiama? » — « Oh, questo io non lo so ». — « Che cosa dobbiamo farne? Forse un decotto per la malata? » — « Oh no, mio Dio! Per carità! niente da bere... bisogna imbianchirla, triturarla come si fa con gli spinacci... poi farne un cataplasma, metterlo fra due tele di lino, deporlo sullo stomaco della malata, lasciarvelo ventiquattr'ore... ripeterlo una seconda volta, e la malata sarà guarita... ».

Essa descrisse nuovamente la pianta, nella sua forma, nelle sue foglie, nella graduazione del suo verde: indicò nuovamente la località precisa in cui la vedeva, e rivolgendosi a me, disse: « E tu non la vedi? Non senti l'odore penetrante che tramanda? » E pareva impazientirsi per le mie esitanze.

Giova rilevare che la sonnambola, la quale era appena quindicenne, non erasi più recata sulla collina di Mont-Grand dall'età di sette anni. Le chiesi se da sveglia avrebbe riconosciuto la pianta descritta; rispose che l'avrebbe riconosciuta se glielo ordinavo. Mi regolai pertanto in conseguenza, facendo quanto era necessario in simili contingenze onde ottenere la conservazione del ricordo; ma dimenticai di fare altrettanto per la località dove la sonnambola aveva visto la pianta. Comunque, noi avevamo preso buona nota di tutto, e le indicazioni scritte bastavano all'uopo.

Poco dopo svegliai la signorina Dufaut, e il dottore Pons le chiese che cosa aveva provato nel sonno. Rispose che non si ricordava di nulla salvo di aver sognato una pianta della quale « sentiva ancora l'odore ». Ella aggiunse di non sapere il motivo per cui pensava a questa pianta, ch'ella descrisse nuovamente nei termini di prima, osservando che igno-

rava il luogo dove cresceva, e che non ne aveva mai vista l'uguale, neanche nel giardino del signor De Saint-Amand.

Il domani, 27 settembre, in compagnia del signor L., del signor De Brienne, del marchese di Mata Florida, della signorina Dufáut, di sua madre e di un'amica della signorina, noi organizzammo una passeggiata alla collina di Mont-Grand, lasciando ignorare alla sonnambola lo scopo della gita. Giunti che fummo presso il ponte che traversa il burrone, io pregai la signorina di guardare attorno per vedere di trovare la pianta da lei sognata. Essa lo fece con trasporto, dicendo: « Si trova di sicuro da queste parti, perchè la sento..., ma però non la vedo ». E cominciava ad irritarsi, pestando i piedi a terra, e si capiva che non aveva alcun ricordo della località indicata nel sonno. Allora giudicai prudente di porla in sonnambolismo per il breve periodo della ricerca. Ciò fatto, la pregai di cogliere la pianta che doveva guarire la signora L. « Sì, sì », rispose, e prese una rincorsa verso il ponte, esattamente nel punto da lei indicato il giorno prima; discese nel burrone, ne risalì l'altra scarpata, dirigendosi verso un blocco di pietra rotolato dall'alto: proprio come aveva detto in sonnambolismo, ed ivi colse una pianta estremamente fronzuta e colorata di un bel verde, la quale emanava un odore sgradevole e penetrante. Nessuno di noi fu in grado di denominarla.

Allora risvegliai la signorina Dufaut, mettendola al corrente di quanto era avvenuto.

Tornati che fummo ad Agen, mostrammo la pianta a parecchie persone che, come noi, non furono in grado di denominarla. Consultammo infine il farmacista che tiene bottega sotto l'orologio, il quale fu allievo del celebre De Saint-Amand, ed egli informò che si trattava della « Psoralea bituminosa », pianta dalla quale esala un forte odore di bitume; aggiungendo però che tale pianta non era adoperata in medicina; il che nulla implicava per noi. Il dott. Pons non esitò a farne l'uso prescritto dalla sonnambola, e in quella medesima sera il cataplasma fu applicato sulla regione epigastrica della signora L., e ne fu tolto ventiquattr'ore dopo. La malata passò l'intera giornata senza che la cogliessero i dolori spasmodici, segno che il cataplasma aveva agito come un potente revulsivo. Nella notte riapparve qualche debole reminiscenza spasmodica e allora rinnovammo l'applicazione del cataplasma per altre ventiquattr'ore, come la sonnambola aveva prescritto. Il successo fu completo, e la guarigione della signora L. radicale e definitiva.

I casi analoghi al citato sono abbastanza frequenti nelle opere dei magnetologhi antichi, ed assumono talora modalità più stupefacenti ancora di quelle esposte; come quando la pianta visualizzata cade in grembo alla sonnambola per un genuino fenomeno di « apporto », di cui risulta tipico esempio il caso occorso al

dott. Billot (« Correspondance sur le Magnétisme Animal », etc. — Paris, 1839).

Dal punto di vista della telestesia, osservo che nei casi in discorso il fenomeno telestesico appare indiscutibile, e pertanto ritengo superfluo di soffermarmi a dimostrarlo. Essi piuttosto sollevano un quesito d'altra natura, il quale verte sul modo con cui si stabilisce il « rapporto » tra il sonnambolo e la pianta ricercata, giacchè nelle contingenze esposte il quesito del « rapporto » differisce radicalmente da quello implicito nelle altre modalità di estrinsecazione chiaroveggente. Infatti nei casi di lucidità psicometrica può presumersi a ragione che il « fluido vitale specializzato » di cui l'oggetto presentato al sonnambolo appare saturato, valga a stabilire il rapporto con la persona lontana proprietaria dell'oggetto; e nei casi in cui non vengono presentati oggetti, si riscontra la presenza di qualcheduno il quale conosce la persona lontana visualizzata dal sonnambolo; dimodochè è presumibile che la persona presente valga a stabilire il rapporto con l'altra lontana; nei casi infine analoghi a quello citato dall'Alexis, in cui il sonnambolo scorge a distanza un'urna sepolta e ricolma di monete romane, è lecito ancora presumere che la moneta romana rinvenuta nel medesimo terreno e consegnata al sonnambolo, abbia agito psicometricamente (per quanto si tratterebbe già di un rapporto tra persone ed oggetti inanimati); ma nei casi invece come quello in esame in cui si tratta di una pianta sperduta nella campagna, senza nesso fluidico di sorta col sonnambolo veggente, come dunque si stabilisce il rapporto tra sensitivo e pianta? Come dunque avviene l'orientamento nella ricerca? — Sarebbe forse il così detto « istinto dei rimedi » (comune agli animali e frequente nei sonnamboli) che servirebbe ad orientare il veggente nella ricerca? — Forse sì; nel qual caso si avrebbe a dire che il principio dinamico capace di stabilire il rapporto con la pianta ricercata, sarebbe *la malattia* di cui soffre il consultante, malattia che risultando guaribile coi succhi di una data pianta specifica (quindi esistendo un rapporto di causa ed effetto tra di esse; o, in altri termini, esistendo affinità chimico-fisiologica fra malattia e sostanza terapeutica) renderebbe possibile al sonnambolo di orientarsi nella ricerca.

Noto ancora come nel caso in esame la descrizione dei luoghi e della pianta visualizzata, con percezione dell'odore sgradevole che tramandava, risulti siffattamente vivace da far pensare a un fenomeno di « bilocazione » sonnambolica. Senonchè vi è il particolare rivelatore del ramoscello allucinatorio colto dalla sonnam-

bola ed offerto al suo magnetizzatore, il quale dimostra in guisa risolutiva come non si trattasse nè di bilocazione, nè di visione diretta o indiretta, ma puramente di una successione d'immagini e sensazioni allucinatorie di cui la subcoscienza si valeva onde trasmettere alla coscienza le informazioni richieste.

Senonchè tali conclusioni sollevano un altro enigma da risolvere: giacchè se non pare contestabile che le immagini e le sensazioni percepite dalla sonnambola fossero allucinazioni veridiche trasmesse dalla personalità subcosciente, nondimeno sta di fatto che la signorina Dufaut *non era in condizioni di veglia* ma in sonnambolismo; il quale presuppone la soppressione temporanea della coscienza normale, e l'emersione della personalità subcosciente. E allora, se la personalità subcosciente era la sola esistente, non poteva certo trasmettere a sè medesima le immagini e le sensazioni allucinatorie. Chi dunque gliele trasmetteva? Forse uno strato più profondo della subcoscienza stessa? Ammettiamolo per finirla: ma bisogna pur riconoscere che ci si trova di fronte a un enigma formidabile.

***

È qui mi arresto con l'esposizione dei fatti, ritenendo che quelli citati bastino onde formarsi un concetto adeguato sulle svariate modalità con cui si estrinsecano i fenomeni di telestesia; e in pari tempo, mi lusingo risultino sufficienti a provare il mio asserto, che l'esistenza dei fenomeni in esame può considerarsi sperimentalmente dimostrata; o in altri termini, che le manifestazioni della chiaroveggenza in genere non sono punto riducibili nella loro totalità a fenomeni di « lettura o trasmissione del pensiero subcosciente », come propenderebbero a credere taluni eminenti indagatori odierni.

Non riassumerò quanto venni rilevando nell'indagine analitica dei casi, soffermandomi invece a considerare ulteriormente il quesito vertente sulle modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telestesici. Arduo quesito invero; giacchè si è visto come tutto concorra a provare che la percezione telestesica non può essere visione diretta, e neanche visione indiretta pel tramite dei centri ottici; e che pertanto le visualizzazioni dei chiaroveggenti debbono considerarsi immagini allucinatorie veridiche, trasmesse dalla personalità subcosciente a quella cosciente, a scopo d'informarla in merito alle cognizioni supernormali acquisite. Le quali conclusioni oltrechè emergere dall'analisi comparata dei fatti, sono convalidate dagli incidenti in cui le visioni telestesiche risultano di na-

tura simbolica, circostanza incompatibile con le ipotesi della visione diretta e indiretta; come pure sono convalidate dagli episodi in cui si riscontra assenza completa di visualizzazioni pittografiche; vale a dire, in cui il sensitivo acquista cognizioni telestesiche sotto forma d'impressioni intuitive, auditive, olfattive, tattili e motrici; ciò che dimostra come la reale percezione telestesica consista in un alcunchè di radicalmente diverso da tutte le modalità sensorie per cui si estrinseca.

Le conclusioni esposte valgono altresì pei fenomeni di « lettura in libri chiusi e in plichi suggellati », giacchè anche in tali circostanze si rilevano i medesimi incidenti incompatibili con la visione diretta o indiretta. Così, ad esempio, nelle note esperienze del maggiore Buckley, le sonnambole vedevano spiegati dinanzi ai loro occhi i biglietti da esse letti, i quali si trovavano invece abbatuffolati dentro a gusci di noce; e conformemente, quando il dott. Schotelius interrogò il dott. Reese sul modo in cui leggeva i biglietti accuratamente ripiegati che gli si presentavano, questi rispose: « Come nei biglietti che mi stanno dinanzi »; e questi si trovavano spiegati a lui dinanzi. (« Annales des Sciences Psychiques », 1914, pag. 67). E' palese pertanto come anche in tali circostanze la visione chiaroveggente non possa considerarsi visione reale, ma rappresentazione simbolica; o, in altre parole, che debba consistere in « immagini pittografiche » che la personalità subcosciente trasmette a quella cosciente, a scopo d'informarla nell'unica guisa a lei possibile.

E a complemento di siffatte considerazioni, le quali riguardano la « telestesia », giova ricordare come anche nei fenomeni della « chiaroveggenza telepatica » si rilevi il medesimo fatto, che cioè dinanzi alla visione subiettiva del sensitivo si presentano promiscuamente immagini pittografiche riguardanti il passato, il presente e il futuro della persona lontana visualizzata; ciò che risulta incompatibile con le ipotesi della visione diretta e indiretta; nel qual caso il sensitivo non dovrebbe percepire che le situazioni attuali, e le azioni che si svolgono nel presente. Senza dimenticare che il sensitivo rileva altresì lo stato d'animo, il temperamento, le indisposizioni di cui soffre la persona lontana; tutte condizioni di fatto da non potersi ascrivere alla visione diretta o indiretta.

Rimane pertanto dimostrato che nei fenomeni di chiaroveggenza telepatica e di telestesia, il presunto fenomeno della visione diretta e indiretta non esiste, e che chi percepisce a distanza è la personalità subcosciente.

A questo punto sorge il formidabile quesito sul modo in cui la personalità subcosciente percepisce.

Osservo che presumibilmente non si perverrà mai a compenetrare l'essenza del mistero, inquantochè tutto concorre a provare che le percezioni della personalità subcosciente risultano identificabili con la *percezione spirituale propriamente detta;* fatto quest'ultimo che presuppone un modo di vedere qualitativamente diverso da quello terreno; ciò che a sua volta presuppone l'impossibilità per la personalità subcosciente (che nella sua pienezza integrale s'identificherebbe con l'Io spirituale) di trasmettere le proprie cognizioni nella forma in cui le percepisce, e la necessità per la medesima di conformarsi alle modalità sensorie dell'esistenza terrena ogni qual volta intenda trasmetterle alla personalità cosciente.

Tali considerazioni, il cui profondo significato filosofico non isfuggirà ad alcuno, mi richiamano alla mente la memorabile risposta conseguita medianicamente da Alessandro Aksakof sull'argomento in discussione. Questa la spiegazione datane dall' entità comunicante:

Il vedere per conto mio è ben diverso dal vedere per trasmettere a voi ciò ch'io vedo. Le nostre percezioni, compresa la visione, sono indipendenti dai sensi, e in conseguenza risultano qualitativamente e quantitativamente diverse; dimodochè per trasmetterle a voi si rende necessaria una certa assimilazione e comunione con voi.... A questo punto, l'Aksakof domanda: « Intendi dire che la tua visione dipende dalle condizioni medianiche? » — Al che viene risposto: « Niente affatto. Che ne sai tu? Fino a quando io ti vedo a modo mio, non ho bisogno di concorso alcuno, e la cosa è evidente; ma se invece io desidero vedere alla guisa che vedete voi e informarvi su ciò ch'io vedo, allora le cose cambiano... ».

L'Aksakof così commenta:

Le risposte del nostro interlocutore contengono un profondo senso filosofico. Dato infatti ch'egli appartenga al mondo dei « noumeni », dal quale egli scorga le cose del nostro mondo non già come si presentano alla nostra visione, ma come sono in realtà, cioè in sè, egli allora deve vederle *a modo suo.* Ma ove poi egli fosse obbligato a vederle *a modo nostro,* egli dovrebbe entrare nel mondo dei *fenomeni,* e sottomettersi alle condizioni della nostra organizzazione, visto che mutando l'organizzazione muta l'idea che noi ci formiamo del mondo (Aksakof: « Animisme e Spiritisme » pag. 394).

Precisamente così; onde a me pare che le considerazioni esposte contengano una spiegazione soddisfacente circa l'enigma formidabile qui considerato. Qualora infatti venisse accertato che la personalità integrale subcosciente s'identifica con l'Io spirituale vero e proprio (e non saprei davvero che cosa si potrebbe obbiettare in proposito), in tal caso il suo modo di percepire risultando *spirituale*, non potrebbe non essere qualitativamente e quantitativamente diverso dal modo di percepire terreno; e pertanto non potrebbe non risultare inconcepibile per la personalità incarnata, derivandone l'impossibilità per l'Io spirituale subcosciente di trasmettere alla personalità cosciente le proprie cognizioni sopra un dato soggetto terreno, salvo a tradurle in percezioni sensorie terrene; ed ecco spiegata la genesi e la ragione delle « immagini pittografiche » quali si presentano alla visione subiettiva dei chiaroveggenti.

E qui, volendo esaurire l'indagine in corso sulla vera natura della visione sonnambolica, giova aprire una parentesi per osservare che se nelle manifestazioni della chiaroveggenza in genere non esiste il presunto fenomeno della « visione diretta », sembra nondimeno vi si rinvenga l'altro della « visione indiretta pel tramite dei centri ottici », ma ciò esclusivamente in una classe di manifestazioni, quella dell' « autoscopia interna », che naturalmente non ha nulla di comune con la telestesia.

Tendono a provarlo le dichiarazioni dei sensitivi chiaroveggenti; e una sonnambola del dott. Comar, la quale aveva indicata la localizzazione precisa di uno spillo conficcatosi nel proprio intestino, risponde in questi termini alle interrogazioni di lui:

D. — Quando vedesti lo spillo nell'intestino, in qual modo lo vedesti?

R. — Prima io non sentivo il mio intestino (essa aveva nel ventre una zona di anestesia), e quindi non vedevo niente; ma quando cominciai a sentire, allora cominciai a vedere. E il giorno 17 ottobre (fu difatti il 17 ottobre ch'ella disse di vedere lo spillo), avendo sentito meglio il mio intestino, ho potuto discernere chiaramente lo spillo in tutta la sua lunghezza.

D. — Tu l'hai proprio visto?

R. — Intendo dire di aver sentito che nel mio intestino c'era qualche cosa. Allora *io guardai nella mia testa* coi nervi dei miei occhi: vo-

glio dire coi nervi che stanno dietro agli occhi, e nel punto preciso della mia testa che corrisponde al mio intestino, io vidi un'ombra sopra uno schermo, come una riga nera avente la forma di uno spillo, e nel tempo stesso ch'io vedevo ciò nella mia testa, io lo sentivo nel ventre. Il dott. Comar aggiunge: «La visione della sonnambola era così perfetta, ch'essa disegnò un'ansa intestinale, segnando il punto in cui si trovava lo spillo». («Presse Medicale», janvier, 1903).

Nell'episodio esposto, la descrizione della sonnambola circa il modo in cui vide lo spillo nell'intestino, «guardando nella sua testa», è così circostanziata da non lasciar dubbio sulla realtà della visione autoscopica.

Noto di sfuggita il fatto rilevantissimo che quando l'intestino era in condizioni di anestesia, la sonnambola non poteva vedere; vale a dire che in tali circostanze veniva meno il «rapporto fluidico» pel tramite del quale i suoi nervi divenivano capaci di trasmettere ai centri cerebrali corrispondenti l'immagine e le sensazioni della zona intestinale. Tutto ciò appare altamente suggestivo, ed offrirebbe occasione a riflessioni importanti; ma per non deviare dal tema, mi astengo dal formularle.

Per concludere in merito al fenomeno della «visione indiretta pel tramite dei centri ottici», dirò che le probabilità stanno in favore della sua esistenza, per quanto essa dovrebbe circoscriversi ai casi di «autoscopia interna», in cui vi è un sistema nervoso con le sue innumerevoli diramazioni fibrillari pronte a fungere da conduttrici fisiologiche tra un punto qualunque dell'organismo a cui si volga l'indagine chiaroveggente, e il centro cerebrale corrispondente al punto stesso. Il che significherebbe che la «visione indiretta sonnambolica» non può esercitarsi che nel campo circoscritto dell'organizzazione individuale.

***

Tornando ai fenomeni di telestesia, e volendoli considerare nei loro rapporti con le altre forme di chiaroveggenza, è da rilevare il fatto della promiscuità con cui si realizzano di regola le manifestazioni in discorso; tantochè si riscontrano fenomeni di telestesia combinati ad altri di chiaroveggenza telepatica nel passato, nel presente, nel futuro, nonchè appaiati con fenomeni di autoscopia e alloscopia; il tutto articolato sistematicamente insieme, in guisa da veder trapassare l'uno nell'altro i diversi fenomeni senza soluzione di continuità, rendendo praticamente effimero

qualsiasi tentativo di separazione. Ora tali condizioni di estrinsecazione non si saprebbero spiegare senonchè presupponendo che le manifestazioni in esame risultino le modalità diverse con cui si estrinseca un'unica facoltà sensoria supernormale, per la quale venne proposto l'appellativo di « panestesia spirituale » ; con ciò intendendosi definire una facoltà che conterrebbe virtualmente in sè tutte le forme di percezioni sensorie terrene ed altre forme ignorate; facoltà che compenetrando i diversi organi sensorî del corpo umano, si convertirebbe in altrettanti sensi specializzati, che in sè medesimi risulterebbero effimeri, per quanto indispensabili all'esistenza incarnata.

Spiegherò meglio il mio concetto ricorrendo ad un esempio: Nella guisa medesima cioè, in cui il « fluido elettrico » si trasforma ora in luce, ora in calore, ora in forza motrice, a seconda degli *organi meccanici* in cui lo si dirige, così avrebbe a dirsi per la « panestesia spirituale », la quale compenetrando i diversi *organi* del corpo, si trasformerebbe ora in senso della visione, ora in senso dell'audizione, ora in olfatto, ora in sensibilità tattile e gustativa, a seconda della struttura anatomica degli organi sensibilizzati. Nulla d'inverosimile in tutto ciò; e, d'altra parte, adottando l'ipotesi della « panestesia spirituale » si risolverebbero molti enigmi altrimenti inesplicabili, tra i quali quello vertente sulla promiscuità con cui si estrinsecano le manifestazioni in esame.

Comunque, anche all'infuori di siffatta ipotesi, questo è lecito asserire al riguardo dei fenomeni di telestesia e di chiaroveggenza in genere, che, cioè, essi dimostrano come nella subcoscienza umana esistano allo stato latente facoltà supernormali meravigliose, la cui genesi non può dipendere dalla legge di selezione naturale; ciò che tenderebbe a provare come le facoltà in parola risultino i sensi preformati dell'esistenza spirituale, in attesa di emergere ed esercitarsi in ambiente spirituale; così come preformati risultano i sensi nell'embrione, in attesa di emergere ed esercitarsi in ambiente terreno.

Analoghe conclusioni furono già formulate in guisa rigorosamente scientifica da Thomas Jay Hudson. Egli riferendosi al quesito in esame, osserva:

Volendo porre la tesi sotto forma prettamente sillogistica, si avranno a disporre le proposizioni come segue:

Ogni facoltà dello spirito umano ha una funzione da compiere, sia in questa che in altra vita.

Nello spirito umano si rinvengono facoltà che non compiono funzione alcuna durante l'esistenza terrena.

Ne consegue che nello spirito umano esistono facoltà serbate ad esplicare le loro funzioni in una vita futura.

Non può darsi uomo di scienza il quale pensi a contestare la legittimità della premessa maggiore: essa riveste carattere assiomatico.

Nè, d'altra parte, chiunque sia familiare con le odierne ricerche nel campo dei fenomeni psichici, penserà un sol momento a contraddire la premessa minore. Basterebbe la sola facoltà telepatica a dimostrarla intangibile.

Le premesse maggiore e minore risultando incontestabilmente vere, la legittimità della conclusione che l'uomo è serbato ad altri destini in una vita futura appare di per sè manifesta.

E a mio giudizio, tali conclusioni sillogisticamente formulate da Thomas Jay Hudson, risultano di un'evidenza logica indiscutibile; dimodochè giustificherebbero fino a un certo punto l'affermazione dell'Hudson medesimo, che il fatto dell'esistenza subcosciente di facoltà chiaroveggenti e telepatiche basti a provare la sopravvivenza dello spirito umano, senza che bisogno vi sia di ricorrere alle manifestazioni medianiche. Dico: fino a un certo punto, giacchè le prove cumulative intese a risolvere il formidabile quesito dell'anima non risulteranno mai superflue o esuberanti; senza contare che nel caso nostro, le une appariscono il complemento necessario delle altre.

ERNESTO BOZZANO.

La visione intellettuale.

Si comprende l'altezza e l'importanza della visione intellettuale.... In questa ottica sopranaturale, in cui una luce di un'altro genere appare al nostro occhio interiore, uno specchio magico si aggiunge a quello nel quale vengono a riflettersi ordinariamente gli oggetti... Così l'uomo, dal punto dello spazio e del tempo da lui occupato, vede le cose, non più nella loro molteplicità, o, per dir così, nella loro dispersione, ma ricondotte e concentrate nella loro unità. Si tratta dunque di una visione ordinaria; è una scienza di carattere più elevato, che risulta da un accrescimento di tutte le dimensioni dello spirito umano, tanto nella sua profondità, quanto nella sua estensione. È un nuovo mondo, infine, che appare a' suoi sguardi, al di qua e al di là del mondo ordinario, e che egli vede da un punto di vista nuovo per lui.

GÖRRES.

L'OLTRETOMBA

NELLE "VITE" DI SVETONIO

Rileggendo ultimamente « Le Vite dei Dodici Cesari » di Svetonio mi venne fatto di pensare come mai uno scrittore così accurato e preciso, quale innegabilmente ci appare questo antico, abbia accordato nelle sue *Storie* tanto posto al meraviglioso e all'occulto colla narrazione di certi fenomeni straordinari accaduti, sia nella loro esistenza che all'atto della loro morte, ai personaggi imperiali di cui racconta la vita.

Questa sua caratteristica, che critici dei nostri tempi hanno voluto rimproverargli, tacciandolo di prestar fede alle più strane follie della pagana superstizione, non è cosa, secondo noi, da giudicarsi troppo alla leggiera. E potrebbe darsi che i progressi contemplati dall'odierna fenomenologia metapsichica, anzichè eccitarci a un sorriso di scherno per certi fatti da lui narrati, ci portassero a considerarne invece la probabile realtà.

Noi abbiamo sempre sostenuto che la Moderna Psicologia avrebbe lumeggiato tante credenze e certi racconti, che si trovano nelle narrazioni degli antichi storici, credenze e racconti che l'opinione superficiale degli uomini moderni, per la perdita della tradizione della Sapienza Antica, aveva finito per far considerare come mere fole o portati della superstizione.

Questa nostra affermazione non sembrerà esagerata o cervellotica, se tentiamo di comprendere la naturalezza colla quale Svetonio racconta taluni avvenimenti e manifestazioni prodigiose, che presentano la più grande analogia con quelli constatati e accertati dalle moderne scienze psichiche.

Infatti, lasciando da parte quel passo della « Vita di Giulio Cesare », in cui questo storico rammenta come per *manifesti prodigi fu annunziata la sua uccisione* (passo che certi *spiriti forti* non leggono senza una punta d'ironia) e l'altro in cui dimostra essere toccata a Cesare la morte che egli desiderava, sarebbe bene soffermarsi invece al profondo significato delle parole colle quali termina la vita del grande Conquistatore :

Nessuno degli uccisori visse più che tre anni, nè morì di morte ordinaria. Condannati tutti, morirono alcuni in un modo, altri in altro: parte in mare, parte in guerra, alcuni con quel medesimo pugnale, con cui avevano ucciso Cesare, s'ammazzarono.

Simile affermazione dell'autore latino, secondo noi, non deve ascriversi a un vano sentimento di adulazione dinastica o a un *misero pregiudizio* (come direbbe un suo traduttore — Francesco Buggiani — della cui versione ci siamo valsi per i brani riportati), perchè Svetonio fu un uomo libero, alieno da piaggerie di sorta e amante oltremodo della verità; meriti che gli riconobbe lo stesso San Girolamo e per i quali fu caro a Plinio; ma dobbiamo riguardarla come il frutto di quella sapienza occulta, che s'impartiva sommessamente nei santuarî iniziatici, per l'integrità della vita umana, principio che il Verbo del Cristo aveva già bandito apertamente colle scultoree parole dell'Evangelio di San Marco: « Omnes enim qui acceperint gladium gladio peribunt! »

Oggi, per esempio, si parla di case infestate *(hantées)* da entità invisibili, fenomeno oramai scientificamente provato dalle relazioni della *Società di Ricerche Psichiche* di Londra, dalle opere di Lombroso, Bozzano, ecc. Svetonio colla più grande naturalezza già ne fa cenno nella Vita di Cesare Augusto, ove, toccando dei natali di quest'Imperatore, narra:

Si mostra tuttavia il luogo, dove fu allevato, in una villa avita e suburbana presso Velletri, modesta assai, e a somiglianza d'un magazzino, e tengono i vicini per fermo, ch'egli quivi nascesse. È rito di non entrarvi se non necessariamente e riverentemente, per un'antica opinione che chi temerariamente v'entrasse, lo assalisse un certo orrore e sacro spavento, opinione che fu confermata. Mentre il possessore del luogo sendo nuovo (lo facesse poi a caso, o per voler provare) vi entrò a dormire, avvenne dopo pochissime ore di notte che fu da subita e strana forza cacciato, e trovato mezzo morto con la coperta dinanzi alla porta.

Degna di esser rilevata è la nota, che a questo brano ha messo a piè di pagina della sua traduzione il Buggiani per deridere la credulità del nostro autore, che pur riconosce nell'*erudizione accuratissimo*, mentre gli si potrebbe rispondere, che Svetonio possedeva, in molti punti, una scienza assai più vasta e completa nel II secolo dell'E. V., di quella che non ne posseggano tanti eruditi grammatici e sapienti dei nostri tempi, i quali ignorano affatto l'essenza di certe manifestazioni misteriose. Per cui molto oppor-

tunamente il Vallauri nella sua *Historia Critica Litterarum Latinarum*, parlando di questo storico, così scrive:

Hinc fit, ut quae Tacitus, utpote ab instituto aliena, de industria omisit, in Svetonio praesertim reperiantur; apud quem domestica praesertim arcana juvat intueri.

*
* *

Infine nella stessa Vita di Augusto, e proprio alla narrazione degli estremi momenti che ne precedettero la morte, Svetonio ci riferisce un chiaro caso di preveggenza, uno di quei casi che oggi si comprendono troppo facilmente sotto il generico nome di *telepatia*, e dei quali ridonda l'esperienza umana. Eccolo:

Prima di spirare diede un solo segno di alienamento; spaventato all'improvviso si dolse che quaranta giovani lo portassero via; *e ciò fu* presagio *più che delirio; perciocchè altrettanti soldati Pretoriani lo portarono in pubblico.*

Notevolissimo anche il seguente passo che si riferisce a Caligola:

Visse vent'otto anni: statone tre imperatore, dieci mesi e otto giorni. Il suo corpo fu portato nascostamente negli orti Lamiani e mezzo arso sovra un rogo costrutto a caso e con poca terra ricoperto: appresso dalle sorelle, tornate dall'esilio, cavato fuori, arso e sepolto. È noto, che prima che ciò si facesse, i guardiani degli orti erano inquietati dall'ombra; nella casa medesima, dove morì, non passava mai notte senza qualche rumore, fino a che non fu abbruciata.

Quanti casi, simili a questo, non ha studiato ai nostri giorni la *Società di Ricerche Psichiche* di Londra, riconoscendo nelle costanti caratteristiche della loro manifestazione, l'argomento valido della loro realtà?

Purtroppo l'oltretomba ha sempre prodigato in ogni tempo all'Umanità segni e richiami, evidentissimi, che la maggioranza delle menti superficiali degli uomini non comprese, o trascurò e derise; ma la cui natura occulta era nota alle antiche fratellanze iniziatiche per la dottrina profonda ed arcana che in esse s'insegnava.

Abbiamo dunque ragione di ritenere che le Storie di Svetonio, come quelle di altri scrittori greci e latini, ci offrono una

prova dell'affrettato giudizio, emesso dalle menti ignare e superficiali dei nostri tempi, sul valore di certe manifestazioni o fenomeni occulti. Di essi l'Antichità conosceva la ragione recondita e la natura misteriosa per quella iniziazione secreta, che s'impartiva nei santuari colla celebrazione di certi riti, per cui all'*adepto* era imposto il più assoluto riserbo, come ce lo attesta lo stesso Plutarco scrivendo: « *ma circa ai misteri la bocca mi resti a dovere!* » E a noi sorge il dubbio che Svetonio potesse essere stato con tutta probabilità un iniziato, come lo furono Pausania, Cicerone, Apuleio e tanti altri, che ebbero dimestichezza col mondo greco nei suoi ultimi splendori; e, forse, se non fossero andate disperse le altre sue opere, vi avremmo potuto trovare nuove e maggiori prove, quale il titolo di alcuna ce lo fa sospettare. Tale ipotesi ci spiegherebbe anche la serenità con la quale egli accolse l'avversa fortuna, quando, rimosso dalle cariche e dagli onori che godeva nella Corte Imperiale, si ritirò in disparte, *coltivando* (scrive il suo traduttore Buggiani nella Prefazione alle Vite) *in solitudine operosa la sacra dignità del pensiero.*

Comportamento e riserbo al certo degni di un iniziato, convinto del fine supremo e spirituale, che si asconde nella nostra Vita, e che conosce la vanità e la caducità delle cose e delle glorie di questo mondo!

PIETRO RAVEGGI.

Premonizioni.

Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempi che mai non venne alcun grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato o da indovini, o da rivelazioni o da prodigi, e da altri segni celesti predetto... La ragione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbi notizia delle cose naturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere che sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per natural virtù prevedono le cose future ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose straordinarie e nuove alle provincie.

MACHIAVELLI.

LA METAFISICA DI UN POETA

Intendo parlare di Antonio Bruers e de' suoi: *Poemetti Spirituali* (1).

Il Bruers concepisce Dio come « anima intrinseca di tutta la creazione, causa, cioè, simultanea del moto e della vita di tutti i corpi, di tutti i mondi, di tutte le coscienze, ma, in una, immutabile ed eterno, somma di tutti gli spazi e di tutti i tempi, di tutte le coscienze, e quindi al di sopra di ciascuna di queste manifestazioni, singolarmente considerate ». Egli afferma che « con maggiori o minori divergenze formali, questa concezione cristiana e italica di Dio sta alla base del Vangelo, non meno che della *Commedia* di Dante, dell'*Antica Sapienza* di Vico e della *Protologia* di Gioberti » (2). Il Bruers vede nella religione cristiana la religione vera. Che la religione di Cristo sia la più evoluta e la più vicina al vero, per me non vi è alcun dubbio, come non pongono alcun dubbio i Bramanisti, i Buddisti, i Mussulmani, ed altri, sul primato della religione da loro professata. Per me ogni religione ha la sua parte di vero, in quanto si basano tutte sulla credenza in Dio o in uno Spirito, non esclusa la filosofia religiosa del Buddismo col suo Mahaparanirvana, luogo di beatitudine eccelsa degli Spiriti Magni. Lo Spirito puro nulla ha di mondiale, essendo fuori del tempo, dello spazio e delle forme; quindi è logico l'inferire che Dio, Spirito Assoluto, può concepirsi solamente dal pensiero che si aderge oltre le infinite dimensioni dell'Universo Spirituale. Con questo pensiero tutti i mondi visibili e invisibili dell'universo materiale, di fronte all'Universo Spirituale, sono un nulla, non essendo creazione di Dio, ma produzione di una Legge che può chiamarsi il Karma, o spirito caduto invertito in Legge di Giustizia autopunitiva degli spiriti caduti.

Le anime dei mondi dell'universo materiale, secondo la mia teoria, sono semplicemente l'ultra essenza delle energie della materia prodotta dal Karma, ed hanno la facoltà di evolversi e di spiritualizzarsi, se accolgono e mettono in pratica i consigli degli spiriti che le interpenetrano. Io nutro questa fede, per una ragione capitale che si compendia nel problema del male.

---

(1) Casa Editrice « Luce e Ombra », Roma; vedi anche la recensione di F. Zingaropoli in « Luce e Ombra », anno 1919, p. 333 e seg.

(2) Vedi « Luce e Ombra », anno 1919, pag. 227.

Il Bruers, psichista, filosofo e poeta, nei suoi « Poemetti Spirituali » vestiti con eleganza forbita e ricchi di pensiero, tenta di risolvere quel problema nel canto a *L'Amore Supremo*, ma, affermando che « il mistero universale è più tremendo di qualsiasi sogno sognato dai mortali », si limita, nel poemetto *Il Libro*, a manifestare la sua fede alla divinità con queste parole: « A Te, divinità che sei ragione e sei sostanza degli astri e de gli spiriti, innalzo la mia fede, e annullando nel tuo il mio mistero, sento che ciascun uomo in sè concreta un punto de la tua persona ». E alla stessa Divinità Assoluta rivolge in altro canto questa preghiera: « Signore de l'Universo, levami nei tuoi spazii, avvolgimi ne la tua luce, e fa, Signore, che come ti guardo e seguo ora con l'occhio, io possa, un dì, a te venire anche col corpo, e de le tue regioni chinandomi da l'alto, il mio antico pianeta vedere come un lucente atomo sperduto ne gl'infiniti baratri de la Notte ».

Il Bruers, saggiamente non intende per corpo l'involucro di carne, sangue ed ossa, ingombro dell'anima, bensì quel nuovo corpo spirituale, plasmato di fede e di scienza promesso nel poemetto a sua Madre, con queste parole: « Il legame che unì qui su la terra il mio corpo al tuo corpo, annoda ora il mio spirito al tuo spirito, e col cibo immateriale del pensiero, ti sto nutrendo un nuovo corpo a renderti pel cielo, la vita che m'hai data, un giorno, o Madre, su la Terra ».

La speranza di rivedere la propria madre ed altri cari, si traduce in fede nelle anime che sentono di avere uno spirito che le consiglia al Bene. L'anima che sente di aver uno spirito vive la vita del pensiero e trascende il finito; mentre alcuni effetti karmici vestiti pur loro di carne e ossa e chiamati impropriamente anime, non sono altro che energie della materia prive di contenuto spirituale, e perciò non vivono, esistono nei corpi come funzioni del senso e possono evolversi ed acquistare il sentimento, ma non l'immaginazione che astrae ed estolle il pensiero al di là del finito.

Nei poemetti del Bruers vi è lo slancio del pensiero oltre al finito, massime quando l'anima del poeta sente di « non aver più confini e varca la porta del suo mistero ». Allora, in *Una notte a Rapallo*, tutto l'Universo gli appare trasformato in un' immane coscienza de la quale i mondi gli sembrano una creazione spirituale.

Ma nel poemetto *L'Immagine del Nulla* tutto l'Universo gli pare invece « un alternar perpetuo fra il Tutto che da sè stesso infaticabilmente espelle tutte le realtà, e l'immensa fauce del Nulla che per dar vita al Tutto infaticabile le annienta » .Altrove, però, scrive il poeta che « al suo profondo spirito schiuso al mistero supremo, si trasfigura ne la perpetua luce de la vita, anche la morte ». L'anima del poeta sente dunque di aver uno spirito. E qui posso andare d'accordo, sebbene l'anima mia non ammiri nell'Universo finito una creazione spirituale, nè una divina armonia, nè un'opera dell'Architetto del mondo, e tanto meno un'agglomerazione di

forze condensate ad atomi o ad elettroni e comparse per inconscio volere del dio Caso. La mia anima non ha di queste idee; essa vede nell'universo materiale il prodotto misterioso di una energia eterea psicodinamica dalla legge del Karma plasmata in forme varie e innumerevoli ed imperfette, sotto l'impero di leggi mutabili e non immutabili, ed emanate dal Karma stesso per la espiazione, o purificazione, o redenzione degli spiriti caduti. La mia teoria ammette l'esistenza di Dio, ma rifugge dal credere che la materia, origine del male, sia una creazione divina. Pensatori sommi conservano quella fede non accolta dal mio pensiero che si libra all'Universo Spirituale ove non si misura con le dimensioni finite, nè si giudica in *verba magistri*.

Lo stesso Autore dei preziosi poemetti spirituali, col suo panteismo neopitagorico e con la sua fede teistica, infiora il suo libro d'ottimismo e cerca di rischiarare il problema del male elevandosi « a la dimensione infinita » e slanciando l'anima umana « a gli azzurri remoti per sciogliere ad uno ad uno i misteri del cielo ». L'anima umana assurge a questa potenza nel poemetto *La Vita Universale* quando prega lo Spirito di librarsi in alto. « Più alto — esclama — più alto ancora ti libra, o Spirito, a l'ultimo mistero che tocca le mie viscere e m'esalta a le tue più profonde virtù. Tutto io ti chiedo, tutto rivelami, ch'io ti ascolti ancora: oh parla, parla mio Spirito ».

Alla medesima idea si informa la mia teoria alludendo ai consigli degli spiriti; ma io distinguo l'anima, energia karmica, dagli Spiriti, entità cadute nel fallo originale e originario, essendo stato causa all'origine della materia. Non così la pensa il Bruers; e infatti nel suo poemetto *I Fili del telegrafo* rende omaggio troppo devoto alla Bibbia dicendo che « il Demiurgo eterno alitò ne l'argilla il proprio spirito per dar vita a l'Adamo ».

Io non credo che questa interpretazione della Bibbia corrisponda ad un'esegesi di verità, nemmeno sotto l'aspetto allegorico. Più consentaneo al vero è il Bruers nel poemetto dove ha scritto che « polvere dei nostri corpi, ancor fremente del moto che v'impresse il nostro spirito, è la materia de la Terra ». Nel medesimo poemetto bellissimo è il pensiero a Gesù e alla « mostruosa civiltà moderna ».

Il nostro poeta pitagorico, e spinoziano e rosminiano ad un tempo, personifica tutto e col suo ottimismo leibniziano abbellisce e dà vita ad ogni cosa, dal *Fiore disseccato* al *Cimitero*, dalle *Campane* alle *Fonti*, e nel canto a *L'Autunno* giunge ad « avvolgere il suo spirito ne le melanconie de la morte », per godere una gioia ineffabile. « Il morir de le cose — egli dice — è una legge profonda che Dio determina a sè stesso per render nuova, in sempiterno, con la morte, l'indicibile meraviglia de la vita ».

La mia anima non ha di Dio e della vita questo concetto; concorda però col Bruers (vedi *A la Stazione in una notte d'autunno*) nel considerare la vita « una breve stazione del viaggio universale de le anime per attingere in Dio la propria eternità ».

Di questa vita il Bruers canta i valori della *Memoria*, del *Sogno*, della *Poesia* e più fervido il canto lo inalza a l'*Amore*, come « primo iniziatore al mistero de la creazione », e pensa a l'introversione dei principî, e la descrive con delicata e perfetta purità di perifrasi in questo periodo: « Sopito è nel seno de la donna il germe de la futura umanità e il sonno d'essa non è vinto che da lo spirito de l'uomo; ma inversamente il germe de la creazione artistica dorme nel cervello de l'uomo e il sonno non è vinto che da lo spirito de la donna ».

Evoca la poesia e la giudica « sola verità », e l'Amore « sola realtà ». Solo l'Amore egli esalta, perchè « attinge a la sorgente de l'anima profonda e fa vivere e sentire ciò che la mente specula e non spiega ».

Al Bruers si svela in tutto un Ordine onnipotente e quest'Ordine egli lo chiama Amore. Innamorato di quest'Ordine eleva il canto a « l'Amore supremo » e domanda il perchè dei contrasti: « Ove sono coloro che son morti? Il dolor di una madre eguaglia e vince il dolore di un mondo. ....Chi le diè e donde sorse il figlio e come e perchè nacque e balbettò il suo nome?.... Nel'infinito numero dei secoli l'anima immortal, nata e rinata, quanti sangui conobbe e quante madri?... Ma perchè questa eterna vicenda?... Se onnipossente è Dio perchè non fa immortale, anche nel tempo, e unico il Sorriso? » Queste ed altre domande le rivolge al Padre, al Figlio e allo Spirito, « arcana Trinità d'ogni anima mortale », ma il mistero non si svela. Lascia allora le domande, e da poeta, da filosofo e da teosofo pitagorico, canta stupendamente in coro con gli Angeli: « Un solo Spirito, un'unica Materia, unico un sangue, un solo Amore regna! Amor che in un sol sangue ha tutti i sangui, Amor che in un sol nome ha tutti i nomi! »

L'Autore dei « Poemetti Spirituali » chiude la sua opera pregevolissima, con un inno al « Libro » comparandolo a divinità che tramanda ai futuri il pensiero dei presenti, e su l'Età del Libro il Bruers si ferma e predice che in futuro « si narrerà di essa come d'un'epoca barbarica, seguìta a l'epoche de l'oro, del ferro e de la pietra. O rozzi tempi, si dirà, quando penavan gli uomini a tramandarsi l'anima di Cristo, la visione del ciel de l'Alighieri e il ritmo de l'universo di Beethoven, con primitivi segni, schiavi, ne la materia, di se stessi ».

Pongo fine augurando che i « Poemetti Spirituali » del nostro Bruers, siano letti col fervor della fede, rammentando l'*accipe librum et devora illum* (la frase dell'*Apocalisse* da lui posta a epigrafe del poemetto *Il Libro*) ch'io tradurrei così: Prendi il Libro e divoralo, o meglio, fanne sangue del tuo sangue.

EMILIO V. BANTERLE.

PER LA RICERCA PSICHICA

Riaprendo questa rubrica alla quale intendiamo dare anche maggiore sviluppo, ma i cui elementi per la loro stessa natura sfuggono al nostro diretto controllo, sentiamo il dovere di richiamare le precedenti riserve circa le teorie e gli apprezzamenti a cui possono dar luogo, e di ricordare che quanto in essa rubrica viene pubblicato, si dà a semplice titolo di materiale di studio e di confronto. Riferendoci, per quanto riguarda l'oggetto e il modo delle comunicazioni, alla onorabilità dei relatori, non mancheremo di domandare ad essi tutti quei dati e documenti che possono meglio illustrare e convalidare i fatti.

La Direzione.

Come divenni « medium » scrivente e spiritista.

Archivista al Ministero dei Lavori Pubblici, già da 16 anni dimoravo a Roma quando nel giugno 1890, in seguito a grave malattia per acuta pleuro-polmonite, ormai ero ridotto agli estremi di vita, mentre, pei figli lontani, soldati, la sola figlia Maria ed una donna di servizio trovavansi presso di me.

In tale dolorosa circostanza ebbi una consolazione dolcissima quanto per me insperata e memorabile: quella di ricevere quasi ogni giorno la visita d'un angelo di Signora, già legata in precedenza da cordiale amicizia colla figlia mia, ed appartenente ad una delle più antiche ed illustri famiglie del patriziato romano.

Questa gentile Signora, eruditissima quanto soavemente buona, come vera suora di carità al letto d'un moribondo, mi fu così prodiga di premure e di conforti amorevoli che, superata come per incanto la terribile crisi, mi parve d'essere entrato in una nuova vita piena di delizie paradisiache; tanto per me fu costante ed efficace l'influsso della benefica sua assistenza.

Ebbi poscia una seconda grande fortuna, e fu di apprendere dalla prelodata Signora come vi fossero nel mondo terrestre già milioni e milioni di esseri, sparsi in ogni parte dove più fioriscono gagliardi e possenti l'ingegno e la coltura, i quali credono nello Spiritismo e nelle sue massime evangeliche.

Anzi, essa pure Spiritista convinta, fervente ed emerita, avendo pel « tavolo parlante » notato in me un'accentuata potenza fluidica, mi disse che, eseguendo alcuni esercizî teorici, avrei forse conquistata la medianità scrivente. Infatti, tradotti in atto i suoi consigli, dopo brevissimo volger di tempo io ero divenuto già un *medium* psicografo discretamente capace di evocare e comunicare, anche da solo, direttamente cogli Spiriti mediante la scrittura a lapis od a penna su fogli di carta.

Per tal modo, pure come semplice esordiente potei operare — beninteso *non per meriti personali* — dei veri prodigi nella rudimentale Scienza spiritica, in misura che, dopo qualche mese di esercizi continuati, ognora favoriti da uno straordinario progressivo crescendo di forze fluidiche proprie ed estranee, io avevo già ottenute e trascritte oltre *mille pagine* di comunicazioni estraterrene, pregevolissime per metro di stile e di composizione, per importanza di soggetto nei riguardi della filosofia e della morale spiritica, e per una sorprendente serie di svariati intermezzi fenomenici.

Oltre un terzo di esse Comunicazioni conservo tuttora religiosamente, a titolo di storica e sacra memoria di fatti singolari ed edificantissimi, avendo per esse pagine potuto conversare con quaranta dei così detti cari morti che, tra i trapassati miei più diletti congiunti, parenti ed amici, a me sembrarono e credo tuttora assai più vivi di quando li conobbi sulla Terra...

Ma tutto ciò non è che un minuscolo *minimo* in confronto a quanto in linea sempre più ascendente m'accingo a render noto ancora, sempre, si capisce, non per meriti personali.

L'egregia Signora che m'aveva iniziato verso la conquista della medianità scrivente e lo studio a fondo dello Spiritismo nel suo elemento più puro e perfetto, abitava in una sua villa situata a pochi passi dalla casa dove io dimoravo, ed aveva una figlia sedicenne a nome Antonietta.

Esse pure erano *medie* di qualche potenza, la Madre da effetti fisici a mezzo del tavolo parlante nel linguaggio « tiptologico e sematologico », e la figlia da effetti intelligenti per l'apparecchio della facoltà psicografica. E — vedi stranezza di certi misteri — mentre la prima tiptologicamente aveva sempre ottenute Comunicazioni moralissime ed istruttive per eccellenza, a segno d'averle

conferita l'eroica pazienza di raccoglierle *lettera per lettera* e conservarle trascritte in sette nitidi volumetti, la seconda invece non poteva scrivere per impulso estraterreno senz'essere fatta bersaglio e ludibrio a feroci e sconcie persecuzioni da parte di Spiriti assai bassi ed ossessorî.

Una sera, invitato dalla mia Precettrice a prender parte ad una delle solite sedute medianiche in casa sua, il che avveniva quasi sempre in seguito a precedente altra seduta tenutasi col suo intervento colla propria figlia a casa mia, volli tentare di mettere a posto gli Spiriti bassi che a quest'ultima facevano scrivere oscenità e sconcezze da trivio, rivolgendo loro le seguenti severe parole:

— « Sfido gli Spiriti perfidi che bestialmente offendono e perseguitano la Signorina Antonietta a voler far scrivere pure a me, reputandosene capaci, magari anche soltanto una parola men che rispettosa al suo indirizzo... ».

E, col lapis ben stretto fra le dita della mano destra, un foglio di carta disteso sul tavolo davanti a me, e... a similitudine d'uno spavaldo « bravaccio » dell'evo medio... attesi intrepido ed in piedi la risposta... La quale non si fece aspettare, giacchè non erano ancora trascorsi pochi secondi quando ad un tratto mi sentii dominato in ogni fibra dell'essere mio da una forza strapotente che obbligò la mia mano a tracciare col lapis sulla carta, *ben tre volte e sempre più ingrandita* una laida parola composta di quattro lettere...

E pensare che sino a quella sera dagli Spiriti io non avevo ottenuto che bellissime ed assai utili Comunicazioni per il mio progresso morale! Ma non fu una lezione senza profitto quella che ebbi per la mia *gradassata* contro poveri Spiriti, pei quali la morte del corpo organico non era riuscita ancora ad esercitare la benefica sua azione purificatrice.

Infatti ecco ciò che mi accadde circa un mese dopo la pornografica parola che a tutta forza, ripeto, *per ben tre volte e sempre più ingrandita*, mi si fece scrivere, forse come una riparazione in conseguenza della medesima:

Mi trovavo di servizio al Ministero dei Lavori Pubblici, dalla cui Superiorità mi era stata affidata la direzione di quel grande Archivio di deposito. In uno dei rari momenti sfaccendati pel disbrigo delle mie mansioni — *solo nella mia camera e pensando agli Spiriti non ancora evoluti* (beffardi, burloni, molesti, osceni od ossessorî) — chiesi ed ottenni da quello elevato del carissimo mio

fratello Achille (1) una speciale sua Comunicazione in proposito, dopo tant'altre con cui in precedenza m'aveva già deliziato ed illuminato sui gloriosi Misteri d'oltretomba.

A maggiore delucidazione del grandioso fenomeno che sto per render noto, il quale assolutamente, a mio avviso, non può essere spiegato se non come un caso di *perfetta chiaroveggenza* spiritica, stimo necessario di trascrivere qui appresso testualmente ed integralmente la Comunicazione che dallo Spirito di mio fratello Achille ebbi il 9 agosto 1899, in correlazione ad analoghe mie domande. Eccola:

D. — Puoi tu spiegarmi oggi, amato Spirito, come talune persone, anche abbastanza timorate in Dio e seguaci dei precetti evangelici spiritici, almeno per quanto è dato desumere dagli esteriori loro sensi religiosi, vengano accanitamente perseguitate da certi Spiriti celesti?

R. — *Maltrattamenti* e *leggierezza* son quasi sempre la causa prima, e poi il poco rispetto che da taluni si dimostra per gli Spiriti evocati, giacchè vi sono individui d'ambo i sessi che non si peritano di fumare, schiamazzare, ridere a squarcia gola, pizzicare le ginocchia delle vicine... e persino di *bestemmiare* quando comunicano col mondo per voi invisibile, ma di cui ora tutti possono almeno intuire l'esistenza. In tal modo naturalmente offendono le istituzioni celesti: e da ciò le amare querimonie e le lamentate giustissime persecuzioni...

D. — Ma spesso quelle persone dicono non avere simili difetti, tra essi non annoverando nemmeno la loro leggerezza e... quindi?

R. — Tutte le persone colpevoli, meno qualche rara onorevole eccezione, non vogliono o non credono di esserlo. Hanno a loro disposizione mille pretesti, gli uni più degli altri assurdi e puerili, per iscolparsi; ma la verità è che mancano sempre al loro dovere di spiritisti sinceri, devoti e disinteressati.

D. — E nel caso concreto, quali sarebbero *specialmente* le cause della perdurante persecuzione?

R. — Le manifestazioni sfacciate che essi ostentano delle loro *disillusioni* in ciò che avevano sperato di ottenere col mezzo del mondo spiritico. Il mondo degli Spiriti conviene ormai riconoscerlo, *non è un'agenzia* per assicurare la vincita di terni al lotto o per fornire frivole informazioni: è un Istituto, invece, che non ammette *se non domande serie e disinteressate*, scevre da passioni o desiderî mondani: — lo *ricordino* certi Signori e certe Signore e Signorine *dilettanti* di Spiritismo!... (2).

---

(1) *Achille Gelodi* — N. a Bologna il 7 dicembre 1833 — M. a Zara (Dalmazia) il 1° luglio 1855 — già primo ed acclamato attore drammatico.

(2) Brano di Comunicazione che riportai pure in un mio opuscolo a stampa: « Spiritismo - Confutazioni e studi » Bologna, 1905.

D. — Lo comprendo e ben lo credo. E non havvi speranza che tali persecuzioni vengano a cessare?

R. — Cessate le cause, possono cessare anche gli effetti, il Cielo facilmente perdonando a chi con sincerità si pente e ravvede, come quasi ogni giorno in altre sfere spiritualmente più evolute avviene; mentre il mondo terrestre, per la sua grande maggioranza non timorata in Dio, si rende ogni ora sempre più colpevole di simili reati in odio alle Istituzioni spiritiche. Ciò poi in particolar modo da parte di certe persone, che sembra implorino la *luce*, quando al contrario con ogni loro azione dimostrano compiacersi delle dense *tenebre!*

D. — Verissimo e non dubitare che farò tesoro anche di questi savi tuoi ammonimenti, come ormai, mi lusingo, tu puoi rendere vittoriosa testimonianza che, comunicando cogli Spiriti, non ho mai cessato di trattarli con tutto il rispetto loro dovuto, e sempre astenendomi dal formulare ad essi domande che rivestir potessero carattere personale. Dico il vero?...

R. — Ed è perciò che ti sei già attirate correnti preziose di simpatia e di protezione, che a tempo debito non mancheranno di procurarti ambite soddisfazioni in Terra e in altri mondi migliori.

D. — Ho io bisogno di apprendere altre sane massime al riguardo dell'incomparabile Dottrina d'oltretomba?

R. — Il tuo buon senso e il tuo buon cuore possono guidarti in ogni caso di tutto ciò che accader possa nella conversazione cogli Spiriti, tenendo conto specialmente delle circostanze enunciate *a pagina 117 del Libro dei Medii di Allan Kardec.* E tu, in qualsiasi caso, non minacciare *mai* gli Spiriti che si presentassero per conversare teco, se vuoi andare immune dalle loro persecuzioni, anche perchè, come nel vostro mondo, così in questo spiritico vi sono esseri pur sempre degni di compassione, *essendo dimenticati da tutti*, e trattandosi nella maggior parte di povere Anime irrequiete, erranti e raminghe in cerca di poter intendersi con qualcuno che abbia tanto buon cuore da non respingerle.

Per ora non ho altro a dirti su tale argomento.

D. — Dimmi: posso io, anche mio malgrado, aver maltrattato in precedenza qualche Spirito molesto o... troppo allegro?

R. — Una sola volta (1), ma fosti perdonato perchè esordivi senza preparazione nello Spiritismo, e il tuo, più che altro, fu l'effetto d'un istinto generoso del cuore, che è sempre considerato con molta indulgenza dagli Spiriti Superiori. Sino però che seguiterai a comunicare cogli esseri d'oltretomba, farai bene a reprimere qualsiasi ulteriore istinto di ribellione o d'intolleranza verso quelli che potessero turbare ancora la serenità delle tue conversazioni super-terrene, attesochè ora non avresti più la scusa dell'inesperienza per meritare il perdono.

---

(1) E fu precisamente quando volli prendere le difese della signorina *Antonietta* contro gli Spiriti osceni suoi persecutori.

E il tuo Signore è un Dio che sa fare le cose in modo che ciascuno abbia la parte di responsabilità che gli spetta per il proprio operato. Non dimenticare queste massime sante, esse pure tanto utili e doverose per ogni vero Spiritista.

D. — Le ricorderò e praticherò, siane sicuro, specie se tu, Spirito così buono ed elevato, seguiterai a guidarmi fra gli aspri meandri della vita terrena. Bramerei uno schiarimento sulla tua frase «*il tuo Signore è un Dio che... ecc.*». Il mio Signore non è forse il Dio di tutti?...

R. — No, perchè il Dio a Cui tu credi è il Dio di tutti i credenti e ferventi Spiritisti, i quali vedono in Lui l'Ente Supremo Superiore ad ogni cosa, mentre non può essere il Dio di coloro che Vi credono solo per i reconditi loro *fini interessati*, e non sono in odore di santità per la la loro condotta civile e morale...

D. — Verità irrefragabili! Con queste tue illuminate ed ammonitrici parole possiamo chiudere l'odierna nostra conversazione?

R. — Sì, tanto più che tu hai estremo bisogno di riposo e di meditazione. *Ricorda* solo di consultare, appena giunto a casa, *Il Libro dei Medii, di Allan Kardec, a pagina 117.*

D. — Puoi trattenerti ancora un momento? Non mancherò di esaudire il tuo desiderio, che come puoi ben credere è da me *estremamente* condiviso... Ho per mera dimenticanza omesso di fare la solita evocazione: credo tuttavia quasi superfluo domandare con Chi ho parlato ed a Chi parlo tuttora...?

R. — Sempre collo Spirito di tuo fratello Achille, tuo Angelo Custode.

D. — Io non ti ringrazio più: solo imploro con calde lagrime di purissima riconoscenza che il Cielo versi una pioggia di paterni baci e di benedizioni su Te, fratello adorato! E domando che tu pure benedica me . . . . .

R. — Gaetano: ti benedico in segno del più vivo e sentito mio gradimento per le benevoli tue parole. Ora, per qualche giorno, astienti da ogni ulteriore esercizio medianico: *riposa, consulta* e poscia *mediterai* su questa *speciale* mia Comunicazione. A rivederci in ispirito, presto, fratello caro.

La Comunicazione che precede, da me *fedelmente* trascritta in queste pagine, l'ottenni, come già dissi, mentre mi trovavo al Ministero dei Lavori Pubblici, donde, tornato che fui d'un balzo al mio domicilio, consultai subito, animato dall'ansia febbrile che mi spingeva, il *Libro dei Medii* di Allan Kardec, *a pagina 117*, per due volte indicatami dallo Spirito del fratello *Achille*. E ciò, ben si comprende, per constatare *de visu* se detto libro ivi trattasse realmente di un caso riferibile per analogia al soggetto della Comunicazione stessa, come in effetto potei appieno constatare, ciò che prima affatto *ignoravo*, non avendo sino a quel momento preso

cognizione del libro in parola che, senza averlo *mai* nemmeno aperto, *solo da due giorni* era stato da me acquistato presso una libreria di Roma.

Più dunque che io sappia descriverla, lascio immaginare la meraviglia, anzi la sbalorditiva dolce sorpresa che provai nel leggere a pagina 117 dell'indicato libro la commovente quanto istruttiva conversazione che nel giugno 1860 ebbe luogo a Parigi tra lo Spirito di « Giannetto », il *terribile* sassaiuolo perturbatore della via dei *Noyers*, ed alcuni Spiritisti che l'avevano evocato *post factum:* conversazione, da cui emerse sempre più come noi pure, Spiriti incarnati sulla Sfera terrestre, possiamo contribuire al progresso e al sollievo morale delle povere Anime inferiori erranti pel mondo dell'*al di là*, mercè i buoni trattamenti, le preghiere ed i savî consigli, mentre, se sapessimo meritarlo, a noi sarebbe dato di avere per nostri precettori gli Spiriti più progrediti ed elevati nella gerarchia d'oltretomba.

Apprezzamenti morali.

Da simili esempî, io credo che ben si possa e debba stabilire:

Che la mia Guida spirituale ha voluto ed *ha potuto* dare una prova innegabile della *perfetta chiaroveggenza* — della cui eccelsa facoltà gli Spiriti elevati sono da Dio investiti — anche a me sì povera, sì misera e così fragile creatura fra gli esseri umani tuttora imperfetti.

E di una tale chiaroveggenza ha dato non dubbia prova non solo coll'aver saputo citare con tanta esattezza e così a proposito la pagina del *Libro dei Medii*, che faceva adeguato riscontro al caso degli Spiriti bassi persecutori della Signorina Antonietta — cosa che nessun mortale avrebbe potuto fare qualora ne *ignorasse il contenuto* — ma anche coll'avere dimostrato in modo chiaro e luminoso d'essere *a perfetta cognizione* di tutti gli altri insegnamenti contenuti nelle magistrali Opere Kardechiane.

Infatti, non soltanto la trascritta, ma benanco ogni altra precedente e susseguente Comunicazione, che ho ottenuta dalla mia Guida spirituale, concorda armonicamente coll'essenza delle Opere medesime nell'immenso complesso dei loro elementi filosofici, religiosi e morali, e ciò anche quando di tali Opere ignoravo persino l'esistenza!

Altro che l'« autosuggestione... » *et similia*, sostenuta da certi

superuomini, negatori *ad ogni costo* del fenomeno spiritico in qualsiasi sua manifestazione!

Accenno di sfuggita, come puramente parte storica complementare della surriportata Comunicazione, che, appena dal Ministero giunto a casa e preso in mano il *Libro dei Medii*, che su un tavolo della mia camera da letto trovavasi ancora avvolto in un giornale come due giorni prima mi era stato consegnato da un commesso della Libreria, di *primo acchito* lo aprii proprio all'indicata pagina 117 . . .

Noto questo fatto, certo sintomatico e singolarissimo dopo quelli cui ho già accennato (trattandosi d'un grosso volume di circa *seicento pagine* e *nuovo di zecca*), senza però annettervi soverchia importanza considerandolo come una possibile nuova manifestazione fenomenica nel senso spiritico, potendo essere avvenuto anche per mero, fortuito caso.

Posso aggiungere che lo Spirito del caro fratello m'autorizzò sin da allora a dichiarare non essere Egli ancora elevato alla suprema etèrea sfera, e che perciò *allora* non sarebbe stato in grado di porgere maggiori prove dei poteri sovrumani ed illimitati di cui Dio può investire in Cielo e in Terra i Suoi mandatarî.

E' questo pure io tanto credo da non avere più verun dubbio che la redentrice Dottrina d'oltretomba sia stata davvero dettata dai più eletti Spiriti a molteplici Medii sparsi in ogni parte del mondo, per essere raccolta, ordinata e distribuita metodicamente in materie con opportune proprie note illustrative, dal loro più grande interprete e collaboratore terrestre, quale incontestabilmente fu il benemerito *Allan Kardec*, che ebbe il mandato di pubblicarla.

L'ho detto già: conservo tuttora religiosamente oltre un terzo di mille grandi pagine, residuo delle Comunicazioni ottenute per l'apparecchio della mia medianità scrivente: le conservo a titolo di storica e sacra memoria di fatti singolari ed edificantissimi, avendo per essi potuto sempre più credere in Dio sino a sembrarmi ora di vederlo e sentirlo anche in me stesso, non solo nella gioia che esalta, ma pure nel dolore fisico che purifica, nella povertà che umilia, ed ovunque per la contemplazione d'ogni cosa che nell'Universo ci parli di Lui.

Ho già vissuto tre quarti di secolo, e, alla mia tarda età, non altro che un degenerato psichico, od un delinquente nato ed in-

correggibile, potrebbe essere capace di mentire o scherzare sopra argomenti tanto serî e così degni della massima considerazione.

Tuttavia, siccome mi trovavo solo quand'ebbi l'elevata Comunicazione, e qualcuno potrebbe ritenerla un parto della mia immaginazione, tengo a soggiungere che nello stesso giorno e in quello successivo partecipai l'esito trionfale da essa conseguito al Commendatore Ermete Zoccoli, già degno Capo del Personale al Ministero dei Lavori Pubblici; al Comm. Cesare Tofano, già Procuratare Generale presso la Suprema Corte di Cassazione a Roma; ai miei colleghi Archivisti Ettore Falangola, Antonio Spera, Roberto Pluker ed a parecchie altre persone rispettabilissime, delle quali pure all'occorrenza potrei fare i nomi.

La mia medianità, dopo i primi due anni durante i quali si mantenne intatta e possente (sempre non per meriti *personali*) è andata poscia soggetta ad intermittenti interruzioni con continuata graduale diminuzione di potenzialità fluidica propria, e quindi anche d'impulsione estranea. Anche di recente parve risvegliarsi con uno scatto gagliardo e ripromettente, ma, ormai... considero il prezioso dono come perduto per sempre.

Causa senza dubbio l'avanzata vecchiaia e l'essere perciò prossimo a far ritorno nel Regno dei... *Sempre Vivi*, a proposito ed in onore dei quali — o Signori dogmatici affermanti le bugiarde e sacrileghe *pene eterne* — comincia ad essere ora che anche voi facciate largo alla Vita che, per la pluralità delle esistenze successive, non ha punto di morte, e che, ben lungi dall'essere avvolta da una densa tenebra, come vorrebbero far credere le inesorabili vostre feroci sentenze, è circondata — come sin d'ora è dato scorgere — da un'aureola di grandiose luci celestiali!

Tarcento (Udine), maggio 1920.

GAETANO GELODI.

Abbiamo pubblicato la presente comunicazione, non solo per i fatti in essa riferiti, ma anche e principalmente perchè costituisce un commovente atto di fede del sig. Gelodi, antico e fervente spiritista.

N. d. D.

—

Predizioni medianiche.

Dal prof. G. Orso Giacone, socio del *Instituto Cientifico de Psicologia experimental* di Lima (Perù), riceviamo la seguente, interessante comunicazione e i successivi schiarimenti sul carattere della medianità di cui si parla, che, a nostra richiesta, il prof. Orso Giacone gentilmente ci ha favorito.

LA DIREZIONE.

Invitato dalla signora E. T. a tenere una seduta di spiritismo in casa sua mi ci recai il 17 settembre 1917 alle 9 pom. e vi trovai radunate più di venti persone, appartenenti a famiglie molto rispettabili italiane e peruviane. Incominciata la seduta alle 9,35; subito fra le signore si destò la curiosità di conoscere che cosa desideravano comunicarci gli spiriti, ed allora uno di questi, indicandomi una giovane signora, madre di tre bambini, mi disse: « Dì alla signora Palmira R. in G. che la sua bambina maggiore di quattro anni è ammalata », ed io le comunicai la rivelazione. Allora s'intavolò la seguente conversazione fra me che trasmettevo le comunicazioni dello spirito e lo sposo di detta signora:

D. Che malattia ha? — *R.* Malattia di gola; è muta.

D. È vero; ancor non può pronunciare che con una specie di suono confuso e quasi incomprensibile le sole parole: papà, mamà. — *R.* E già l'han fatta esaminare da tutti gli specialisti di Lima, i quali assicurano che ciò è solo dovuto ad un ritardo di sviluppo fisico: no, non si deve a ciò; la bambina è muta di nascita e muta resterà.

D. Non ci credo, perchè il dott. J. D., che la sta curando, mi assicura che fra pochi mesi principierà a parlare chiaramente. — *R.* Il dott. J. D. si sbaglia di grosso, perchè devo dirle che la causa del mutismo non istà nel frenulo, com'egli dice, ma nel retrobocca, dove la lingua è troppo spessa e inatta ad ogni movimento.

D. Non si potrebbe correggere tale difetto con un'operazione? — *R.* No, perchè qui non vi sono specialisti capaci di tanto; e poi è inutile, perchè una grave disgrazia minaccia l'esistenza della sua bimba: non passeranno tre mesi che essa morirà.

A tale brusco annunzio la signora, madre della bambina, svenne e fu necessario portarla nella camera vicina. Pentito di essere stato troppo sincero, tacqui, ma lo spirito familiare continuò ad insistere che la morte della bambina sarebbe seguita da quella della

sorella della mamma, sana fino a quel momento, e da un grave disastro finanziario, e tutto questo entro lo spazio di dodici mesi.

Ristabilitasi la calma fra i presenti, la signora I. N. O. intavolò il seguente dialogo:

D. Una signorina, amica mia, desidera sapere se le andrà bene il matrimonio che sta per effettuare. — *R.* Non le andrà nè bene nè male, perchè tale matrimonio non si effettuerà mai.

D. Non si effettuerà mai? — *R.* Mai.

D. Ciò è inammissibile, perchè già si sono fatte le debite pratiche; tutto è preparato e gli sposi aspettano con ansietà il giorno della celebrazione per essere pienamente felici. — *R.* Ripeto, non si effettuerà mai

D. Prego lo spirito presente di non scherzare, perchè sono tanto sicura che si verificherà quanto sono certa che dopo questa notte verrà il giorno di domani. — *R.* Sì, dopo questa notte verrà il giorno di domani, ma detto matrimonio non si realizzerà mai. Son duro, ma è così.

D. Non ci posso credere; ma dacchè lo spirito insiste tanto, potrebbe accennarmi le cause che lo impediranno? — *R.* Sono cause indipendenti dalla volontà dell'amica sua, e che non istà bene esporre qui in pubblico.

D. Oso almeno sperare che dette cause saranno passeggere e che il matrimonio si celebrerà prima della fine del mese. — *R.* In questo mese non si celebrerà.

D. Però in quest'anno, sì? — *R.* No.

D. Nel prossimo anno 1918? — *R.* Neppure.

D. Nel 1919? — *R.* Nel 1919 può darsi, ma non con questo fidanzato.

Tali furono le due comunicazioni ottenute. Ora, riguardo alla prima dirò che la sera del giorno seguente, 18 settembre, recatomi nel locale dell'*Instituto Cientifico de Psicologia Experimental*, vi trovai il Signor Pedro Milichin, a cui esposi minutamente la comunicazione ricevuta perchè con me avesse tenuto dietro al succedersi dei fatti e quindi ad una eventuale realizzazione della predizione, per farne testimonianza. Orbene, adesso posso attestare che tutto avvenne come era stato predetto: a due mesi e ventisette giorni la bambina morì, la zia la seguì a dieci mesi e sette giorni per una grave tifoidea e il padre ai dieci mesi e mezzo perdeva, in un'impresa andata a male, quasi tutta la sua fortuna.

In quanto alla seconda comunicazione, l'amico mio ed io seguimmo pazienti lo svolgersi dei fatti ed attestiamo sulla nostra onorabilità che tutto quanto fu predetto si compì alla lettera, poichè il fidanzato, ignaro di quanto era stato preannunciato, ritirò la sua parola, essendo venuto a sapere che detta signorina non possedeva la fortuna, che egli agognava, e fino a questo momento la

giovane non ha speranza di sposarsi entro l'annata, benchè abbia avuto ed abbia un altro pretendente.

Ripeto: giuro sulla mia onorabilità che questa narrazione è veridica in tutti i suoi particolari.

PROF. GIACOMO ORSO-GIACONE.

Attesto e confermo che quanto il prof. Giacomo Orso-Giacone afferma in questa esposizione è strettamente conforme alla realtà dei fatti.

PEDRO MILICHICH.

***

Il responso l'ottenni per mezzo *veggente-uditivo*. Mi spiego: Nelle sedute io vedo gli spiriti come persone viventi ed al mirarmi in essi comprendo ciò che essi mi vogliono comunicare così come se parlassero, per mezzo di una voce intima che si fa sentire nell'interno dell'animo mio: è una vera conversazione muta ma chiara ed esatta; dirò meglio, sento e ragiono con la mente degli spiriti. Altre volte converso realmente con essi come con i viventi. Alla prima maniera di conversazione si intercalano spesso quadri figurativi o simbolici che interpreto sensitivamente, cioè sento l'impressione dolorosa o gradevole del loro significato.

Nei casi indecisi essi mi vengono spiegati dagli spiriti per mezzo di una delle due conversazioni suddette. Il caso in questione lo conobbi per mezzo di quadri, ossia ho visto prima il cadavere della bambina disteso in una bara e la madre che piangeva sopra di esso, poi subito quello della zia ed infine tutta la famiglia sloggiare dalla palazzina, in abiti assai dimessi, alloggiarsi in una casa umile e molti signori eccitati entrare e uscire con fatture, chèques, ecc. dalla stanza del padrone, assai abbattuto, quasi disperato. La spiegazione di questi quadri e del fatto della fidanzata l'ebbi per mezzo della conversazione muta cogli spiriti. Devo ancora aggiungere che appena l'amica chiese informazioni sul matrimonio della signorina, gli spiriti miei protettori me la presentarono in immagine (non era fra le presenti) e tenendola in mezzo ad essi mi diedero tutte le risposte, che io comunicai e che si verificarono. Prima di partire da Lima, la sera del 2 dicembre 1919, fui sollecitato, dalla signorina e dalla mamma sua, di tenere una seconda seduta segreta per vedere se il nuovo fidanzato l'avrebbe

sposata. Vidi che il giovane aveva serie intenzioni, e di fatti poco dopo contrassero matrimonio e ora sono felici.

Le mie facoltà medianiche presentano vari caratteri in rapporto con l'udito, con la visione e con la speciale sensibilità che mi permette di riferirmi anche a luoghi ed a persone lontane; per questo, però, mi occorre l'aiuto di uno spirito che si fa chiamare D. Carlos.

GIACOMO ORSO-GIACONE.

Il mondo immateriale.

Il mondo immateriale comprenderebbe in sè anzitutto tutte le intelligenze create, alcune delle quali sono unite con la materia in una persona, altre no; inoltre i soggetti senzienti in tutte le specie animali ed infine tutti i principii vitali, che possono ancora trovarsi nella natura, quantunque ciò non si riveli attraverso alcun segno di movimento volontario. Tutte queste nature immateriali, io dico, sia che esercitino la loro influenza nel mondo corporeo o no, tutti gli esseri ragionevoli, il cui stato contingente è animale, sia che ciò avvenga qua in terra o in corpi celesti, sia che animino ora in avvenire la rozza stoffa della materia, o che l'abbiano già animata, sarebbero, secondo questi concetti, in una relazione conforme alla loro natura, la quale relazione non riposa sulle condizioni che limitano il rapporto dei corpi e dove sparisce quella distanza dei luoghi o delle età, che costituisce nel mondo visibile il grande abisso dove ogni relazione scompare.

L'anima umana dovrebbe dunque esser considerata come già collegata nella vita presente con due mondi contemporaneamente; di questi due mondi, in quanto è collegata in unità personale con un corpo, sente chiaramente soltanto quello materiale; e invece, come membro del mondo spirituale, riceve e partecipa la sola influenza delle nature immateriali, cosicchè, appena cessato il primo legame, rimarrebbe e si rivelerebbe con chiara intuizione alla coscienza soltanto l'unione in cui essa continuamente è con le nature spirituali.

KANT.

NECROLOGIO

James H. Hyslop

Il giorno 18 giugno p. p. nella sua dimora di Upper Montclair (New Jersen) moriva il dott. prof. James H. Hyslop, della « Columbia University », il più illustre rappresentante della causa spiritualista degli Stati Uniti. Segretario e Direttore della *American Society for Psychical Research* e del *Journal of the American Society*, ecc., egli era socio onorario della nostra *S. di S. P.* fin dalla sua fondazione.

Ci manca ora il tempo di parlare in modo esauriente e degno dello scomparso; lo faremo nel prossimo fascicolo quando avremo a disposizione anche il numero del periodico da lui già diretto e che la redazione promette, dedicato alla sua memoria; ci piace intanto riportare fin d'ora alcuni suoi apprezzamenti in ordine al metodo e alla condizione fatta alle nostre ricerche.

In seguito alle famose sedute che nel 1910, Eusapia Palladino tenne negli Stati Uniti d'America, per iniziativa di Hereward Carrington, sedute organizzate senza serietà e che dettero motivo alle solite accuse di frode, specie negli ambienti universitari e giornalistici, l'Hyslop scrisse un articolo rivelante un pensiero maturato da ampia e profonda esperienza.

Egli cominciò col negare agli attuali ambienti universitari e giornalistici un'adeguata preparazione mentale e morale alla nostra ricerca. In merito agli scienziati egli così si espresse:

> Debbo confessare che la mia conversazione con molti personaggi che fanno professione di scienza, mi ha persuaso che essi erano altrettanto poco idonei a giudicare di questi fatti, quanto altre persone meno pretenziose. Essi non si rendevano conto alcuno dell'occasione che si offriva loro, nè dei loro doveri e non si smuovevano dai metodi di *vaudeville* che avevano adottati.

Osservava, inoltre, l'Hyslop che gli uomini della scienza accademica, « ufficiale » subiscono la pressione dell'ambiente in cui vivono, hanno « una reputazione da mantenere e questo basta a determinare la loro politica ».

Miracoli come il movimento dei tavoli senza contatto non avvengono tutti i giorni per uno scienziato; è dunque naturale che egli non si accinga ad esaminarli senza molti sospetti... Per questo noi non possiamo aspettarci di vedere i professori di Università accettare facilmente le pretese dello spiritismo; ciò non servirebbe che a far perdere loro la riputazione ed influenza di fronte ad un pubblico che domanda loro di educarlo ma che, in attesa, si trova ad essere il giudice in ultima istanza della verità. Conosco perfettamente questa situazione, avendo trascorso nelle Università vent'anni della mia vita e non avendo usufruito della mia libertà di pensiero se non quando la mia salute scossa mi costrinse a ritirarmi dall'insegnamento. Non ho potuto lavorare utilmente se non quando mi trovai emancipato da questa negligenza organizzata dei grandi problemi, che prevale nella vita universitaria.

Così l'autore; nè possiamo negare che tali sue osservazioni possano applicarsi anche al nostro paese, per quanto, a onor del vero, non siano mancati in Italia scienziati universitari che hanno dato quel magnifico esempio di coraggio e di libertà di pensiero auspicato dal loro collega americano; basta ricordare i nomi di Lombroso, Morselli, Bottazzi.

Ben più severo ancora fu il giudizio dell'Hyslop intorno a certo giornalismo:

Disgraziatamente il pubblico pensa conformemente a ciò che legge nei giornali e nelle riviste popolari che costituiscono, senza dubbio, la più deplorevole fonte d'informazioni che si possa immaginare... qualsiasi ciarlatano che si presenti con un articolo abilmente composto costituisce per il pubblico un'autorità pari a quella che i fedeli conferiscono alle prediche del loro curato... Il pubblico non otterrà mai dalla stampa sensazionale una discussione intelligente e onesta dei problemi... Malgrado il fatto che i giornali e le riviste popolari siano intieramente governati dalla politica dell'Amministrazione, il pubblico si prosterna ai loro piedi come dinanzi a un oracolo, dimenticando che l'editore ha interesse a vendere la sua mercanzia, e che, di conseguenza, deve presentarla nel modo che offra la maggiore probabilità di piacere alla maggioranza dei lettori. Una narrazione sobria e fredda dei fatti ha pochissima probabilità di ricevere una favorevole accoglienza: non potrebbe convenire a un pubblico che vive, o desidera vivere, di sensazioni.

Non bisogna credere che l'Hyslop risparmiasse le sue critiche agli stessi fedeli della causa psichica. Egli, anzi, fu molto severo, verso coloro che per soverchio, fanatico, zelo di propaganda non esitano ad esporre il *medium* ai pericoli di sedute male organiz-

zate. Nel caso specifico della Palladino (caso che d'altronde vale, secondo noi, per la quasi totalità dei *medium*) egli osservò che, date le limitazioni di controllo imposte dalla *medium*, l'organizzare poche sedute, invitando scienziati impreparatissimi a tal genere di ricerche e chiedendo loro un giudizio, costituiva un errore, una colpa imperdonabile. Date le difficoltà di analisi e di accertamento egli riteveva necessaria:

La moltiplicazione delle esperienze e la variazione di forma dei fenomeni. *Ma ciò richiede una grande spesa e un tempo illimitato*... È molto meglio non occuparsi della cosa che assistere a una o due sedute e pretendere in seguito di aver agito da scienziato.

Lo stesso concetto dell'opportunità di uno studio analitico eseguito nel corso di molti anni, l' Hyslop ribadiva più oltre, in un ampio passo che riportiamo intieramente, anche perchè vi sono espresse interessanti osservazioni riguardo alla natura ambigua di certi fenomeni e alla *vexata quaestio* dell'utilità o meno di studiarli.

Nulla dico della questione relativa all'assurdità che gli spiriti ricorrano a tali fenomeni [fisici, elementari] sia a titolo di dimostrazione, sia per divertirsi. Non tocco affatto tale questione. Se simili fenomeni avvengono realmente, essi sono degni d'un'investigazione scientifica, qualunque sia la loro origine, e non mi asterrò dallo studiarli quand'anche credessi che gli spiriti non si occupino d'altro. Provo abbastanza poco rispetto verso le attuali abitudini degli uomini per pensare che essi, per la maggior parte del tempo, non dicono nulla che sia gran che più interessante di quanto si ottiene dai picchi del tavolo. Confesso di non avere un'idea molto maestosa dell'universo; nello stesso tempo non sono troppo entusiasta di questi fenomeni, come prova di un qualsiasi idealismo; sono sicuro che essi non condurranno alla conquista in blocco degli scienziati, fin che non si perverrà a sottrarli alla loro atmosfera ciarlatanesca.

Nessuno nel nostro paese ha tentato di studiarli in modo scientifico; abbiamo avuto sedute da salotto per quelli che potevano pagare la forte somma, e un tozzo di pane gettato a un esiguo numero di scienziati, abbastanza leggieri per occuparsene in tali condizioni; uno di essi lo è stato tanto da scrivere un articolo per una rivista sulla base di due sedute! Se si fossero studiati tali fenomeni per anni, come il dottor Hodgson fece colla signora Piper, e con la medesima pazienza e cura, noi avremmo allora qualche dato sul quale formarci un'opinione. Ma lo scienziato che ha compromesso la sua riputazione dopo aver sì poco sperimentato perde il diritto di essere preso sul serio.

E ancora a tale riguardo ribadiva:

Non esiste al mondo affermazione, che non possa essere contestata o messa in dubbio in qualche modo; è impossibile convincere un uomo di una cosa qualsiasi qualora egli si proponga di resistere cavillando. Gran parte di ciò che passa per scetticismo è semplice ostinazione o ignoranza, ed è un errore credere che noi abbiamo il dovere di confutarlo; noi dobbiamo unicamente accumulare fatti e quando l'attuale generazione sarà passata, la successiva dimostrerà maggiore intelligenza. L'orgoglio c'entra nello scetticismo di un uomo quanto nelle sue credenze, e non dobbiamo mai dimenticare che tutte le conversioni non sono dovute soltanto ad argomenti. Lo scienziato cederà spesso alla pubblica opinione, anche la più volgare, particolarmente quando si tratta dell'interesse della sua posizione, mentre non cederà alla logica. In tal caso, è nostro dovere lavorare fermamente, senza riguardi al credente o all'incredulo.

Abbiamo voluto riportare queste preziose ed argute osservazioni dell'Hyslop relative al metodo, non solo a maggior lode dell'uomo di cui lamentiamo la perdita, ma anche perchè le sue idee coincidono in gran parte con le nostre. La nostra Società di Studi Psichici ha adottati tali metodi e li applica silenziosamente da anni; silenzio interpretato da alcuni come inerzia ma che noi riteniamo, per ora, doveroso in vista della complessità dei problemi che la medianità presenta precisamente ad uno studio metodico così condotto. Questi problemi, con tale metodo, noi speriamo, se non di risolvere, di illustrare in modo positivo e adeguato.

Abbiamo detto che le idee dell'Hyslop coincidono *in gran parte* con le nostre, il che costituisce una riserva. Infatti noi riteniamo, contrariamente all'Hyslop, che agli scopi della ricerca scientifica e quali elementi positivi di studio, più che i fenomeni d'ordine intellettuale, si prestano i fenomeni fisici maggiormente complessi, specie quelli di materializzazione, i quali implicano, non soltanto i problemi dello spirito — che si possono in gran parte risolvere individualmente nelle dimensioni del pensiero e del sentimento — ma anche quelli della materia che rappresenta il mezzo, e forse l'ostacolo, che lo spirito è chiamato a dominare; la materia, diciamo, che è ancora tanta parte di noi e dell'universo.

LA DIREZIONE.

LIBRI E RIVISTE

L. Roure: Lo Spiritismo (1).

Il titolo completo è il seguente: *Lo Spiritismo davanti alla scienza e alla religione, novissimo studio critico, traduz. ed aggiunte del prof. A. Masini.* Si tratta di un'opera scritta dal punto di vista cattolico, e quindi sin dal primo capitolo l'A. assume un atteggiamento ostile e qua e là inutilmente ironico contro lo Spiritismo. Però raffrontando questa con le pubblicazioni confessionali di parecchi anni fa viene, a tutta prima, spontanea alla mente la virgiliana esclamazione: *Quantum mutatus ab illo!* Gli è che il lento ma costante progresso della nostra ricerca nel mondo dell'alta cultura e della scienza non può non persuadere i più colti e illuminati cattolici a considerare con maggiore serietà lo spiritualismo sperimentale. Segno dei tempi, dunque, il poter leggere, nel presente volume, che « la dottrina dell' intervento demoniaco », sostenuta in senso assoluto da P. Franco e dal Lapponi « sembra eccessiva ».

Materialmente parlando il libro del Roure non è senza pregi. Vi si narrano le origini dello Spiritismo, il suo svolgimento nei vari paesi, tenendo conto delle diverse correnti e del risultato delle più famose serie di sedute, e vi si dibattono le principali teorie intorno al fluido, all'ipnotismo, ai messaggi, al problema della frode, ecc. Molta parte dell'opera è dedicata alla « religione spiritista », e ciò si comprende trattandosi dell'argomento più preoccupante dal punto di vista confessionale.

Come è vezzo degli stranieri, il Roure quasi non si è accorto che l'Italia esiste nel novero delle nazioni che hanno contribuito alla ricerca medianica, così che il traduttore ha dovuto colmare la deplorevole lacuna con apposito capitolo scritto con maggiore serenità e moderazione del rimanente dell'opera.

Abbiamo detto all'inizio che la presente opera in confronto alle precedenti cattoliche costituisce un innegabile progresso, ma non si creda, per ciò, che l'egregio A. abbia saputo liberarsi dal pregiudizio confessionale. Il suo libro è pervaso da uno spirito d'ambiguità che non lascia mai comprendere chiaramente il pensiero di chi l'ha scritto, pensiero che rivela costante la preoccupazione di non compromettersi a riconoscere la realtà

---

(1) Milano, Soc. Edit. « Vita e Pensiero » 1920.

e la serietà di certe categorie di fenomeni, e quindi la tendenza a svalutare le relazioni di esperienze, specie di quelle che tenderebbero a provare la comunicazione e apparizione di defunti. Così, per esempio, ci sembra eccessiva l'ironica disinvoltura con la quale l'A. crede di aver *stroncato* le ricerche del Crookes. Dobbiamo anche aggiungere che lo Spiritismo non è presentato ed esaminato in tutta la complessità dei suoi aspetti, e ciò è dovuto all'evidente preoccupazione nell'A. di trattare prevalentemente quelle manifestazioni dello Spiritismo che per la loro natura colpiscono più facilmente l'attenzione della folla e sono, di conseguenza, le più atte a far perdere alla Chiesa credenti. Bene avrebbe fatto l'A. a trattare ampiamente una fenomenologia che si connette allo Spiritismo e ne costituisce una prova non inferiore a quella delle materializzazioni; alludiamo alla casistica dei fenomeni di telepatia, telestesia, premonizione, infestazione, ecc., nello studio comparato dei quali, precisamente un autore italiano, il Bozzano, ha conseguito fama mondiale. Altrettanto bene avrebbe fatto il Roure dedicando qualche pagina di meno al Kardec e molte pagine di più al Myers. Grave errore egli ha commesso nello scegliere, ad esponente della filosofia così detta spiritista, il Kardec, anzichè il Myers; ma d'altra parte ciò si comprende facilmente; in primo luogo perchè il Kardec ha esercitato, per la sua stessa superficialità, una maggiore influenza sulle masse che specialmente premono al confessionalismo; in secondo luogo perchè il Kardec era un autore assai più facilmente confutabile del Myers.

Quali, in sostanza, le conclusioni dell'A.? Queste, che: « gli sperimenti fatti sin qui e sì mal riusciti non ci sembrano tali finora da far accettare i fantasmi da parte della scienza. E ciò solo noi ora vogliamo dimostrare ». E più oltre l'A. dichiara che: « gli esperimenti condotti davvero con metodo scientifico non fanno altro che confermarci in un atteggiamento di sospetto riguardo alle materializzazioni spiritiche e in un atteggiamento di attesa riguardo all'esistenza di un fluido umano o superumano che sia ».

Conclusioni, come si vede, quasi negative le quali accomunano, per la legge degli estremi che si toccano, codesto razionalismo pseudo-religioso a quello materialistico, facendo quasi rimpiangere gli antichi predecessori del Roure i quali attribuivano, sì, al demonio la fenomenologia ora detta medianica, ma ne possedevano anche una conoscenza diretta e più profonda. Invero non si può non provare un senso di malessere intellettuale al vedere gli scrittori cattolici costretti a giudicare, senza una propria esperienza, e quindi senza una seria, moderna competenza scientifica, una fenomenologia intimamente connessa, checchè si dica, al fatto religioso, dalla taumaturgia evangelica a quella dell'agiografia antica e moderna. E se il volume che stiamo esaminando presenta, tuttavia, qualche progresso, al confronto degli antecedenti, ciò è dovuto, per molta parte, al fatto che il traduttore si è dichiarato con molta sincerità, interprete dell'accennato malessere spirituale del cattolicismo più illuminato, scrivendo:

« Purtroppo, fino a quando commissioni di parte cattolica — s'intende debitamente autorizzate — non imprenderanno esperienze per proprio conto, o almeno scienziati nostri non partecipino a sedute esperimentali, e, ciò che importa non meno, non *pubblichino* e *discutano* ciò che hanno visto o non visto, si sarà sempre ridotti a fare, come qui, una *critica delle testimonianze* o poco più, la quale, se è certo utilissima, non costituirà mai la risposta definitiva ed autorevole che tanta parte di pubblico attende ».

Auree parole le quali costituiscono una critica implicita a tutta l'opera del Roure. In altri termini, dal volume di questo autore scaturisce un monito: essere necessario che il cattolicismo superi, non diciamo l'agnosticismo, ma l'assenteismo dalla ricerca sperimentale nel campo della metapsichica.

Quand'anche la fenomenologia medianica fosse il prodotto dell'attività demoniaca nel mondo, la Chiesa dovrebbe ammodernare la dimostrazione di tale suo convincimento, sopra basi scientifiche. Da Galileo in poi le argomentazioni logiche non sono più sufficienti a convincere il mondo, e d'altra parte l'attività portentosa del biblico personaggio .... è troppo continua, troppo evidente per poter sfuggire all'analisi sperimentale... Chi sa? Potrebbe anche darsi che, oltre l'eventuale dimostrazione del sovranaturale demoniaco, si avverasse anche quella d'un ben diverso sovranaturale, l'uno e l'altro, a quanto si legge nei sacri libri, alternantisi nel mondo, ben prima del giorno in cui il Dio di Giobbe, — quel Giobbe che fu « l'uomo integro e retto che temeva Iddio e fuggiva il male », — disse a Satana: « Tutto quello ch'ei possiede è in tuo potere; soltanto rispetta la sua vita ».

A. B.

E. Levi: Il Libro degli Splendori (1).

Circa un anno fa, pubblicando una nota nella quale deploravamo la pessima traduzione di un opera francese, rammentavamo un'altra disgraziata traduzione, quella del *Dogma e Rituale* di E. Levi pubblicata dalla Casa « Atanòr » di Todi, d'altronde, benemerita per il suo programma. Siamo veramente dolenti che i nostri richiami di allora non siano stati raccolti e che precisamente la stessa Casa pubblichi un'altra traduzione dal Levi (*Il Libro degli Splendori*) che è semplicemente uno sconcio.

Ripetiamo quanto dicemmo a suo tempo: è nostro diritto, anzi, più ancora, nostro dovere, il deplorare con ogni forza, le manomissioni che si commettono ad offesa dei nostri maggiori scrittori, in quanto si tratta del buon nome, della serietà, dell'*onestà intellettuale* della Causa spiritua-

(1) Todi, Casa Ed. « Atanòr », 1920.

lista. Fa duopo, una buona volta, che i varî editori smettano questo pessimo vezzo di trattare con tanta leggerezza le nostre materie.

Non pretendiamo l'assoluto; avendo qualche esperienza in proposito sappiamo come e quanto sia difficile il compito del tradurre e siamo persuasi dell'inevitabilità che, in certa misura, errori ed inesattezze sfuggano al più oculato ed esperto traduttore. Ma nel caso cui ci riferiamo le inesattezze, le trascuratezze, gli arbitrî, gli errori sono tali e tanti e spesso così ridicoli da rendere perfettamente fuori luogo l'evangelico: « Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra ».

Nè varrebbe opporre che moltissime delle traduzioni che corrono sul mercato, poco hanno da invidiare alla presente in fatto di spropositi, poichè si tratta in massima di opere di amena lettura, mentre nel nostro caso il contenuto tocca i maggiori problemi della metafisica e della religione. E passiamo senz'altro a dare una piccola scelta degli svarioni che pullulano in questo *Libro degli Splendori* il quale davvero meritava una sorte migliore. Diciamo una piccola scelta in quanto per ragioni di spazio, ne passeremo sotto silenzio la maggior parte, specie quelli dovuti a un'evidente, quasi inverosimile trascuratezza nella revisione delle bozze, sebbene molti di essi siano, agli effetti pratici della comprensione del testo, non meno gravi degli altri, senza parlar di quelli che toccano il massimo della comicità; come, ad esempio, a pag. 19 dove dalla « testa del padre » si fanno cadere... i capelli, mentre simbolicamente si tratta di gocce di luce che cadono dai capelli; come a pag. 23 dove il paradiso *celeste* diviene *terrestre;* a pag. 51 dove si scambia una *tavola* per un *quadro;* a pag. 108 dove i *dogmi* si trasformano in *demoni*; a pag. 200, dove una colomba si libra *nella* anzichè *sulla* testa; e infine quando a più riprese si afferma che « il Dio formidabile, il Dio *vero* è il Diavolo », mentre il povero, illustre autore, niente affatto apologista della magìa diabolica, aveva semplicemente scritto « il Dio *nero* ».

Ma non ci occuperemo di questi errori, nè di cinque righe che si dovrebbero leggere a pag. X, e non si leggono, perchè semplicemente dimenticate. Riferiremo, invece, un saggio di altri errori più gravi, riproducendo, per comodità del lettore, anche il testo originale.

Testo francese	Traduzione Atanòr	Traduzione esatta
la foi nouvelle *s'affaiblirait* un jour sur la terre (p. II)	la nuova fede si sarebbe *stabilita* un giorno sulla terra (p. VII).	la nuova fede si sarebbe *affievolita* un giorno sulla terra.
et ce qu'on se *chuchotait* à l'oreille doit être *crié sur les toits* (VII).	e ciò che si *bisbiglia* all'orecchio dev'essere *gradito dai dotti* (p. XII).	e ciò che si *bisbigliava* all'orecchio deve essere *gridato sui tetti.*

Testo francese	Traduzione Atanòr	Traduzione esatta
sur les *boucles* de mes cheveux roulent les larmes de la nuit (p. 10).	sulle *fibbie* dei miei capelli rotolano le lagrime della notte (p. 12).	sui *ricci* dei miei capelli scorrono le lagrime della notte.
Le nez de la tête suprême *souffle* la vie vers la tête inférieure (p. 24).	Il naso della testa suprema *poggia* la vita verso la testa inferiore (p. 28).	Il naso della testa suprema *soffia* la vita, ecc.
les six *degrés* du trône de Salomon (p. 25).	i sei *giudici* del trono di Salomone (p. 29).	i sei *gradini* del trono di Salomone.
Ce sont les sept *nuances* de la lumière (p. 25).	Sono le sette *nubi* della luce (pag. 29).	Sono le sette *gradazioni* della luce.
Il ensevelira au fond de la *mer* le dernier souvenir de nos fautes (p. 32).	Egli rilegherà in fondo al *cuore* l'ultimo ricordo delle nostre colpe (p. 36).	Egli seppellirà in fondo al *mare* l'ultimo ricordo delle nostre colpe.
Il en est de *même* des chevelures (p. 35).	*Non* accade lo stesso delle capigliature (p. 39).	Così *è* anche delle capigliature.
Les Scandinaves qui asseyaient Odin *sous* un chêne (p. 46).	Gli Scandinavi che ponevano a sedere Odino *su* di una quercia (p. 49).	Gli Scandinavi che facevano sedere O d i n o *sotto* una quercia.
Une *barre* terminée par un *croc* qui servait à attiser le feu (p. 47).	Una *lama* terminata da un *manico* che serviva ad attizzare il fuoco (p. 50).	Un *paletto* terminato in un *uncino* che serviva ad attizzare il fuoco.
Esprit *d'aveuglement*, il est *l'aveuglement* personnifié (p. 108).	Spirito di *unità*, esso è la *verità* personificata (p. 109).	Spirito di *cecità*, egli è la *cecità* personificata.
Le *pélican* au pied de la croix est brodé sur le *ruban* de ses *initiés* (p. 209).	Il *pubblicano* ai piedi della croce è ricamato sul *rubino* dei *padri iniziati* (p. 208).	Il *pellicano* ai piedi della croce è ricamato sulla *fascia* dei suoi *iniziati*.
Il faut laisser l'erreur aux profanes et *rendre* la verité impénétrable à tout le monde excepté aux prêtres et aux rois (p. 210).	Occorre lasciare l'errore ai profani ed *estendere* la verità impenetrabile a tutto il mondo, eccettuati preti e re (p. 208).	Occorre lasciare l'errore ai profani e *rendere* impenetrabile la verità a tutti, eccettuati preti e re.

X.

Psychische Studien.

Dopo l'intervallo del lungo periodo della guerra, riceviamo nuovamente le riviste tedesche consacrate agli studî psichici e all'occultismo.

Nel fascicolo di maggio u. s., la rivista *Psychische Studien* di Lipsia, già fondata da Aksakof, pubblicava la traduzione tedesca della conferenza che il dott. Geley tenne nel 1918 al *Collegio di Francia* intorno ai fenomeni di materializzazione della *medium* Eva C., traduzione dovuta al dottor F. von Schrenck-Notzing, autore, come ben sanno i nostri lettori, dell'opera *Materialisations-Phaenomene*, concernente la Eva C. (1).

Parlando, a suo tempo, della conferenza del dott. Geley noi riferimmo come l'egregio psichista, per rendere, in certo modo, più comprensibile e spiegabile il fenomeno della stereosi, lo paragonasse a quello noto fra i naturalisti sotto il nome di *istolisi* dell'insetto, così descritto dallo stesso conferenziere:

« Nell'involucro protettore della crisalide, che sottrae l'animale alle influenze perturbatrici esterne e alla luce, si verifica una strana elaborazione: *il corpo dell'insetto si smaterializza.* Esso si disgrega, si fonde in una specie di poltiglia uniforme, una sostanza amorfa unificata nella quale scompaiono, più o meno, le distinzioni organiche o specifiche: i muscoli, la maggior parte dei visceri, i nervi, si riducono allora alla sostanza essenziale, base della vita. Indi, con grande rapidità la sostanza si organizza e una nuova materializzazione si effettua a sue spese »

L'accennata traduzione tedesca ha dato motivo a una corrispondenza dall'Olanda alla stessa *Psychische Studien* nella quale J. M. Keen espone le proprie obbiezioni in merito al sopra detto parallelo istituito dal Geley. Riferiamo tali obbiezioni, dato il grande interesse dell'argomento, sopprimendo alcuni troppo vivaci attacchi in parte giustificati dal fatto che il dott. Geley, nella sua conferenza, non ricorda menomamente l'opera dello Schrenck-Notzing, che costituisce lo studio più scrupoloso ed importante, dal punto di vista scientifico, sulla medianità di Eva C. Scrive dunque il Keen:

« Nel suo discorso il dott. Geley osserva principalmente che il corpo degli insetti, nelle varie forme che assume l'involucro protettore della crisalide, si trasforma in una poltiglia, in una massa amorfa, non differenziata, mentre poi da tale ammasso viene fuori il corpo degli insetti più perfetti.

« Con un volo genialissimo generalizza la teoria e stabilisce un'equazione di paragone da stupire il pubblico preferito; ed è proprio peccato che essa non sia vera. Con un briciolo di logica, il dott. Geley avrebbe

---

(1) Di quest'opera, pubblicata sul finire del 1913, si occupò, a varie riprese, il nostro egregio collaboratore dott. C. Alzona: (v. *Luce e Ombra*, anno 1913, pag. 529, anno 1914, pagg. 25, 81, 119 e 179).

potuto accorgersi da sè stesso che nella sua importantissima osservazione vi è qualcosa di falso. Quando il bruco si è intessuto il bozzolo (mi riferisco qui al *Bombix Mori*) l'animaletto non possiede ancora alcun muscolo, poichè esso, per tale operazione, non si è dovuto ancora muovere robustamente; e quando la farfalla esce, si muove di nuovo — è vero — ma possiede anche i muscoli per il volo che prima non aveva. Ed è perciò assolutamente impossibile che, durante tutto il tempo in cui rimase crisalide, l'animaletto fosse privo di muscoli e che, in sè stesso, nella massa del suo corpo, esso sia stato una poltiglia amorfa e null'altro.

« Vi è, forse, fra il principio e la fine dello stato di crisalide, un lasso di tempo — anche soltanto di un'ora — in cui si verifichi quanto sopra? — Certamente no, Signor Dottore. — Lo stato di crisalide è un periodo di continuo sviluppo. Il bruco possiede già, prima ancora di trasformarsi in crisalide, nel suo involucro di pelle cigliata, un secondo involucro di siffatta membrana, in cui appunto risiedono le risorse muscolari che, a suo tempo, gli consentiranno il volo. Esse non si distruggeranno, daranno anzi luogo, con disposizione perfetta, a pieghe e ad articolazioni rivestite di finissime squame microscopiche.

« Tutte le larve, eccettuati i vermi senza piedi, hanno, nei primi tre segmenti dopo la testa, tre paia di zampette e tre paia di pettorali articolati e, nella maggior parte, si notano ancora due o più paia di zampette addominali, che possono considerarsi inarticolate, essendo attaccate — se così può dirsi — alla sola pelle. Esse mancano all'Imago, si sciolgono, si rilassano; ma le tre pettorali, munite di articolazioni e di muscoli, si trovano anche negli insetti cui è consentito il volo: esse non si distruggono, non si perdono, non si atrofizzano, ma si sviluppano con l'individuo.

« Il segmento dorsale (colonna vertebrale?) non sparisce, ma si trasforma e così avviene anche per il sistema nervoso, per il canale intestinale, ecc. ».

Così il Keen, il quale termina concludendo che « il contenuto del discorso [del dott. Geley] è falso là dove afferma le sue teorie sugli insetti ».

In nota, la redazione della *Psychiche Studien*, per conto suo, mentre afferma la competenza in materia del critico olandese, dichiara di non volere, con questo, menomare le benemerenze del dott. Geley e mettere in dubbio la realtà delle sue constatazioni.

Terremo informati i lettori della risposta che il dott. Geley vorrà certamente dare.

LA REDAZIONE.

Proprietà letteraria e artistica. 10-9-1920 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Anno XX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA (21) — Via Varese, n. 4 — ROMA (21)

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XX — Fasc. 9-10 Conto corrente con la Posta 30 settembre-31 ottobre 1920

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1.50

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:

Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:

Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Audres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. P. del *" Royal College of Science " di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Carreras Enrico, *Pubblicista*, *Roma* - Cervesato *Dottore* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme "*, *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudio Psychicos "*, *Lisbona* - Dragomirescu Julio, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico*, *Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Professor* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien » Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Roma* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i/*Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona*, *Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zilmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau " Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno*, *Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William - Cipriani Oreste - Hyslop *Prof.* H. James.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

GLI ENIGMI DELLA PSICOMETRIA

Gli enigmi della psicometria sono gli enigmi della chiaroveggenza, poichè la psicometria non è che una modalità fra le molte per cui si estrinseca quest'ultima; ed è pertanto ovvio che discutendo dell'una discuterò dell'altra nel presente lavoro. Comunque, mi limito per brevità a trattare il tema della psicometria, tenuto conto che in essa si contengono i principali enigmi da risolvere, e che le modalità per cui si estrinseca le conferiscono una certa differenziazione che permette di considerarla separatamente.

E le modalità che la distinguono dalle altre forme di chiaroveggenza consistono nella guisa con cui viene a stabilirsi il così detto « rapporto » tra il sensitivo e la persona o l'ambiente aventi relazione con l'oggetto psicometrizzato. Vale a dire che se nel sonnambolismo provocato è l'operatore stesso che serve a stabilire il rapporto tra il sensitivo e la persona o l'ambiente ricercati; e se in assenza di operatori, è la presenza del consultante che vale a stabilire il rapporto tra il sensitivo e il consultante stesso, o la persona o l'ambiente lontani; e se nei casi di chiaroveggenza pel tramite della « chiromanzia », della « cartomanzia », della « visione nel cristallo », i diversi oggetti o sistemi adoperati possono considerarsi quali semplici « stimolanti » atti a provocare lo stato psicologico favorevole all'emersione delle facoltà subcoscienti, nella circostanza invece della « psicometria » appare dimostrato che gli oggetti presentati al sensitivo, lungi dall'agire come semplici « stimolanti », risultano degli intermediari veri e propri, che in difetto di condizioni sperimentali propizie, valgono a stabilire il rapporto tra il sensitivo e la persona o l'ambiente lontani; e ciò per effetto di un' « influenza » reale lasciata sull'oggetto dalla persona che lo possedeva, « influenza » che secondo l'ipotesi psicometrica consisterebbe in ciò che la materia inanimata avrebbe la proprietà di

ricettare e di preservare allo stato potenziale ogni sorta di vibrazioni od emanazioni fisiche, psichiche e vitali, così come la sostanza cerebrale ha la proprietà di ricettare e di preservare allo stato latente le vibrazioni del pensiero. Dopo le recenti risolutive esperienze di Edmondo Duchâtel e del dottore Osty nel campo psicometrico, non è più lecito mettere in dubbio l'esistenza di una siffatta « influenza personale umana ricettata dalle cose e percepita dai sensitivi »; e ciò che invece rimane tuttavia insoluto è il presupposto che nell'influenza stessa si contenga virtualmente la storia della persona proprietaria dell'oggetto, storia suscettibile di venire evocata psicometricamente dal sensitivo in ogni suo minimo particolare. Al contrario, tutto concorrerebbe a dimostrare che per quanto si riferisce ad influenze di esseri viventi, tale estensione dei poteri della psicometria risulti in gran parte fantastica, e che l'influenza personale rimasta sugli oggetti non compia effettivamente altro ufficio che quello di stabilire il rapporto con la persona o l'ambiente lontani da psicometrizzare, così come l'orma lasciata dalla selvaggina sul terreno, pone in grado il cane di seguirne le traccie e di scovarla. Ne conseguirebbe che le descrizioni e le rivelazioni veridiche quali si ottengono per effetto del rapporto psicometrico, lungi dall'essere direttamente ricavate dall'influenza contenuta nell'oggetto psicometrizzato, si realizzerebbero in virtù delle facoltà chiaroveggenti e telepatiche proprie al sensitivo, le quali si orienterebbero per ausilio dell'influenza rimasta sull'oggetto.

Mi affretto nondimeno ad aggiungere come una tale limitazione dei poteri della psicometria, che nella discussione esposta si riferisce alle « influenze » di natura umana ricettate dagli oggetti, non eliminerebbe sostanzialmente l'ipotesi dei professori Buchanan e Denton, secondo i quali l'oggetto risulterebbe anche capace di rivelare la propria storia in ogni suo minimo particolare, ma piuttosto tenderebbe a circoscriverne la portata, od anche a modificarne il significato, nel senso che le informazioni conseguite mediante l'analisi psicometrica risulterebbero in ogni caso una questione di « rapporti » stabilitisi con un « mezzo » che non sarebbe la materia propriamente detta; come a suo tempo dimostreremo.

Ed è questo il maggiore enigma da risolvere in ordine alla fenomenologia psicometrica, giacchè il fatto del compenetrare i segreti biografici della materia inanimata apparirebbe misteriosissimo ove anche si realizzasse in virtù di rapporti con un « mezzo » che non fosse precisamente la materia.

E attorno a questo maggiore enigma, altri complementari ne

sorgono non meno perturbanti. Infatti, tutto concorrerebbe a provare come i sensitivi entrino talvolta in rapporto col mondo animale, e tal altra col regno vegetale, identificandosi a tal segno con la natura dell'influenza contenuta nell'oggetto psicometrizzato, da tradurre in propria persona ora i sentimenti e le sensazioni animali, ora le vibrazioni e le sensazioni rudimentali degli organismi vegetali, ora gli stati della materia.

Risulterebbe inoltre che nella guisa medesima in cui l'influenza lasciata sugli oggetti da una persona vivente ha il potere di mettere in rapporto il sensitivo con la subcoscienza della persona stessa, così l'influenza lasciata sugli oggetti da una persona defunta avrebbe il potere di mettere in rapporto il sensitivo con lo spirito del defunto stesso ; e quest'ultimo enigma apparirebbe assai meno inconcepibile di quelli ora enunciati, visto che è costituito da una *premessa minore* che risulta una logica conseguenza della *premessa maggiore.*

Ed altre svariate modalità enigmatiche di estrinsecazione si rilevano nella fenomenologia contemplata, circa le quali discuteremo al momento in cui esse emergeranno dai fatti.

***

E qui, prima di addentrarci in argomento, tornerà utile dedicare qualche paragrafo alla convalidazione dell'asserto precedentemente riferito, che cioè risulti dimostrato come gli oggetti presentati al sensitivo non agiscano da semplici stimolanti, ma contengano effettivamente un'influenza personale umana capace di mettere in rapporto il sensitivo con la persona proprietaria dell'oggetto.

A tale scopo rileverò come l'oggetto presentato al sensitivo valga praticamente ad evocare la storia di una data personalità umana solo in quanto sia stato toccato e adoperato dalla medesima ; che se l'oggetto non si fosse mai trovato a contatto con esseri umani, in tal caso non susciterà nel sensitivo associazione alcuna di natura umana ; potendo invece suscitarne altre riguardanti la storia dell'oggetto stesso in quanto è materia. Dal che ne consegue che non potrebbe darsi tale veritiera distinzione nelle associazioni, se non esistessero effettivamente casi di saturazione fluidica umana sugli oggetti.

Quando un oggetto è stato adoperato da diverse persone, esso pone in grado il sensitivo di esercitare successivamente la propria lucidità su ciascuna delle persone medesime, incluso l'ambiente in

cui vivono; ma in pari tempo non suscita nel sensitivo nessuna evocazione di persone assolutamente estranee all'oggetto stesso; indizio sicuro che i fluidi umani ricettati dalla materia inanimata sono effettivamente gli agenti evocatori delle impressioni psicometriche.

Quando l'oggetto è passato in proprietà di varie persone, si riscontrano talora degli errori di orientamento molto istruttivi; così, ad esempio, in un caso citato dal Duchâtel, il consultante presenta al sensitivo una lettera col proposito di ottenere ragguagli sul mittente, e ottiene invece ragguagli abbondanti e precisi sul destinatario. Il che presumibilmente è imputabile alla circostanza che per legge di « affinità elettiva » il « fluido » del destinatario si è dimostrato più attivo dell'altro in rapporto al sensitivo. Ne consegue che a spiegare i fatti si è condotti in qualsiasi circostanza ad ammettere l'esistenza di un « fluido personale umano » ricettato dagli oggetti; e siffatta conclusione è comprovata da una tale molteplicità di circostanze tutte convergenti verso la conclusione stessa, da doverla considerare per definitivamente acquisita alla scienza.

Non mi pare il caso di spendere molte parole onde convalidare l'altra affermazione circa il vero ufficio delle « influenze umane » contenute negli oggetti: quello, cioè, *di stabilire il rapporto tra il sensitivo e la persona proprietaria dell'oggetto.* Tale conclusione emerge incontrastabile dai fatti, visto che in caso contrario, il sensitivo dovrebbe esclusivamente ricavare dall'oggetto informazioni e vicende riguardanti il periodo in cui il consultante rimase in possesso dell'oggetto; laddove invece egli rivela incidenti occorsi molto tempo prima o molto tempo dopo che il consultante adoperasse l'oggetto presentato, e talora trascende il passato e il presente per avventurarsi nel di lui futuro; prova codesta indiscutibile che in tali circostanze il sensitivo esercita le proprie facoltà chiaroveggenti ricavando dati dalla subcoscienza dell'individuo vicino o lontano con cui trovasi in rapporto psicometrico, e non mai ricavando direttamente dall'oggetto psicometrizzato ciò che nel medesimo non potrebbe esistere.

Tutto ciò si riferisce agli episodi in cui si tratta d'*influenze umane* ricettate dagli oggetti; e le medesime conclusioni appariscono fino a un certo punto legittime anche nei casi di oggetti in

cui si contengano influenze animali; ma risultano già molto meno legittime quando si tratti di organismi vegetali destituiti di subcoscienza consultabile; e non sembrano applicabili ai casi di oggetti estranei ad ogni influenza umana, animale e vegetale, i quali svelino al sensitivo brani più o meno generici della loro storia geologica, paleozoica ed archeologica; giacchè in tali contingenze sorge spontanea la domanda: Di dove il sensitivo potrebbe ricavare le notizie fornite se non le ricava dall'oggetto stesso, o da un ambiente trascendentale in rapporto col medesimo? Il quesito è misteriosissimo e la soluzione dubbia, come a suo tempo rileveremo.

*
* *

Premesso ciò, passo all'enumerazione degli esempi dilucidativi in argomento, avvertendo come non sia possibile classificarli, visto, che ben sovente gl'incidenti contenuti in un solo caso appartengano a diverse categorie di fatti. Non rimane pertanto che rassegnarsi a disporli nel miglior modo possibile, trascurando i metodi normali di classificazione scientifica.

Tra gli esempi interessanti che andrò citando, vanno in modo speciale segnalati quelli conseguiti pel tramite di Miss Edith Hawthorne, morta parecchi anni or sono, a 39 anni di età. Era una creatura esile, gracile, malaticcia; ciò che non le impediva di prodigarsi senza restrizioni nelle opere di carità e di filantropia. Animata da fervore pietoso verso i piccoli derelitti, aveva fondato un istituto (« The Tiny Tim Guild ») per la cura dei bimbi paralizzati e rachitici, al quale aveva consacrato tutto il suo tempo negli ultimi anni di vita. La sua mirabile virtù di sacrificio viene così descritta da un testimone:

La sua genialità nell'intuire il modo con cui ridare la vita a una laringe o ad una lingua paralizzate appariva meravigliosa, come meravigliosa appariva la sua illimitata pazienza nel condurre a termine una cura, ricorrendo a un trattamento siffattamente geniale da rendere la cura stessa uno spasso e una gioia per il piccolo paziente. Miss Hawthorne era fermamente convinta di essere assistita nell'opera sua da influenze del mondo spirituale, e pensava che i sistemi ingegnosissimi da lei escogitati (in cui ogni strumento si adattava espressamente al piccolo paziente cui doveva applicarsi) gli fossero suggeriti dagli « invisibili ».

E la cosa non sembra tanto inverosimile, qualora si tenga

conto delle spiccate facoltà medianiche che in lei si rivelarono in quel periodo.

Nelle sue esperienze psicometriche, miss Hawthorne dimostrò un criterio d'indagine genuinamente scientifico; e allo scopo di eliminare ogni possibilità di suggestione involontaria e di lettura del pensiero, si faceva inviare da paesi lontani oggetti sconosciuti da psicometrizzare, annotando immediatamente ciò che l'oggetto le suggeriva, e mandando lo scritto alla persona che aveva inviato l'oggetto, affinchè questa contrapponesse le proprie osservazioni alle affermazioni psicometriche di lei.

Valgano questi cenni biografici a fare apprezzare maggiormente l'importanza scientifica della serie di esperienze psicometriche conseguite per di lei mezzo, esperienze che furono in parte pubblicate dalla rivista inglese « Light » nel biennio 1903-1904.

— *Caso I.* — Lo desumo dal « Light » (1903, pag. 214). La relatrice e percipiente è miss Edith Hawthorne. Essa scrive:

Nella seguente esperienza io scelsi a coadiutore il sig. Samuel Jones (6, Askew Bridge-road, Dudley, Worcestershire), col quale sono in corrispondenza, e lo prescelsi perchè tutti sanno che noi non ci siamo mai visti, e che io non sono mai stata nella provincia in cui egli vive.

Pregai pertanto il signor Jones di mandarmi diversi campioni di una sostanza qualunque, in merito ai quali io non dovevo conoscere nulla, all'infuori del loro numero d'ordine necessario a contrassegnarli. Al loro arrivo, io avrei preso nota delle impressioni in me suscitate da ciascuno di essi all'atto di tenerli successivamente fra le mani; e avrei spedito le note stesse al signor Jones, il quale doveva apporre i propri commenti in merito alla veridicità o meno delle mie impressioni psicometriche.

Nella relazione che segue, le osservazioni del signor Jones sono riferite tra parentesi.

Questa è la storia del campione n. 5 — Sovrapponendo la mano a un campione costituito da una sostanza dura imprigionata in un involto assai spesso e resistente, immediatamente io scorgo:

Due o tre uomini che osservano un muro nero. Uno tra essi è munito di lanterna; un altro osserva con tale insistenza da far presumere ch'egli compia un'ispezione sul luogo, dimostrandosi assai guardingo prima di pronunciare giudizio.

(Mi sembra questa una fedele descrizione degli ispettori che scendono il mattino nei pozzi della miniera, con lampada di sicurezza, allo scopo

di accertare se tutto è in ordine prima che i minatori scendano a loro volta. - S. JONES).

Sento che questo campione è costituito da carbone. Niente di schistoso in esso: è un bellissimo pezzo di fossile.

(Verissimo: è fossile «Heathen». - S. JONES).

Venne estratto a una profondità notevole.

(Dallo strato più profondo della miniera. - S. JONES).

Gli uomini che lavorano in quella sorta di galleria, si trovano molto più in basso del punto da cui mi arriva rumore di ruote e carri in marcia.

(Alla superficie del suolo, una ferrovia a scartamento ridotto passa molto vicina al punto in cui venne raccolto il campione. La galleria nera è una diramazione della miniera. - S. JONES).

Vedo uomini che lavorano in gruppi, aprendosi la strada attraverso il muro nero. Alcuni di essi lavorano eretti, altri stando accoccolati, ma tutti assumendo attitudini incomposte e forzate.

(I minatori lavorano infatti a gruppi isolati. Il resto del paragrafo è una buona descrizione del modo in cui si è costretti a lavorare nella miniera. - S. JONES).

Ora i miei occhi si fissano sopra un uomo che lavora da solo in una galleria tanto bassa e tanto stretta da costringerlo a giacere disteso. Un senso di ansietà e di tristezza mi assale mentre guardo, e prego ed auguro non abbia a determinarsi un franamento che lo schiacci.

(No! in questo pozzo non accaddero disgrazie da lungo tempo. - S. JONES).

Strano! I suoi pensieri non accompagnano il suo lavoro. Egli pensa alla moglie e al piccolo figlio. Ora io scorgo un cimitero di villaggio dove in gran numero riposano gli umili, e distinguo le ingenue iscrizioni poste sulle loro tombe.

(Non vi sono cimiteri o chiese nelle vicinanze. Il cimitero più vicino è a un miglio di distanza. - S. JONES).

Guardando questo infelice mi prende l'idea che in questa miniera siano occorsi molti accidenti che il mondo ignora.

(No: è una miniera comparativamente recente, e non vi accaddero sinistri gravi con vittime umane. - S. JONES).

Scorgo a me dinanzi un muro nero impenetrabile e inesplorato, e avverto la prossimità dell'acqua. Invero sono così forti e vivaci le vibrazioni che ne risento, da indurmi a proseguire per la via che mi vedo aperta dinanzi, e che dovrà condurmi a destra. Mi sento inquieta: occorre otturare o deviare quella sorgente se non si vogliono vedere gli operai annegare come topi nelle loro tane.

(Esattissimo! Verissimo! Vi è molt'acqua nella miniera, e precisamente nella direzione indicata. Ed è tanta, che una galleria scavata a destra si dovette abbandonare prima di giungere al filone del carbone, in causa dell'irruenza dell'acqua ostacolante i lavori di approccio. Ora il pericolo

è pressochè scomparso; e i minatori giudicherebbero la miniera quasi asciutta, per quanto l'acqua esista sempre nel sottosuolo. - S. JONES).

Ora io non saprei definire chiaramente le impressioni che risento: sono tristi e contrastanti fra di loro. Mi sento ansiosa e preoccupata intorno a una regione inesplorata di queste contrade nere. Mi affanna il pensiero di un indefinibile pericolo sovrastante. Mi duole il capo, mi sento soffocare, mi prendono le vertigini: vi è qualche cosa d'altro da temere oltre le sorgenti d'acqua. Soffoco più che mai, i polmoni si esercitano penosamente contro le costole; la bocca, il naso, gli occhi, le orecchie sono saturate da una sorta di gas nauseabondo. Ho la testa che mi scoppia.

(Eccellente descrizione degli effetti prodotti dalla saturazione umida, effetti piuttosto accentuati nella miniera. - S. JONES).

Oh! Quale visione orribile! Scorgo l'uomo da me descritto, boccheggiante al suolo, livido in volto e sanguinante dalla bocca, dal naso, dalle orecchie!

(Eureka! Quale rivelazione! Mi balena alla memoria che 20 anni or sono, un uomo rimase mortalmente ferito nella galleria indicata, mentre tentava raggiungere il filone del carbone; ma senza riuscirvi in causa dell'irruenza dell'acqua. Quell'uomo è morto dopo quattro settimane dalla disgrazia, e la moglie di lui dava alla luce un bimbo nel mattino del giorno in cui egli moriva nelle ore serali. Orbene: questo bimbo — ora un giovinotto ventenne — è quel medesimo che portò il campione da voi psicometrizzato. Sarebbe forse questa la ragione della vostra impressione di tristezza? - S. JONES).

Ora io discendo molto al disotto di questo immenso strato di fossile. E nel mio pensiero mi arretro di centinaia e centinaia di secoli prima della venuta di Cristo. Ora contemplo una foresta in cui gli alberi colossali hanno un fogliame così denso, che per quanto io mi sforzi, non riesco a intravvedere il cielo. Scorgo degli orsi giganteschi grigio-neri, i quali vivono nelle caverne. Vedo un enorme animale eretto sopra una roccia prossima a una sorgente che prorompe con impeto dal basso, assumendo forma di lago. Ora io connetto vagamente tale sorgente con quella esistente nella miniera, e che in me provocò tanto malessere.

(Verissimo! Mi s'informa che l'acqua che inondava la nostra miniera *zampillava dal basso!* Quante eccellenti osservazioni veridiche in questo vostro saggio psicometrico! - S. JONES).

Il signor Jones aggiunge la seguente nota riguardante il campione psicometrizzato: Il campione era un pezzo di fossile denominato tecnicamente « Heathen coal »; il che si riferisce allo strato di carbone dal quale fu tolto. Nella miniera vi sono parecchi strati o filoni, separati tra di loro da sedimenti di altra natura; e il carbone denominato « Heathen » costituisce lo strato più basso della miniera. Il campione mi fu consegnato da un minatore; che probabilmente lo avrà portato in tasca o in mano, per quanto io non possa nulla asseverare in proposito. - S. JONES.

Già in questo primo caso gli enigmi da risolvere si aggrovigliano in guisa inestricabile; per cui gioverà attendere l'esposizione di episodi più semplici onde tentare di afferrarne il bandolo.

Osserveremo intanto che di tutte le ipotesi formulabili, quella per cui si presuppone che l'oggetto riveli la propria storia sembri la meno indicata a spiegare i fatti, tenuto conto che non è teoricamente ammissibile che un pezzo di carbone sepolto nelle viscere della miniera, e lontano chi sa quante centinaia di metri dal luogo in cui un operaio fu ferito a morte 20 anni prima, abbia potuto ricettare le vibrazioni del di lui pensiero, in modo da rivelare il dramma alla sensitiva. Per questo incidente, la soluzione più verosimile sarebbe il presupporre che il campione raccolto e portato con sè dal figlio della vittima, sia rimasto saturato dell'influenza vitale di lui, determinando il rapporto tra il medesimo e la sensitiva, la quale avrebbe ricavato l'incidente dalle di lui reminiscenze subcoscienti. Riconosco nondimeno che quest'ultima inferenza appare audace; e siccome il figlio entra indubbiamente per qualche cosa nella rivelazione psicometrica, riuscirebbe facile eliminarla presupponendo che pel tramite del figlio, siasi stabilito il rapporto telepatico tra la sensitiva e il padre defunto. Accenno a siffatta ipotesi perchè nell'episodio si rileva un incidente che non poteva esistere nella subcoscienza del figlio; ed è costituito dall'osservazione della sensitiva che « i pensieri di quell'uomo non accompagnavano il suo lavoro, ma si rivolgevano alla moglie e al piccolo figlio », osservazione che poteva benissimo riferirsi a una caratteristica del padre defunto e costituire un di lui ricordo, ma che non poteva occorrere in mente, e quindi non poteva esistere come reminiscenza nella subcoscienza del figlio. Si aggiunga che la sensitiva scorse una sorgente d'acqua pericolosa che conveniva otturare o deviare al più presto; lavoro che già era stato eseguito, ma che invece rimaneva da compiere al tempo in cui vi lavorava il defunto, ciò che fu causa dell'infortunio mortale toccatogli; il che farebbe arguire trattarsi anche questa volta di una reminiscenza del defunto trasmessa telepaticamente alla sensitiva.

Per ciò che riguarda la descrizione veridica della miniera, la « meno lata ipotesi » consisterebbe nel presumere che siasi stabilito il rapporto telepatico tra la sensitiva e la subcoscienza del mittente signor Jones, il quale era impiegato nella miniera stessa.

Rimarrebbe da risolvere il quesito della visione preistorica presentatasi alla sensitiva, con relativa visualizzazione di una foresta dell'epoca paleozoica, popolata dagli orsi delle caverne, e

collegata col passato preistorico della miniera. E nel caso speciale potrebbe ancora presumersi che la sensitiva abbia ricavato tale immagine pittografica dalle reminiscenze subcoscienti di letture scientifiche fatte dal signor Jones. Ipotesi audace anche questa, ma che per ora accoglieremo, in attesa di arrivare ad altri episodi congeneri teoricamente meglio impostati, i quali valgano ad escludere anche l'ipotesi arbitraria di un subcosciente a latitudini sconfinate, ultimo rifugio del misoneismo scientifico.

— *Caso II.* — Lo desumo dal « Light » (1903, pag. 273) e costituisce il seguito delle esperienze sui campioni inviati a miss Edith Hawthorne dal signor Samuel Jones. La relatrice premette le seguenti osservazioni:

Siccome alcuni indagatori espressero il desiderio di conoscere la distanza interposta tra il mittente e la destinataria, ripeto che il signor Samuel Jones abita a *Dudley, Worcestershire, 6; Askew Bridge, Gornal Wood,* e che la destinataria esperimenta nel proprio studio a *Londra, 3; Upper-street, Islington.* Come nel primo caso, io riferisco, tra parentesi, le osservazioni del signor Jones.

Campione n. 11. - Strano! Con questo campione m'invade una forte impressione di antichità; eppure io sento che trattasi di terra presa alla superficie del suolo, assai vicino a un grosso muro grigio costrutto in pietra.

(Correttissimo. Terra presa alla base di un grosso muro grigio che delimita un cortile antichissimo. - S. JONES).

Io salgo una collina assai ripida, mi dirigo verso i ruderi di un antico castello. Ora osservo una città dall'alto di una torre, o di un muro merlato. Scorgo fra le rovine del castello alcuni archeologi che con gravità misurano e palpano gli antichi muri. Sento le conversazioni e le risa degli escursionisti, il vociare dei fanciulli che giuocano al « crickets », e il cinguettare dei bimbi. Scorgo i soldati di Cromwell che si lanciano allo assalto di queste alture. Ora apprendo il nome di questo luogo: è il castello di Dudley.

(Esattissimo. Cromwell e i suoi soldati concorsero alla distruzione del castello di Dudley, le cui rovine sorgono sulla sommità di un colle. La località è molto frequentata dagli escursionisti, e per graziosa concessione del conte di Dudley, è adibita tutto l'anno a luogo di ricreazione pei fanciulli del vicinato. - S. JONES).

Ora abbandono le adiacenze del castello, e attraverso una piccola città, osservando le botteghe. Sento un grato odore di pane fresco che aguzza l'appetito, e vedo dolciumi e torte nella vetrina di un confettiere.

(La persona che mi portò il campione passò vicino a un carro di

fornaio carico di pane fresco ancora caldo; presso al quale si trovavano le botteghe di un panattiere e di un confettiere. - S. JONES).

Io scorgo pure un ufficio postale.

(Oltre al carro da fornaio, la persona in discorso passò vicino a un ufficio postale. Questo campione fu raccolto con un cucchiaio e messo direttamente nella scatola; dimodochè non venne a contatto con persona alcuna. Io non so spiegarmi come mai abbia potuto essere influenzato da scene osservate in cammino da chi me lo portava. - S. JONES).

Il signor Jones ha ragione di meravigliarsi per l'ultimo incidente esposto, il quale rimane curioso e misterioso anche nel caso che la spiegazione cui egli propende non sia la vera. Molto presumibilmente infatti, l'oggetto non fu punto influenzato dalle scene viste dall'individuo che lo portava, ma rimase però saturato dal di lui fluido vitale; ciò che pose in grado la sensitiva di entrare in rapporto telepatico con la subcoscienza di lui, e di venire a conoscenza delle sensazioni vivaci dal medesimo provate alla vista del pane fresco stimolante l'appetito.

Anche le visioni molteplici che si presentarono alla sensitiva nelle rovine del castello di Dudley, non risultano presumibilmente che una successione d'immagini pittografiche informative, ricavate telepaticamente dalla subcoscienza del signor Jones.

Nell'analisi del campione n. 10, che qui non riproduco per brevità, campione costituito da terra raccolta nel giardino del signor Jones, la sensitiva rileva subito trattarsi di terra raccolta alla superficie del suolo, scopre che nel sottosuolo si trova una miniera di carbone, e aggiunge:

Alla distanza di due o trecento metri dal punto in cui fu tolto, si ergono alcune case che si trovano in grave pericolo di sprofondare in causa di lavori sottostanti praticati dai minatori.

E pochi giorni dopo, lo sprofondamento avvenne. Ora è palese che la sensitiva non poteva ricavare tale sorta di ragguagli dal campione di terra che stringeva tra le mani; laddove poteva ricavarli in qualche guisa dalla subcoscienza del signor Jones, il quale era edotto sulle condizioni pericolanti delle case in questione.

— *Caso III.* — Lo ricavo dal « Light » (1903, pag. 365), ed è il seguito delle esperienze di miss Edith Hawthorne. Essa scrive in questi termini al direttore del « Light »:

Vi mando relazione delle impressioni ricevute da un oggetto preso a caso fra un numero di altri oggetti inviati dal signor Jones; e come nelle precedenti relazioni, io riferisco tra parentesi i commenti di lui.

Questo piccolo oggetto invisibile, avvolto nel cotone, contiene pensieri di lutto e di morte, e mi rapporta a una signora derelitta e sconsolata, la quale piange la perdita di una persona a lei strettamente congiunta, che dopo lunghe sofferenze passò serenamente a quell'eterno riposo da lei vivamente desiderato.

(L'oggetto era un anello portato costantemente in dito da una signora invalida da oltre venticinque anni, la quale or fa un anno perdette la madre adorata. Prima di morire, la madre giacque lungamente a letto accanto alla figlia. - S. JONES).

Io penso affettuosamente a una mano molto amata e che riscaldo amorosamente tra le mie.

(È così che si comportava la signora invalida: riscaldava sovente la gelida mano della madre moribonda, tenendola fra le sue. - S. Jones).

Mentre così mi comporto, sento che la mano detenuta fra le mie ha da lungo tempo perduta la vitalità giovanile. È la mano di una signora molto attempata.

(Esatto: la signora defunta era molto inoltrata negli anni. S. - JONES).

Con gli occhi velati dalle lagrime, io ritiro un anello, o degli anelli, da una mano che non ha più vita.

(E' la mano della madre, morta accanto alla figlia invalida. Questa ne trasse gli anelli dalle dita, e li mise nelle mani proprie. L'anello a voi mandato apparteneva alla figlia, ma rimase lungamente a contatto con la madre. - S. JONES).

Rivolgo piangendo un ultimo sguardo a una salma adorata che riposa nella bara.

(Esatto: la figlia invalida volle vedere la salma della madre deposta nella bara. - S. JONES).

Le influenze di amore e dolore che pervadono questo oggetto mi persuadono trattarsi di madre e figlia, e rilevo che la superstite piange tuttora per la morta.

(Verissimo: la superstite non perviene ancora a rassegnarsi. - S. JONES),

Giacchè io sento una voce che le dice: « Perchè crucciarti tanto, figlia mia? Io non sono così lontana da te, quanto tu credi; e l'intervallo che ci separa non è così vasto, o così insuperabile, come voi immaginate. Vorresti dunque, figlia mia, ch'io ritornassi al mondo per sopportare nuovamente i lunghi anni di dolore da me trascorsi, e logorar te con nuove vigilie e nuove cure? ».

(Questo messaggio dell'Al di là — poichè tale io lo ritengo — il quale rivela tanto amoroso interessamento per colei che rimase addietro, lenirà come balsamo celeste il dolore che affanna la superstite. - S. JONES).

Ora io scorgo un'esile mano che volta le pagine di una Bibbia assai logorata dall'uso, e dall'atmosfera della camera traspira dolore e sofferenza.

(Questo si riferisce alla signora invalida, la quale adopera una Bibbia assai logorata dall'uso, Bibbia che già serviva alla madre. - S. JONES).

Mentre la mano volta le pagine, osservo un segna libri ricamato, con nastro assai vecchio e sbiadito.

(Tale sbiadito segna-libri si trova realmente nella Bibbia indicata. Quando scrissi alla signora invalida per averne la conferma, essa ne recise un pezzetto e me lo mandò, come la più convincente delle prove. Ed io lo rimando a voi. - S. JONES).

Continua ad essere adoperata quella Bibbia?

(Sì, è sempre adoperata. - S. JONES).

Perchè io scorgo una sconsolata figura di donna che la consulta, mentre a lei daccanto veglia la forma eterica della madre.

(Questa rivelazione ha riempito di giubilo la figlia, la quale mi scrive che d'ora innanzi consulterà più che mai frequentemente la sua Bibbia. - S. JONES).

Vi sono piante di geranio nella camera? Mi arriva il forte profumo delle loro foglie.

(Proprio vero: nella camera dell'inferma vi è una pianta di geranio deposta sulla sedia vacante della madre. - S. JONES).

Io trascrivo le impressioni che risento, senza presumere d'interpretarle; e la seguente impressione mi giunge debole ma tenace, senza che io sappia se si collega ai fatti che precedono. Io mi trovo in prossimità di una chiesa, e vedo una figura di donna piangente che si curva sopra una tomba per curarne i fiori.

(Queste impressioni sono indubbiamente collegate alle precedenti, e riguardano una sorella dell'invalida. La madre è sepolta in prossimità di una chiesa, e la sorella dell'invalida si reca costantemente alla tomba per curarne i fiori. - S. JONES).

E accanto alla sconsolata figura che si curva sulla tomba, io scorgo due forme eteriche: l'una è quella della di lei madre, l'altra non pervengo a percepirla chiaramente. Mi sembra di apprendere che la madre è preoccupata per questa figlia che piange sulla di lei tomba; ed augura ansiosamente che un cambiamento si produca nella sua vita, poichè essa è oppressa da soverchio dolore.

(Vero che questa seconda figlia abbisogna urgentemente di distrazione. - S. JONES).

L'influenza di quest'oggetto è puramente femminile.

(Anche questo è correttissimo, poichè le sue associazioni sono esclusivamente femminili. - S. JONES).

Il signor Jones manda copia di una lettera indirizzatagli dalla signora invalida. Essa scrive:

« Ed ora parliamo dell'esperimento psicometrico. Io non posso esprimere l'emozione che mi colse in leggere tutte quelle rivelazioni scrupolosamente vere. Esse mi apportarono una nuova sorta di gioia inattesa, e mi confortarono più che un anno di sermoni. Se l'adorata mia defunta

fosse qui in persona, userebbe le identiche parole di conforto proferite pel tramite dell'amica vostra, parole che sono l'espressione della sua natura. Ed essa m' informa che è felice, e che non desidera tornare in terra; nè io desidererei ch'ella vi ritornasse. Quanto all' incidente spontaneo e vivace della Bibbia, mi colse un brivido in apprenderlo. Allorchè l'amica vostra sarà informata del conforto supremo che mi arrecarono le sue rivelazioni, sono persuasa che se ne dimostrerà lieta; specialmente quando riceverà il pezzetto di nastro reciso dal segna-libri. E perchè dunque non dovrebbe esser vero che i nostri cari si trovino talora a noi vicini? Io vi debbo una gratitudine immensa per aver mandato il mio anello alla vostra amica, e vi prego d' inviarle i miei più fervidi ringraziamenti e i sensi della mia profonda riconoscenza; giacchè per di lei mezzo, ora io mi sento rassegnata alla volontà di Dio ».

Questo caso è ammirabile per l' inappuntabile veridicità di tutte le impressioni conseguite dalla sensitiva; e per poco che vi si rifletta, quale prodigio! E il prodigio permane integralmente anche nell' ipotesi che i sensitivi nulla ricavino dagli oggetti allo infuori dell' influenza personale indispensabile a stabilire il rapporto telepatico col vivente o il defunto possessore dell'oggetto psicometrizzato; ovvero a stabilire il rapporto telestesico con l'ambiente da cui proviene l'oggetto stesso, o a stabilirlo con un mezzo misterioso qualsiasi, corrispondente ai « clichés astrali » degli occultisti, o alle « impronte nell'akasa » dei teosofi; ipotesi queste ultime puramente metafisiche, ma che non è possibile eliminare, in considerazione di taluni episodi oscuri di cui si discuterà più oltre.

Nel caso esposto, la presunzione in favore di un rapporto telepatico stabilitosi tra la sensitiva e la madre defunta della signora invalida, se non apparisce risolutiva, può considerarsi assai fondata.

Per converso, anche in questo esempio, la presunzione in favore dell' ipotesi che la sensitiva abbia ricavato direttamente dall'oggetto i dati rivelati, non regge di fronte all'analisi dei fatti. Così, ad esempio, quando la sensitiva scorge la sorella della signora invalida che si curva piangente sopra una tomba per curarne i fiori, si comprende facilmente che la « la storia » di siffatto incidente non poteva essere ricettata dall'anello appartenente alla sorella invalida, e da lei portato costantemente in dito; mentre poteva ricavarsi dalla memoria subcosciente della medesima, od anche trasmettersi telepaticamente dallo spirito della madre defunta, che taluni episodi autorizzano a ritenere presente.

— *Caso IV.* — Col seguente episodio, che io desumo dal « Light » (1904, pag. 197), e in cui si continuano le relazioni di miss Edith Hawthorne, si passa a un'altra categoria di esperimenti più misteriosi che mai, poichè l'oggetto psicometrizzato mette in rapporto la sensitiva con la psiche animale.

Tra i campioni spediti dal signor Jones a miss Edith Hawthorne, si trovava una piuma remigante tolta dall'ala di un piccione viaggiatore al momento in cui tornava alla colombaia dopo compiuto un lungo volo.

La sensitiva subito avverte:

Questa piuma rimase rinchiusa in un ambiente assai ristretto: era un canestro. Il piccolo organismo del suo proprietario è un fascio di nervi; e le vibrazioni dei medesimi lo fanno apparire tremante, ma in realtà non trema per paura; e sebbene egli si trovi rinchiuso in un canestro, sembra comprendere che presto lo libereranno dalla sua prigione. Egli viaggia in ferrovia, poichè sento il rumore e le vibrazioni del treno.

(Il signor Jones commenta: « Si trattava di una piuma remigante tolta dall'ala di un piccione viaggiatore, che in vista di questi esperimenti psicometrici, fu inviato in ferrovia a Fernhill Heath (Worcester), rinchiuso in un canestro. Per fare ritorno a Gornal Wood, il piccione doveva percorrere venti miglia in linea retta; ed egli ritornò nel periodo di tempo previsto. La piuma fu recisa dall'ala immediatamente dopo il suo arrivo »).

Egli è liberato dal suo carcere angusto, ed ora vola in alto, descrivendo circoli su circoli. Tutti i suoi sentimenti si concentrano sull'azione delle ali, per le quali si esercitano grandi nervi propulsori, tutti diretti dal suo piccolo cervello... L'animale si innalza tanto che pare dirigersi sul sole.

(È questa una caratteristica del piccione in questione, il quale si distingue dagli altri per l'altezza dei suoi voli. - S. JONES).

Egli vola sempre più in alto, giacchè non conosce ancora dove si trovi: tutto è nuovo intorno a lui.

(Vero: era una località assolutamente nuova per il piccione, che non era mai stato lanciato da quella regione. - S. JONES).

Nella sua trepidazione nervosa, egli s'innalza sempre più, fino a che sembra venire improvvisamente a contatto con una forza sottile, o corrente magnetica, che lo mette in rapporto con la propria colombaia. E in questo momento la sperimentatrice scorge, con la mentalità dell'animale, un ambiente piccino fra i più piccini: l'interno di una piccionaia, in cui si trovano una manciata di piselli e una ciotola d'acqua. E la sperimentatrice sente che tale immagine pittografica della casetta lontana si presentò al piccione in quel momento. Egli avverte e vede la corrente magnetica, ma fino a quando non si sente sicuro di aver preso contatto

con quelle vibrazioni sottili, sembra soffrire un'agonia di ansietà nervosa. Ma non sì tosto il rapporto è avvenuto, ogni ansietà scompare; egli torna confidente in sè medesimo, compie alcune evoluzioni, e poi si lancia a volo spiegato verso la colombaia.

Non sembra ch'egli si preoccupi di rilevare dei punti di riferimento nel paesaggio sottostante; ma invece procura mantenersi nella zona percorsa dalla corrente magnetica. Nondimeno, quando vola sopra una città, allora la direttiva del viaggio diviene più difficile, perchè le vibrazioni magnetiche si confondono con le vibrazioni foniche che salgono dalla città; dimodochè egli, non potendo fidarsi interamente sul magnetismo terrestre, cerca dei punti di riferimento, quali le guglie dei campanili, le banderuole e i camini delle fabbriche, di cui egli ha una visione nitidissima, come la più bella fra le negative fotografiche; il che dimostra quale splendida lente naturale sono gli occhi degli uccelli.

Ora egli traversa una densa nube che non è di fumo, e istintivamente accelera il volo, perchè il freddo e l'aria rarefatta rendono più difficile il suo respiro.

(Esatto: il tempo era cattivo in quel mattino; e ad intervalli passavano in cielo delle dense nubi che si avviavano in direzione del volo del piccione. - S. JONES).

Approssimandosi a casa, le perplessità del piccione ricominciano, poichè egli sente risuonare in ogni direzione i « fischi della chiamata », e non riesce a discernere il fischio che lo chiama alla sua piccionaia da quelli degli « allettatori » che vorrebbero catturarlo. Egli inoltre appare molto guardingo e timoroso in causa dei ragazzi appostati con lo scopo medesimo di catturarlo. Indubbiamente egli deve già essere stato catturato; altrimenti non si spiegherebbe questa soverchiante paura di venire imprigionato in qualche casetta che non sia la sua.

(Vero: il piccione fu catturato una volta da un « allettatore », e tenuto prigioniero per parecchie settimane. Qui gli « allettatori » sono legione, e il distretto è popolato di allevatori, ciascuno dei quali fa del suo meglio per catturare i piccioni degli altri. - S. JONES).

Nei dintorni della piccionaia vi sono forse due gatti, l'uno con manto ondulato, e l'altro a chiazze bianco-nere con muso bianco? Entrambi sono cause di grande ansietà per il povero piccione.

(Proprio vero: vi è un gatto grigio-ondulato, e un altro bianco-nero, i quali vivono di preda nei dintorni della piccionaia; e non sono soltanto causa di ansietà pei poveri piccioni, ma eziandio pei proprietari dei medesimi. - S. JONES).

Nel caso esposto è da segnalare anzitutto la rivelazione altamente suggestiva di una zona percorsa da una corrente di magnetismo terrestre, con la quale entrerebbero in rapporto i piccioni viaggiatori onde orientarsi e ritrovare la via del ritorno; rapporto

che non sì tosto conseguito, farebbe sorgere dinanzi alla loro visione subbiettiva delle immagini pittografiche raffiguranti la dimora, lontana, immagini che indicherebbero loro l'orientamento della dimora stessa; così come avviene pei sensitivi-psicometri, i quali palpando un oggetto saturato del « fluido personale » di un individuo lontano, entrano in rapporto col medesimo, e vedono sorgere dinanzi alla loro visione subbiettiva tutta una successione d'immagini pittografiche mediante le quali si orientano nella ricerca dello individuo stesso, e s'informano sul di lui conto.

E l'osservazione della sensitiva che la corrente del magnetismo terrestre si perturbava e obliterava passando al disopra di una città, obbligando il piccione viaggiatore ad orientarsi con punti di riferimento, conferisce valore alle di lei affermazioni circa l'esistenza della corrente magnetica stessa: visto che è quanto dovrebbe accadere ogni qual volta una corrente di tal natura attraversasse una zona di vibrazioni eterogenee perturbatrici, quali sarebbero quelle irradianti da una città industriale. Osservo come anche nell'imminenza di un temporale non potrebbe mancare di determinarsi una perturbazione analoga nella corrente magnetica in conseguenza della saturazione elettrica dell'atmosfera. Ora siccome fu già osservato che molti piccioni viaggiatori smarriscono la via in circostanze simili, tutto ciò non fa che convalidare ulteriormente l'affermazione della sensitiva che i piccioni viaggiatori si orientano per ausilio di una corrente magnetica.

E qualora venisse accertato scientificamente un tal fatto, allora le migrazioni degli uccelli dovrebbero spiegarsi con la medesima legge; dimodochè anche il meraviglioso istinto dell'anatra Charadidrea, che ignara di tutto vola franca e sicura dalle regioni sud-africane fino alle steppe della Siberia a contessere il nido, dovrebbe spiegarsi in guisa analoga; vale a dire che come il piccione viaggiatore, essa entrerebbe in rapporto con una corrente di magnetismo terrestre, e con ciò vedrebbe sorgere dinanzi alla propria visione subbiettiva un'immagine pittografica della regione che l'attende, immagine che servirebbe a orientarla sulla via da seguire. Soluzione meravigliosa di uno fra i massimi misteri dell'istinto animale; e nel tempo stesso, soluzione relativamente concepibile e sopratutto accettabile per l'analogia che presenta col fenomeno incrollabilmente vero del rapporto psicometrico a distanza, provocatore a sua volta di visioni pittografiche informatrici sull'ambiente e le persone lontane.

Ne conseguirebbe che l'istinto migratorio degli uccelli potrebbe

originare da una corrente nervosa speciale agli uccelli stessi, la quale in date stagioni si risveglierebbe vibrando all'unisono con le correnti del magnetismo terrestre, così come « l'istinto del psicometra » trae origine da una corrente nervosa speciale, che in date circostanze si risveglia, vibrando all'unisono coi « fluidi vitali » di altri individui viventi o defunti, nonchè presumibilmente con le « traccie » lasciate dagli eventi in un ambiente trascendentale che denomineremo col Myers « ambiente metaeterico ».

Cambiando tema, e considerando da un altro punto di vista il caso esposto, noi rileveremo come nell'analisi psicometrica in questione, tutto ciò che per la sua natura fu possibile controllare in merito alle impressioni della sensitiva (quali il viaggio ferroviario del piccione rinchiuso in un canestro, la sua caratteristica di volare altissimo, il suo smarrimento nel trovarsi trasportato in località nuova, lo stato nuvoloso del cielo, fino all'esistenza di due gatti predatori nei dintorni della piccionaia), risultò rigorosamente vero; dimodochè si è tratti logicamente a concluderne che debbano risultar vere anche le altre impressioni psicometriche non suscettibili di controllo. Ciò posto, osserveremo che appare davvero misterioso il fatto dell'immedesimarsi della sensitiva nella piccola psiche di un piccione viaggiatore; e ciò fino al punto di viverne la vita, in guisa da provare in sè medesima le sensazioni, le percezioni, i sentimenti emozionali ed affettivi che affannavano quell'anima minuscola durante il volo di ritorno alla propria colombaia.

Ma tale fenomeno della immedesimazione completa dei psicometri con tutto ciò che per loro forma oggetto di « rapporto », non si limita soltanto agli esseri viventi o defunti, ma si estende alle piante e alla materia inanimata; ciò che rende il mistero più che mai imperscrutabile. Ritorneremo sul tema nei commenti al caso VIII.

(*Continua*).

ERNESTO BOZZANO.

Bisogna dire che facendosi tutte le cose nostre in aria, ella s'infondi di quel che ha da essere, come noi dalla promessa o dal conseglio sappiamo quel che ha da seguire; e così l'aria inspirata a noi ce lo manifesta.

CAMPANELLA.

DALL'IDEA MORALE DI DIO
ALLA LIBERTA' MORALE DELL'UOMO

(Colloquio interno di filosofia poetica).

Cuncta Deus fecit bona in tempore suo.

(Bibbia)

I primi filosofi non furono poeti, tanto in India, quanto nella Ellade? Dunque nulla vieta di fare della filosofia *poetica*. Perciò dico a me stesso: *tu longe sequere, et vestigia semper adora* di quei grandissimi poeti-filosofi.

***

Il piano unitario del Cosmo ci fa razionalmente indurre l'unità della Causa: *Causa causarum* di Cicerone — e siccome l'effetto reca in sè il carattere innegabile d'intelligibilità, onde può essere ed è oggetto della Scienza investigatrice, la Causa non può non essere intelligente in sè — anzi, essendo infinita, sopraintelligente, e per gli esseri finiti sopraintelligibile. *Tradidit mundum disputationi hominum!*

Questa Causa, quindi, comunque sia costituita nella sua essenza, deve essere però di natura *iper-psichica*, e cioè sopraeminentemente dotata di ragione, di coscienza e di volontà, senza di che non potrebbe essere Causa *psico-cosmica*. L'*anima mundi* è anche *mens mundi*. In quanto Causa prima ed unica è, per necessaria conseguenza, la causa di tutte le innumerevoli cause seconde, sia dell'ordine fisico e sia dell'ordine psichico, restando essa sola metafisica e metapsichica. Da questo postulato filosofico deriverebbe, a fil di logica, che la sua volontà sia l'unica volontà onniagente, la quale immediatamente, od eziandio mediatamente, cioè a mezzo di intelligenze subordinate e gerarchizzate (gli *egregori* di antichi sofi) operi in tutto e dapertutto — su tutti e sui singoli esseri promanati dal suo pansperma animatore. — Conclusione dialettica necessaria: *predestino universale* — e cioè automatismo universale. Dalla cosmogonia deriva la cosmocrazia. Dio legislatore è anche l'autore

del grande dramma psichico — tragico e comico — eterno e vano — e noi semplici attori, o comparse, o anche burattini, che ci applaudiamo, o fischiamo secondo le parti rappresentate, senza un perchè *plausibile*, o *fischiabile*. Divina Commedia!

* * *

— Piano: e il nostro sentimento profondo di libertà, il quale insorge e protesta contro questo apodittico automatismo?

— Ahimè! *qui protestat nihil agit*. Il fatto è questo: il nostro preteso *libero arbitrio* è un *servo arbitrio*; illusione di pre-suggestionati, *ante nativitatem*: niente altro. Il monismo psico-dinamico mena difilato — direi *fatalmente* — al fatalismo. Il soggetto ipnotico, anche dopo svegliato, crede di essere libero nei suoi atti e fatti, ed intanto esegue automaticamente una suggestione post-ipnotica. E così noi siamo tutti inconsci automi del metafisico burattinaio, nascosto nell'Inconoscibile dell'Assoluto!

Anche coloro che si studiano di salvare la causa, psicologica ed etica insieme, di un relativo e progressivo libero arbitrio, rifugiandolo nella rocca misteriosa di un auto-determinismo della nostra coscienza integrale autoctona, s'ingannano a partito, poichè questo determinismo non è che semplicemente illusorio, non potendosi l'autocoscienza sottrarre all'azione *onnicausante* ed *onnidirigente* universale del monismo psico-dinamico « *che in tutte parti impera, e quivi regge* »: al Potere cosmocratico assoluto. Siamo dunque sempre lì, con tutti gli esseri cosmici, volenti o nolenti, stretti nella *longa manus* del Fato, ovvero, con altra immagine, nelle spire di un metaforico, immenso, invisibile *boa constrictor*.

Ma *audiatur et altera pars* prima di addivenire ad un giudizio critico — ed alla sentenza definitiva. — Se la cosa stesse come l'abbiamo esposta *(ex ipothesi)*, la creazione psichica non avrebbe nessuna ragione di essere — e questa Causa prima onnipotente sarebbe anche *onninsipiente*, destituita di *coscienza morale*, in quanto mentre noi non saremmo *liberi*, ci farebbe credere poi di essere tali, con manifesto dolo e senza manifesta ragione, nè altruistica, nè egoistica: mentre noi saremmo precinti di tutte le irresponsabilità, ci farebbe sentire tutte le responsabilità dei nostri atti, avendoci inserito quel senso inestirpabile di giustizia che Essa poi non

avrebbe in sè! E come dare altrui quel che non si possiede? *Nemo dat quod non habet*, diceva la vecchia Logica. Che se noi deriviamo da essa, da Essa tutto ci proviene come proprietà seminale. Dunque pur la Causa deve contenere in sè questo sentimento di giustizia, poichè lo riconosciamo connato e vigente in noi, come radice della vita morale nostra, senza di che mai al mondo si sarebbe parlato di *idee morali*, nè mai uomo avrebbe potuto crearsele *ex-nihilo*. E allora? Allora vuol dire che si erra ragionando a quel modo « *per la contraddizion che nol consente* ». Dio deve concepirsi come un *Essere morale* e *libero*, creatore di esseri morali e liberi,

Quando noi *sentiamo* di non essere giusti, invano ci sforziamo di *sentire* il contrario: la voce della coscienza, anche sepolta sotto un acervo di sofismi cattedratici, si fa sentire più alto di ogni clamore dottrinale. *Naturae clamat ab ipso vox tumulo*. L'amoralismo è una ipocrisia di fantasia patologica, e si pratica per interesse più che non si predichi per vera convinzione.

Tommaso d'Aquino bene scrisse: « Una cosa non è giusta perchè Dio la vuole, ma Dio la vuole perchè giusta ».

L'idea di giustizia sopradomina in ogni concezione di etica sì umana che divina, e si trova in forma rudimentale anche nelle tribù più selvagge sotto l'aspetto di difesa o di vendetta sociale, tanto è spontanea e naturale impulsione psichica del nostro essere. Ora l'aver dato l'esistenza individuale agli esseri psichici senza conferir loro *nessuna* autonomia psico-dinamica, e quindi nessuna finalità propria d'incremento consapevole, e pur sottoponendoli ad una infinità di prove dolorose, e necessariamente sterili, ed imponendo ad essi il vitale bisogno di un progresso impossibile, data la loro supposta natura di macchine viventi, non è una infinita ingiustizia, oltre all'essere una insipienza infinita? Che si può esigere da automi psichici costituzionalmente irresponsabili, fatalmente *inevolutivi*? Hanno sì la scienza *innata* del bene e del male, ma in realtà non sono capaci nè dell'uno, nè dell'altro; nè lode, nè biasimo, nè premio, nè condanna loro toccano; eppure — supremo oltraggio alla ragione della giustizia! — dànnosi reciprocamente ed in loro stessi questi giudizî *morali* senza avere nè merito, nè demerito di sorta, perchè non hanno la coscienza di essere marionette... Almeno dovrebbero avere questa specie di coscienza! Quale cumolo di aberrazioni mostruose in questa sorta di teocrazia metafisica! Ma aberrazioni di Dio, o non piuttosto sofisticazioni paralogistiche dell'uomo?

Io penso che se alla Causa prima diamo gli attributi, che non

possiamo non darle, intellettuali e morali (sebbene al grado infinito, essendo essa infinita) poichè li riscontriamo seminalmente in noi, come derivatici necessariamente da Essa, non possiamo negarle l'attributo morale massimo, quello della giustizia, illuminato dall'attributo intellettuale della sapienza, e per diritta conseguenza ci è mestieri argomentare che alla creazione, nonchè alla conservazione del Cosmo psichico, abbiano presieduto e presiedano e giustizia e sapienza assorellate. Ciò posto, è moralmente assurdo che la Causa prima non abbia attemperato la sua onnipotenza alla sua onnisapienza, operando in modo diverso nel Cosmo psichico e nel Cosmo fisico, secondo la natura e la finalità propria di ciascuno di essi. Se ha segnato col dito le orbite inviolabili ai mondi, ha dato agli uccelli la libertà dei voli nel perimetro dell'atmosfera terrestre. *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti.* (Sap. XI, 21).

Agli esseri psichici procreati per l'evoluzione indefinita e dotati di potenza evolutiva coadeguata, imperfetti come finiti, ed insieme perfettibili come derivanti dall'Infinito ed aspiranti ad esso, non poteva non dare, insieme al bisogno irresistibile di progredire verso il Vero, il Buono ed il Bello assoluti, i mezzi naturali per progredire e quindi non dotarli di libertà d'iniziativa e di elezione, capace pur essa di evoluzione sotto l'impero delle sue leggi auguste supreme ed in una sfera che sempre si allarga in proporzione dell'elaterio psichico raggiunto da ciascuno. La libertà morale è quindi proporzionale alla capacità psicodinamica individuale in ogni essere razionale, *alla scienza di sua coscienza.* Questa Causa prima, necessariamente fornita di quegli attributi sopraindicati, non può essere identificata col Fato *amorale*, irresponsabile verso sè stesso, e nulla può volere contro la propria *coscienza morale* verso le sue creature, come la radice non può essere malefica contro i rami dell'albero — non può imporre coazioni *fatali* alle individualità psichiche senza moralmente annullarle — cioè disvolere quel che prima volle, senza essere, Essa infinita, infinitamenie insipiente e infinitamente malevola.

Far risalire al suo impulso primordiale sulla nostra autocoscienza ogni determinazione *volitiva* di questa in *bene* od in *male*, gli è anche concepire la Causa prima come intrinsecamente antitetica e constantemente incostante: un essere *benevolo-malevolo*: anfibio — che porta scritto in fronte: *ordine, contrordine, disordine!* — Quale antinomia morale e intellettuate in uno! Assai meno illogico sarebbe il Diteismo di Zoroastro, che attribuisce a

due principî cosmogonici in eterno conflitto il duplice influsso sulla pedissequa umanità, col trionfo finale, però, dell'ordine eterno sul disordine transitorio.

Per me il gioco istesso delle tendenze diverse e delle conseguenti azioni, buone o cattive, è una prova provata implicita di libero arbitrio, pur nei confini della sua relatività personale e della correlatività collettiva. E come si possono violare le leggi fisiologiche, così si possono infrangere quelle morali, ma non mai impunemente nè le une nè le altre, cioè senza il richiamo delle inevitabili pene afflittive nel corpo o nello spirito. Ben è vero il detto di Paolo: *Per quae quis peccat, per haec et torquetur.*

Se il fatalismo divino fosse una realtà naturale, mentre è un sofisma filosofico, l'impunità dovrebbe essere anche una conseguenza fatale pel violatore del codice morale, e al contrario, poi, rimorsi, pentimenti, espiazioni sarebbero sanzioni innaturali ed irrazionali.

Peggio del Caso, avremmo in funzione cosmica amministrativa il Caos! E' vero sì, come fu scritto, che « l'uomo si agita, e Dio lo guida, il che non impedisce all'uomo di agitarsi » — in tutti i sensi — ma la guida divina sta nelle leggi divine, alle quali si può contravvenire *liberamente*, ma non è dato alla *libertà* di sottrarsi. E allora le pene *interne* sopravvengono come salutari *medicinali dell'anima* a detta di Origene. Sistema questo repressivo, e correttivo, ma non preventivo e coattivo, consentaneo appunto al dinamismo della libertà e della responsabilità. E nella legge si scorge il pensiero *benevolo* di una Provvidenza materna — chè *qui non corrigit odit* — non il bruto meccanismo del Fato, che macina chiunque nei suoi ingranaggi, rei e innocenti. *Deus enim charitas est*, proclamava l'ispirato di Patmos. Il dolore stesso ingrandisce l'amore: *sic itur ad astra.*

Questa libertà morale non è dell'uomo soltanto, ma di tutti gli esseri razionali evoluti allo stato di *piena coscienza*. Anche le intelligenze invisibili ci provano di possederla, onde sono benevole o malevole, a gradi innumerevoli di benevolenza, o di malevolenza. E' stata sempre questa antichissima credenza comune a tutti i popoli — comprovata, anzi nata dall'osservazione dei fatti — e di qui il nome loro conferito di eudemoni e di cacodemoni. Ed essi, usando di loro libertà, possono operare su noi con ispirazioni e suggestioni, e

cooperare con noi *subconsciamente*. Non sarà questa un'altra prova dell'esistenza funzionale del libero arbitrio, che vigendo nel mondo causale, trova riscontro necessario nel mondo nostro?

*
* *

La libertà morale non potrebbe esercitarsi per svilupparsi, se non potesse muoversi fra termini contrari ed opposti, fra *Eros* ed *Anteros*, fra amore ed odio, fra giustizia ed ingiustizia, fra bene e male. Quindi male e bene coesistono necessariamente per la *vita* della libertà, non della fatalità. Se essi non vi fossero, neppure vi sarebbe la libertà, ed *e contra* poichè vi sono, vi è e vi deve essere anche questa. Il male è necessario alla conoscenza del bene — ad appetir questo e conquistarlo, dopo conosciuto quello, e fatto un giudizio di paragone intrinseco ad uno scopo eudemonologico, consaputo *sperimentalmente*. Dopo appresi *mala gaudia mentis* e che *nocet empta dolore voluptas*, e il danno patologico dei gusti patologici e come *medio de fonte leporum surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat* (Lucrezio) allora la libertà si polarizza sempre più verso il Bene, e perciò è assioma che *de malo bonum*. Questo sperimentalismo etico *vissuto*, non che giovare, è indispensabile all'evoluzione psichica, a costituire la libertà vera e buona nel *bene progressivo*. La legge è sprone e freno insieme, non è ceppo o catena: è maestra, non è tiranna. Ci lascia liberi di cadere e di rialzarci, di sviare e di rimetterci sul retto sentiero. Che se in noi non vi fosse un *quantum*, aumentabile sempre, d'iniziativa e di movimento animico personale, non avremmo neppure il sentimento di questa autocinesi interiore, che costituisce l'*ego* signore di sè stesso. Faremo un omaggio alla cieca Divinità del Fato di tutte le corone meritate dai martiri di una nobile Idea, i quali sarebbero stati invece degli emeriti burattini suoi?!...

La libertà può essere oppressa, non annullata, nell'animo invitto di un Catone uticense, di un Giordano Bruno e di mille altri che continuarono a sentirsi *liberi* nel pensiero e nel sentimento anche subendo l'oppressione esterna. « *Tunde, tunde* », esclamava lo schiavo stoico verso il padrone che lo faceva pestare nel mortaio, « *corpus vero tundis, non animam* »; l'anima è intangibile nella torre sacra della libertà. Ma come sentiamo in noi il *moto* della autonomia, sentiamo pure l'ostacolo del *limite*: or se questo non c'inganna, c'ingannerebbe quello, ossia sarebbe una realtà psicologica la sensazione della *sfera* d'azione, ed illusione psico-pato-

logica la sensazione del raggio d'azione, cioè del libero arbitrio nostro costituzionale?

Si suole affermare con Spinoza, applicandolo all'anima nostra, che se la pietra avesse coscienza crederebbe di muoversi nell'aria per propria libera volontà; mentre si muove perchè lanciata da un fromboliere. *A pari* si vorrebbe affermare dell'uomo morale, che si crede libero nei suoi movimenti psichici, senza esserlo punto... Ma questo è un argomento *in vacuo*; una gratuita supposizione, e nessuna dimostrazione. La pietra segue una data parabola, dalla quale non può deviare, diretta ad un bersaglio immobile, ma il *movimento* interno dell'anima, anche in seguito ad un *movente* psicologico, non ha una traiettoria fissa prestabilita, ed il moto può variare nel tempo e nello spazio, arrestarsi, retrocedere, cambiar di meta, ecc. Non si tratta di proiettile e di legge balistica, ma piuttosto di una metaforica automobile, che se non arriva sempre dove vuole, per accidenti nella corsa, si muove come vuole sulla via da percorrere e colla forza di locomozione che possiede.

Anche sotto un *minimum* di libertà ci è un *maximum* di volontà, che è pur libertà potenziale in incubazione, cioè libertà indivenire per la legge divina del progresso largita dal Creatore alle creature. Il *voler fare*, pur se seguito dal *non poter fare* una data cosa, e dall'essere costretto da forza interna od esterna *avversa* a farne una *diversa* od *opposta* alla voluta, rivela in noi la facoltà insita iniziale di un principio di libertà: moto ultraneo, che tramuta progressivamente il *volere* in *potere*, energia virtuale da tradursi in attuale per virtù di endo-dinamismo psichico. E' così che l'uomo è un angelo *in fieri*, « un dio che comincia » — anzi Gesù disse: *Vos dii estis*.

Che se fossimo davvero esseri animici *fatalizzati*, non potremmo essere gli *dei*, che Gesù, soprannominato giustamente « professore d'immortalità », ci ha proclamati, ma faremmo un tutt'uno col *Dio-Fato*, del quale saremmo delle particole infinitesimali disseminate nel *circulus aeterni motus*, conscie soltanto del nostro *nulla morale*, impotenti a tutto, collocate eternamente fra l'essere e il non essere! Il cielo della nostra mente si oscurerebbe per sempre, ed il nostro cuore, che aspira a salire lungo una spirale a perdita di vista nei cieli dei cieli — *coeli coelorum* — si sentirebbe assiderato nel pessimismo leopardiano « dell'infinita vanità del Tutto ». A questo desolante corollario filosofico ci mena la negazione del libero arbitrio, e quindi della legge del progresso morale, che affermiamo in teoria, e negheremmo nella pratica.

(*1917*). VINCENZO CAVALLI.

L'IPOTESI MEDIANICA

A PROPOSITO DEGLI « ANIMALI SAPIENTI »

Dal principio della guerra, il silenzio si era fatto sui famosi « animali pensanti » che negli anni antecedenti avevano sollevato tanto rumore nel campo degli studî psicologici ed affini. Tale silenzio si spiega, in gran parte, col fatto che le ricerche in questione erano sorte e si erano svolte particolarmente in Germania, con la quale la guerra aveva fatto interrompere ogni rapporto. Essendo state riprese in questi ultimi tempi le relazioni, un chiaro studioso, W. Mackenzie, che si era già appassionato all'argomento, prende in esame in un ampio articolo pubblicato nei *Quaderni di Psichiatria*, un gruppo di nuovi fenomeni svoltisi in Germania dal 1914 ad oggi, non senza giungere a nuove interessanti conclusioni.

Il Mackenzie comincia riferendo che all'apertura delle ostilità il Krall di Elberfeld liquidò e disperse la ormai celebre sua scuderia (1), mentre a Mannheim, sulla fine del 1915, decedeva la signora Moekel, proprietaria e maestra del non meno celebre Rolf, il quale del resto, a quanto gli fu detto, sarebbe a sua volta morto da poco (2). Viceversa il movimento scientifico intorno alla « nuova zoopsicologia » non cessò del tutto e nuovi fatti vennero ad aggiungersi agli antichi; e uno di tali fatti, recentissimo, è degno della massima considerazione.

La centrale del movimento suaccennato è rimasta la « Società di Zoopsicologia » a Stoccarda, la cui anima è tuttora, come dall'inizio, il professor Ziegler. Questa Società ha una propria rivista (cessò le pubblicazioni nel 1917 e le ha riprese col 1920) la quale, dopo l'unica annata del *Tierseele* del Krall, è rimasta l'archivio generale, sebbene modesto, delle ricerche in questione.

---

(1) Sui celebri cavalli, allevati dapprima dal von Osten e quindi dal Krall, vedi l'ampio articolo del dott. S. Stefani (*Luce e Ombra*, anno 1913, pag. 193 e seg.) e le osservazioni di I. P. Capozzi (anno 1914, pag. 84-85).

(2) Intorno a Rolf, vedi l'articolo di E. Duchatel (*Luce e Ombra*, anno 1913, pag. 461 e 507). In questo articolo l'A. tratta pure dei cavalli di Elberfeld.

Qui l'A. compendia le varie pubblicazioni edite sull'argomento, fra le quali principalissime un breve ma originale scritto del dott. W. Neumann e un libro della signorina Henny Kindermann su *Lola* che forma l'oggetto principale del presente studio del Mackenzie.

Rolf, come si è detto più sopra, morì poco tempo fa, ma lasciò dodici discendenti quasi tutti eredi delle belle qualità paterne, e in particolar modo *Lola* che fu lungamente studiata dalla signorina Kindermann (sposata in seguito al dott. Jutzler) la quale è tutt'altro che una donna ordinaria: diplomata in agronomia, fu direttrice autonoma di un importante latifondo nella Renania ove appunto essa educò *Lola*. Non mancano dunque all'autrice dell'interessante relazione le doti dell'intelligenza, nè la cultura, nè il buon senso della vita pratica.

Lola, nata nel 1914, passò in varie mani, finchè all'età di due anni fu consegnata alla Kindermann. Pare, comunque, assodatoche a quel momento *Lola* non sapesse dire altro che *sì* e *no* col solito sistema del diverso numero di leggeri colpi di zampa battuti sul cartone o sulla mano (1). Vinti i forti dubbi sulla difficoltà dell' impresa, la Kindermann cominciò l'educazione di *Lola* e vi riuscì con incredibile facilità. Dopo una o due brevi lezioni a base di dita e di pezzi di zucchero successivamente contati a voce alta dall'A., *Lola* già batteva, ogni volta che ne fosse richiesta, il numero di colpi corrispondenti a 4, 5, 6, ecc.; il terzo giorno giungeva sino al 10. A questo punto fu tentata anche l'addizione e fin dalla prima lezione *Lola* risolveva senza errori quesiti, come: $2 + 3$, $1 + 3$, $2 + 6$. L'istruttrice passò quindi al pallottoliere « per mancanza di altre dita con cui contare ». Circa il decimo giorno *Lola* batteva le diecine con la zampa sinistra e le unità con la destra; e così via via la cagnetta apprese la moltiplica, la divisione, la sottrazione, la compitazione, la lettura dei numeri, delle lettere, delle parole...; insomma dopo circa *un mese* in tutto, cioè dopo circa 15 ore di scuola effettiva, *Lola* sapeva già leggere, scrivere e far di conti. Ma questo è nulla. Riproduciamo ampiamente dal Mackenzie:

« Ma procediamo nelle meraviglie. In un altro giorno di lezione, *Lola* imparò a leggere l' orologio. E dopo tre giorni ulteriori accadde questo: ch'essa indicava l'ora giusta, senza neppure più bisogno dell'orologio... Prego di non credere ad uno scherzo. Intendo riferire che *Lola*, dopo aver capito che cosa fosse l'indicazione del tempo, mostrò di averne il « senso » per conto proprio, e prese a indicare, a richiesta, ore e minuti senza che la padrona conoscesse (a quanto afferma) l' esattezza dell'indicazione, riscontrata poi esatta successivamente con gli orologi di casa, e anzi talvolta in contraddizione con i medesimi.

« Qualche cosa di simile accadde per le date del calendario: prima

---

(1) Circa l'educazione degli animali sapienti e il modo col quale si ottengono da essi le comunicazioni, vedi l'accennato articolo del Duchâtel in *Luce e Ombra*, anno 1913, pag. 463 e seg.

per i giorni della settimana (imparati, beninteso, nella solita mezz'ora fra mattina e sera), poi per i giorni del mese (idem). *Lola* mostrò ben presto di avere il calendario in sè stessa, e quando l'autrice vuol sapere che giorno è della settimana o del mese, non ha da far altro che chiederlo alla sua quadrupede pupilla, la quale dà sempre risposte sicure.

« Analoghi risultati si ottennero col metro. Dopo 23 giorni dalla *unica* breve lezione in proposito, la cagnetta non solo conosceva la misura in decimetri e centimetri, ma comunicava le proprie valutazioni, fatte ad occhio, delle misure di determinati oggetti (quadri, ecc.), riscontrate poi giuste a posteriori anche quando l'autrice riteneva più esatte le valutazioni fatte da lei e diverse da quelle indicate da *Lola*.

« E così pure avvenne per le note musicali. Dopo aver imparato (in un giorno) a distinguerle, *Lola* sa indicare quante note vi siano in un determinato accordo suonato al pianoforte...

« Il termometro fu imparato in una seduta, e poi, come per l'ora, per la data, per i suoni, *Lola* seppe da quel momento indicare con sicurezza la temperatura dell'ambiente, beninteso senza più bisogno di termometro...

« Lascio a parte altri fenomeni visivi e olfattivi, riferiti dall'autrice perchè intendo farne cenno in seguito; e giungo invece ai massimi risultati aritmetici, ottenuti dopo un anno circa dall'inizio della scuola: somme di frazioni a *denominatore diverso*, come $1/5 + 1/3 = 8/15$, $1/7 + 5/8 = 43/56$, ecc.; elevazioni a potenza, quale base per la estrazione di radici (capitolo questo ancora in corso, a quanto pare). Si noti che l'autrice mostra poco interesse per la parte aritmetica della « educazione » di *Lola*. Essa dichiara di attribuire importanza maggiore alle manifestazioni delle « qualità psichiche » del soggetto. A proposito delle accennate somme di frazioni, essa dice di non aver saputo come insegnare al cane la necessaria riduzione al denominatore comune, avendone dimenticato essa stessa il procedimento. Per togliersi d'imbarazzo ne parlò (in presenza di *Lola*) con un'amica più versata in aritmetica. Il metodo fu ripetutamente discusso; esempi furono fatti sempre in presenza di *Lola*; poi, a questa fu proposto analogo quesito, ed essa diede subito la risposta giusta...

« Infine debbo esporre brevemente due altri fenomeni, riferiti dall'autrice, con i quali chiuderò questo riassunto delle meraviglie di *Lola*; per poi passare a qualche considerazione sintetica, cui proprio tali fenomeni dànno assai naturalmente la stura. Alludo alle « previsioni » di *Lola*, ed ai suoi romanzetti filosofico-morali.

« A un certo punto della propria « educazione » *Lola* prese a pronosticare le vicende atmosferiche per i 2, 3, 4 giorni successivi ogni qualvolta ne fosse richiesta. Si noti che questo aveva molta importanza pratica per la sua padrona (direttrice come già dissi di un latifondo). La nuova rivelazione avvenne durante il maggio, un mese che comporta tempi assai variabili nelle latitudini della Germania meridionale. Infatti

sono anche assai varie le comunicazioni di *Lola* in proposito; e l'autrice ci assicura della loro esattezza, ed espone partitamente i risultati. Un'altra « previsione » fatta da *Lola* si riferì alla propria discendenza durante la gestazione. Quattro giorni prima del parto, essa dichiarò a richiesta, che avrebbe avuto 9 piccoli, di cui 3 maschi e 6 femmine. I piccoli furono poi effettivamente 9; di cui 2 maschi e 7 femmine.

« Quanto alla « filosofia morale » come poc'anzi la chiamavo, si tratta di risposte consimili alla famigerata « Urseele » di *Rolf*, ma molto più lunghe, più complicate, più insistenti. Una volta l'autrice chiese a *Lola* perchè i cani preferiscano la compagnia delle persone umane a quella degli altri cani (*sic*). La risposta fu, prima, un accenno a certo « giuramento » fatto fra i cani di « tacere ». Poi venne fuori, « con assoluta chiarezza » un *wegen iren Augen und iren Sorgen one Ruhe*. Tenuto conto della ortografia fonetica usata, ciò significa « per causa dei loro occhi e delle loro preoccupazioni senza requie » (!). Ma questo è niente. Dopo quella violazione di giuramento *Lola* dichiarò (il giorno dopo), di avere perduto « l'onore »; cadde in un periodo di depressione, fughe, inappetenza, dimagrimento, nuove fughe..... Il periodo in questione si estese ad una intera settimana durante la quale *Lola* ripetè varie volte di essere « senza onore », di non poter più sopportare la vita, e di voler morire per mettere a posto le cose... Poi si rimise del tutto, e « tornò ad essere spensierata e vivace come prima ».

***

Terminata la relazione dei nuovi fatti accertati, il Mackenzie riprende in esame tutte le spiegazioni teoriche addotte sino ad oggi dagli studiosi.

Premesso, come indubitato, che i fenomeni in questione costituiscono una manifestazione intelligente, l'A. crede che si debba porre il seguente dilemma: intelligenza degli animali o intelligenza di altri? E risponde che se per intelligenza s'intende la possibilità nel soggetto di dare risposte del genere sopra riferito, con sua valutazione autocosciente, in senso umano, di tali risposte, nonchè la possibilità che un cane impari in quindici ore di lezione a leggere, scrivere e far di conti, *sapendo ciò che apprende;* se questo s'intende, « io debbo dichiarare che non credo a tale intelligenza nel soggetto e che sento l'obbligo scientifico di esperire *tutte* le altre alternative d'ipotesi plausibili, prima di ricorrere a quella ». E allora, « intelligenza d'altri » ?. Per forza, almeno per i fenomeni più complessi, chè quelli elementari sembra all'A. di poterli attribuire a una tal quale intelligenza propria dell'animale. Tra essi, il M. crede di poter classificare la conoscenza dei numeri e del calcolo in quanto gli organismi della scala zoologica sono *già tutti permeati* di matematica, la quale sembra presupporre meno di quanto si creda l'esercizio dell'intelligenza autocosciente propriamente detta: basti ricordare i calcolatori-prodigio

nel mondo umano, e nel mondo inferiore le applicazioni matematiche degli Artropodi, la spirale logaritmica della tela dei Ragni, le curve precise realizzate senza strumenti dai Coleotteri ed Imenotteri, la stereometria degli Apidi, le teche geometriche delle Amebe, ecc.

Ma vi sono fenomeni complessi che, ripetiamo, l' « intelligenza » dell'animale non basta a spiegare ». Che la matematica — osserva l'A. possa essere *vissuta*, più ancora che *saputa* o, se si preferisce, attuata da un organismo anche all'infuori di una qualsiasi compagine psichica di tipo umano, questo mi torna. Ma quando *Rolf* mi parla dell'anima originaria, o mi fa delle poesie, quando *Lola* mi si lagna dell'onore perduto, ecc., la cosa non mi torna più affatto se non facendo pieno diritto alla invincibile sensazione che qui si tratta di un « quid » psichico assolutamente e soltanto umano, un « quid » che non è dunque dell'animale, sebbene manifestato in qualche modo attraverso ad esso.

Qui l'A. entra in un argomento che interessa grandemente la nostra ricerca. Egli dichiara infatti di avere rilevato una singolare analogia tra il modo di manifestazione dei fenomeni sopra descritti e quelli medianici. Le analogie, delle quali egli tratta a lungo, sono le seguenti: 1° La necessità di un'intonazione *ad hoc*, di una reciproca concordanza psichica particolare tra l'animale e gli sperimentatori, come avviene per i fenomeni medianici; 2° La grande varietà di marcate idiosincrasie psichiche nei varii casi: uno degli animali preso a partito è decisamente calcolatore, un altro ama leggere o spiegare figure, un altro detesta la lettura, ma batte volentieri « comunicazioni spontanee ». Ciò rammenta le « specialità » medianiche, il fatto cioè che un *medium* è buono per gli effetti fisici, un altro per gli apporti, per la psicografia, ecc. 3° Nell'uno e nell'altro caso la tiptologia sembra costituire il fondo comune. Inoltre anche il tono delle comunicazioni sembra all'A. molto affine, in quel certo che di angoloso, di enigmatico, a sbalzi, spesso scherzoso-canzonatorio, con frequenti « risposte inattese », con sentenze filosofeggianti... « che lo costringe ad un'impressione affatto simile a quella procuratagli dai rendiconti delle sedute medianiche a effetti intellettuali ».

Qui l'A. dopo essersi chiesto se, in passato, sia stata prospettata la tesi di una sensività degli animali nel senso medianico, rimanda alla « esauriente monografia, pubblicata nel 1905 dal Bozzano e scritta con la speciale competenza e con la chiarezza che distinguono il noto psichicista genovese » (1) ; cita inoltre il Vesme (il quale, fra le altre somiglianze, rilevava quella della « grafia rovesciata »), il Maeterlinck, il Sanford, lo Stefani (nel citato articolo di *Luce e Ombra*) e il Siciliani. Ma la cosa non ebbe seguito e lo stesso Mackenzie non condivideva allora tale ipotesi.

---

(1) Diamo, in appendice al presente articolo, un ampio riassunto di questo studio del Bozzano.

È necessario osservare che l'ipotesi medianica non s'immedesima senz'altro con quella telepatica, cui accennarono il Claparède (il quale però rifiutò quasi di discuterla), G. C. Ferrari e F. Pullé i quali riferirono come il cavallo preso da essi ad istruire, talvolta *indovinasse* i numeri che gli autori stavano per proporgli e li battesse anche prima di esserne richiesto. Il M. così distingue le due ipotesi:

« La cosidetta « telepatia » o meglio la trasmissione del pensiero presume, in sostanza, che dal soggetto trasmettitore ad un certo punto emani ed il ricevitore percepisca una immagine mentale determinata o un determinato stato d'animo. La trasmissione può essere voluta (cioè cosciente) o meno, per parte del soggetto trasmettitore; per parte del ricevitore invece resta sempre inconscio il fatto della trasmissione, ma gli elementi psichici percepiti danno luogo ad una reazione cosciente; il soggetto si rende conto, nel caso, di ciò che fa, sia pur solo nel momento di farlo...

« La fenomenologia detta « medianica » sarebbe invece impostata su possibilità di relazioni assai più dirette, più profonde, più immediate fra i psichismi cointeressati. L'uno di questi — piú o meno dissociato — potrebbe divenire strumento dell'altro — eventualmente, di parecchi altri — pure in dissociazione più o meno completa, e sempre restando subliminale *tutto quanto* il rapporto. Uno di tali psichismi potrebb'essere dunque agente, un altro paziente, oppure alquanti di essi potrebbero essere simultanei autori parziali di fatti, p. es. psicomotori, ferma restando la natura subliminale del rapporto: cosicchè gli autori di quei fatti dovrebbero *forzatamente* ignorare sempre, tutti senza eccezione, di esserne per l'appunto gli autori. Anzi potrebbe darsi che il soggetto paziente, o esecutore (cioè il « medium », o nel caso nostro, l'animale in esperimento) non avesse chiara conoscenza dell'atto stesso eseguito. Per i « mediums » umani, saremmo allora in presenza di uno stato più o meno avanzato di *trance* o estasi. E quanto all'animale, rammento l'opinione dell'Ochorowicz e di altri — preceduta del resto molto tempo prima da una opinione consimile del Cuvier — secondo la quale la psicologia dell'animale allo stato di veglia corrisponderebbe abbastanza bene alla psicologia dell'uomo allo stato d'ipnosi.

« Avverrebbe insomma, secondo quanto sopra, quasi come se le paratie-stagne separanti l'uno dall'altro i vari psichismi, fossero ad un tratto spalancate; con susseguente parziale invasione interpsichica dei soggetti, che così potrebbero divenire anche *oggetti* di automatismi a determinazione reciproca. Ed è in questi stati psichici speciali, lo si rammenti, che hanno luogo i fenomeni « supernormali » detti psicografia, chiaroveggenza, chiaroudienza, ecc. ».

Delimitate, così, le due ipotesi *telepatica* e *medianica* l'A. osserva che quest'ultima « meglio si attaglia agli animali pensanti che non l'ipotesi telepatica, in quanto il soggetto ricettatore, rivela una tal quale in-

dipendenza dall'uomo che lo istruisce. Molto spesso le risposte erano date in forme strane, inusitate (per es. con parole senza vocali, o addirittura *rovesciate*, con frasi a forma infantile quali le avrebbe suggerite un adulto) senza contare i casi di risposte a domande *ignorate da tutti*. Dalle varie relazioni, inoltre, il M. rileva due singolari caratteristiche: 1° il nessun interesse che l'animale sembra prestare ai suoi proprî prodigi, ch'egli compie, per es., con la tiptologia, mentre col capo cerca d'afferrare una foglia d'insalata o rosicchia una gamba di seggiola; 2° la sensazione, confessata da alcuni sperimentatori, tra i quali il Ferrari e la Kindermann, di essere coinvolti con l'animale, « nell'obbedienza a qualche determinismo più o meno complesso » (Ferrari), « a una forza superiore » (Kindermann).

Dichiara dunque il Mackenzie « essere difficile sottrarsi all'impressione che le cose ora riferite rivelino, non un semplice rapporto telepatico, ma qualche cosa di assai più profondo », senza escludere, s'intende, che la telepatia possa sussistere accanto al fatto medianico. « Che in complesso, conclude l'A., vi sia molto subliminale in giuoco, in tutta la casistica nota, credo difficile negarlo ». Alle molte altre osservazioni fatte dai varî studiosi si aggiungano, a conferma, le seguenti: Osserva la Kindermann: « Se per esempio scrivo l'uno sotto l'altro tre o quattro numeri di due cifre l'uno, prestissimo, e senza contare io stessa, e poi presento il foglio davanti agli occhi del cane... vedo che il suo sguardo ha sorvolato soltanto per 1-2 secondi sul foglio; dopo di che il cane piega la testa per contare, ma guardando lontano, e poi batte la risposta ». « Comportamento identico — commenta il Mackenzie — teneva il poney *Hänschen* del Krall, quando il dott. Assaggioli ed io facevamo esperimento con esso ». Altrettanto si può dire dei vari apprezzamenti di genere intuitivo per parte di *Lola*: riconoscimento in 4 secondi di un dato numero di punti (fino a 35) segnati senza regolarità di sorta e sopra un pezzo di carta (analoghi esperimenti si fecero ad Elberfeld e a Mannheim), varie misure di tempo, di temperatura, d'intervalli musicali, ecc., e che giungono fino alle altezze della *premonizione*.

Altre notevolissime osservazioni addotte dall'A. in favore dell'ipotesi medianica: l'intolleranza dell'animale per lo « stato d'attenzione » degli sperimentatori durante lo svolgimento dei fenomeni; talchè in simili esperienze, non meno che in quelle medianiche, occorre *astenersi da qualsiasi pensiero intenzionale* per evitare risultati nulli o falsati. Infine, casi di *glossolalia* e *xenoglossia* tanto comuni nelle medianità scriventi.

A conclusione della sua pregevole monografia, il Mackenzie dichiara che, pur dovendosi ammettere, come spiegazione concomitante, quella di tutte le varie ipotesi finora escogitate (automatismo, telepatia, ecc.), si debba anche far posto a quella medianica.

Almeno per una parte della fenomenologia si ha l'impressione che l'animale debba essere, in certo modo, considerato alla stregua di un

« tavolino parlante », ma « tavolino munito di zampe vive, anzichè di gambe inerti, e sopratutto munito di un sistema nervoso facente corpo con esso, per cui non gli occorra in soprammercato il « medium », in seduta per muoversi, ma gli basti l'azione dell'esperimentatore, o di altri, nonchè la sua propria in aggiunta eventuale.

***

Abbiamo detto che l'articolo del Mackenzie è stato pubblicato dai *Quaderni di Psichiatria* diretti da Enrico Morselli, che dichiara di avere egli stesso sollecitato « il lungo e originalissimo articolo del Mackenzie » il quale — sempre secondo il Morselli « tenta illuminare in modo geniale, con le indagini che toccano la Psicologia anormale e supernormale, nonchè quella comparata, il problema scottante e assai significativo degli animali « pensanti » (1).

APPENDICE.

E. Bozzano: Percezioni psichiche e animali.

Crediamo opportuno un ampio cenno dell'articolo di E. Bozzano: *Percezioni psichiche e animali* (2) rammentato più sopra, perchè, sebbene non esplicitamente consacrato allo speciale argomento trattato dal Mackenzie, costituisce, tuttavia, un importante contributo (che potremmo, in certo modo, definire *avanti-lettera*) alla più recente zoo-psicologia.

Anche questa monografia — scritta per dimostrare che la psiche dell'animale è sensibile ai fenomeni telepatici e affini — fu redatta dall'A. con metodi di classifica e di analisi identici a quelli delle altre numerose monografie pubblicate posteriormente nella nostra Rivista. I fenomeni presi in esame, dopo un'ampia e severa selezione, sono divisi in sei categorie:

(1) Ricordiamo ai lettori più recenti, che il « problema dell'animale » fu oggetto di un interessante dibattito, quindici anni or sono, in *Luce e Ombra*. Vedi, annata 1905: p. 22, A. Marzorati, « Il problema dell'animale »; p. 24, V. Cavalli, « Quel che c'insegna il cane », p. 148, G. Gelodi, « Darwinismo e Spiritismo », p. 364, A. Faifofer, « Il gatto di Ermacora », (relazione fatta dal noto matematico di un curioso caso di medianità attribuita a un gatto).

(2) Fu pubblicato simultaneamente nei rispettivi fascicoli di agosto 1905 delle riviste: *Annales des Sciences Psychiques* (Parigi), e *The Annales of Psychical Science* (Londra).

I Categoria. — *Allucinazioni telepatiche nelle quali un animale esercita la funzione di agente.*

Vi sono riferiti otto fenomeni di cani che per mezzo di sogno, o di audizione collettiva (vuoi semplice, vuoi con coincidenza di percezione luminosa) o di impressione, o visualmente, si manifestano all'uomo; e ciò quasi sempre in caso di un loro proprio pericolo, sovente a effetti mortali. Citiamo il quarto caso:

Un piccolo cane, appartenente alla casa del generale Krijanowski, si ammala, e una mattina due signore della famiglia lo portano dal veterinario. Durante la loro assenza la figlia del generale, mentre era intenta a scrivere, ode il cane tossire nella camera vicina. Molto assorta nel lavoro, tanto da dimenticare che il cane era assente, si alza per soccorrerlo e solo giunto dinanzi alla cuccia si ricorda che questa deve essere vuota; e resta perciò molto perplessa dato che la tosse era stata così rumorosa da doversi respingere qualsiasi errore. Sta ancora pensosa dinanzi alla cuccia quando ode presso di sè un lamento; poi un secondo come proveniente dalla camera vicina; indi un terzo che sembra perdersi in lontananza. Sono le dodici e cinque. — Contemporaneamente, in casa del veterinario avviene la seguente scena. Il veterinario è assente e mentre le signore l'attendono, il cane si agita e sempre più viene assalito da forte soffocazione. Una delle signore lo prende per porlo sul divano, quando improvvisamente essa vede le proprie mani e il cane inondarsi di una luce purpurea, così intensa da farla gridare: *al fuoco*. L'altra signora non vede nulla. Nel medesimo istante, è quasi mezzogiorno, il cane muore.

II Categoria. — *Allucinazioni telepatiche nelle quali un animale esercita la funzione di percipiente.*

Qui, inversamente, è l'animale che percepisce fatti o visioni per via telepatica. Però l'A. osserva che i casi classificabili in questa categoria non presentano una reale importanza, data l'impossibilità di accertare ciò che veramente sia pervenuto all'animale o ciò che l'animale abbia veramente percepito quando, in un momento che coincide con la morte di persona lontana che gli era familiare, mostrò di provare o percepire qualcosa d'anormale. È evidente che, in tali casi, il fatto della coincidenza pura e semplice fra i due avvenimenti non può servire di base sicura per nessuna forma d'induzione scientifica; ma, tutt'al più, per una convinzione personale.

Perciò l'A. si astiene dal riferire casi del genere, salvo uno, riguardante gli straordinari segni di dolore manifestati per tre giorni da un cane a partire dal mattino in cui il padrone, un ufficiale, moriva in uno scontro nel lontano Giappone.

III Categoria. — *Allucinazioni telepatiche percepite collettivamente dall'uomo e dagli animali.*

La parola *collettivamente* non vuol già significare che gli animali ab-

biano provato precisamente le medesime sensazioni allucinatorie dell'uomo; bensì che essi hanno percepito, talvolta simultaneamente, talvolta prima dell'uomo, qualche cosa di psichicamente anormale, che sembra essersi obbiettivato dinanzi a loro, o aver colpito i loro sensi in modo da eccitarli o spaventarli.

Tuttavia l'A. aggiunge che in certi casi elencati in questa e nelle categorie seguenti, si osservano episodi nei quali si sarebbe portati logicamente a credere ch'essi hanno effettivamente provato le medesime sensazioni allucinatorie dell'uomo.

Dei quattro casi riferiti per questa categoria sono da rammentare i due seguenti:

1° Mentre stavano in salotto, la madre e la zia di un marinaio, udivano, nell'ora stessa in cui questi moriva per naufragio, il suono d'un fischietto che il marinaio portava sempre con sè per chiamare un cane che gli era affezionatissimo. Anche il cane, che stava presso le due donne, riconobbe il noto richiamo e si slanciò abbaiando verso il piano superiore.

2° Un cane si slancia, abbaiando, verso una stufa. Le sette persone che si trovano nella camera (due adulte, cinque fanciulli) si volgono e scorgono sulla cornice di detta stufa, un bambino di sei anni loro amico; l'apparizione si stacca dalla stufa, passa al di sopra degli astanti e scompare dalla finestra aperta, mentre il cane sempre abbaiando *la segue per tutto il percorso.* La sera si apprende che il bimbo, di cui si era veduta l'apparizione, era morto, probabilmente in quei medesimi istanti.

IV CATEGORIA. — *Visioni di fantasmi umani al di fuori di qualsiasi coincidenza telepatica e percepiti collettivamente da uomini e animali.*

L'A. riferisce otto casi, dei quali riassumiamo il terzo comunicato *alla Society for P. R.* di Londra da Aksakof.

La signora T. vide un giorno il fantasma di un proprio parente, morto da qualche tempo suicida, il quale simultaneamente fu veduto da un cane, che abbaiando e col pelo irto si lanciò contro l'apparizione.

V CATEGORIA. — *Visioni di fantasmi animali avvenute al di fuori di qualsiasi coincidenza telepatica e percepite collettivamente da animali e da uomini.*

Afferma l'A. che i fenomeni della presente categoria, per quanto numerosi, sono i meno degni di essere presi in considerazione, dovendo ritenersi che, per le circostanze speciali in cui avvengono, essi, nella maggior parte dei casi, debbano avere carattere allucinatorio nel classico senso della parola, e siano di difficile accertamento scientifico. Tuttavia, ne esistono alcuni che meritano una matura riflessione. Per esempio, il seguente, riferito da Elisabetta d'Espérance.

La celebre *medium* si stabilisce in un paese presso il quale è un bosco. Un giorno nel bosco ella scorse uno strano vitello di color rosso scuro

e con grandi occhi che emettevano un forte bagliore rossastro. Poco dopo, incidentalmente, ella apprese che gli abitanti del paese ritenevano quella località infestata, in seguito a un truce delitto avvenuto circa un secolo prima. Non solamente uomini, ma anche animali (specie cavalli e cani) evitavano quel bosco. Il misterioso vitello era famoso presso gli abitanti sotto l'appellativo di « vitello dagli occhi fiammeggianti ». In seguito la d'Espérance rivide nuovamente l'apparizione che spaventò, prima ancora di lei, non solo i cani che l'accompagnavano, ma anche un gruppo di daini che fuggivano terrorizzati.

VI CATEGORIA. — *Animali e località fantasmogene.*

La presente categoria è, anch'essa, sufficientemente fornita di casi interessanti e istruttivi. Ne rammentiamo uno solo, dato che il precedente può essere classificato pure in questa.

Durante i fenomeni del cimitero d'Arensburg, nell'isola d'Oesel, in cui delle bare furono capovolte entro cripte chiuse — fatti constatati da una commissione ufficiale — i cavalli delle persone che visitavano il cimitero furono così spaventati ed eccitati da coprirsi di sudore e di schiuma; talvolta si gettavano in terra, come agonizzanti, e parecchi morirono dopo uno o due giorni.

Giunto, così, al termine dell'esposizione dei fatti, il Bozzano conclude che, pur dovendosi ammettere che molto cammino ancora resta da percorrere, prima di potere acquisire questa categoria di fenomeni alla scienza [rammentiamo che l'A. scriveva ciò nel 1904 e che nel frattempo qualche altro progresso si è realizzato] tuttavia, dall' insieme, si può ritenere incontestabile *a priori* la possibilità dei fenomeni di percezione psichica animale. Acutamente egli aggiunge non doversi dimenticare che l'animale, oltre condividere con l'uomo l'esercizio intermittente di facoltà psichiche sovranormali, è normalmente dotato di facoltà psichiche speciali (istinti d'orientazione, migrazione, previsione di perturbazioni atmosferiche e telluriche) le quali potrebbero dirsi ignote all'uomo, se tuttavia i fenomeni della telepatia, lucidità, premonizione, ecc. non si rivelassero anche negli strati inesplorati della subcoscienza umana.

Secondo l'A., il giorno in cui si perverrà ad acquisire la prova scientifica che i fenomeni di percezione psichica sovranormale si manifestano in modo identico nell'uomo e nell'animale e che questa prova sarà integrata dall'altro fatto che le forme superiori dell'istinto proprie agli animali si osservano pure nella subcoscienza umana, in quel giorno si potrà meglio comprendere il problema dell'evoluzione biologica della specie.

LA REDAZIONE.

LA FILOSOFIA DI ROBERTO ARDIGÒ

Di Roberto Ardigò ha parlato con ossequio la stampa quotidiana, specialmente commossa dal suo reiterato tentativo di suicidio; e noi che siamo così lontani dalla sua filosofia, ci chiniamo riverenti e turbati davanti alla tragica coerenza del vegliardo che volle affermare in sè, con l'atto stoico, gli ultimi postulati della sua filosofia negativa. Ci chiniamo riverenti e turbati, non senza compiangere la miseria e l'orgoglio della ragione umana, se essa può credere di bastare fin da ora a sè stessa e disporre della vita e della morte per l'eternità.

Come è noto, la conversione di R. Ardigò dalla fede cattolica al « positivismo », culminò nell'episodio della « rosa rossa » cui il filosofo alluse fin dal 1879 nella sua *Morale dei Positivisti*. Molti anni più tardi, in seguito a continue richieste, egli narrò in tutti i particolari il fatto nell'articolo: *Guardando il rosso di una rosa* (1).

Riferendosi alla profonda crisi che travagliava il suo spirito nel periodo di tempo che precedette la conversione, l'Ardigò narra che l'ultimo argomento che ancora lo tratteneva sulle vie dell'idealismo era quello della natura *immateriale* della *conoscenza* (idea, concetto, ecc.) contrapposta alla natura *materiale* della *sensazione :*

Io pensava: Non mi spiego il fatto dell'intelletto opposto al fatto del senso, se non suppongo la sostanza immateriale dell'anima in opposizione alla sostanza materiale del corpo. La spiritualità dell'anima esige la sua immortalità, e questa la relazione di essa con un altro ordine di essere: coll'ordine del divino: o, in altre parole, quella relazione che si denomina, la religiosità.

Tali le condizioni psicologiche dell'Ardigò quando si svolse

(1) Vedi: *Rivista di Filosofia e Scienze affini*, anno 1907, pag. 325 e seg.

l'episodio saliente il quale provocò la soluzione, che a lui parve definitiva, del problema:

Leggevo un giorno, e colla mia inevitabile preoccupazione gnoseologica, nel *Manuale di Fisiologia dell'uomo* di Giovanni Müller; e venni, leggendo e meditando, a sedermi, nel giardinetto della casa canonicale da me abitata, sopra un sasso, davanti ad un rosaio in fioritura. Una rosa nella piena espansione de' suoi petali specialmente attrasse il mio sguardo. Ed esclamai: Ma vedi che bel *rosso!* E pronunciai proprio distintamente questa parola. E nel farlo andai subito a pensare, che io avevo questa parola a mia disposizione, e con un significato che mi brillava in mente, vale a dire, con una idea relativa; anzi, con una idea *generale*, che io potevo applicare a quell'oggetto particolare, che qualificava come rosso; a questo e a tutti gli altri infiniti, che convenissero con essa: a quel modo medesimo che ad un caso particolare si applica qualunque altra concezione che appunto per tale applicabilità dico essere generale. E quindi, se questa idea del rosso, essendo così generale, è un dato del senso, perchè non potranno essere del pari un dato del senso tutte le altre, che si vogliono proprie dell'intelletto? Ahimè! Già erano preparate nella mente per gli studi e le riflessioni precedenti le ragioni, onde attribuire la formazione delle idee, cosiddette intellettuali, alla *confluenza* delle diverse rappresentazioni sensibili; quelle ragioni, che poi ampiamente esposi ne' miei scritti posteriori: e così non poteva non conchiudere col pareggiarle a quella del detto rosso, e conseguentemente col persuadermi definitivamente della inanità della dottrina della facoltà trascendente dell'intelletto, sovrastante a quella del puro senso, e dei corollari metafisici relativi.

Fu questa la causa determinante della rivoluzione spirituale di Roberto Ardigò e nello stesso tempo il punto di partenza di tutta la sua filosofia. Sarebbe interessante seguire nelle sue evoluzioni la storia di un'anima così semplice e schietta, così assetata di verità, che si dibatte fra le spire della logica e del sentimento, della ragione e delle fede, e finisce col cadere nell'*Indistinto*, cioè nel vacuo di ogni filosofia senza Dio; ma ciò importerebbe la revisione di tutti i valori filosofici nei rapporti della morale pratica e della religione, il che non è ora nel nostro assunto. Qui abbiamo voluto semplicemente ricordare il filosofo che fu, per una generazione, l'esponente della filosofia italiana, e forse il rappresentante inconscio e il simbolo di un'epoca che sente, come lui, la triste ebrezza della morte.

LA DIREZIONE.

GUARDANDO UNA ROSA....

> La parola « rivelazione » — intesa nel senso che di colpo si rivela alla nostra vista, al nostro udito « qualche cosa » con un' indicibile precisione, una ineffabile delicatezza, qualche cosa che ci scuote, ci scompagina fino al più intimo del nostro essere — è la semplice espressione dell'esatta realtà. Si ode, non si chiede, si prende non si domanda chi dà. Come un lampo il pensiero scaturisce improvviso con una necessità assoluta, senza esitazione di ricerca.
>
> NIETZSCHE (*Ecce Homo*).

Ammesso che l'aneddoto narrato dall'Ardigò (1) stia nei termini da lui stesso enunciati, mi sento tentato di trarne argomento per alcune considerazioni di ordine psicologico.

Credo superflo di dichiarare che questo breve scritto non ha affatto lo scopo di menomare il valore dell'opera insigne del filosofo mantovano, mercè la quale la scuola positivista ha potuto raggiungere il grandioso sviluppo attuale, tanto da farne quasi un vanto della scienza italiana; mi onoro anzi di porgere il mio modesto tributo di ammirazione all' Uomo che durante la sua lunga vita operosa strenuamente lottò per la ricerca del Vero.

La « rosa » adunque, paragonabile alla « parva favilla », fu causa di effetti grandiosi esercitando un' influenza definitiva sull' indirizzo filosofico dell'Ardigò; e l'aver egli fatto dipendere tutta la sua attività di filosofo e di scienziato dalla luce fugace di un' intuizione, rappresenta certo, nel campo del positivismo, un fatto abbastanza interessante perchè valga la pena di studiarlo un po' più da vicino.

Che si tratti di un' ispirazione risulterebbe:

1° Dal fatto che, non essendovi alcun nesso necessario tra la « rosa » e l'affermazione del filosofo « che tutto è sensazione e che il trascendente non esiste », la mente del medesimo doveva già essere assorta in qualche meditazione; talchè la rosa si presentò più alla sua subcoscienza che alla sua coscienza (distrazione complementare). Perplesso e intento all' inseguimento di una vaga

(1) Vedi il cenno dell'articolo precedente. N. D. R.

idea che lo illuminasse sui misteri dell' Essere, egli trovavasi prossimo a quello stato di coscienza che favorisce le ispirazioni, vale a dire in uno stato semi-ipnotico. Il cogliere meccanicamente una rosa e il fissarla con apparente attenzione, mentre la sua mente inseguiva l' idea, può averlo ulteriormente immerso in uno stato ispirato, per quel tanto che era ancora necessario per permettere lo scaturire dell' ispirazione. Oppure, essendogli occorso nella sua precedente condizione di persona assorta, di posar l'occhio sul fiore suddetto o su altro consimile, mentre l' intuizione era prossima ad emergere, l'atto del rivedere la rosa ha avuto il valore di un punto di riferimento per la restaurazione dello stato semi-ipnotico precedente, permettendo così quell'emergenza che non sempre può avvenire, dato il carattere fluttuante di tale stato di coscienza in relazione alla ricettività intuitiva, simile a quello del dormiveglia in cui la suggestività onirica è in ragione del rapido alternarsi degli stati opposti di sonno e di veglia.

2° Pel fatto di aver dato sì grande importanza al suddetto atto cogitativo, risulta essere ferma opinione del filosofo di trovarsi nel vero; ora lo stato di ferma persuasione è caratteristico dell'intuizione, inquantochè presentandosi questa qual lampo ideativo apparentemente disgiunto da qualsiasi associazione cosciente, va per lo più esente da quegli errori di giudizio che il faticoso dinamismo associativo cosciente non può sempre evitare specialmente col crescere della complessità del giudizio stesso. Quanto più laborioso questo risulta, tanto meno probabile è la certezza. L' intuizione invece, a seconda del suo grado, è più o meno affermativa in relazione alla spontaneità delle associazioni subcoscienti, per le quali manca l'azione perturbatrice della coscienza esterna.

Dunque, da una parte pel suo stato di ricettività semi-ipnotica, caratteristico delle ispirazioni, d'altra parte per l'attributo di assoluta certezza dell' idea balenatagli (senza di cui non avrebbe tale idea avuta la forza di segnare definitivamente il suo indirizzo filosofico) possiamo ritenere che l'Ardigò abbia avuto un'ispirazione vera e propria.

***

Sulla pretesa assenza di « ricerca » nei processi intuitivi, dei quali l' ispirazione è la più alta e la più perfetta manifestazione, è d'uopo, secondo me, di fare delle riserve.

Non voglio dilungarmi nell'analisi del meccanismo intuitivo e distinguerne le due possibili forme, intrinseca ed estrinseca, poichè

considero la seconda come un fenomeno assolutamente eccezionale rispetto alla frequenza delle manifestazioni intrinseche. Limitandomi dunque a queste ultime, dico che nella generalità dei casi l'ispirazione non rappresenta che il coronamento di un periodo di ricerche nel quale le associazioni coscienti hanno potuto, in determinati intervalli propizi, essere coordinate ed integrate dalla subcoscienza superiore, periodo che si è chiuso approfittando di un istante favorevole all'emergenza del giudizio sintetico, o dell'idea ispirata.

Per conto mio non vi è ragione di considerare l'ispirazione come esclusivamente di origine estrinseca, inquantochè le stesse possibilità contingenti nel campo mentale abbiamo noi in determinate condizioni fisiologiche che attenuano o annullano la coscienza di veglia, quali possono avere gli eventuali esseri ispiratori. In ogni caso l'intuizione emergerà tanto più facilmente quanto meglio saranno rimossi gli ostacoli per mezzo di una preparazione mentale tendente all'acquisizione del giudizio sintetico, ossia di un periodo più o meno lungo di ricerca dinamica, la cui utilità pratica consiste, oltre che nel fornire i materiali per gli ulteriori processi subcoscienti, nel preparare una corrente di energia — volontà, tensione di ricerca, attenzione intensa, che serve di comunicazione fra la coscienza integrale e quella di veglia. Determinatasi tale corrente, l'intuizione non tarderà a profittare del primo istante di diminuita resistenza fisiologica per scaturire improvvisa. La sua rapidità, paragonabile a quella di un lampo, dipende dalla rarità e dalla brevità dei momenti favorevoli all'emergenza, in quanto che, pur dovendo essere attenuata la coscienza esterna per diminuire la resistenza, deve tuttavia sussistere lo stato di veglia perchè l'intuizione possa esserne afferrata, sapendosi che sarebbe altrimenti annullato il ricordo, quindi impossibile l'emergenza. Poichè in realtà tale ibrido stato di coscienza non può sussistere, è d'uopo che si tratti di una rapidissima alternativa e di stati coscienti e di stati sub-coscienti, donde la fugacità dell'intuizione.

Mi sia ora lecito di esprimere il mio convincimento; che, considerando l'ispirazione tanto più vicina alla perfezione ideativa quanto più squisito è il cervello accipiente (e tale squisitezza va senz'altro attribuita al cervello del nostro filosofo); e risultando invero l'idea dell'Ardigò non conforme alla Realtà o almeno alla

realtà non adeguata, affermo che egli ha avuto il torto, se torto può dirsi un'involontaria mancanza, di mutilare inconsciamente « l'idea adeguata » per dirla collo Spinoza.

Le conseguenze di tale mutilazione, di tale limitazione del processo mentale integrale sono grandissime, tantochè la probabile idea originale: « l'Ego è tutto » (1) si è ridotta alla più modesta affermazione « tutto è sensazione », evidentemente limitandosi alle manifestazioni inferiori dell'Ego.

Poichè abbiamo escluso che in un uomo sì rotto alle fatiche cerebrali, così famigliare al dinamismo del pensiero — in cui, checchè dicano i positivisti, è tanto frequente il lampo dell'intuizione (2) — possa esservi stata insufficiente sensibilità ricettiva, ne risulta che la mutilazione dell'idea ha avuto altra causa che la resistenza specifica dell'organo cerebrale. E siccome qualsiasi limitazione di una determinata massa di energia va attribuita ad una qualsiasi resistenza incontrata nel suo cammino, è d'uopo che, poichè non trattasi di resistenza fisica o fisiologica, debba esservi in gioco una resistenza psicologica. Doveva dunque trovarsi nel normale dinamismo mentale del filosofo qualche linea di minor resistenza dovuta alla prevalenza di una corrente psichica più vigorosa — quella che rappresentava l'idea preferita, la tendenza filosofica per quanto latente — corrente che si era per lungo lavorio sistemata nel suo letto, costituendo un grave ostacolo per ogni corrente di direzione opposta o diversa.

La corrente intuitiva si trovò perciò costretta a interferire con quella summenzionata — espressione dell'abito mentale — e dovette necessariamente limitarsi e alterarsi. E pur ammettendo che la corrente ispiratoria non sia in necessaria opposizione coll'abito mentale, poichè in tal caso piuttosto che di interferenza si tratterebbe di semplice composizione di forze, non è men vero che la corrente risultante essendo deviata rispetto a ciascuna delle componenti, rappresenta sempre un'alterazione del processo intuitivo.

Quale dunque, nel caso in esame, l'origine probabile della corrente perturbatrice, se non nei precetti comtiani che dovevano già aver preso profonde radici nella mente del filosofo?

---

(1) Inteso nella sua essenza divina.

(2) Intendendo l'intuizione nel senso lato di « qualsiasi idea integrale » la cui emergenza più o meno completa nella coscienza di veglia precede il naturale svolgimento associativo cosciente.

Ed ecco come la « rosa » di Roberto Ardigò ci offre un esempio tipico dell'influenza che l'abito mentale ha sul coefficiente di permeabilità intuitiva; e se sì evidente è stato l'effetto su di un uomo di tale larghezza di vedute, si può ben comprendere quale catena esso rappresenti pei processi mentali della maggior parte degli scienziati.

Se la forma più pura d'intuizione — l'ispirazione, nella quale il dinamismo associativo della coscienza normale si riduce al minimo, in ragione della tensione quasi esplosiva del processo mentale — ha potuto in un cervello superiore essere deformata nel modo ora dimostrato, qual scempio dell'Idea integrale ossia del Vero devono causare in cervelli meno progrediti, i preconcetti onde sono imbevuti molti uomini di scienza!

Finchè si continuerà a seguire ostinatamente un metodo incompleto di ricerca, come quello che impiega l'analisi senza farla seguire opportunamente dalla sintesi, finchè l'esperienza non servirà di base all'intuizione e questa all'esperimento, finchè non si vorrà comprendere che l'utilità del metodo sperimentale consiste sopratutto nella preparazione dei punti di riferimento per l'emergenza del processo intuitivo, cioè nell'eccitazione del dinamismo mentale integrale, finchè insomma perdurerà l'odierna ristrettezza di vedute, non potremo avviarci alla conquista del Vero che per vie traverse e tortuose.

Milano, 20 settembre 1920.

ROBERTO PAVESE.

Le idee innate.

Le idee, intellettuali, che sono l'origine delle verità necessarie, non vengono punto dai sensi; e voi riconoscete che v'hanno idee dovute alla riflessione dello spirito su sè medesimo. Del resto, è vero che la conoscenza distinta delle verità è posteriore (tempore vel natura) alla conoscenza distinta delle idee; come la natura delle verità dipende dalla natura delle idee, prima che le une e le altre sieno distintamente formate: infine è certo che le verità, nelle quali entrano idee che procedono dai sensi, dipendono dai sensi, almeno in parte. Ma le idee che vengono dai sensi son confuse e le verità, che ne dipendono, sono tali del pari, almeno in parte; laddove le idee intellettuali e le verità che ne dipendono sono evidenti, e non hanno origine nè le une, nè le altre dai sensi, per quanto sia vero che senza l'aiuto dei sensi non vi porremmo mente.

LEIBNIZ.

EMANUELE KANT
E LA SUA TEORIA DEGLI SPIRITI

Per la prima volta si pubblica una versione italiana della celebre operetta: *Sogni d'un Visionario, chiariti con sogni della Metafisica* (1) nella quale il grande filosofo tedesco si occupa della vita e del pensiero di Swedenborg. Può forse riuscire sconcertante per certi cultori di filosofia il fatto che l'autore della *Critica della Ragion Pura*, proprio lui, abbia potuto interessarsi e scrivere un'opera intorno al « visionario » svedese; ma fa d'uopo ch'essi si adattino: Kant era di troppa vasta e profonda mente per chiudere gli occhi dinanzi a una provata realtà, ed infatti la causa originaria della presente operetta fu appunto l'essere egli venuto a conoscenza di alcuni fenomeni sovranormali di cui era stato protagonista lo Swedenborg, suo contemporaneo, fatti pei quali egli svolse quella che si definirebbe ora un'inchiesta, con risultati positivi, dei quali parla egli stesso in una lettera a Carlotta di Knobloch. Sarà bene rammentarli sommariamente, per quanto uno d'essi, quello riferentesi all'incendio di Stoccolma, sia molto noto.

La signora Marteville, vedova dell'inviato olandese a Stoccolma venne, un po' di tempo dopo la morte di suo marito, richiesta dall'orefice Croon del pagamento del servizio d'argento che quegli si era fatto fare presso di lui. La vedova era convinta che il marito avesse pagato quel debito, ma non trovava traccia di ricevuta. In tale frangente si rivolse a Swedenborg, il quale dopo averle promesso di interrogare l'anima del defunto marito, tornò tre giorni appresso dicendo che il pagamento era stato eseguito sette mesi prima della morte del marito stesso e che la ricevuta trovavasi in un mobile del piano superiore. La signora rispose di avere già inutilmente vuotato quel mobile, ma Swedenborg precisò che il ma-

(1) La traduzione è di M. Venturini il quale vi ha premesso una prefazione assai pregevole. Questo volume è il primo di una *Collezione Filosofica* intrapresa quest'anno a Milano dalla *Casa Editrice Isis*, che comprenderà opere di autori antichi e moderni, tra i quali Amadeo, Riboni, Esposito, Maimon, ecc.

rito gli aveva rivelata l'esistenza di un cassetto segreto entro il quale trovavasi la ricevuta. La verifica, fatta con testimoni, confermò l'asserto dello Swedenborg.

In quanto alla « visione » dell'incendio di Stoccolma, visione giudicata da Kant « del più grande valore probativo », tale « da non lasciar realmente adito ad alcun dubbio possibile », essa viene, dallo stesso Kant, così riferita:

Era l'anno 1756 quando il sig. di Swedenborg arrivando dall'Inghilterra, verso la fine di settembre alle ore quattro pomeridiane di un sabato, prese terra a Gothenburg. Il sig. W. Castel lo invitò a casa sua e con lui una società di quindici persone. Verso le sei della sera lo Swedenborg, che era uscito, rientrò pallido ed atterrito nella sala. Egli disse che era allora scoppiato un pericoloso incendio a Stoccolma nel Südermalm (Gothenburg è a distanza di più che 50 miglia da Stoccolma) e che il fuoco si propagava. Era inquieto e usciva spesso. Disse che la casa di un suo amico, che nominò, era già in cenere e che la sua era in pericolo. Verso le otto, dopo d'essere ancora uscito, disse con gioia: Grazie a Dio l'incendio si è spento tre porte prima della mia casa!

Questa notizia destò una viva eccitazione in tutta la città, specialmente nella società, e la stessa sera se ne informò il governatore. La domenica mattina Swedenborg fu chiamato e interrogato dal governatore, al quale descrisse minutamente l'incendio: come era cominciato, come era finito, e il tempo che era durato. Lo stesso giorno la notizia corse tutta la città, dove, perchè anche il governatore se n'era interessato, destò un'agitazione ancor più viva, essendo molti preoccupati per i loro amici o per le loro sostanze. Il lunedì sera giunse a Gothenburg una staffetta mandata durante l'incendio dal corpo dei mercanti di Stoccolma. Nelle lettere l'incendio era descritto proprio nel modo che era stato raccontato. Al martedì sera venne un corriere reale al governatore con la descrizione dell'incendio, delle perdite che aveva causato, delle case che aveva distrutto: e questa descrizione non era in nulla diversa dalle notizie che Swedenborg aveva dato contemporaneamente all'incendio stesso, il quale era stato spento verso le ore otto.

Saputo dell'interesse che Swedenborg aveva suscitato in Kant, molte persone si rivolsero al filosofo di Koenigsberg, per conoscerne l'opinione; donde l'origine della presente operetta.

***

Dopo aver affermato che molte cose si crede di sapere intorno agli spiriti, Kant si domanda: Ma che cosa è lo spirito? E ri-

sponde che tutte le teorie formulate per definirlo non rivelano se non la nostra impotenza. Tutto ciò che si può affermare, è, genericamente, l'esistenza di esseri immateriali, composti cioè di una sostanza spirituale la quale, per quanto semplice, occupa tuttavia uno spazio (cioè, può essere immediatamente attiva in esso) senza riempirlo. Questa sostanza spirituale costituirebbe l'anima umana, la quale risiede non in una sola parte, ma in tutto il corpo:

Confesso che io sono molto portato ad ammettere l'esistenza di nature immateriali nel mondo ed a porre la mia stessa anima nella classe di questi esseri. Ma allora quanto è misteriosa l'unione di uno spirito e di un corpo!

Tanto misteriosa, egli conclude, da non potere riconoscere se non un mero valore di ipotesi, alle varie spiegazioni escogitate dai pensatori. E come ipotesi egli si accinge a presentare la propria.

Questo mondo intelligibile, dunque, secondo Kant, sarebbe costituito, non soltanto dalle intelligenze create, ma anche dai principî della vita sensitiva (anime animali e vegetali) che tutte sono in una comunione non condizionata da tempo o spazio. L'uomo sarebbe simultaneamente in rapporto col mondo materiale per mezzo del corpo, col regno degli spiriti in sè come spirito; e avrebbe quindi due coscienze: terrena e spirituale. Ma quest'ultima, causa il corpo, è, in certo modo soffocata, di guisa che l'uomo non può comunicare chiaramente col mondo degli spiriti.

I fatti delle rivelazioni, ecc., sarebbero influenze della coscienza spirituale sulla terrena. È possibile, anche, che vi siano delle visioni spirituali che suscitano delle immagini sensibili analogiche; però queste visioni sono, nella maggior parte dei casi, mescolate a immaginazioni chimeriche derivanti dall'influsso dello stato corporeo, donde il fatto di tante pazze chimere e favole strane, le quali, tuttavia, possono avere per fondamento un vero influsso spirituale. L'autore non nasconde la sua opinione che gli inconvenienti della facoltà di visioni sovranormali, superino i vantaggi, dovendosi, secondo la sua opinione, riconoscere che, quasi sempre tale facoltà si accompagna a un grado, più o meno accentuato, di squilibrio mentale. Ma, qui, egli non si perita di aggiungere un'osservazione che merita, da parte nostra, di essere posta in grande evidenza, poichè essa costituisce una critica di straordinaria efficacia contro i più zelanti (vorremmo dire fastidiosi e

presuntuosi) critici del sovranormalismo: intendiamo alludere, se non a tutti, a molti filosofi metafisici, e specie ai così detti razionalisti.

Si ammetta pure, dice Kant, che i filosofi degli spiriti siano visionari, che scambino i parti della loro confusa capacità per cose realmente esistenti; ma non credano, per questo, i metafisici di essere più nel vero di essi: caso mai, anche le loro costruzioni metafisiche sono semplici chimere le quali non hanno maggiore consistenza. La differenza tra i *sogni* degli uni e quelli degli altri consiste quasi unicamente in ciò: le produzioni spirituali dei « visionari » agendo sui sensi, creano immagini le quali, in certo modo esteriorizzandosi, fanno credere ai soggetti di *vedere* concretamente allo esterno cose le quali non sono se non immagini immateriali del loro spirito; — le produzioni spirituali dei « metafisici » restano nella sfera immateriale del pensiero, della costruzione mentale; ma le une e le altre, giova ripeterlo, hanno intrinsecamente il medesimo difetto di poca consistenza, e quand'anche — il che, secondo Kant, resta a provarsi — le « visioni » meritassero una critica di totale demolizione, nessuno meno dei metafisici avrebbe diritto di esercitare simile critica.

Detto ciò contro i metafisici, Kant non nasconde tutta la sua perplessità in merito al « visionarismo », e all'atteggiamento che di fronte ad esso debbono assumere le persone serie, equilibrate. Negare ogni oggettività alle varie descrizioni dell' « altro mondo » relegando tra i pazzi gli autori di esse, sembrerebbe a tutta prima l'atteggiamento più consigliabile, data la difficoltà e quasi l'impossibilità di una discriminazione del vero e del falso, e se v'è qualche lettore disposto a tale sommaria esecuzione, Kant dice di non avere ragioni sufficienti per disapprovarlo. Ma, per quanto lo riguarda egli dichiara di non poter abbandonarsi a una simile negazione. Nella pagina forse più profonda dell'intiera operetta, Kant afferma che nel giudizio razionale, critico, sulla filosofia degli spiriti e dell'altro mondo, non si può fare astrazione da quella ch'egli definisce « la speranza nell'avvenire », cioè l'istintiva credenza dell'umanità, presa nell'universalità del tempo e dello spazio, in un altro mondo. Posto fra i due estremi della critica negatrice e dell'istintiva speranza dell'umanità, Kant dichiara di non negare assolutamente ogni verità ai racconti di spiriti, con la riserva, che può sembrare paradossale, mentre invece è assai profonda, di mettere in dubbio ciascuno di essi, ma di prestar loro una certa fede presi tutti insieme.

Abbiamo ampiamente riassunto la prima parte dell'operetta di Kant, essendo essa la più originale e degna di meditazione; la seconda costituisce un'esposizione critica delle dottrine di Swedenborg, non meno interessante dal punto di vista storico, ma che ora sarebbe troppo lungo affrontare. Crediamo invece opportuno accennare ad una speciale caratteristica dell'Autore, la cui conoscenza è, forse, necessaria per comprendere l'intimo spirito dell'atteggiamento di Kant.

Nella storia della filosofia, Kant segna l'apogeo del conflitto tra la vecchia tradizione e il rinnovato pensiero moderno. In lui vivono quasi due anime: l'una aperta alle nuove correnti, che per mezzo dell'*Enciclopedia* dovevano avere un sì ampio riflesso anche politico, e che gli suggerirono la *Critica della Ragion Pura;* l'altra, invece, rispettosa della tradizione, conscia del fatto che dottrine e credenze secolari contengono una verità profonda che potrà essere modificata e perfezionata nelle forme, non mai distrutta (donde le *Critiche della Ragion Pratica* e *del Giudizio*). Di questo dualismo (che, secondo critici autorevoli, egli non seppe mai superare in una sintesi armonica) è significativo documento appunto quest'operetta, nella quale Kant, di fronte all'argomento scottante degli spiriti e al cospetto di un uomo ritenuto da molti per pazzo, assume atteggiamenti che, considerati nella lettera, sono addirittura contradditorî, talchè, a seconda della pagina sulla quale scorra lo sguardo, il lettore può credere che il grande filosofo sia o non sia credente, e giudichi Swedenborg o un semplice pazzo, o un uomo degno di seria considerazione. La verità, secondo i migliori critici del pensiero kantiano, sta nel giusto mezzo. Kant crede nell'immortalità e nelle influenze reciproche tra il mondo invisibile e il visibile; ma si sforza di presentare *razionalmente* la propria teoria, eliminando da essa quegli elementi di nebuloso e troppo strano misticismo che distinguono l'opera dello svedese; e per scindere ogni solidarietà con certi discutibili aspetti di essa, ricorre alla ironia, alla reticenza, al *distinguo*, creando talora, nella dimostrazione della propria credenza, una scettica soluzione di continuità che può disorientare il lettore. Ciò non ostante, il piccolo capolavoro di Kant, studiato coi criteri suesposti, costituisce uno dei più autorevoli e notabili contributi alla filosofia dell'occultismo, e in certo modo anche dello spiritismo.

A. B.

PER LA RICERCA PSICHICA

Manifestazione sovranormale?

Debbo alla cortesia della signora Gabriella Nasi Fanchiotti — la gentildonna che dedica tutta la sua vasta, operosa filantropia all'elevamento morale e materiale della donna e del fanciullo — la comunicazione di un caso che può interessare la nostra ricerca.

I giornali di Roma del 6 agosto 1920 recavano la notizia che alle ore 23 del giorno innanzi si era suicidata, con un colpo di rivoltella, una madre di famiglia, Maria Crocesi, di anni 40: causa essenziale del suicidio, da lungo tempo premeditato, sembra essere stata una grave crisi di depressione nervosa. Il più piccolo dei quattro figli, Ulderico, dell'età di 7 anni, si trovava fin dal 31 luglio a Civitavecchia, ospite di quella Colonia marina, e naturalmente gli fu tenuta gelosamente nascosta la tragica fine della madre, al di là della stessa data del suo ritorno a Roma, avvenuto il 18 settembre.

Si noti, poichè tale osservazione è molto importante, che il bimbo, già da qualche anno abituato a recarsi, durante l'estate, alla Colonia marina, non si era mai preoccupato della lontananza della madre, e non aveva mai manifestato il desiderio di rivederla. Ora, otto giorni dopo il doloroso fatto, e cioè il 14 agosto, il fanciullo, mentre si trovava sulla spiaggia con gli altri compagni, assistiti dall'egregia direttrice locale, signora Elisabetta Santarone, gridò all'improvviso che aveva veduto la mamma, proveniente dal mare, tendergli le braccia e sollevarsi, nello stesso tempo, in alto; ma che mentre si slanciava per andarle incontro, essa era scomparsa. La Direttrice, la quale era al corrente della morte della madre, calmò il fanciullo con parole facilmente immaginabili: trattarsi di un'illusione, che la mamma era lontana, a Roma, e stava benissimo. Durante il resto della giornata il bimbo, pur non mostrandosi gravemente agitato, fu, contro il suo solito, pensieroso e triste.

Durante la notte la visione si ripetè. La mattina, infatti, il piccolo Ulderico raccontò, piangendo, alla stessa Direttrice e ad Augusta Veneri, costode infermiera della Colonia, di aver veduto la mamma « vestita del grembiulone blù », ritta e ferma, questa volta, ai piedi del letto che lo guardava: anche in tale circostanza la visione si dileguò dopo pochi istanti. Fu poi accertato che realmente la madre, all'atto della morte, indossava il detto grembiulone.

*
* *

A spiegazione di questo caso si possono addurre le seguenti ipotesi: 1. coincidenza fortuita; 2. telepatia fra la madre morente e il figlio; 3. telepatia fra le signore assistenti e il fanciullo; 4. telepatia tra i familiari superstiti e il fanciullo; 5. manifestazione postuma della madre.

Nessuna di tali ipotesi può essere, in senso assoluto, esclusa, neppure quella di una coincidenza fortuita. Però contro questa ultima sta il fatto, sul quale esplicitamente insistono le testimoni, che mai il fanciullo aveva dato luogo, non diciamo a episodi analoghi, ma neppure a manifestazioni che rivelassero in lui un interesse per la madre superiore al normale. Diminuisce anche la probabilità di detta ipotesi il fatto del ripetersi della visione, il quale proverebbe l'esistenza e la persistenza di un « ambiente » psichico sovranormale.

Anche la seconda ipotesi (telepatia fra la madre morente e il figlio) non sembra la più verosimile, in quanto bisognerebbe ammettere che l'immagine o il pensiero proiettati dalla madre fossero rimasti latenti per otto giorni. Più probabile è, invece, l'influenza telepatica o delle signore assistenti o dei familiari. Però in merito alla prima di queste due ipotesi si deve osservare che nessuna delle assistenti conosceva l'esistenza del particolare indumento indossato dalla suicida.

Resterebbe, infine, la quinta ipotesi per la quale militerebbero tutti i particolari: 1° il tragico genere di morte, il quale, come è noto, ricorre più frequentemente d'ogni altro nei casi di manifestazioni postume; 2° la lontananza del figlio, il quale, appunto per tal fatto, dovette costituire, probabilmente, il supremo e più tenace pensiero della madre (egli ne era, s'aggiunga, il figlio prediletto); 3° il particolare accertato che la madre indossava il detto grambiulone; 4. la distanza di otto giorni intercorsa tra la morte e la duplice visione.

Comunque, qualsiasi possa apparire l'ipotesi più verosimile, ci sembra che, a meno di ammettere quella di una fortuita coincidenza, tale episodio presenti quei caratteri di sovranormalità che lo rendono degno di essere registrato negli annali della nostra ricerca. Non è superfluo, infine, avvertire che la visione, a tutto oggi, non si è ripetuta e che il piccolo protagonista, pur essendo molto sensibile, nulla presenta di spiccatamente anormale.

ANTONIO BRUERS.

Le sottoscritte presa visione del suddetto resoconto, lo dichiarano scrupolosamente conforme al vero.

GABRIELLA NASI FANCHIOTTI - ELISABETTA SANTARONE - AUGUSTA VENERI.

I sogni.

I sogni annunziano talvolta la verità..... L'opinione che talvolta la verità si presenta a noi durante il sonno, è sparsa fra tutti i popoli della terra. I più grandi uomini dell'antichità vi prestarono fede, fra altri Alessandro, Cesare, gli Scipioni, i due Catoni e Bruto, che non erano spiriti deboli. L'Antico e il Nuovo Testamento ci forniscono numerosi esempi di sogni che si sono realizzati. Per conto mio non ho bisogno a questo riguardo che della mia propria esperienza; ed io ho provato più di una volta che i sogni sono avvertimenti che ci vengono dati da qualche intelligenza, la quale si interessa di noi. Chè, se si vuol combattere o difendere con ragionamenti delle cose che sorpassano il lume della ragione umana, ciò non è possibile. Nondimeno, se la ragione dell'uomo non è che un'immagine di quella di Dio, poichè l'uomo ha pure la possibilità di far giungere le sue intenzioni fino agli ultimi limiti del mondo con mezzi segreti e nascosti, perchè l'intelligenza che governa l'universo non ne impiegherebbe di simili per lo stesso fine? Un amico consola il suo amico con una lettera che attraversa una moltitudine di regni, circola in mezzo agli odî delle nazioni, e giunge apportatrice di gioia e di speranza ad un sol uomo: perchè il sovrano protettore dell'innocenza non può venire per qualche via segreta in soccorso di un'anima virtuosa che non mette la sua confidenza che in lui solo? Ha forse bisogno d'impiegare qualche segno esteriore per eseguire la sua volontà, egli che agisce continuamente in tutte le sue opere con un interno lavoro?

Perchè dubitare dei sogni? La vita, piena di tanti progetti passeggeri e vani, è forse altro che un sogno?

BERNARDIN DE SAINT PIERRE.

IL MOVIMENTO SPIRITUALISTA INGLESE

O. Lodge e lo Spiritualismo americano. — Il *Light* del 12 giugno scorso pubblica un importante lettera nella quale il Lodge riferisce le proprie impressioni sul suo recente giro di propaganda nell'America del Nord. Crediamo opportuno riferirne la parte seguente:

« In seguito al mio ritorno da un lungo giro negli Stati Uniti e nel Canadà, voi mi chiedete quale impressione io abbia riportato da tali paesi. Il Canadà è stato seriamente colpito dalla guerra, proprio come l'Inghilterra; mentre gli Stati Uniti ne hanno risentito molto meno, per quanto vi siano tuttora in vigore molte limitazioni. A parte ciò, ho osservato segni manifesti contro le tendenze materialiste, e ciò specialmente nel *Far West* (Stati Orientali) in cui numerose specie di manifestazioni religiose, spirituali, e spesso superstiziose, danno segno di grande attività. Ma dovunque trovai persone desiderose di ascoltarmi intorno alle prove della sopravvivenza, e molto spesso esse mi chiedevano di parlar loro esclusivamente su tale soggetto, piuttosto che su argomenti di pura scienza ortodossa.

Relativamente alla grande estensione del territorio, il movimento appare assai poco organizzato, e quanto v'è di organizzato non sembra essere sempre del genere più desiderabile. Così, per conto mio sono rimasto assai impressionato che vi possa essere tanta abbondanza di fraudolente imitazioni della medianità, favorita forse da un eccessivo stato di credulità da parte dei gruppi praticanti. Trovai poche persone circospette e approfondite, mentre m'imbattei in troppe entusiaste e impulsive, tanto che se la mia convinzione non fosse stata fondata su solide basi, sarei stato tentato di abbandonare un simile soggetto, passando tra le file degli scettici. È questa, senza dubbio, un'esagerazione: ma io trovo necessario premunirsi costantemente contro la libera e facile accettazione di tutto ciò che si presenta come supernormale, a prima vista. Mi parve che molte persone attingessero nel loro subcosciente o nei loro sogni e predicassero tutto ciò che ne usciva, per oracolare: così pure mi convinsi che molti messaggi erano il portato di personificazioni, anzichè di qualche cosa di genuinamente straordinario. Però io non posso attribuire ciò ad alcuna specie di frode, ma semplicemente all'auto-illusione. Io spero, tuttavia, che tutta questa efflorescenza non sia che un segno di sincero risveglio spirituale e un desiderio di più alte cose, che, se guidato da mani sagge e capaci, potrà dare in seguito risultati eccellenti ».

La lettera si chiude con altre considerazioni sull'atteggiamento assunto dai ministri dei varî culti e religioni, verso i fenomeni medianici e il nostro movimento, rilevando che fra i più ostili intorno al soggetto gli sembra di dover porre quelli della Chiesa di Roma.

W. Mc Dougall della *Società Reale* tenne il 19 luglio passato il discorso presidenziale alla *Society for Psychical Research* di Londra. La parte principale e più interessante del discorso fu l'esposizione dell'ipotesi di una *monade unificante* che sopravanzi a tutte le forze di automatismo, di dissociazione e integrazione, forze la cui conoscenza ci è stata resa familiare dallo studio delle malattie nervose, dei fenomeni di personalità secondarie, ecc. Il conferenziere venne alla conclusione che questo *ego monadico* sia l'elemento principale che solo sopravvive alla dissoluzione psichica.

Egli insistette sulla sopravvivenza delle qualità che l'*ego*, per il suo proprio progresso, acquisisce, nel corso della lotta per la vita, contro gli elementi subordinati, e spesso contrastanti, del resto della sua personalità. Questa teoria, secondo il Mc Douglas non è incompatibile con nessuno dei fatti accertati. Se consideriamo che questa è la ponderata affermazione di uno dei massimi psicologi viventi, profondamente versato nelle scienze inerenti alla costituzione nervosa e mentale dell'uomo, dobbiamo annettere ad essa una grande importanza.

Alla fine del suo discorso il Mc Dougall ha descritto brevemente l'evoluzione delle idee d'oltretomba, dalla primitiva concezione selvaggia di un corpo richiedente cibo, armi, ecc., all'idea di un corpo senza bisogni, cioè dello spirito spoglio del corpo di forma umana, per giungere, infine, alla stupenda concezione dell'*ego* con facoltà e poteri perfetti, facente parte di qualche gruppo trascendentale, poichè noi siamo esseri sociali le cui aspirazioni a salire rispondono alla nostra stessa natura.

Nei più importanti quotidiani politici e nelle grandi riviste continua vivace e nutrita la discussione sullo Spiritismo e i fenomeni medianici con interessanti polemiche e contributo d'articoli per parte specialmente di Conan Doyle, Lodge, Barrett, Abrahm Wallace e altre chiare personalità, le quali sono riuscite ormai a far riconoscere l' importanza dei nostri studî alla pubblica opinione. Perfino il grave « Times » ha aperto le sue colonne alla imperversante discussione, pubblicando due risposte del Lodge e del Conan Doyle provocate da un commento comparso sullo stesso giornale a proposito di un articolo del Lodge inserito nella notissimo rivista « Hibbert Journal » intitolato: *L'atteggiamento della Chiesa davanti ai fenomeni cosidetti Spiritici.* A quando altrettanto qui da noi, in Italia, per scuotere il fitto velo di crassa ignoranza e di banale indifferenza, che circonda il campo delle nostre ricerche?

PIETRO RAVEGGI.

LIBRI E RIVISTE

E. Bozzano: Dei Fenomeni di Telestesia (1).

La pregevole monografia del nostro illustre collaboratore sui *Fenomeni di Telestesia* pubblicata a puntate negli scorsi fascicoli di *Luce e Ombra*, è stata raccolta in elegante volumetto. Siamo sicuri che molti lettori, i quali amano conservare riunite in un sol volume le dotte monografie del nostro amico, accoglieranno con piacere questa nostra pubblicazione.

W. Stainton Moses: Insegnamenti spiritici (2).

È uscita la seconda edizione di questa raccolta di comunicazioni medianiche, tra le più importanti del genere. Siamo lieti di annunziare che uscirà fra breve anche la versione italiana, eseguita da Ernesto Bozzano, della seconda serie (postuma) di dette comunicazioni, che finora non era stata tradotta.

L. Vivante: Principii di Etica (3).

Trattato assai pregevole di etica inspirato ai migliori principii dell'idealismo. Notevole nell'A. la tendenza a una valutazione obbiettiva delle varie correnti filosofiche, comprese quelle avverse al suo pensiero. Idealista, come si è detto, l'A. oppugna le dottrine dell'etica utilitaria difendendo il carattere universale della vita morale.

T. Darel: A la recherche du Dieu Inconnu (4).

Questo libro è scritto da una donna, molto apprezzata in Francia per le sue opere scientifiche, filosofiche, poetiche e teatrali. « Alla ricerca del Dio Ignoto » è un trattato di mistica scritto in prosa poetica e diviso in tre parti: 1° Della scala delle gradazioni cosmiche o Dio nell'Uomo; 2° Del numero, del suono e del ritmo o Dio nella Natura; 3° Del maschile e del femminile o Dio nell'Amore.

---

(1) Roma, Casa ed. *Luce e Ombra*, 1920 L. 2,50.

(2) Città della Pieve, Tip. Dante 1920 — Vendibili anche presso la nostra Amministrazione.

(3) Roma, Maglione & Strini, 1920.

(4) Paris, Chacornac, 1920.

O. Lodge: Raymond ou la Vie et la Mort (1).

Si è pubblicata in questi giorni la desiderata traduzione francese di questa opera che alla sua apparizione nell'originale inglese, suscitò un così vasto movimento di consensi e di critiche. Ne parleremo ampiamente nel prossimo fascicolo.

G. Aubert: La Médiumnité Spirite (2).

Sotto lo pseudonimo di G. Aubert, l'A. espone l'origine e lo svolgimento della propria medianità, manifestatasi dapprima con fenomeni di tiptologia, spostamenti, apporti, scrittura diretta, e culminati, in seguito nella forma definitiva di medianità musicale. L'Aubert improvvisa sulla tastiera brani musicali alla fine dei quali viene tiptologicamente rivelato il nome del grande musicista cui sono attribuiti. L'interessante caso è stato esaminato dai migliori psichisti francesi, dal Flammarion al De Rochas, dal Richet al Delanne, e nel 1905 fu per tre mesi analizzato scientificamente dall'*Istituto Generale Psicologico* di Parigi. Dal quale Istituto l'Aubert attende ancora il verdetto...

P. Flambart: La loi d'Hérédité Astrale (3).

In questa sua nuova opera l'A,, che è un dotto specialista in fatto di astrologia, intende dimostrare l'esistenza della Legge dell'Eredità astrale, sostenendo in base ad essa l'esistenza «scientifica» dell'Astrologia. La tesi è dall'A. sostenuta con l'esposizione critica di oroscopi riferentisi a personaggi celebri. Numerose figure illustrano il volume.

R. Allendy: Le Grand-Oeuvre Thérapeutique (4).

Breve, sintetico studio nel quale l'A. svolge la tesi che «la formula alchimica della Grand'Opera terapeutica è completamente realizzata nell'omeopatia. Con questa la Grand'Opera entra nella scienza».

Bulletin de l'Institut Métapsychique International.

È uscito il primo numero di questo Bollettino che era stato preannunciato nel programma dell'*Istituto Metapsichico* (v. *L.* e *O.*, anno 1919, p. 217). Esso pubblica, fra l'altro, una conferenza del prof. Richet sulle premonizioni, riferisce in cronaca alcuni casi interessanti la psicologia sopranormale e accenna al giro di propaganda del Lodge nell'America del Nord.

---

(1) Paris, Payot 1920.

(2) Paris, H. Daragon, 1920.

(3) Paris, Chacornac, 1919.

(4) Paris, ed. du «Voile d'Isis», 1920.

Le Sphinx, la nuova, pregevole rivista settimanale di Spiritualismo integrale e di Occultismo, edita a Nizza, contiene, nel suo fascicolo del 19 settembre 1920, importanti articoli, tra i quali segnaliamo i seguenti: A. Jounet, *La Fraternité*; P. V. Piobb, *Les Anges et les Archanges;* Dott. Leroy, *La Kinésitherapie chez les Anciens;* M. Chaumel, *Le Symbolisme;* C. B., *Les Animaux Magiques: Le Chat; Revues des Revues*, ecc.

Le Voile d'Isis, l'antica, autorevole rivista parigina di « filosofia esoterica », nel fascicolo di agosto-settembre 1920, pubblica, oltre le rubriche varie, i seguenti articoli: Alta, *Les Six Sens;* Barlet, *La Science Astrale;* Papus, *Le Faust de Goethe;* E. Lévi, *Lettres Cabalistiques au Baron Spédalieri;* Bricaud, *Le Mysticisme à la Cour de Russie;* Bulwer-Lytton, *L'Etrange Histoire.*

LIBRI IN DONO

E. Kant: Sogni d'un visionario chiariti con sogni della metafisica, trad. e intr. di M. Venturini. *Milano, Casa Ed. Isis, 1920.* L. 4.

E. Levi: Il Libro degli Splendori. *Todi, Atanòr 1920.*

W. Mackenzie: Gli animali « pensanti » e l'ipotesi dell'automatismo concomitante (Estr. dai « Quaderni di Psichiatria » 1920. *Genova, Marsano 1920.*

I. Ficacci: Perchè la vita è eterna. *Roma, Ausonia 1920.* L. 4.

M. Zanni: Prime pause. *Bari, « La Italiana », 1919.*

S. Graziano: I delitti economici. I. I Giornali. *Roma, Casa Ed. La Sintesi 1920.* L. 4.

C. Picone-Chiodo: I nuovi orizzonti della Sociologia Criminale. *Cremona, Fezzi e C. 1914.* L. 4.

C. Picone-Chiodo: Il Bolscevismo. *Girgenti, Tip. Montes 1919.* L. 0,80.

J. Jollivet Castelot: Au Carmel, roman mystique. *Paris, Chacornac 1920.* Frs 10.

P. Choisnard: L'Éducation Psychologique à propos de la Grande Guerre. *Paris, Durville 1920.* Fr. 16.

Proprietà letteraria e artistica. 10-11-1920 Ang. Marzorati, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Anno XX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA (21) — Via Varese, n. 4 — ROMA (21)

Sommario del fascicolo precedente.

Fascicolo doppio: L. 1.50

Anno XX — Fasc. 11-12 Conto corrente con la Posta 30 novembre-31 dicembre 1920

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Col 1921 il prezzo di associazione della Rivista viene portato, per l'Italia a L. 10, semestre L. [illegible], per l'Estero a 15 FRANCHI, semestre 7 fr. 50. Salvo ulteriori soprapprezzi di [illegible]

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. P. del " *Royal College of Science* " *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dottore* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme "*, *Parigi* - Denis Leon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudio Psychicos "*, *Lisbona* - Dragomirescu Julio, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien " Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Roma* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i *Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zilmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau "*, *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli*.

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William - Cipriani Oreste - Hyslop *Prof.* H. James - Flournoy *Prof.* Theodore.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

SULLA PREVISIONE

Aegri somnia vana.
HORAT.

I fatti di previsione, ammesso pure che siano relativamente rari, sono però innegabili ormai, perchè documentati testimonialmente e criticamente, nè la loro rarità toglie ad essi un minimo che del loro intrinseco valore altamente metafisico, più che soltanto metapsichico, a quanto se ne pensa. Vedere come già presente quel che *non è*, ma *sarà* nel tempo avvenire, e talfiata nei minuti particolari, che sembrano proprio contingenti, accidentali, eventuali e *insignificanti* nell'apparenza, sebbene forse *significativi* nella sostanza, è annullare la nostra concezione del tempo, la quale è inseparabile dall'idea annessa e connessa di *successione* di *atti* e di *fatti*, di cose e di casi.

Or qui, adattando un verso di Dante al soggetto in discorso, dirò: « I *fatti* son, ma chi pon mano ad essi? ». Nè la Scienza, nè la Filosofia riescono a scoprire un filo di luce per stenebrare questo formidabile mistero, che investe tutta quanta la vita cosmica, poichè si sprofonda nel seno dell'Eternità, dell'Infinito, dell'Assoluto.

L'intelletto sovrano di Flammarion, l'*astrosofo* sublime, il sapiente pellegrino dei cieli, in più luoghi della sua recente opera: *La mort et son mystère*, ha toccato questo ponderoso argomento della previsione del futuro, specie in rapporto alla grave questione del libero arbitrio ed alla loro mutua evidente — o, almeno, apparente — inconciliabilità. Lasciando in disparte questo arduissimo punto di controversia filosofica, e restringendoci a quello non meno arduo della *preesistenza* dell'avvenire in una forma per noi sopraintelligibile, o ultra-mentale, spigoliamo alcuni tratti salienti per meditarli, come un'ignoranza ben consapevole concede di fare, e

nella giusta tema di mal ragionare, « immagini del Ver seguendo false ».

Flammarion riconosce che « la previsione è senza spiegazione scientifica attuale », e riconosce insieme che « i fatti di osservazione non si possono negare », ed egli ne riporta a dovizia di importanti ed impressionanti che c'impongono lo studio critico, e si impongono alla convinzione generale. Egli scrive: « Vedere l'avvenire è vedere ciò che non esiste ancora »; e poi: « Vedere l'avvenire è vedere semplicemente *quel che accadrà*. Non è prevedere, è vedere ». Questo io non intendo, poichè *vedere quel che accadrà*, è vedere quel che *non è in atto*: cioè vederlo come già realizzato, ossia anticipatamente: è « *vedere innanzi quel che il tempo seco adduce* » per dirla con Dante: è vedere non a distanza spaziale, ma a distanza temporale, sebbene questa sia come proiettata nello spazio, perchè spazio e tempo si unificanò nella mente. E allora questa specie di vedere non sarebbe un *pre-vedere?*

Elevandosi a concezioni di filosofia scientifica, Flammarion ci insegna per manodurci a qualche comprensione di tanto incomprensibile che:

Il pensiero trascendente sopprime il tempo, il tempo non esistendo in sè stesso, e l'avvenire come il passato potendo *coesistere in un presente eterno.*

E altrove, dopo, ci spiega ancor meglio questa inesistenza del tempo così:

I metafisici sogliono associare lo spazio ed il tempo, che hanno infatti certi rapporti fra loro, ed attribuire ad essi delle proprietà comuni. È un errore. Lo spazio esiste in sè: è assoluto, infinito, eterno, quando pure fosse il vuoto, perchè è ancora spazio puro. Il tempo invece non esiste in sè: è creato dal movimento degli astri e dalla *successione delle cose.* Se la Terra fosse immobile, se gli astri non fossero dotati di alcun movimento, non vi sarebbe alcun tempo, ma vi sarebbe sempre lo spazio. Nello spazio assoluto, tra i mondi non vi è tempo.

Conclude quindi che nella previsione « è semplicemente *un'apparenza che si sopprime.* Si vede ciò che accadrà, come si può vedere ciò che è accaduto ». Però egli ammette che il tempo *è creato*, non solo dal movimento degli astri, ma eziandio dalla *successione delle cose*, e quindi esiste di fatto anche un tempo, che direi *psicologico*, misurabile *variamente*, secondo gli stati della coscienza: e questa specie di tempo *interno* fa parte integrante degli

esseri psichici, e se non costituisce la facoltà della *memoria*, ne permette l'esercizio. Questa variabile computazione del tempo *psicologico* si riscontra già intuita come verità ideale nella Bibbia. Così Davide, rivolto al Signore, dice: « Mille anni dinanzi ai tuoi occhi sono come il giorno di ieri che è passato » (*Sal. 89, v. 4*). E San Pietro (*Ep. II. 3 v. 8*): « Questo solo siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinanzi a Dio, come mille anni, e mille anni come un giorno », chiarendo ancor meglio il concetto dell'apprezzamento inversamente mutabile del tempo *psicologico*. Ma tale variabilità stessa di misura della durata secondo una valutazione indipendente dalla cronometria nostra, sensitiva e dipendente da *stati d'animo* variabili e da calcoli mentali, racchiude sempre in sè l'idea annessa e connessa della misurabilità temporale, e cioè che la durata *subbiettiva* del tempo si rapporta implicitamente ad una realtà obbiettiva del tempo in sè stesso, come movimento necessario di energia fisica o anche psichica nell'infinito spaziale.

Questo tempo interiore — e che io chiamo *psicologico* — è in rapporto allo stato di animo ed alla qualità di sensazioni, o dei sentimenti, e varia di misura *intrinseca* da un *maximum* ad un *minimum*, incalcolabile, di durata. Ben a ragione il Duca di Ventignano cantava esprimendo questa verità psicologica:

> Ah non è ver che l'ore
> Son tutte al par fugaci:
> Son lunghe nel dolore;
> Son brevi nel piacer.

Questo tempo personale e variabile non è una pura astrazione mentale, perchè è anche una realtà psichica *sentita* e valutabile psichicamente e, forse, si associa ad una accelerazione o ad un rallentamento corrispondente e commisurato di sincronismo vibratorio del centro psichico. E così è pur tempo psicologico la regressione della memoria, il ritorno *nel* passato della coscienza, per quanto fulmineo sia, poichè l'attimo stesso è unità di durata — non è *un nulla*. Insomma vi è uno spazio di tempo che portiamo con noi dentro di noi, e che l'eternita stessa non potrebbe annullare, senza annullarci come esseri coscienti.

Flammarion giustamente osserva:

> La volontà non è una vana parola; è anzi uno dei fattori in opera nella produzione degli avvenimenti; e l'*avvenire* è fatto dalle nostre azioni consecutive.

E allora, come *questo avvenire, creato necessariamente nel tempo da azioni successive*, potrebbe « *coesistere* col passato in un eterno presente ? ». Non sarebbe questa una *reductio ad absurdum?* Non sarebbe un'assurdità trascendentale? Non è proprio un'impossibilità assoluta?

Come dunque nel nostro mondo fisico negare il tempo è negare un'evidenza scientifica, così pure lo è nel mondo metafisico, se messo in rapporto col nostro mondo psicologico. Potrà mutare o variare l'ideazione della sua misurazione, ma non è dato sopprimerlo senza poter sopprimere *la successione e correlazione degli eventi e delle azioni*, il loro ordine cronologico, la loro sequela di cause e di effetti, senza abolire anche colla memoria la coscienza stessa annessavi in correlativa funzione.

* * *

Considerando *in abstracto* questa metafisica immaginata *coesistenza dell'avvenire col passato in un presente eterno*, dovremmo includervi tutto l'infinito avvenire e l'infinito passato, il necessario e il contingente, il causale e il casuale, dal *maximum* al *minimum*, dal fatale al libero. Se così è — o piuttosto, *se così fosse* — avremmo un incomprensibile maggiore della previsione di quel che *non è, ma sarà!* Già abbiamo, come dato di osservazione inoppugnabile, che nei casi di attività psichica sopranormale, nei quali si svolgono innanzi alla mente in quadri cinematografici, con una rapidità più che fulminea, che può assommare in qualche secondo la vita di un secolo, non si verifica la visione di tutto il passato in un unico immobile quadro sinottico stereotipato nell'*eterno presente*. Sarà trascendentale la durata del tempo, ma durata sempre misurabile, quando pure un secolo psicologicamente conti per un secondo. E' una cinematografia psichica che *riproduce* atti e fatti nell'ordine successivo cronologico nel quale si *produssero*, però *retrorsum*, risalendo indietro la serie degli avvenimenti nel corso dei tempi. E come in questa fantasmagorica *revisione* del passato, così nella *previsione* dell'avvenire si osserva la successione degli eventi temporali, e non una cristallizzazione eternale.

L'*eterno presente*?... Ma non si capisce meglio che non si capisca Dio stesso! Il futuro, che fosse invece presente, significa, ad es., che tutti gl'innumerevoli mondi *nascituri*, sono nati *ab aeterno*, prima di esistere, e con tutti gli esseri loro, le azioni di questi, la loro storia, le loro biografie, ecc. ecc. E così come i mondi,

già morti da *milionilioni* di millennii sono sempre esistenti nell'*eterno presente*, i non nati ancora non hanno necessità di nascere, perchè già sono *presenti* nell'*eterno presente*. Il futuro dunque, come tale, non esiste, e neppure il *passato* quindi, che sarebbe dovuto essere, una volta, *futuro*, e non poteva esserlo, giacchè non esiste che il solo *presente* nell'eternità. E allora nulla, proprio nulla cominciò mai ad avere esistenza, e tutto e tutti esistono *ab aeterno in eterno*, senza principio, nè fine. L'abolizione ontologica dell'avvenire è l'abolizione stessa (o io farnetico?) di ogni forma di creazione nel passato. Non ci è nè il *fu*, nè il *sarà* — vi è solo il *presente*. Così concepita l'eternità dovrebbe essere l'immobilità perfetta nella realizzazione *ab aeterno* di tutte quante le possibilità infinite. Non più nè *prima*, nè *dopo*: ci è il *sempre*, immutabilmente fisso, cristallizzato: l'Infinito, senza nè *dietro*, nè *avanti*. Il *nostro* futuro *preesiste* nell'eternità. Il processo è una illusione di ottica mentale: l'evoluzione una chimera di follia ragionante, una aberrazione filosofica.

Che la creazione sia continua *ab aeterno*, nessuno vorrà negare — ma che le creazioni abbiano un principio ed una fine, neppure nessuno potrà negare. Mondi, sistemi solari, coacervazioni stellari, galassie, nebulose nascono e muoiono: furono, sono e saranno — e non saranno più — a turno cosmogonico. La loro cronistoria resterà iscritta indelebilmente nelle pagine eterne dell'Etere, il supposto cartofilacio universale, illustrata e illuminata — ma apparterrà al passato — chè altri ed altri mondi sono venuti *dopo*, ed altri ne verranno senza numero e senza fine! Creazione *continua*, sì, ma *successiva* pure delle creazioni mondiali nell'universo — e perciò anche *temporalità*.

Il cosmo è ordine nel moto e moto nell'ordine — e col moto nasce ad un parto il tempo, che è la misura del moto — e col tempo il *prima* e il *dopo*, il passato, il presente ed il futuro. Non si può sopprimere il tempo senza sopprimere il movimento, e con questo annullare il cosmo stesso. Così non si può sopprimere la gravitazione, senza sopprimere i corpi stessi. Il tempo è legge fisiologica del cosmo, nè la variazione della sua misurazione astronomica (con denominazione convenzionale) *particolare* ai mondi nelle loro rivoluzioni, distrugge il principio logico della misurabilità generale del dinamismo geometrico nello spazio, la *dinamometria*, cioè, come correlativo spaziale.

*
* *

Che il tempo non esista *per sè*, come invece esiste lo spazio, anche nel vuoto assoluto, è una evidenza assiomatica — ma non è meno evidente che il tempo è una necessità per l'esistenza stessa dell'energia cosmica, in quanto energia vuol dire attività dinamica, cioè movimento cronometrico, e quindi *tempo*.

Quel sommo pensatore e geometra, che pensava pure *more geometrico*, Biagio Pascal, nei suoi immortali *Pensieri* scriveva:

> Movimento, numero e spazio: queste tre cose comprendono tutto l'universo, secondo quelle parole: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti* (*Sap.* XI 24). Esse hanno un legame *reciproco* e *necessario*. Non si può immaginare movimento senza qualche cosa che si muova, e questa cosa essendo una, questa unità è l'origine di tutti i numeri — e inoltre il movimento non può essere senza spazio, onde si vede queste tre cose racchiuse nella prima. Il tempo stesso vi è compreso perchè movimento e tempo sono relativi l'uno all'altro; la prontezza e la lentezza che sono differenze di movimenti, hanno un rapporto necessario col tempo.
>
> Per celere che sia un movimento, si può concepirne un altro che lo sia di più, e affrettare ancora questo — e così sempre all'infinito senza mai giungere ad uno che sia tale da non potere essere aumentato — ed, al contrario, per lento che sia un movimento, si può ritardarlo ancora di più, e così all'infinito, senza mai arrivare ad un tal grado di lentezza che non si possa ancora discendere ad una infinità di altre, senza mai cadere nel riposo.

E l'istesso processo logico il sommo pensatore applica al numero ed allo spazio. E sul tempo aggiunge:

> Si può sempre concepirne uno più grande senza ultimo, ed uno più piccolo, senza arrivare ad un istante e a *un puro niente di durata*. Vi hanno quindi proprietà comuni a tutte queste cose (numero, spazio e tempo) la cui conoscenza apre la mente alle più grandi meraviglie della Natura. La principale comprende le due infinità, che si riscontrano in tutte, l'una di grandezza, l'altra di piccolezza. In una parola qualunque movimento, qualunque numero, qualunque spazio, qualunque tempo sia, ve ne ha sempre uno maggiore ed uno minore — di modo che si sostengono tutti tra il nulla e l'infinito, essendo sempre infinitamente lontani da questi estremi.

Or poichè l'Etere stesso, questa anima fisica del cosmo, è ultrapotente vibrazione della sostanza protilica e porta con sè la

misura del movimento vibratorio, coesiste inseparabilmente col tempo, e questo esiste quindi anche indipendentemente dall'esistenza dei mondi. Se non si può giungere, come Pascal afferma, a un *zero* di movimento, e se l'energia eterea è movimento, il tempo è, *se non in sè stesso*, nel *movimento* etereo, che si esplica nello spazio. E si potrebbe dire così pure che noi portiamo il *nostro tempo personale* nel ritmo del cronometro cardiaco e nel ritmo del mantice ermetico dei polmoni, che sono movimenti vibratorii del nostro etere organico. Or qui per incidente, e per una strana associazione d'idee, rivolgo a me stesso una domanda. Nella suggestione postipnotica a scadenza fissa, è la subcoscienza certamente che trasmette alla coscienza cerebrale amnesica il ricordo dell'ordine ricevuto per l'esecuzione di una data azione: ora essa subcoscienza soprasensibile, *e quindi estranea al mondo dei sensi*, come calcola il tempo, *senza nessun cronometro in vista*, sì da non sbagliare di un secondo sul *tempo vero*, e scatta colla precisione di una sveglia? Il tempo per essa ha una *reale esistenza* — e dove e come lo misura, se vive fuori del tempo convenzionale nostro, e fuori *di ogni tempo, che in sè non esiste?*

Ma rimettiamoci in carreggiata. Dunque, movimento implica tempo, e tempo implica successione, e quindi divisione in passato, presente e futuro. Io posso ammettere che la retrovisione si dica *visione* del passato in qualche parte o luogo che sia dell'Infinito, o, diciamo pure così, *nella memoria della Natura*, e come *rifatto presente*, ma non riesco ad intendere come la previsione possa essere *visione* di un futuro fatto *presente*, ossia di *ciò che non è*, ma *sarà*... Come? Nessuno sa dirlo, nè pensarlo! Dove? Nell'*immaginazione della Natura?* Ma qui giace un ostacolo insormontabile, poichè a fare questo futuro nostro, vitalizzato da noi, entra insieme ad altri elementi condizionati da leggi fisse, un elemento, se non libero, semi-libero o dipendente da sè stesso: la volontà umana. « La volontà umana *è uno dei fattori in opera nella produzione degli avvenimenti* », riconosce Flammarion. Dunque non è una *quantité negligeable*, e ci dà il futuro contingente, e quindi *imprevedibile*. Un mistico — il *filosofo sconosciuto*, così soprannominato — Claudio di Saint-Martin, ha scritto quest'aurea sentenza:

La volontà non è un effetto, ma una *causa*, e perciò non possiamo

spiegarla. La volontà *è*. Essa può corrompersi col cattivo uso che se ne fa. L'uomo dunque è *libero*, benchè sempre sottoposto.

Soggezione esterna sì, ma libertà interna sempre. Si può dire che l'anima è una *volontà*, cioè una *forza* endogena, che si esplica col dinamismo della vita, col proprio movimento *nel tempo*, e raggia nella sfera spaziale e temporale: perciò esercita i suoi diritti sul *proprio futuro*, che elabora in sè stessa, come vuole e *come può*, in concorso od in conflitto con forze ambienti, or vincendo, or perdendo, e lottando sempre. « *Noi agiamo, e l'avvenire è fatto delle nostre azioni consecutive* », scrive Flammarion. E allora come « *l'avvenire nostro può coesistere col passato in un presente eterno* », ed essere visto appunto come *presente?* In questa visione non solo è a riguardare il *fatto obbiettivo*, ma il *fattore subbiettivo*, che è libero di fare o di non fare un *dato che*, di farlo in un modo o in un altro, in condizioni mutabili e imprevedibili, in collaborazione od in opposizione con altri fattori psichici liberi e indipendenti, e fattori *morali* anche.

Un esèmpio solo fra cento, fra mille...

Si vede in sogno una scena di luogo ignoto con persone ignote, movimentata in tutti i suoi minimi particolari, in tutte le mobili posizioni, gesti, ecc. Or questa scena *vivente* si produrrà *tre anni dopo*, e sarà riconosciuta esattissimamente rispondente alla visione, come una fotografia presa dal *vero!* Sembrava (od era?) un riproduzione del *passato* quel *presente* che *fu, tre anni prima, un futuro!* Dei bambini che al tempo della visione *non erano ancora nati* furono *riveduti* e *riconosciuti*, mentre giocavano proprio all'istesissimo modo, come giocarono nella visione!

Il fatto è, ma di quale causa *possibile* è l'effetto? Una causa qualsia pur ci deve essere, e si dovrebbe poterla trovare, giacchè ne scorgiamo la necessità logica. E poichè il mistero ci tocca tanto da vicino, è probabile che essa si trovi anche vicino a noi stessi, e cioè nel mondo psichico confinante col nostro. Io opino quindi che si tratti di obbiettivazioni e proiezioni d'immagini mentali di *spiriti*, che colla propria relativa e limitata prescienza di un futuro, più o meno prossimo, e coi loro poteri creativi e suggestivi vogliano darci dei saggi sporadici del loro sapere superumano *anche in questo campo*, che ci sembra metafisico, ed è metapsichico, come ce ne danno in altri campi con fenomeni di altro genere inferiore psico-fisico. Allora si può concepire che un *dato futuro libero* ma *voluto*, sia realizzabile, e quindi possa essere veduto anticipa-

tamente come *presente* — e la sua realizzazione sia null'altro che l'effetto d'un *atto di volontà* — Come molte predizioni spiritiche di avvenimenti furono già *ab antiquo* spiegate nel senso di essere gli avvenimenti opera preparata dagli *spiriti* stessi, che si servono della lettura dei pensieri altrui e delle suggestioni loro sugli attori futuri, così pure molte previsioni potrebbero entrare in questa categoria fenomenica, *mutatis mutandis et exceptis excipiendis* nelle condizioni e modalità loro.

Allora il problema diverrebbe solubile per la nostra mente, e discenderebbe dalle altitudini inaccessibili della metafisica nel piano accessibile della metapsichica. Senza pretendere di penetrare nell'intimo di questa tecnica psichica, possiamo contentarci di una ipotesi generica, accettabile dalla nostra ragione, e non avremo bisogno di negare il futuro, che non possiamo annullare, nè di revocare in dubbio l'esistenza del tempo annullandolo nell'eternità, che, se se lo divora, ne vive anche e se l'appropria *sub specie aeternitatis*. E voglio intendere che il futuro realizzato può restare *eternato*, e divenire così un eterno *presente*, ed essere insieme fisicamente *riveduto*, come nella psicometria, o psicologicamente *rivissuto*, come si osserva nella regressione della memoria, quando il *passato* pare *ritorni presente*, perchè *è restato sempre presente* in qualche parte, cioè iscritto sia nei palinsesti del soggetto trascendentale (o spirito) sia anche riflesso sul magico specchio della luce astrale che è la Fisica dell'Invisibile (1). In ogni modo così ci sembra di trovarci sul terreno del possibile e dell'intelligibile, e di capire un poco del *presente eterno*, quest'enigma trascendentale pèr la filosofia scientifica.

15 ottobre 1920. VINCENZO CAVALLI.

(1) Il prof. Denton, scopritore della psicometria, ne dedusse « l'esistenza di un universo spirituale tanto, quanto materiale, che contiene tutto ciò che è, come tutto ciò che fu » ma non disse: « *tutto ciò che sarà* » perchè non c'è, e non ci può essere.

Il Tempo.

Sì, o mio spirito, il tempo io lo misuro in te. Non mi stornare col chiedermi, come ciò sia, non divagare ascoltando i tuoi pregiudizî. Dico, che il tempo io lo misuro in te: misuro l'impressione che in te fanno le cose man mano che passano, e passando ti lasciano la propria impronta e questa io misuro perchè presente, e non già le realtà che ve la lasciarono passando.

S. AGOSTINO.

TEODORO FLOURNOY.

Con Teodoro Flournoy, morto a 66 anni in Ginevra, il 5 novembre 1920, uno dei più autorevoli cultori delle scienze psichiche, e un altro dei soci onorarî della nostra S. di S. P. entrava in quel mondo ancora buio per la scienza, nel quale egli, il Flournoy, aveva creduto, indipendentemente, e staremmo per dire, a dispetto delle sue ricerche in questo campo.

La fama del Flournoy come psicologo, divenuta, verso la fine del secolo scorso, mondiale, ebbe inizî assai precoci. Non appena conseguita la laurea in medicina (1878), egli si interessò alla storia e alla filosofia delle scienze che insegnò, come libero docente, alla Università di Ginevra dal 1885 al 1890; ma dopo tale periodo si consacrò esclusivamente alla psicologia, la quale, come scienza sperimentale, sorgeva appunto in quegli anni ed ebbe in lui un fervido e convinto assertore.

Infatti, quando a poca distanza dalla pubblicazione della sua prima opera in argomento, *Metaphysique et Psychologie* (1890), il Flournoy fu chiamato ad occupare, nell'Università di Ginevra, la cattedra di psicologia, creata apposta per lui, egli accettò, purchè ufficialmente (e ciò avveniva per la prima volta) tale cattedra fosse staccata da quella di filosofia e considerata come una disciplina sperimentale.

Notevoli furono i contributi del Flournoy alle ricerche di laboratorio e molte di esse (quelle, per esempio, sui tempi di reazione, sulle illusioni del peso, ecc.) divennero classiche. Tuttavia egli abbandonò ben presto il laboratorio per dedicarsi allo studio complessivo e sintetico dei fenomeni della psiche, concentrando specialmente il suo interesse sulla psicologia sopranormale e religiosa, e tali studi culminarono nelle sue esperienze con Elena Smith, delle quali rese conto nella tanto discussa opera: *Des Indes à la planète Mars.* Egli fu dei primi ad attribuire al subcosciente quei poteri e quella vasta sfera d'azione, grazie a cui si tentò di spiegare tutta, o quasi tutta, la fenomenologia sopranormale, esclusi

naturalmente gli spiriti — e ciò in omaggio, non solo della scienza, ma anche della religione di cui il Flournoy era un fervente adepto.

Nel 1901 il Flournoy, coadiuvato dal Claparède, fondò le *Archives de Psychologie* e a questa rivista diede quasi tutta la sua attività. Nel 1909 presiedè il Congresso internazionale di Psicologia a Ginevra; nel 1911 raccolse in un grosso volume intitolato *Ésprits et Médiums,* saggi ed articoli già in gran parte editi, riflettenti la sua decennale attività. Nel medesimo anno il Flournoy pubblicò un piccolo libro sulla filosofia di William James, del quale era, più che amico, fratello; e in fine, nel 1915, diede alle stampe quello che può dirsi il suo ultimo lavoro: *Una Mistica moderna* (Arch. de Psych.).

Dalla pubblicazione del volume sulla Smith a quello di *Ésprits et Médiums*, corrono undici anni durante i quali il Flournoy, approfondendo lo studio dei fenomeni psichici, assunse un atteggiamento meno ostile all'ipotesi spiritica, non scevro però da preoccupazioni confessionali che lo tennero sempre lontano dalle conclusioni del Crookes, del Lombroso, del Lodge e da quelle stesse del Myers, pur così permeate di alta e feconda religiosità.

Infatti così egli scriveva a proposito di quest'ultimo:

Le nature come quella del Myers provano evidentemente un profondo malessere finchè non sono riuscite a trasformare i postulati della loro ragion pratica (per parlare come Kant) — la vita futura, l'esistenza di Dio, la realtà del dovere, la comunione finale delle anime, l'efficacia della preghiera — in verità di carattere scientifico, oggettivamente dimostrabili come la rotazione terrestre o la legge di Mariotte. Io invece sento un malessere inverso, ma ugualmente profondo, vedendo sostenere queste stesse credenze, vitali ed essenziali per me, con una ricerca di patologia, con un'inchiesta statistica, con una seduta spiritica. Mi sembra che, esponendo le più intime risorse del mio essere a tanti rischi, rendendole suscettibili di interpretazioni o di risultati scientifici tenuti per definitivi oggi e che domani possono essere rovesciati, si rechi loro un vero e proprio attentato. *De gustibus non est disputandum*, e nemmeno della fiducia che inspirano all'individuo le diverse vie possibili per raggiungere il Reale, afferrare la verità, sistemare la propria vita morale e la fede religiosa. Tutto ciò, lo ripeto, non implica alcuna critica o alcun biasimo pel Myers. Constato semplicemente di non esser fatto come lui, ecco tutto; ma sono tanto men disposto a gettargli la pietra, in quanto ho incontrato moltissime persone le quali, senza conoscerlo, condividono il suo modo di sentire, la sua sete inestinguibile di certezza scientifica in materia religiosa, il suo ardente bisogno di una dimostrazione sperimentale e tangibile della

vita futura. E poichè, in fondo, l'essenziale è che tutti siano contenti, io auguro che l'avvenire dia ragione al Myers per il bene di tante anime tormentate alle quali la garanzia della scienza, applicata come suggello sulle loro intime aspirazioni renderebbe tosto la gioia e la pace, senza alcun inconveniente, del resto, per coloro che a questa garanzia ufficiale non tengono, o non se ne fidano.

Abbiamo voluto riportare queste considerazioni, diremo meglio, questa confessione del Flournoy nella quale si riassume il suo dissidio spirituale, perchè rivela il fondo del suo pensiero — a tale riguardo irriducibile. Come i lettori avranno potuto notare, le concessioni fatte dal Flournoy alla ricerca scientifica non vanno scevre di una punta sottile di ironia che per poco non offende. E noi che pur siamo contrari alle conclusioni affrettate o parziali che vorrebbero mutilare o falsare, per uso e consumo personale, quella che sarà la più grande scoperta dell'uomo giunto all'apice della sua evoluzione; noi che vogliamo sondare il mistero, poichè lo crediamo fecondo di ben altra scienza che non sia quella delle cattedre, dobbiamo deplorare che il Flournoy — appunto per questo stesso sentimento — abbia, in certo modo, disertato il nostro campo e trascurato di approfondire quelli che, nei fenomeni psichici sopranormali, noi chiameremo i *sintomi rivelatori*. Poichè se è vero che l'*al di là* può essere raggiunto per altre più intime e, forse, più alte vie; se è vero che, nella diuturna banalità delle nostre sedute sperimentali, noi ci troviamo troppo spesso in contatto con quel limbo contradditorio che sembra dividere, più che unire, i due mondi, non è men vero che attraverso il *chaos magnum*, come lo chiama il Vangelo, passano talvolta parole di vita eterna e promesse immortali — parole e promesse che valgono o che varranno, non solamente per i pochi e non sempre sicuri iniziati delle teosofie e delle religioni. ma per tutto il genere umano che soffre e che lavora, senza fede e senza speranza, deprecando l'ingiustizia del suo oscuro destino.

LA DIREZIONE.

La Religione dell'Umanità.

Ho ragione di sperare che non siamo lontani da una sintesi religiosa, la quale, malgrado il suo carattere provvisorio e rudimentale, finirà nondimeno col rispondere ai bisogni razionali dell'uomo meglio di tutte quelle che la precedettero.

F. W. H. MYERS.

GLI ENIGMI DELLA PSICOMETRIA

(Cont.: v. fasc. prec., pag. 225)

— *Caso V.* — Ancora un episodio tolto dalla serie di miss Edith Hawthorne (Light, 1904, pag. 197). Questa volta il rapporto avviene con infimi esseri della scala animale, nonchè con l'intima essenza di una pianta.

Il giorno di venerdì 25 marzo 1904, il signor Jones spediva da Dudley un tenue ramoscello d'albero a miss Edith Hawthorne; e questa lo riceveva il domani sera, sabato 26 marzo, e lo psicometrizzava nel mattino seguente, domenica 27 marzo, verso le ore 11. Non appena tolto in mano il tenue fuscello, la sensitiva esclamò:

« Che cosa significa questa agitazione? Perchè questo continuo vibrare del suolo? Le radici stesse di quest'albero ne vibrano e ne tremano, e gli insetti terrigeni corrono spaventati su e giù per le radici. Gli stessi vermi del suolo se ne dimostrano inquieti, e dal sottosuolo si affrettano a scavare le loro gallerie per arrivare alla superficie. Le talpe, i lombrici e gli insetti avvertono tutti questi tremiti, e ne sono stranamente agitati. Li pervade un vago senso di paura, ma non posseggono nè l'intelligenza nè il potere di sfuggire da sè stessi all'indefinibile ed invisibile pericolo che li minaccia. Nondimeno le talpe fanno del loro meglio per allontanarsi, ma sono impotenti ad evitare il fato che loro sovrasta.

L'albero dal quale venne staccato questo ramoscello avverte a sua volta i fremiti del terreno, ma non ha senso alcuno di vera coscienza o di vera paura, qual'è il caso per le talpe, gli insetti e i lombrici.

(Il signor Jones commenta: Queste impressioni risultano notevolissime, inquantochè verso le 4 pom. di domenica 27 marzo, si produsse uno sprofondamento di terreno, a trecento o quattrocento « yarde » dall'albero in questione, sprofondamento dovuto ai lavori sotterranei dei minatori. Ed è quindi molto probabile che gli animaletti sopra riferiti siansi dimostrati sensibili ai tremiti del terreno, causati dalle perforazioni praticate nel sottosuolo. Ne consegue che la sensitiva venne a conoscenza dei fatti e del pericolo, cinque ore prima che l'evento si realizzasse e il pubblico lo conoscesse).

Questo ramoscello porta con sè un senso di turgidezza che quasi raggiunge gli estremi della pena, ma che però non è la pena quale noi la concepiamo. Noto inoltre in esso l'impressione dei succhi che perven-

gono con difficoltà a innalzarsi per canaletti impercettibili, e noto nell'albero intero un senso di travaglio e di pena.

(L'albero è in sugo, e comincia a mostrare le prime gemme. - S. JONES).

L'albero non è alto di fusto, e nemmeno di circonferenza notevole. Avverto una sensazione di frutti: è un melo.

(Vero: non è nè alto, nè di notevole circonferenza, ed è un albero di melo. - S. JONES).

Questo tenue ramoscello è come scosso da un brivido; lo circonda un'atmosfera gelida, e lo pervade una sensazione di freddo. Le radici stesse dell'albero appariscono gelide e rabbrividite. La causa è nel terreno che non risulta sufficientemente caldo e sufficientemente ristoratore; dimodochè, invece di prestarsi a spingere sempre più in alto le forze vitali che dal tronco ascendono verso i rami, esso le ostacola. È troppo freddo e troppo umido, e perciò ritarda lo sviluppo dell'albero.

(Verissimo: il suolo in cui cresce l'albero non può certo dirsi favorevole al suo sviluppo: è arido, freddo e umido. Le sue radici si diramano proprio nella vicinanza di un pozzo d'acqua così ghiacciata da provocare un brivido in qualunque stagione; e il suolo in cui cresce è tenuto costantemente saturato da tale sorgente. - S. JONES).

Questo caso non la cede al precedente per l'importanza teorica che presenta. Noto anzitutto che il modo in cui la sensitiva iniziava l'esposizione delle sue impressioni psicometriche, è la prova migliore che la suggestione e l'autosuggestione non entravano affatto nelle impressioni subbiettive dalla medesima risentite. Infatti un ramoscello d'albero non poteva certo suggerire per la prima cosa alla sensitiva l'idea di un suolo agitato da continui tremiti che incutevano paura agli animaletti terrigeni ivi dimoranti. E siccome il particolare strano risultò vero, e l'evento che lo dimostrò fondato si produsse cinque ore dopo l'analisi psicometrica della sensitiva, forza è concluderne che la medesima fosse entrata in rapporto con l'albero da cui fu staccato il ramoscello, e per suo mezzo, con l'ambiente in cui si trovava, inclusi gli animaletti terrigeni che lo abitavano. La quale induzione è confermata dal fatto che il signor Jones non poteva aver pensato ai fremiti del suolo in corrispondenza con un ramoscello d'albero inviato alla psicometra, e tanto meno alle sensazioni provate dagli animaletti terrigeni per quelle vibrazioni insolite, e meno ancora poteva egli immedesimarsi con l'intima essenza di un albero nell'inizio del suo sviluppo primaverile, nè sapere che l'albero cresceva rachitico perchè ostacolato nello sviluppo da una sorgente fredda che gli agghiacciava le radici.

E una volta ammessa la possibilità di rapporti psicometrici a distanza con animali e con piante, non sarebbe più lecito negare la possibilità di rapporti psicometrici a distanza con la materia inanimata, o meglio, per ausilio della materia inanimata, in guisa che il sensitivo abbia a provare in sè medesimo gli stati per cui è passata la materia stessa, così come avverte le vicende funzionali di una pianta o le sensazioni oscure degli infimi animali.

Dico: « rapporti psicometrici per ausilio della materia inanimata », e non già che « l'oggetto psicometrizzato racconti la propria storia », facendo notare come tra le due formole teoriche esista una radicale differenza. Infatti, a norma della prima, si tratterebbe ancora e sempre di « rapporti », vale a dire che l'oggetto avrebbe virtù di stabilire il rapporto psicometrico sia con l'ambiente da cui proviene, sia con un « mezzo » trascendentale analogo ai « clichè astrali » degli occultisti, o alle « impronte nella akasa » dei teosofi. A norma della seconda, si accetterebbe invece integralmente l'ipotesi dei professori Buchanan e Denton sulla possibilità che la materia costituente l'oggetto psicometrizzato ricetti e racconti la propria storia; ipotesi troppo semplicista e che non regge di fronte all'analisi dei fatti; ragione per cui si sarebbe indotti a rettificarla, trasformandola nell'ipotesi enunciata. Accenno per ora a tale arduo quesito, che svolgerò nei commenti al caso che segue.

— *Caso VI.* — Dopo gli episodi esposti, in cui il rapporto psicometrico si realizza con animali e con piante, passo ad esporre alcuni esempi in cui il rapporto si realizzerebbe con la materia inanimata.

Tolgo il seguente episodio dal libro del prof. William Denton: *Nature's Secrets, or Psychometric Researches* (pag. 153). Egli lo intitola: « L'autobiografia di un macigno ». Il valore probativo dell'episodio si desume dalla circostanza che la sensitiva — Mrs. Elizabeth Denton — accennò a talune condizioni di formazioni geologiche che il prof. Denton ignorava, e che in seguito furono da lui riscontrate corrispondenti al vero; dimodochè per la spiegazione dei fatti non apparirebbe certo adeguata l'ipotesi dei così detti « romanzi subliminali » che i sensitivi improvviserebbero inconsapevolmente.

Il prof. Denton scrive:

Trovandomi a Jaynesville (Wisconsin), io raccolsi in un monticello

di ghiaia una pietra di colore oscuro, dall'apparenza caratteristica, e del peso di circa quattro libbre. Ne feci saltare una scheggia, che presentai alla sensitiva, la quale nulla conosceva in proposito, e nulla poteva desumere toccandola. Essa così cominciò:

« Dio mio! Quali convulsioni della materia si celano qua dentro! Io non mi ci raccapezzo. Sento come se fossi eruttato da un vulcano, insieme a una fiumana di fango. A me daccanto scorgo altri grandi frammenti di roccie più voluminosi di me, per quanto io mi senta assai voluminoso.

« È questa la sensazione più strana da me provata: io sono spinto in alto con moto rotatorio da un torrente di fango e di macigni. Ma ciò non avviene di colpo, bensì a riprese, insieme a tutto il resto che con me turbina spaventosamente.

« Ora io sono deposto stabilmente da qualche parte; ma echeggiano più che mai formidabili i boati del vulcano, e ad ogni boato, nuovi torrenti di fango bollente prorompono dal cratere; fino a che un'ondata che rigurgita indietro, mi risospinge nel baratro. Quali furie infernali si scatenano dentro! Ma io non rotolo molto in basso, poichè un altro boato e un'altra ondata eruttiva mi risospingono in alto. Ogni cosa ribolle allo intorno, ma io non ne sento gli effetti. Fuoco non ne vedo, ma vedo molto fumo e molte esalazioni gasose.

« Ora io mi trovo deposto in basso sui fianchi della montagna, e mi sento intirizzito. Odo ancora i boati dell'eruzione e sento tremare il suolo. Ivi rimango per lungo tempo; poi precipito in una cavità profonda, aspra e tenebrosa. L'acqua e l'umidità mi circondano: sono come seppellito in questro baratro: quando ne uscirò?

« Ora le acque prorompono con grande violenza, e mi fanno girare vorticosamente. Lentissimamente mi sposto e mi avanzo per un periodo di tempo lunghissimo (io debbo affrettarmi nella narrazione, poichè si tratta di una successione interminabile di secoli...).

« Finalmente io vedo la luce. Vi è una lunga scogliera che declina lentamente nelle acque, ed io sono lanciato su di essa da un'ondata formidabile, che poi si ritira, abbandonandomi a secco... Una strana sensazione di passività m'invade, una disposizione a lasciare andare le cose come vogliono. Tutto mi sembra così strano! Sento che allora ero molto più voluminoso di adesso...

« Ora giaccio sul fondo di un lago; ma non mi trovo nel punto più profondo di esso, poichè vedo altre roccie a me sottostanti. Come sono ghiacciate queste acque! Il bacino del lago si riempie lentamente pei macigni che vi rotolano dentro. Si trova in una latitudine terribilmente fredda, ed io me ne sento intirizzita (la sensitiva trema letteralmente dal freddo).

« Sento che sovrastante a me vi è qualche cosa che non è più acqua; ma non riesco a comprendere che cosa sia. (Per quanto la camera fosse molto riscaldata, la sensitiva trasse la propria sedia vicina al fuoco).

Strano ch'io ci veda così poco! Provo soltanto delle sensazioni. A cominciare dal punto in cui mi trovo e andando verso la riva, il bacino che mi accoglie è poco profondo. Adesso vedo che ciò che mi sovrasta deve essere ghiaccio, poichè lascia penetrare la luce. Ora sento che sono imprigionato nel ghiaccio; ciò mi connette alla massa sconfinata che mi rinserra, conferendomi la facoltà di vedere lontano molte miglia. Lo spessore del ghiaccio è enorme, e si estende ininterrotto a perdita di vista.

« Strana cosa! Il ghiaccio si muove, ed io mi muovo con esso, scendendo lentamente verso il sud, e arrestandomi d'ogni tanto. La parte superiore del ghiacciaio tende a sopravvanzare nel cammino quella inferiore; e il fatto mi stupisce, poichè comprendo come in una massa compatta di ghiaccio non possa avvenire che la parte inferiore proceda più lentamente di quella superiore. Dunque il fatto non è possibile; eppure si direbbe che avvenga proprio così. Che freddo terribile! Quale formidabile frastuono produce il ghiacciaio in movimento! Sono fragori di roccie che si sgretolano, e di scivolamenti sul greto, che però non dovrebbero avvertirsi molto lontano...

« Ora sento che la temperatura diviene rapidamente mite... Il calore aumenta, e si sprigiona dal basso. Il ghiaccio si fonde, sgocciola, si risolve in rigagnoli; e si fonde proprio dal di sotto: io non comprendo. Sento inoltre che noi non siamo scesi sufficientemente verso il sud per avere la spiegazione di tanto mutamento nella temperatura.

« Mi pare che il ghiaccio tenda a lasciarmi libero. Sì, sono libero. Ora vedo il ghiacciaio in tutta la sua vastità, e ne rimango stupito. Mi appare come una illimitata sfilata di colline che s'innalzano a picco. Continua a fondersi rapidamente, e a misura che si fonde, si muove più velocemente. Io mi trovo fuori del suo movimento attuale, e mi sposto solo occasionalmente...

A questo punto il prof. Denton osserva:

La sensitiva era troppo affaticata per proseguire nell'esperimento; chè se si fosse potuto continuare, essa avrebbe rivelato molte cose ancora. Comunque, ciò che ha rivelato appare già interessante.

Dopo di che, il prof. Denton continua dimostrando come le rivelazioni della sensitiva corrispondano ai caratteri geologici della regione in cui venne raccolto il sasso psicometrizzato, regione letteralmente ingombra di « massi erratici » ivi trasportati e abbandonati dallo squagliamento di antichissimi ghiacciai arrivati dal nord. Egli nota inoltre la verità scientifica del particolare rilevato dalla sensitiva, che vi era disparità nel moto superiore ed inferiore del ghiacciaio. Dopo di che, egli così prosegue:

Vi è una parte dell'analisi psicometrica che merita una menzione speciale, ed è quella in cui si parla del calore che sprigionandosi dal basso, faceva squagliare il ghiaccio. La località in cui raccolsi il sasso si trova sul confine delle regioni del piombo... (Illinois, Wisconsin e Jowa). Io sono ora convinto che il piombo vi penetrò dal basso allo stato di vapore, attraversando gli strati porosi e ghiaiosi, per depositarsi negli strati di calcare magnesiaco in cui si trova. E pertanto si tratterebbe di depositi formatisi per sublimazione in epoca in cui le roccie erano ancora tiepide; e gli indizi di un tal fatto emergono chiari ed abbondanti nella regione. Tutto ciò deve essere occorso nel periodo in cui vi si accumularono i « massi erratici ». I ghiacciai arrivavano dal nord e dal nord-est, e fondevano non appena s'inoltravano in questa regione geologicamente calda, lasciando i loro detriti di roccie sul posto; per tal guisa formandosi questo sterminato ingombro di massi erratici quale esiste odiernamente nel Wisconsin a nord della regione del piombo. *Io non pensavo affatto a simile teoria allorchè si svolse l'analisi psicometrica esposta*; e bisogna pur convenire che l'analisi suggerisce palesemente la teoria. Ove quest'ultima fosse accolta, allora gli eventi descritti dalla sensitiva debbono essersi effettivamente realizzati assai vicino al punto in cui raccolsi il sasso psicometrizzato.

Così il prof. Denton; e a nostra volta riconosceremo come le precedenti osservazioni conferiscano valore scientifico all'analisi psicometrica in questione; e siccome gli episodi parzialmente verificabili, quale il precedente, si rinvengono numerosi nel libro del Denton, nonchè in altre recenti pubblicazioni del genere, si è indotti ad accordar loro valore di fatti; e ciò anche per la considerazione che gli episodi in discorso non risultano che un'estensione razionale degli altri non meno meravigliosi riferiti in precedenza e rigorosamente accertati. Ora se i fatti risultano fatti ogni qual volta il controllo è possibile, non è più lecito ritenerli sistematicamente per « romanzi subliminali » ogni qual volta nón sono controllabili; e ciò tanto meno quando i fatti non controllabili sono interpolati da incidenti verificabili e verificati, come nel caso precedente.

Ciò posto, come dunque spiegarli? Sarebbe forse vero che « l'oggetto racconta la propria storia? ». Osservo che il modo di esprimersi dei sensitivi e lo svolgimento dei fatti suggeriscono tale ipotesi, ma rilevo altresì che vi sono considerazioni le quali inducono a formulare in proposito delle riserve, che però non hanno potere di eliminarla, sebbene traggano a rettificarla, come apparirà dalla discussione che segue.

E siffatte riserve possono riassumersi nella considerazione che se l'ipotesi secondo la quale il sensitivo ricaverebbe direttamente dagli oggetti psicometrizzati tutti gli eventi che rivela, appare insostenibile ogni qual volta è questione di vicende umane, allora dovrebbe risultare insostenibile anche quando è questione delle vicende geologiche, paleozoiche, archeologiche per cui sarebbe passato l'oggetto psicometrizzato. In breve: se nel primo caso l'ipotesi è falsa, non potrebbe risultar vera nel secondo; o, in altri termini, se gli eventi naturali imprimono la loro storia sulla materia, allora gli eventi umani dovrebbero fare altrettanto. Ne consegue che se si dovesse ritenere per dimostrato che quest'ultimo fenomeno non si realizza mai, allora non dovrebbe neanche realizzarsi per gli eventi naturali. Dalle corna di questo dilemma non è possibile sfuggire senonchè ammettendo che almeno parzialmente anche le vicende umane imprimano la loro storia sulla materia; e cioè, che si realizzino circostanze in cui il sensitivo ricavi effettivamente dall' « aura » contenuta nell'oggetto psicometrizzato una parte delle vicende umane rivelate, mentre l'altra parte (quella inesplicabile con tale ipotesi perchè riguardante vicende occorse allorchè l'individuo non era in possesso dell'oggetto psicometrizzato) egli la ricavi dalla subcoscienza dell'individuo consultante in virtù del rapporto telepatico stabilitosi pel tramite dell'oggetto. Così affermando, io sono consapevole che l'espediente di ricorrere a due ipotesi per la spiegazione di un gruppo omogeneo di fatti, non è conforme ai metodi d'indagine scientifica, ma confesso che non saprei come evitare l'inconveniente nelle contingenze presenti, le quali si dimostrano oltre ogni dire intricate e misteriose. D'altra parte non è improbabile che le due ipotesi si dimostrino in ultima analisi riducibili a una sola, come dimostrerò più oltre.

Per ora tornerà utile domandarsi a quale altra ipotesi si potrebbe ricorrere qualora non si volesse ammettere la possibilità che « l'oggetto racconti la propria storia ». E in tal caso l'unica ipotesi applicabile ai fatti in esame sarebbe quella a cui si ricorse per la spiegazione dei fatti esposti in precedenza, secondo la quale, e in ogni circostanza, ci si troverebbe di fronte a un fenomeno di « rapporto telepatico o telestesico a distanza ». Senonchè per gli episodi precedenti era quasi sempre lecito presumere che il rapporto si realizzasse ora con le subcoscienze dei viventi, ora con entità di defunti, ora con esseri animali od organismi vegetali, laddove nel caso attuale si avrebbe a presupporre che avvenisse con un « mezzo » supernormale d'informazioni. Ma quale « mezzo »?

Con quale ambiente trascendentale si stabilirebbe dunque il presunto rapporto? Risulta evidente che in simili contingenze l'enigma del rapporto appare di gran lunga più misterioso di quel che non appariva nei casi antecedenti; e a dilucidarlo non rimarrebbe che ricorrere alle ipotesi formulate dagli occultisti e dai teosofi, i primi postulando l'esistenza dei così detti « clichés astrali » i secondi, delle « impronte nell'akasa »; ipotesi audaci senza dubbio, ma che risulterebbero le sole capaci di rischiarare in qualche guisa il mistero. E siccome le denominazioni riferite corrispondono a ciò che il Myers definisce « ambiente metaeterico », miglior consiglio sarebbe di attenersi a quest'ultima formola, come a quella scientificamente più accettabile.

Ciò posto, vale la pena di domandarsi se per avventura non risultasse quasi una necessità metafisica il postulare l'esistenza di un « ambiente metaeterico » ricettatore e preservatore di tutte le vibrazioni costituenti l'attività dell'Universo. Io risponderei affermativamente al quesito, osservando che nella guisa medesima in cui i fisici e gli astronomi sono condotti ad ammettere che le vibrazioni luminose viaggiano per lo spazio infinito senza estinguersi mai, in pari modo dovrebbe ammettersi la persistenza virtuale o potenziale di qualsiasi forma di vibrazioni cosmiche; e siccome in ultima analisi gli stati della materia e le vicende degli organismi viventi si risolvono in una successione di vibrazioni *sui generis* dell'etere, ne consegue che dovrebbero persistere allo stato virtuale o potenziale in un ambiente purchessia, dal Myers denominato « metaeterico »; di dove sarebbe possibile ai sensitivi di ricavarle e interpretarle in virtù del « rapporto » stabilitosi tra i medesimi e l'ambiente ricettatore. Volendo ricorrere a un paragone, dovrebbe dirsi che nella guisa medesima in cui i segni impercettibili impressi dalla voce umana sul disco del fonografo, hanno virtù di rievocare integralmente la voce che li produsse, e ciò non appena la « punta d'innesco » del fonografo valga a stabilire il « rapporto » tra il disco stesso e il meccanismo motore, così le vibrazioni infinitesimali impresse nell'ambiente metaeterico dagli eventi naturali ed umani, avrebbero virtù di rievocare integralmente gli eventi stessi non appena l'oggetto psicometrizzabile valga a stabilire il « rapporto » tra la subcoscienza del sensitivo e l'ambiente metaeterico. Dal punto di vista scientifico e filosofico tale ipotesi nulla presenterebbe di men che legittimo, mentre dal punto di vista metapsichico, si dimostrerebbe capace di dare fino a un certo punto ragione dei fenomeni psicometrici dell'ordine contemplato.

senza che bisogno vi fosse di ricorrere all'altra con cui si presuppone che gli « oggetti raccontino la propria storia ». Dico: « fino a un certo punto », poichè molti particolari rimarrebbero in una penombra teorica imbarazzante; e solo ci si avvicinerebbe alla soluzione dell'enigma ricorrendo a una rettifica della medesima ipotesi; rettifica che sebbene lieve in apparenza, apporterebbe delle conseguenze teoriche scientifico-filosofiche incommensurabili; e consisterebbe nel presupporre che il « mezzo » col quale entrano in rapporto i sensitivi, anzichè un ambiente metaeterico più o meno ipotetico, fosse l'etere stesso. Ed ora badiamo a quali deduzioni ci condurrebbe una simile variante.

È noto che l'etere (il quale non è più materia nell'ordinario significato del termine, poichè non è atomico, non offre resistenza alla traslazione degli astri, e non è soggetto alla legge di gravitazione) occupa gli spazi interplanetari dell'Universo, compenetra la materia inanimata, e pervade gli organismi degli esseri viventi; il che equivale ad ammettere che l'etere è Onnipresente; e tale riconoscimento non può non imporsi alla riflessione di chiunque abbia senso filosofico, inquantochè l'Onnipresenza è il primo attributo della divinità. Ciò posto, e qualora si dovesse riconoscere che l'etere ha la proprietà di ricettare e di preservare tutte le vibrazioni che costituiscono l'attività dell'Universo, allora l'etere si rivelerebbe anche Onnisciente; e l'Onniscienza è il secondo attributo della divinità. Quanto al terzo attributo divino, che è l'Onnipotenza, esso non risulta che una conseguenza necessaria degli altri due; dimodochè nell'etere si riunirebbero tutti gli attributi della divinità. Pervenuti a questo punto, non rimarrebbe che accordare logicamente all'etere l'Auto-coscienza, perchè l'etere divenisse Dio. E come mai si potrebbe negare l'Auto-coscienza a un Ente infinito immateriale — quindi Spirituale — Onnipresente, Onnisciente e Onnipotente? Non sono forse questi gli attributi che filosoficamente, necessariamente sottintendono un'Intelligenza Infinità?

Ne conseguirebbe che i sensitivi-psicometri entrerebbero in rapporto con uno stato, o un aspetto, o una manifestazione dell'attività Divina; il che non dovrebbe apparire irriverente, posto che se l'etere pervade — come indubbiamente pervade — tutti gli organismi viventi, allora Dio è già immanente nelle Sue creature; o, in altri termini, noi siamo già in comunione permanente con la Divinità.

Aggiungo che la teoria dell'Etere-Dio è tutt'altro che nuova,

poichè risale agli stoici, e recentemente vi accennarono l'eminente fisico inglese prof. Oliver Lodge, il prof. Dolbear e il dott. Cooney; mentre un ecclesiastico anglicano — il rev. John Page Hopp — svolse magistralmente il tema in ogni sua conseguenza filosofico-religiosa.

E l'accettazione di siffatta teoria avrebbe per prima conseguenza di conciliare tra di loro i sistemi filosoflci materialisti e spiritualisti, rendendo intelligibile e teistica anche la concezione dell'Hartmann sull'Incosciente Universale; ma sopratutto apportando il complemento necessario alla grandiosa concezione monistica dell'Universo; dimodochè il sistema filosofico di Ernesto Haeckel risorgerebbe a nuova vita senza che bisogno vi fosse di rimaneggiarlo, salvo l'aggiunta di una semplice formola: « L'Etere è Dio ».

Stando le cose in questi termini, tra la predetta ipotesi (che per quanto rettificata, risulterebbe sempre quella che considera « l'oggetto capace di narrare la propria storia »), e l'altra, secondo la quale l'oggetto non rivelerebbe nulla, ma servirebbe a stabilire il rapporto tra il sensitivo e i viventi, o i defunti, o l'ambiente metaeterico informatore, diverrebbe possibile la conciliazione e l'unificazione sulla base comune del « rapporto » necessario alla percezione e interpretazione dei « sistemi di vibrazioni » che interessano il consultante.

Infatti se per evocare la storia di un vivente è necessario presentare al sensitivo un oggetto appartenuto al vivente stesso, senza di che non avverrebbe il di lui rapporto col sensitivo; e se per evocare la storia di un defunto occorre presentare al sensitivo un oggetto appartenuto al defunto stesso, senza di che non si otterrebbe il rapporto tra il sensitivo e lo spirito di lui; non è men vero che per conoscere la storia di un macigno è necessario presentare al sensitivo una scheggia del macigno stesso, senza di che non si stabilirebbe il rapporto tra il sensitivo e il « mezzo » eterico ricettatore del « sistema di vibrazioni » corrispondenti ai fatti ricercati. In breve: la conciliazione e l'unificazione delle due ipotesi consisterebbe in ciò, che nella circostanza degli « oggetti che raccontano la propria storia », non si tratterebbe punto della materia inanimata che svela le proprie vicende, ma sempre di un fenomeno di « rapporto telestesico » stabilitosi con l'etere onnipresente e quindi immanente nell'oggetto psicometrizzato; soluzione infinitamente diversa dall'altra, per quanto non muti aspetto l'estrinsecazione apparente dei fatti.

Conforme a tale versione dei fenomeni in esame, riuscirebbe facile concepire che quando il sensitivo ricava dall'oggetto vicende umane, egli possa comportarsi in doppia guisa; vale a dire, ricavando una parte delle informazioni dall'ambiente eterico contenuto nell'oggetto, e l'altra parte dalla subcoscienza del consultante; e pertanto, ogni qualvolta il sensitivo svelasse incidenti occorsi nel periodo in cui l'oggetto rimase in possesso del consultante, si avrebbe a presumere non esservi stato rapporto con la subcoscienza del consultante stesso, ma unicamente percezione e interpretazione di vibrazioni eteriche latenti nell'oggetto; e ogni qual volta invece il sensitivo svelasse episodi anteriori o posteriori al periodo in cui l'oggetto fu in possesso del consultante, allora dovrebbe presumersi avvenuto lo stato di « rapporto telepatico » tra il sensitivo e la subcoscienza del consultante.

E con ciò mi sembrano chiaramente indicate le modalità di estrinsecazione fenomenica che avrebbero virtù di unificare le due ipotesi in esame: In ogni caso, cioè, si tratterebbe di un « rapporto telepatico o telestesico » stabilitosi sia con la subcoscienza di un vivente, sia con l'entità di un defunto, sia con individualità animali od organismi vegetali, sia infine con l'etere ricettatore e preservatore dei sistemi di vibrazioni cosmico-psichici costituenti l'essenza e l'esistenza dell'Universo.

— *Caso VII.* — Lo desumo dall'opera sopra riferita del prof. Denton (pag. 169), ed è un esempio analogo al precedente, in cui « l'oggetto racconta la propria storia », con la variante che le prime impressioni della sensitiva riguardano le condizioni odierne della località da cui proveniva l'oggetto psicometrizzato, per poi trasportarsi ad epoche remotissime della sua storia geologica. Il prof. Denton riferisce:

Raccolsi in una scatola ventiquattro oggetti disparatissimi, ciascuno dei quali era avvolto in carta identica, per cui non ve n'era alcuno che potesse distinguersi dagli altri, almeno per la visione naturale. La signora Denton tolse uno fra questi, di cui nessuno avrebbe potuto indovinare il contenuto, e cominciò a descrivere ciò che vedeva o sentiva in questi termini:

« Non saprei dire se mi trovo alla superficie del suolo o sottoterra. Direi quasi di trovarmi in una caverna, ma non avverto i brividi caratteristici che si provano in ambienti siffatti; e se è una caverna, allora è molto ampia. Sì, ora scorgo che è una caverna, sebbene tale denominazione non risulti bene appropriata in questo caso: tanto più che la luce

del giorno vi penetra dall'ampia imboccatura. Non so comprendere come io abbia fatto ad entrarvi, perchè non sento di posare sul suolo, e direi quasi di trovarmi sull'acqua. Anche le roccie circostanti sono lambite dalle acque. Ora mi avvedo che dall'imboccatura penetra il mare. Ai due lati scorgo delle grandi colonne di roccia. Procedendo verso l'interno la caverna si fa più tenebrosa.... Alla sua entrata le colonne sono corte e non raggiungono la vôlta. Quale diletto si prova nell'esplorarla in barca! Si rimane compenetrati da un senso di grandiosità e di bellezza che ben poche località possono infondere. L'apertura è vastissima, e l'acqua del mare l'occupa interamente. Le colonne sono disposte regolarmente, e non sono ineguali e scabrose come ordinariamente avviene per le roccie. Fssa mi ricorda una fotografia da me vista della caverna di Fingal....

« Ora scorgo un grande uccello, e avverto le strida acute di molti altri. Che cosa vengono a cercare su queste roccie nude, dove non esiste traccia di vegetazione? Vengono a riposarsi su queste colonne...

« Ora penso che queste enormi vôlte erano di gran lunga più estese in epoche trascorse, e mi sembra di sentire il tremendo schianto prodotto quando precipitarono in mare. La caverna volgeva a destra fino a raggiungere un'altra terra, ma ciò in epoca remotissima; ed era di una magnificenza straordinaria. La sua bellezza odierna è nulla al confronto. Era lunga più del doppio, e ciò che rimane non è che il fondo della medesima. Nelle acque del mare, a una certa distanza dalla spiaggia, si ergono ancora parecchie colonne che appartenevano alla caverna.

« In quell'epoca, ovunque all'intorno era la terraferma, e su di essa prolungavasi la caverna, che poi precipitò parzialmente in mare. Secondo la mia impressione, non fu travolta dalle acque, ma vi precipitò; per quanto possa essersi disgregata in piccola parte per l'azione corrosiva delle onde. I terremoti scossero lungamente e terribilmente questo suolo, che ora è divenuto stabile; e lo vedo ripetute volte emergere e sommergere per una estensione vastissima. Io non so concepire come possa realizzarsi un fenomeno simile, ma questo è quanto io percepisco. Intorno alla caverna vi sono parecchie isole, ultimo avanzo di un'ampia estensione di terre ora sommerse. Alcune fra esse non sono che le vette di antiche montagne... »

(Risultò che nell'involto preso dalla sensitiva si conteneva una scheggia di basalto tolta dalla caverna di Fingal (isola di Staffa); e il prof. Denton il quale non aveva mai visitato la caverna, ricorse ai libri per informazioni, rilevando che se la sensitiva vi si fosse recata in persona, non avrebbe potuto descriverla più accuratamente di quel che fece Egli inoltre consultò una monografia geologica sull'isola di Staffa, apprendendo che in base ai sedimenti alluvionali ivi esistenti, nonchè all'orientamento di antichi avanzi di roccie, si doveva arguire che in epoca remotissima tutte le isole di quell'arcipelago dovevano formare un corpo solo appartenente alla terraferma; proprio come aveva rivelato la sensitiva. Non-

dimeno l'opinione dello scrittore differisce da quella espressa dalla sensitiva circa la causa determinante l'immersione di quelle terre, che secondo il geologo doveva rinvenirsi nell'opera disgregatrice delle onde, laddove la sensitiva attribuisce il fatto a un cataclisma tellurico).

Per la dilucidazione teorica del caso esposto, rimando ai commenti apposti a quello precedente, risultando esso della medesima natura, salvo il particolare che l'oggetto psicometrizzato ebbe per effetto iniziale di provocare nella sensitiva il rapporto — e quindi la visione telestesica — con la località da cui proveniva.

Dal punto di vista probativo, giova insistere sul fatto che l'oggetto psicometrizzato era debitamente ravvolto in un foglio di carta, e che la sensitiva lo tolse da un cumulo di ventiquattro oggetti avvolti in carta identica; dimodochè nè la sensitiva, nè chi si trovava presente all'esperienza poteva indovinare la natura del suo contenuto. Ne consegue che il semplice fatto di avere subito identificato l'oggetto, è già di per sè notevolissimo. Si aggiunga che nella descrizione della sensitiva si contengono ragguagli geologici ignorati dal marito, e risultati conformi a verità. In merito alla divergenza esistente tra l'opinione dello scrittore geologo e la sensitiva, circa la causa presumibile che aveva prodotto l'immersione di quel lembo di terraferma, osserverò schiettamente che la versione datane dalla sensitiva appare assai più verosimile di quella fornita dal geologo.

— *Caso VIII.* — Desumo ancora questo episodio dal libro sopra indicato (pag. 98), ed è un incidente tipico di visualizzazione paleozoica con immedesimazione della sensitiva nell'animale evocato. Il prof. Denton riferisce:

Tolsi un piccolo frammento di smalto da un dente di mastodonte, e lo tagliai in guisa da non potersi riconoscere. Esso aveva un diametro di circa tre decimi di pollice, e uno spessore di un ventesimo di pollice. Il dente fu trovato in un crepaccio, alla profondità di trenta piedi, da ricercatori di minerale di piombo, nei pressi di Hazel Green (Wisconsin).

La sensitiva, signora Denton, la quale non vedeva l'oggetto ch'io le presentavo, nè poteva formarsi alcuna idea intorno ad esso, così cominciò:

« Ho l'impressione che si tratti di una reliquia di qualche animale gigante, probabilmente una scheggia di dente. Io mi sento un autentico animale mostruoso, con gambe poderose, testa impacciata nei movimenti, e corpo colossale. Mi dirigo alle rive di un fiume poco profondo allo

scopo di abbeverarmi. Le mie mascelle sono così tozze e pesanti, che non riesco quasi a parlare. Sento che cammino sulle quattro gambe.

« Odo nella foresta echeggiare dei bramiti, e provo l'impulso di rispondere. Le mie orecchie sono enormemente larghe; sembrano di cuoio, e quando muovo la testa mi sbatacchiano sul muso. Nelle vicinanze si trovano altri miei simili molto più anziani di me. Mi sento impacciato a parlare con queste pesanti mascelle dal colore oscuro. Vedo un mio simile vecchissimo, con lunghe zanne, il quale si muove a stento, e ne vedo parecchi assai giovani: siamo una mandria.

« Sento che posso muovere il labbro superiore in guisa curiosa, giacchè lo rovescio all'insù. Mi sembra così strano di poterlo fare!

« Qui presso cresce una pianta più alta della mia testa, dal fusto grosso come il mio braccio, molto succosa, dolciastra e tenera; il suo gusto somiglia a quello del frumento verde, ma è più dolce ».

Il prof. Denton domanda: « E' questo il sapore che dovrebbe avere per un essere umano? » — La sensitiva risponde: « Oh no! (la bocca di lei si atteggia a una smorfia di disgusto), sarebbe per noi spiacevolissima, addirittura nauseabonda ».

Il prof. Denton commenta:

La completa identificazione dei sensitivi con la cosa psicometrizzata, o con l'animale dalla cui influenza si sentono invasi, costituisce uno dei fatti più rimarchevoli delle nostre esperienze, e rischiara di nuova luce taluni fra i più misteriosi problemi della natura. Anche certe forme di demenza presentano tale condizione dello spirito, presumibilmente causata dall'intensificazione della sensibilità, la quale provoca la sopraffazione dello spirito per parte delle influenze che lo invadono, e ciò fino al punto che l'individuo perde la coscienza di sè, per divenire uno strumento inconsapevole. E per quanto risulti sempre l'individuo quello che fornisce le facoltà psichiche, nondimeno l'influenza che lo invade se ne impossessa e le governa, annichilendo la volontà di lui.

Tali considerazioni del prof. Denton appariscono fondate, e nei casi precedenti già si è riscontrato con miss Edit Hawthorne l'identico fenomeno dell'immedesimazione della sensitiva nella piccola anima di un piccione viaggiatore, e con Mrs. Elizabeth Denton l'immedesimazione di lei con gli stati della materia in rapporto all'analisi psicometrica di un macigno.

Il signor Kensett Style, al quale toccò di scoprire casualmente in sè stesso delle facoltà psicometriche notevolissime, così osserva in proposito:

Quando cominciai ad esperimentare vedevo le cose come se le guardassi dall'alto di una torre o da un pallone areostatico, e pertanto provavo una grande difficoltà a discernerle nei particolari... A misura che andavo allenandomi nelle nuove esperienze, pareva che io mi andassi gradatamente avvicinando alle cose che desideravo vedere, fino a che venne un giorno in cui, con mio grande stupore, ho sentito me stesso divenire la persona che mi accingevo a descrivere. Debbo confessare che le mie prime esperienze erano per me assai più interessanti delle ultime, giacchè allora contemplavo le mie visioni con gli occhi di un cittadino del ventesimo secolo, provvisto delle cognizioni moderne, mentre ora io scorgo le cose con gli occhi di una persona vivente nell'epoca in cui mi trasporta l'oggetto, e in conseguenza, di una persona che non può non giudicare molto naturale l'ambiente in cui si trova. Ne deriva che se non è presente qualche abile indagatore, pronto a rivolgermi domande intese a cavare informazioni dal mio labbro, io non accennerei affatto a molti incidenti interessanti e conclusivi da me visualizzati. Qualora, ad esempio, mi si presentasse un oggetto proveniente dalla « Fleet-Street » di 150 anni or sono, io molto probabilmente non direi nulla alla vista dell'esposizione di teste umane alla porta delle prigioni di « Temple Bar », e ciò per la semplice ragione che il macabro spettacolo mi apparirebbe naturalissimo. (« Light », 1909, pag. 20).

In merito alle condizioni psicologiche che generano nei sensitivi tale stato d'immedesimazione, si possono accogliere le osservazioni del prof. Denton, che cioè debba ascriversi il fenomeno all'intensificazione della sensibilità nei psicometri, la quale provocherebbe la sopraffazione dello spirito per parte delle influenze che lo invadono. Volendo compenetrare maggiormente la ragione dei fatti, si potrebbe rilevare com'essi presumibilmente traggano origine da un fenomeno di « sintonizzazione » fra il sistema di vibrazioni costituente la personalità del sensitivo, e il sistema di vibrazioni contenuto nell' « aura psicometrizzata ». Dimodochè si avrebbe a presumere che nella guisa medesima in cui facendo risuonare una corda armonica accanto a un'altra avente identico grado di tensione, quest'ultima risuona a sua volta emettendo la medesima nota, così quando un sensitivo entra in rapporto con l' « aura » contenuta in un dato oggetto (ciò che significherebbe ch'egli è pervenuto a « sintonizzare » il sistema di vibrazioni costituente la propria natura, col sistema di vibrazioni contenuto nell' « aura » che lo interessa, giacchè altrimenti non la percepirebbe e non la interpreterebbe), allora, come avviene per la corda armonica, egli vibrerà all'unisono col sistema di vibrazioni dell' « aura » con la

quale è in rapporto; ciò che torna lo stesso come dire ch'egli risentirà in sè medesimo tutte le sensazioni organico-psichiche o gli stati della materia che contribuiscono a specializzare il sistema di vibrazioni contenuto nell' « aura » psicometrizzata; dimodochè egli dovrà sentirsi come immedesimato nella persona vivente o defunta, o nell'essere animale, o nell'organismo vegetale, o nella compagine minerale a cui si riferisce l' « aura » contenuta nell'oggetto.

(*Continua*).

ERNESTO BOZZANO.

Le dimensioni dello spazio.

Sembra strana e ripugnante la conclusione che con la cessazione della coscienza alla morte, cessi di esservi alcuna conoscenza di avere esistito. Col suo ultimo respiro per ciascuno diventa la stessa cosa come se egli non fosse mai vissuto. E poi la coscienza stessa — che cosa è mai durante il tempo in cui continua? E che cosa diventa di lei quando finisce? Noi possiamo soltanto arguire che essa è una forma specializzata e individualizzata di quella Energia Infinita ed Eterna, che trascende tanto la nostra conoscenza quanto la nostra immaginazione; e che alla morte i suoi elementi ritornano in seno all'Energia Infinita ed Eterna donde furono derivati.

***

V'è un aspetto del Grande Enigma a cui sembra che si ponga poca attenzione ma che negli ultimi anni mi ha più frequentemente colpito. Alludo non ai problemi che presentano tutte le esistenze concrete, dai Soli fino ai microbi, ma a quelli presentati dalla forma universale sotto la quale queste esistono — i fenomeni dello Spazio.

...Il Teista e l'Agnostico devono andare d'accordo nel riconoscere le proprietà dello Spazio come inerenti, eterne, increate, come antecedenti ogni creazione se la creazione ha avuto luogo, e ogni evoluzione, se ha avuto luogo l'evoluzione.

...Negli ultimi anni la coscienza che senza origine o causa lo Spazio infinito è sempre esistito e sempre deve esistere, produce in me un sentimento dal quale rifuggo.

SPENCER.

ESSERE E NON ESSERE

Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor.
LEOPARDI.

« Gli dei stessi ebbero un tempo dei dubbi su la sopravvivenza dell'anima dell'uomo: scegli altro dono! » — rispondeva Mrtyu a Naciketas, figlio di Vàjasravasa, che gli aveva chiesto la grazia di sciogliere il dubbio per cui, morto l'uomo, alcuni dicono: « Costui esiste ancora » e altri: « Costui non esiste più » (1).

Ma, appunto perchè gli dei medesimi erano stati incerti a tale proposito, il giovinetto insisteva perchè il dio della Morte gli si facesse maestro dell'ardua dottrina! E Mrtyu consentì infine a parlare di una strana immortalità concessa al saggio, « che abbia sciolto tutti i nodi del suo cuore » (2).

Però, l'intuizione orientale non avrebbe certo potuto soddisfare molti dei più irrequieti spiriti di Occidente: lo stesso Socrate, il massimo saggio dell'antichità ellenica, di fronte alla morte imminente, dopo varie mirabili argomentazioni su l'essenza imperitura dell'anima, sentiva il bisogno di sollevare se stesso, e, i suoi amici nella visione di una serena vita di oltretomba, « cui mette conto di arrischiarsi a credere perchè bello è il rischio; e, d'altra parte bisogna con queste credenze che noi quasi facciamo l'incantagione a noi medesimi per istare tranquilli » (3).

E il creatore della filosofia moderna, dopo l'acuta confutazione dell'argomento di Mendelshon, ammette che, quand'anche dovessimo disperare di scorgere il necessario permanere della nostra esistenza con la conoscenza puramente teorica di noi stessi, resterebbe sempre la prova possente, irrefutabile dell'immortalità dell'anima nella legge morale per cui l'uomo si sente interiormente

(1) Cfr. KATHAKA UPANISAD, cap. 1, Valli 1ª, n. 20-21.

(2) Cfr. KATHAKA UPANISAD, cap. 2, Valli 6ª, n. 15.

(3) PLATONE. *Fedone*, cap. 63 (trad. Acri).

chiamato a rendersi degno di diventare il cittadino di un mondo migliore, di cui ha l'idea (1).

Ma lo Schopenhauer, — che dal dogma trascendentale kantiano della apriorità dello spazio, del tempo e della causalità trasse le più ardite conseguenze — affermò solo una indistruttibilità senza durata nel tempo del nostro essere in sè, la volontà. Così, attraverso ai secoli, il pensatore di Danzica, facendosi in un certo senso discepolo dell'alta sapienza delle Upanisad, asseriva che « il morire con gioia è il privilegio riserbato soltanto a colui che ripudia e nega il voler vivere » (2).

Mentre stavo rileggendo alcune pagine schopenhaueriane più brillanti su la morte e l'indistruttibilità dell'essere in sè, mi venne tra mano un recentissimo saggio filosofico su l'eterno problema: « Essere e non essere » (3). L'autore — pur ammettendo che il filosofo pessimista fosse riuscito a enunciare una grande verità — riconosceva, nello stesso tempo che non era stato detto da lui *quello che più importa*: « quale compenso o conforto deriverebbe da tale dottrina, nell'uomo, al dispiacere proveniente dalla nozione del dissolvimento individuale ». Confidai, quindi, di poter trarre dal breve studio almeno un tenue raggio di luce e di forza.

Ora, io non discuterò le considerazioni metafisiche della Zucca, il quale si riferisce quasi unicamente all'opera dello Schopenhauer, di cui usa le ben note obiezioni per distruggere « la validità di tutti gli argomenti messi su in appoggio della vita futura e perpetua dell'individuo », non confuterò le sue conclusioni su l'indefinibilità del nulla e sull'essenza strana della materia, che niente affermano di ben determinato e preciso; nè, infine, metterò in rilievo la insufficienza del ragionamento che vorrebbe attribuire solo alla fretta dell'intelligenza riflessiva quelle che l'autore dice « apparenti stonature del reale », considerato in relazione al problema dell'essere o del non essere dell'individuo cosciente.

Le prove logiche della perpetuità dell'essere, che è in ciascun individuo cosciente, non autorizzano affatto ad asserire che que-

(1) E. KANT. *Critique de la raison pure* (trad. Barni), Paris, Flammarion, vol 1°, pag. 348.

(2) A. SCHOPENHAUER. *Le monde comme volonté et comme représentation* (trad. Cantacuzene), Leipzig, vol. 2°, pag. 770.

(3) Cfr. A. ZUCCA. *Essere e non essere*, « Riv. di Filosofia », anno XI, fasc. V, 1919.

st'essere escluda dall'universo la chimera della morte. Che è mai la *sensazione pura*? Che significa l'eternità di un pensiero, il quale, non sia se non un semplice accorgersi della creatura, l'affermazione del reale? L'uomo, veramente pensoso del problema supremo, bene potrebbe rivolgere allo Zucca, perdentesi in vane astrazioni, le parole di Assioco morente:

Non ha alleviamento da sofismi colui il quale è in angoscia e pena, e solamente in quelle regioni trova egli quiete e riposo le quali hanno potenza di entrar dentro della sua anima (1).

Non si ripara alla tragicità della vita, che è ad un tempo inesplicabile e senza requie, semplicemente misconoscendone la vera essenza! Il voler togliere ogni valore al nostro intelletto per riconoscere la realtà soltanto al cieco volere o ad altro indefinibile *quid*, non riesce affatto a persuaderci che « l'ignoranza sia la causa principale della nostra infelicità ». Per la fragilità dell'umana natura non è lecito nè logico negare la Bontà: nè è giusto distruggere l'ideale per accettare semplicisticamente come ottimo il reale.

In forza di quale intuizione può lo Zucca affermare che il Bene, cui innegabilmente tende il sentimento, sia stato creato solo perchè l'intelletto non ha guidato rettamente la volontà umana? Che significa « vanità di un sentimento »? Troppo ardua è la determinazione del Supremo ideale etico, perchè un pensatore possa, con serena coscienza, sostenere che:

il Bene non è qualche cosa di oggettivo, ma puramente uno stato che l'animo deve procurarsi operando in guisa da adattare la propria mentalità alle contingenze reali del mondo.

La contingenza, che non si stende fuor del quaderno della nostra materia, non può fornire l'unico criterio di obbiettività.

Nè si comprende, poi, la fede dello Zucca in un *Io* umano più alto dell'individuale: come può egli pensare che la cognizione nell'uomo non sia schiettamente utilitaria allo stesso modo che nei bruti, se anche « l'essere umano deve studiarsi soltanto di star meglio »? Inoltre osservo che, se l'autore ammette che la memoria e la virtualità cogitativa possano offrire all'uomo un poema sublime, è necessario ch'egli, per quanto ammiratore della filosofia di Schopenhauer, riconosca che la vita è pure un bene e, per logica conseguenza, che è un male la sua completa distruzione. In-

(1) PLATONE, *Assioco*, cap. 9 trad. Acri.

fine, se le gioie più grandi ci vengono dal pensiero, come potrebbe l'uomo essere soddisfatto del permanere di una pura sensazione? E a che varrebbero il vivere e l'operare se i frutti del nostro pensiero e delle nostre azioni non permanessero nell'eternità, e la memoria delle nostre virtù dovesse venire respinta da chi ci è caro, per il timore di essere vittima di una strana ignoranza?

E che sarebbe mai l'alta nozione dell'infinito se della psiche umana non permanesse che l'essere? L'inno, che lo Zucca scioglie all'eternità e all'infinità dell'universo alla fine del suo scritto non è — date le sue premesse — che troppo vano.

Se l'uomo dovesse cercare solo la via che è conforme alla realtà delle cose, sarebbe assai più logico dedurre dai primi principî del sistema schopenhaueriano l'affermazione della volontà di dominare: il riconoscimento della ragionevolezza del disinteresse e del sacrificio individuale non ha certo la sua giustificazione in un vago desiderio di attuare il miglioramento della coscienza della specie; coscienza che, come abbiamo veduto, si ridurrebbe, in ultima analisi, a una pura sensazione, la quale, per se stessa, non potrebbe essere suscettibile di una vera e propria evoluzione.

L'idea del Bene non ci è mai offerta dal solo intelletto, nè è possibile sperar di giungere alla *catarsi* attutendo o distruggendo i sentimenti più sacri, per adattarci alle reali contingenze del mondo; l'ascesi non nega i sentimenti, ma li innalza e li purifica, senza motivi egoistici, in una lotta eroica contro l'inferiore natura umana. E la liberazione, che soltanto una perfetta sapienza può far conseguire, non sarà mai la negazione di quella forza, che unica è capace di aumentare una peccaminosa volontà. Forse mi si potrebbe accusare d'essermi lasciata vincere dal sentimento: ma a me pare che anche la ragione, in quanto è atta a trascendere la realtà nella visione dell'ideale, debba respingere la cieca adorazione del fatto e, quindi, ogni morale che tendesse a distruggere l'aspirazione al Bene sol perchè concepito in contrasto con le reali contingenze del mondo.

Lasciando ad altra occasione il muovere più precise obiezioni alle basi metafisiche del saggio dello Zucca, l'ho ora considerato unicamente dal lato morale in quanto sembrava aver voluto promettere un conforto alla nozione del dissolvimento individuale. Poichè non è umano sapersi rassegnare a perdere il proprio nome e la propria forma nello spirito supremo, come il fiume che sbocca nel mare, saggiamente e onestamente il Kant stesso riconosceva che:

il diritto e anche la necessità di ammettere una vita futura, secondo i principî dell'uso pratico della ragione unito al suo uso speculativo, non si trovano affatto compromessi da alcuna contraria prova speculativa, poichè questa non ha mai potuto avere la minima influenza sulla ragione comune dell'umanità.

Pertanto di fronte al problema più grave, che possa proporsi l'umanità, piuttosto che dare una soluzione la quale offenda il sentimento senza sodisfare neppure l'intelletto, noi dovremmo modestamente ripetere con Pirrone: Οὐδὲν ὁρίζω.

In realtà, gli stessi dei possono aver avuto molti dubbi su la sopravvivenza dell'anima umana.

Verona, estate 1920.

IDA VASSALINI.

Il senso dell'immortalità.

L'appetito dell'uomo è infinito, perchè non gli basta un podere, nè una città, nè un regno, nè un mondo, poichè Alessandro si dolse di non poter andare a soggiogare i mondi di Democrito; e questo desiderio tutti l'abbiamo. Dunque è segno che l'infinito sia oggetto del nostro appetito naturale, e quantunque il fuoco accenda senza fine, e ogni altra cosa vivere senza fine vorrebbe, onde par che dal fuoco questo desiderio nasca, nondimeno l'uomo non si metteria per natura a quelli appetiti che non può saziare, poichè i bruti si contentano di un pascolo e di una giumenta per generare e non vanno acquistando più di quel che basta.

E finalmente veggendo molti savi che la terra non può saziar l'uomo cercarono il modo di elevarsi alla prima causa con la religione e sprezzarono ogni bene del mondo come picciolo alla voglia loro. E come poteva entrare in mente umana pensiero d'essere immortale se non sel conoscesse in sè, o da Dio non gli fosse permesso? E questo disprezzo del corpo, fidandosi nella natura dell'anima, mostra il medesimo; e quantunque il perduto onore o altro bene, senza il quale vivere non si fidano, spinga molti animali e uomini ad uccidersi, non però sarà questo argomento fallace, perchè questi, diffidando della vita nobile e comoda s'ammazzarono, altra vita nella fama o nell'essere cercando, perchè non s'annichilano, ma mutano essere. Ma i filosofi e gran religiosi sprezzarono la vita presente e l'onore, non per non poterli avere, ma come cose vili, tirati dalla bellezza di cose nobili che la filosofia o la rivelazione mostrò loro convenirsi.

CAMPANELLA.

LA VITALITÀ RESIDUALE DEI CADAVERI

COME FONTE DEI FENOMENI SPIRITICI

Contrariamente all'opinione corrente e tradizionale di ogni paese e d'ogni età, secondo la quale la sorgente dei fenomeni spiritici dev'essere riconosciuta nelle spoglie mortali, e cioè nel cadavere della personalità che si manifesta, la odierna metapsichica ha voluto localizzare tale sorgente preferibilmente nel *medium*. Non si disconosce, in vero, che alla produzione dei fenomeni la forza medianica concorra insieme ad *un'altra*, ma circa la sorgente di quest'*altra* non si hanno idee precise, e sentendosi d'altra parte la necessità di riconoscere un riferimento ed una sorgente di carattere fisico, si è pensato ad un secondo corpo di struttura sottile capace di sopravvivere alla morte e che viene chiamato *doppio*, o *corpo astrale* o *perispirito*.

Ora, la presente memoria tende a chiarire la suddetta opinione tradizionale e ad accennare circostanze di fatto per suffragarne il valore dimostrandola degna, per l'importanza degl'indizi, ad essere presa in considerazione dalla scienza.

Premettiamo intanto che le fonti informative di questa vecchissima teoria sono la tradizione letteraria, per le notizie che riporta al riguardo, e l'evidente significato di usanze e di riti che gli antichi seguivano e che possiamo desumere dalle indagini archeologiche, riti od usanze che sopravvivono nelle cerimonie religiose e in quegli strati sociali che in alcune regioni risentono scarsamente l'influenza trasformatrice e rinnovatrice della civiltà.

Queste fonti concordemente ci assicurano che il morto seguita a vivere nella tomba e che talvolta se ne allontana per manifestarsi ai viventi nell'aspetto che ebbe nella sua esistenza terrena. Quasi si direbbe che gli antichi non riuscissero a concepire la morte come un annientamento della personalità e che questa concezione sia sorta in tempi relativamente recenti per effetto della speculazione filosofica.

Per gli antichi il defunto seguitava a vivere una forma di

esistenza molto analoga al sonno, onde il morto fu appunto ritenuto come un dormiente.

Per non ripetere una dimostrazione già fatta ampiamente da altri e non consentita nei limiti che mi sono imposti, non posso che accennare i fatti che ci autorizzano ad attribuire una tale opinione agli antichi e che si spiegano a lor volta soltanto con una tale opinione.

Così i residui scheletrici contenuti nelle tombe preistoriche provano che il cadavere era volutamente adagiato sopra un fianco nella posizione caratteristica del dormiente. Inoltre lo si orientava di preferenza verso occidente, altro segno questo del significato intenzionale dell'usanza e non del caso fortuito. Gli si ponevano vicino gli oggetti di uso abituale ed una certa quantità di viveri, non destinati a costituire una scorta alimentare per il viaggio all'altro mondo, come il volgo saputo e scientifico crede ai giorni nostri, ma per l'abituale nutrimento del morto che per i sopravvissuti non era morto affatto, ma dormiva...

A questo punto è lecito domandarsi su che cosa gli antichi basassero una opinione che a noi sembra completamente erronea mentre sotto certi riguardi dovrebbe essere riaccettata per meglio comprendere in tutta la sua reale complessità il fatto della morte e per coordinare le nostre esperienze odierne con quelle che attraverso migliaia d'anni eseguirono le precedenti generazioni.

Gli è che esiste nelle varie forme di sonno che noi distinguiamo in sonno ordinario, letargo e catalessi, una graduatoria che si avvicina molto a quella *sospensione* di funzioni vitali, nella quale, in ultima analisi, consiste la morte. Gli antichi conoscevano, forse, meglio di noi le fasi di questa graduatoria; anzi ci è rimasta nella tradizione letteraria più di un ricordo di uomini che vissero per un lungo periodo di tempo immersi nel sonno letargico e che al risveglio narrarono le loro peregrinazioni nell'al-di-là. Nel sonno, com'è noto, si conservano le funzioni della *vita vegetativa* (nutrizione e generazione) e si sospendono quelle della *vita di relazione* (sensibilità e movimento); anche nelle prime però si verifica una notevolissima riduzione e ciò per un periodo di tempo che, come si è anche osservato di recente, può durare degli anni.

Ora, quale criterio dovevano adottare gli antichi per distinguere la morte dal sonno?

Si rifletta che la decomposizione del cadavere per effetto della putrefazione non può essere un criterio decisivo in quanto che la putrefazione per cancrena può precedere di giorni e di mesi la

morte. D'altra parte la decomposizione non segue sempre la morte poichè in condizioni particolari di ambiente o di terreno o di clima la putrefazione non si verifica anche per migliaia d'anni. Gli antichi erano, dunque, convinti che le manifestazioni spiritiche dipendevano da un'attività residuale di vita insita nel corpo del defunto e dovevano avere osservato che le manifestazioni erano relative alla possibilità di conservare la compagine del cadavere, donde l'usanza d'imbalsamarlo oppure di distruggerlo col fuoco, a seconda che le manifestazioni erano gradite o no.

L'usanza della cremazione aveva appunto lo scopo d'impedire le manifestazioni spiritiche le quali incutono terrore ai viventi, e, nell'opinione tradizionale, li danneggiano anche con l'assorbirne l'energie vitali (vampirismo).

Mi limito a citare due esempi desunti dalla tradizione letteraria nota alla generalità e cioè l'episodio dell'*Iliade* (libro XXIII) in cui l'ombra di Patroclo, comparendo ad Achille, dichiara che non gli si potrà più manifestare dopo che il rogo avrà consumato il cadavere. Questo richiamo è di valore decisivo per la comprensione dell'antico pensiero perchè mostra che il doppio o il *simulacro* non può da solo intervenire nelle manifestazioni spiritiche senza attingere al corpo fisico le energie occorrenti.

L'altro esempio è contenuto nella vita di Caligola scritta da Svetonio il quale riferisce che il corpo di quel pazzo imperatore fu dopo la di lui morte arso a metà e seppellito negli Orti Lami. Ma il simulacro di Caligola vi si aggirava spaventando le famiglie dei custodi, tanto che fu necessario dissotterrare la salma per distruggerla del tutto ed allora soltanto cessarono le manifestazioni.

Le indagini archeologiche che si riferiscono al periodo preistorico sono giunte a riconoscere nel rituale funebre un criterio di differenziazione etnografico che assurge a grande valore per la psicologia dei popoli e delle razze.

Secondo l'antropologia l'Europa fu originariamente popolata da una razza umana proveniente dall'Africa e caratterizzata dal cranio dolicomorfo.

Questi Eurafricani parlanti lingue affini alle camo-semitiche e dalle quali sarebbero derivate quelle, sino a pochi tempi or sono, misteriose lingue del Caucaso (Circasso e Georgiano) e dei Pirenei (Basco), fondarono la prima civiltà europea della quale ci resta un primo ricordo nei monumenti megalitici (*dolmen*, *nuraghi*, *specchia*, *sesi*, *mura pelasgiche*) delle Isole Britanniche e di tutte le regioni mediterranee.

Di spirito più sentimentale che razionale i Mediterranei portarono tutta la loro passionalità meridionale nei rapporti di consanguineità, tanto da ritenere che la morte non potesse interrompere i legami di affetto, di devozione e di protezione che uniscono i membri di una famiglia sia pur vasta come quella di tipo patriarcale.

Il culto degli eroi e degli antenati ebbe, quindi, in queste regioni un seguito più entusiastico che altrove (ad es. in Cina) e si esplicò nella venerazione delle tombe ove si riteneva che le anime dei morti abitassero e comunicassero coi superstiti.

Ma in un secondo tempo irruppero in Europa delle genti asiatiche a cranio brachimorfo, le quali introdussero le odierne lingue a flessione aria. Questi mongoloidi, precursori degli Unni, dei Tartari e dei Turchi, avevano animo feroce e mentalità regionale. Essi, dopo una lenta infiltrazione, fecero impeto in grandi masse, distruggendo o sottomettendo gli euroafricani.

Quasi alieni da ogni sentimentalismo gli euroasiatici detestavano il culto degli spiriti ed introdussero il rito della incinerazione, onde abbiamo, che, mentre l'Egitto e la Caldea sono sempre immuni da quel rito, in Italia ed in Grecia, invece, soltanto le tombe più antiche sono sempre ad inumazione, mentre in seguito il rito è misto. Col trionfo del Cristianesimo, portato in Europa da elementi orientali ellenizzanti (Ebrei, Siriaci ed Egizi) di pura razza mediterranea, si ritornò definitivamente al rito della inumazione ed al concetto della morte intesa come un *sonno* del corpo (etimologicamente la parola *cimitero* significa « dormitorio »), che avrà un lontano risveglio (resurrezione), della carne stessa.

La cremazione aveva, dunque, originariamente lo scopo di evitare il ritorno dei morti accelerando il distacco dell'anima dal corpo; si riteneva cioè che anche nell'immobilità cadaverica l'anima restasse unita al corpo; infatti nell'assoluzione della salma tuttora praticata dalla Chiesa, il prete descrive un triplice cerchio magico intorno al morto per impedire che i demoni s'impadroniscano dell'anima. Così pure nei solenni funerali dei Cesari usavasi sprigionare un'aquila dal rogo per simboleggiare l'anima stessa del defunto slegata dal vincolo corporeo ed assunta agli astri.

Molteplici sono perciò gli indizi che effettivamente gli antichi riferivano alla salma la sorgente delle manifestazioni spiritiche. Essi avevano molto probabilmente osservato che tali manifestazioni presentavano molta analogia con quei fenomeni di telepatia e di esteriorizzazione della sensibilità e della motricità che si ve-

rificano nel sonno dei viventi ed anche questa circostanza ostacolava evidentemente una netta differenziazione fra il concetto di vita e quello di morte.

Più importante doveva essere invece per il loro criterio la sorte successiva del cadavere conservatosi talvolta integro e che tal'altra disgregavasi col tempo.

A questo proposito dobbiamo osservare che le tombe preistoriche presentavano le tracce di un rito funebre che compivasi evidentemente molto tempo dopo il decesso e questo rito consisteva nella definitiva scarnificazione delle ossa le quali venivano tinte in rosso (1) e riposte.

D'altra parte si escogitavano espedienti per ottenere la conservazione del cadavere e questi espedienti consistevano innanzi tutto nell'assicurarne la inviolabilità mediante la costruzione di robustissimi monumenti sepolcrali la cui cella era accuratamente dissimulata con false strade interne. Si ricorreva poi a differenti processi d'imbalsamazione, il più semplice dei quali consisteva nel salare il cadavere e siccome questo poteva egualmente disgregarsi lo si avvolgeva entro fasce e lo si chiudeva entro una cassa formata e dipinta in modo da ricordare per quanto fosse possibile le fattezze del defunto.

Quest'ultimo scopo si conseguiva infine mediante simulacri di cera, di legno, di terracotta, di metallo o di pietra ai quali si offrivano dei sacrifici nella convinzione che nell'atto della cerimonia lo spirito del congiunto o dell'eroe o del dio fosse presente entro il simulacro stesso.

L'esistenza del simulacro si riteneva come assolutamente necessaria per imprigionare e fissare l'energia spirituale invocata, tanto che in mancanza di un simulacro inanimato, il sacrificante credevasi invaso dallo spirito e parlava ed agiva in suo nome come nelle rappresentazioni dei sacri misteri di Eleusi, di Samotracia e dell'Egitto, o immedesimato come nel rito massimo della religione cristiana, cioè nella Messa.

In rituali analoghi è evidente che l'anima evocata non invade,

---

(1) Molti fatti che non posso qui esporre mi autorizzano a ritenere che vi fu un'epoca in cui gl'Italici e gli occidentali in genere prediligessero il colore rosso — simbolo del fuoco — in modo da tatuare l'intera persona con ocra o minio.

Sappiamo dalla storia che il pileo, o cappello frigio, usato dai soli uomini liberi, simboleggiava appunto la fiamma, che la statua di Giove Capitolino aveva il viso tinto in rosso e così pure il trionfatore romano, personificante il Dio supremo durante la cerimonia.

nel concetto del sacrificante, il corpo del sacerdote ma la vittima o ostia, che normalmente è un'animale il quale, così consacrato, viene ritualmente diviso e mangiato fra gli astanti che credono di entrare in tal modo in *comunione* con l'anima stessa.

Questo concetto fornisce anche la spiegazione razionale di alcuni casi di antropofagia che in tempi primordiali doveva essere largamente praticata e della quale Erodoto ed altri scrittori ci hanno lasciato memoria come seguita nell'antichità meno remota da certi popoli d'occidente, i quali, ad esempio, uccidevano i genitori un po' invecchiati od un valoroso nemico (ciò fanno ancora certe tribù selvagge) allo scopo d'assimilarne la virtù.

Questo stesso concetto presiede alla zoolatria (culto degli animali) ed alle varie forme di feticismo (culto delle piante e delle pietre) le quali hanno evidentemente una nobile ed insospettata origine difficilmente riconoscibile però, nelle successive degenerazioni che tanti sdegni suscitarono nella tradizione profetica d'Israele. Devo anzi indugiarmi sull' argomento della zoolatria perchè la teoria qui esposta può lumeggiare alcuni problemi relativi alle origini italiche.

È noto come nella frequente necessità di trapiantare le sedi o di allontanare una eccedenza di popolazione, i nostri lontani progenitori si spostassero da luogo a luogo sotto la guida di capi che a lor volta cercavano di ottenere dagli stessi dei la ispirazione per la scelta della nuova sede. Ora, sembra che talvolta l'ispirazione e la guida fossero degli animali nei quali evidentemente ritenevasi albergare un dio.

Così quei Sabini che vinsero gli Umbri e fondarono la Colonia dei Piceni si erano mossi sotto l'ispirazione del Picchio Verde, il profetante uccello sacro a Marte e nel quale Pico Marzio (re degli Aborigeni e figlio Saturno) era stato trasformato per magìa di Circe.

Quegli altri che scesero a sud erano invece guidati da un toro o da un vitello e fondarono la nazione dei Sanniti madre dei Lucani: sembra anzi che quei Sabelli riallacciandosi alle più remote tradizioni della stirpe enotrica prendessero più tardi il nome di Itali o *Vitelli* dall'antico re Italo, col qual nome si coalizzarono per ottenere l'eguaglianza politica coi Romani. Anche gli Irpini sembra che dovessero la loro denominazione alla guida di un lupo, animale sacro a Marte e che ritroviamo più tardi nella leggenda romulea. Prima di questa dobbiamo accennare allo stanziamento di Enea nel Lazio ove la città di Lavinia venne fondata

nel luogo prescelto da una troia, il cui corpo salato i sacerdoti mostravano più tardi ai creduli visitatori. Sappiamo infine che i principi albani eseguirono dei riti augurali nella fondazione di Roma cercando d'interpretare la divina volontà nel volo degli avvoltoi.

Ma come poteva la volontà degli dei esplicarsi in tal modo?

G. B. Vico, che forse più d'ogni altro risalì alle fonti dello spirito italico, credette che avendo i primi uomini osservato la vicinanza dei nidi alle sorgenti d'acqua, il volo degli uccelli fosse indizio di quell'elemento così indispensabile alla vita individuale e sociale: donde l'etimologico significato della parola *aquila*, massimo uccello e massimo augurio, donde l'usanza delle aquile come emblema dei felici auguri sotto i quali marciavano le legioni romane e donde infine il nome della colonia d'Aquileja contro gli Istri di stirpe illirica e i Carni di stirpe celtica minaccianti dalla parte delle Alpi Venete.

É indubitato che la geniale teoria vichiana contenga molta parte di vero, ma presumibilmente, pur attenendosi alla norma *ritrovata* dal Vico, gli antichi dovevano ritenere che negli uccelli stessi fosse contenuta la divinità e precisamente negli avvoltoi, poichè il volo di questi veniva osservato e non quello degli altri uccelli nidificanti presso le fonti. Ma noi sappiamo che gli avvoltoi si cibano dei cadaveri umani, quindi era appunto in questa circostanza la prima origine della venerazione tributata a quegli uccelli.

*
* *

Sembrandomi di avere sufficientemente chiarito l'opinione tradizionale che localizza nel cadavere del defunto la origine della sua manifestazione spiritica, mi resta la necessità di accennare quelle considerazioni che militano in favore di tale opinione, non allo scopo di convincere chicchessia della attendibilità di essa, ma per stimolare ulteriori ricerche e studii in questa direzione.

Ed innanzi tutto osserverò che una opinione suffragata dalla esperienza di tanti popoli per tempi così prolungati che non abbracciano soltanto le pochissime diecine di secoli cui appartiene la tradizione letteraria, ma tutto il periodo cento volte più esteso dell'esistenza umana sulla Terra, merita da sè sola una certa considerazione, anche perchè suffragata, come abbiamo visto, da circostanze molteplici.

Ciò stabilito, vediamo se la suddetta opinione possa sostenersi alla stregua dell'odierno pensiero scientifico.

A me pare di sì, ove l'opinione antica si voglia ridurre alla concezione tutta nuova della vita latente ed ove considerando il fenomeno della morte non nel vago significato della parola e della sua esterna manifestazione ma nel suo intimo significato, se ne voglia realizzare un'idea meno vaga.

In tal modo noi vedremo che considerando i fenomeni spiritici come forma di vitalità residuale saremo più vicini al vero o meno lontani, di quando ci si sia oggidì e ciò per merito non di una nuova scoperta ma di un razionale coordinamento del pensiero nuovo con l'antico.

Senza preoccuparmi di scivolare in pieno materialismo e senza presumere di affermare o negare la sopravvivenza della personalità umana, io mi proverò di mostrare come alla stregua delle odierne cognizioni scientifiche si possa sostenere l'ipotesi, dico *l'ipotesi*, che i fenomeni psichici in genere come la telepatia e la esteriorizzazione della sensibilità e della motricità, ordinariamente prodotti da un corpo vivente, possano essere altresì prodotti da un cadavere.

Per qualsiasi fenomeno inerente alla natura umana, noi non dobbiamo perdere di vista quell'unico punto di riferimento che è la personalità fisica, la quale, come dice il Ribot, è anche l'unico criterio veramente fermo anche per la nostra identità morale (1).

Un grave errore dello spiritualismo moderno, è stato quello di prescindere troppo dal fatto anatomico e fisiologico per annaspare l'inafferabile nel bujo dei gabinetti medianici o nella tenuità del fenomeno telepatico. In conformità della sapienza avita, torniamo, dunque, alla palpabile realtà di noi stessi e domandiamoci quale sia la natura del nostro corpo fisico.

Vichianamente intesa, la natura d'una cosa è la origine stessa della cosa e nel caso in esame l'origine del corpo umano va rintracciata non nel fatto esteriore della nascita, quando cioè il corpo è già formato, ma nella cellula-ovo appena fecondata, la quale differenziandosi per scissione innumerevoli volte, trasforma la sua individualità primordiale in una pluralità i cui componenti non sono omogenei poichè solo in parte conservano la facoltà di espli-

---

(1) Ribot nel saggio su *le Malattie della Personalità* afferma testualmente che la « unità dell'io » consiste nella « coordinazione di un certo numero di stati rinascenti senza tregua, aventi per solo punto di appoggio il sentimento vago del nostro corpo ».

carsi alla lor volta in nuove comunità. È evidente, però, che si può retrocedere ad uno stadio dell'essere nostro anteriore alla fecondazione, poichè ove si voglia considerare la natura umana nel più vasto complesso della natura animale — e stroncarnela sarebbe soltanto illusione od astrazione — dovremmo retrocedere alle forme più elementari di vita ove il fenomeno della sessualità non si manifesta ancora ma vige la partenogenesi, cioè la generazione verginale, o dove al più le cellule esauste per le rinnovantesi scissioni si fondono talvolta due a due, oppure scindendosi ancora si associano in comunità sempre più numerose, e salde e complesse.

Eccoci, dunque, ricondotti al protoplasma-padre, sia che ci soffermiamo alla nostra origine ontogenetica celebrata nella matrice sia che retrocediamo alla più lontana origine filogenetica verificatasi nel fondo melmoso dell'oceano primordiale.

In realtà il nostro corpo incomincia a condurre una *sua* propria vita *indipendente* nel momento in cui la cellula-ovo dal quale germinerà si scinde dalla gemella. Tuttociò che noi faremo è gia potenzialmente compreso in quel complesso il quale *nutrendosi*, assimilando, cioè, le sostanze organiche ed anche alcune inorganiche dell'ambiente, ingrandirà a sua volta e *stimolato* dalla cellula fecondante, non soltanto germinerà un corpo, cioè una comunità di miliardi di cellule, ma produrrà cellule-sessuali capaci di germinare alla lor volta degli altri corpi. Approfondita in questa direzione l'analisi della nostra natura fisica ci porta ad urtare sulle pareti del protoplasma, pareti che per quanto tenui sono pressochè impenetrabili al mistero della vita che entro vi si compie.

Prima di tentare la violazione di questo mistero soffermiamoci a considerare che, posti i suddetti termini iniziali, noi riusciamo a comprendere più chiaramente la natura nostra. Poichè da una parte la nostra individualità fisica è apparente, essendo, invece, una associazione che si riduce alla individualità originaria dell'ovo-cellula, e d'altra parte sono compresi in noi tutti quegl'innumerevoli esseri che si produrranno dalla nostra generazione. Giustamente osservò taluno che siccome le cellule-ovo si generano le une dalle altre così quegl'individui che noi consideriamo come i nostri genitori e come i nostri figli non sono in realtà che i nostri fratelli maggiori e i nostri fratelli minori, vale a dire che il protoplasma è come il tronco d'un albero che innalzandosi germina sempre nuovi rami, caduchi però, perchè mentre il protoplasma nutrendosi e scindendosi realizza virtualmente una vita immortale, coeva del primo raffreddamento del pianeta, il nostro corpo, invece, de-

perisce e muore. Con esso perirebbero anche le cellule generative se queste, non sospingendosi fuori in tempo, non sfuggissero alla catastrofe.

Riflettendo a tuttociò siamo costretti ad ammettere che la presunta evoluzione delle forme animali non incomincia dal protoplasma primordiale ma dalle prime associazioni cellulari e che nella realtà la evoluzione si compie nelle cellule-ovo, vale a dire che la evoluzione non esce virtualmente dai limiti della individualità cellulare e si compie entro i suoi microscopici confini.

In che cosa consista noi non sappiamo ma ci accorgiamo che le cellule-ovo non sono tutte eguali perchè generano individui pluri-cellulari diversi.

In quanto alle sostanze che compongono il protoplasma sappiamo che vi entrano in combinazione poco più di una dozzina di corpi semplici ma sopratutto l'ossigeno il carbonio idrogeno l'azoto ed il fosforo per formare le molteplici sostanze organiche caratterizzate da un equilibrio molecolare oltremodo complesso ma instabile; sembra anzi che nel protoplasma i vari corpi vi sussistano allo stato colloidale cioè in una incipiente dissociazione atomica. Ma è noto che l'atomo, scompaginandosi, sprigiona le formidabili riserve di energia eterica che possiede allo stato potenziale ed è questo, forse, il punto di partenza dei fenomeni psichici.

In ogni nostra cellula l'ossigeno assorbito dall'aria, fissato nell'emoglobina e trascinato dal sangue arterioso va ad ossidare le altre sostanze che vengono poi eliminate, quasi che la vita consistesse nello sprigionamento di energia interatomica che si produce con la ossidazione e dipendesse dalla possibilità di eliminare i prodotti che lo stesso protoplasma elabora. Questi prodotti sono tossici cioè velenosi, e permanendo nei tessuti li indeboliscono sino a produrre il male e la morte.

La vita della cellula, sia allo stato libero, sia associata nei tessuti, è condizionata a talune circostanze le quali se non si verificano possono o distruggerne la compagine *o sospenderne la attività*. A questo punto volevo arrivare malgrado gl' indugi che ho fatto e che non credo superflui.

Chiunque si sia occupato di biologia sa che vi sono esseri inferiori nei quali è possibile sospendere per anni l'attività vitale privandoli ad esempio di umidità. È noto il caso di semi rinvenuti entro le fasce d'una mummia e che germogliarono dopo tremila anni. È noto altresì il trapianto di tessuti e di arti eseguito dalla chirurgia odierna negli animali superiori.

Cito a caso circostanze che mi avvicinino a comprendere quale possa essere lo stato delle singole cellule e dei tessuti d'un corpo umano ancora giovane e morto di recente, ed osservo che è importante il fenomeno, relativamente frequente, della morte apparente. Questo fenomeno dimostra che noi non abbiamo alcun criterio esatto per stabilire un decesso con assoluta certezza.

La scienza conosce d'altra parte alcuni espedienti per richiamare in vita dei corpi che sembravano già morti, oppure per prolungare di ore e di giorni una esistenza che con le proprie risorse terminerebbe prima. Tuttociò deve convincerci che non esistono dei netti confini fra ciò che chiamiamo vita e ciò che chiamiamo morte.

Nel cadavere d'un uomo ancor giovane sussistono indubbiamente energie residuali le quali in circostanze favorevoli tornerebbero a funzionare. Ricordo al riguardo l'atroce esperimento compiuto sulla testa d'un decapitato le cui arterie furono allacciate a quelle d'un grosso cane vivente. Tornando a circolare in quel cervello, il sangue canino imporporò le gote e le labbra del decapitato che aprì e stralunò gli occhi in modo che gli esperimentori ebbero la sensazione che un barlume di coscienza si riaffacciasse in quella testa stroncata da varie ore.

Ciò proverebbe che la vita sussiste allo stato latente nelle cellule dei cadaveri almeno finchè non vengono decomposte ma anche il processo di decomposizione può essere sospeso.

Uno scienziato moderno sezionò dopo quaranta secoli circa il fegato di Ramses II, Faraone della XVIII dinastia egizia, riscontrando la integrità delle cellule epatiche. Ciò era dovuto ad accurati processi di preparazione ; ma vi sono corpi di asciutta costituzione che sottratti all'aria restano lungo tempo indecomposti, come hanno constatato ad esempio coloro che violarono certe tombe etrusche.

Alcuni mesi or sono una mia amica mi mostrava una sensazionale lettera del suo fratello parroco in un paese dell'Italia meridionale, il quale volendo tumulare definitivamente la salma della loro madre, Contessa P., ebbe a riscontrare che il cadavere era ancora intatto dopo dieci anni e che tale si conservò nelle ore che lo tenne esposto al sole — per l'ultima volta !

Il processo di putrefazione cadaverica è dovuto allo sviluppo di un microbo la cui azione nefasta viene evidentemente paralizzata in taluni casi che è difficile circostanziare ma che sono forse relativi allo stato stesso dei tessuti del morto e che io oserei ri-

collegare a quelle forze interatomiche che si producono nella massa protoplasmatica. Ora è noto che i raggi radioattivi uccidono i germi, il che forse spiega come in alcuni terreni vulcanici dei dintorni di Napoli, i cadaveri si conservano talvolta intatti, evidentemente perchè sottoposti all'azione asettica di quei terreni evidentemente radioattivi.

Nel 1913 le riviste francesi di metapsichica riportarono il caso di una signora la quale aveva incidentalmente scoperto che le sue mani avevano la facoltà di sospendere la decomposizione delle sostanze organiche. Avendo ripetuto per proprio conto l'importante esperimento, i fratelli Durville constatarono allora che era possibile impedire la putrefazione di due mani umane sottoponendole all'azione misteriosa dei passi magnetici.

Ma noi sappiamo bene che certe radiazioni umane devono essere molto analoghe a quelle radioattive poichè entrambe riescono ad impressionare, ad esempio, le lastre fotografiche.

Eccoci, infine, alla sospirata conclusione.

Si sospettava da tempo, ed anch'io ebbi ad occuparmene anni or sono in *Luce e Ombra*, che i fenomeni spiritici e medianici in genere avessero un carattere radioattivo ma non si era ancora posto il quesito relativo alla sorgente materiale di queste forze che ordinariamente derivano dalla scomposizione interatomica dei corpi.

Ora, con questa memoria, io propongo di ricercare nel corpo dei defunti la fonte della loro attività di oltre-tomba ed osservo al riguardo, quasi a coronamento dell'argomentazione svolta, che nella tradizione cattolica si riconosce nell'integrità del cadavere uno degli indizi più importanti di santità e che un tale indizio si accompagna sempre con miracoli che il santo compirebbe anche dopo morte, segno questo di una forma di vitalità residuale nel cadavere stesso.

Bovara di Trevi, 10 dicembre 1920.

IMBRIANI-POERIO CAPOZZI.

Fanciulli! breve volo hanno i loro pensieri, essi che credono possa nascere ciò che prima non era, o che alcuna cosa perisca e si distrugga del tutto.

EMPEDOCLE.

LA COSTRIZIONE QUALE FATTORE EVOLUTIVO

Presumibilmente lo Steiner, nella sua opera: *La Filosofia della Libertà*, (1), ha inteso riferire la « negazione del principio del dovere » soltanto all'uomo superiore, a colui cioè che ha ormai superato il periodo di resistenza alla comprensione dei principî etici superiori.

Ma per l'immensa maggioranza degli uomini, la suddetta negazione, oltre ad essere erronea in teoria, perchè antinaturale, lo è ancor più in pratica, e ciò a causa dell'importantissimo fattore evolutivo rappresentato dalla costrizione. Che sia antinaturale il negare il *Dovere* considerato come forma di costrizione intesa a vincere le resistenze degli elementi individuali non abbastanza evoluti da comprendere — e non subire — l'essenza morale della forma costrittiva, si può arguire dal fatto che ogni evoluzione in natura si compie solo a costo di uno sforzo rivolto su tutto ciò che deve evolvere. Tale sforzo evolutivo è compiuto dal principio *Energia* negli infiniti aspetti in cui la diversa complessità della materia la obbliga a deformarsi. Appunto in tale immenso lavoro dell'Energia a noi si manifestano le diverse forme cosmiche nell'atto stesso in cui, superando le varie resistenze della materia, la modificano evolvendola.

La possibilità e il meccanismo dell'evoluzione generale sta nel numero relativamente assai limitato dei differenti « stati di materia » rispetto agli infiniti gradi vibratori che l'energia è costretta ad assumere nel seguire la via di minor resistenza, nello scegliere cioè lo stato di aggregazione materiale più responsivo al proprio ritmo vibratorio.

Vincendo la resistenza, che quasi sempre incontra a causa della suddetta limitazione dei gradi di responsività, elabora la materia stessa rendendola — in parte — più responsiva; e in ciò

(1) Vedi a tale proposito: « Luce e Ombra », anno corr., p. 108.

consiste il meccanismo dell' Evoluzione. Se l' Energia trovasse sempre nella materia responsività assoluta, non vi potrebbe essere nè evoluzione, nè manifestazione dell' Energia stessa.

Non per mania di generalizzazione ma per illazione logica, confermata dall'esperienza, si può estendere la considerazione di cui sopra anche all'evoluzione della coscienza morale.

La costrizione morale, in tal caso sostituisce la forma Energia negli effetti sulle coscienze resistenti; tale costrizione compie necessariamente un lavoro, perchè vince tali resistenze, ed è un lavoro utile per l'evoluzione. Se la sua utilità è assai più limitata di quella che potrebbe essere, la colpa non è del principio, ma del suo modo di applicazione, nella sua imperfezione pratica di elemento di elaborazione umana.

Il nostro errore grossolano è quello di credere di evolvere per virtù nostra, coi nostri soli mezzi; mentre la maggior parte del lavoro evolutivo della coscienza avviene a nostra insaputa e molte costrizioni noi subiamo sub e super-coscientemente. Se potessimo sapere quanto merito hanno gli altri — vivi e morti — nel nostro progresso morale indiduale, impareremmo forse ad essere più modesti.

Concludendo, mi sembra in ogni caso un errore il negare, sia dal punto di vista pratico che da quello assoluto, il valore evolutivo del *Dovere*. In filosofia non si dovrebbero ammettere le mezze generalizzazioni, mentre lo Steiner dimostra, secondo me, di avere una concezione troppo ristretta del concetto « Dovere », che, oltre di origine, per così dire, umano-sociale, può essere di origine rivelata, col complesso di leggi umane e divine le quali, in ultima analisi, non sono che un aspetto più o meno esatto e frammentario della Volontà superiore, ossia della Legge Evolutiva, cui nessuno può sfuggire, nè il bruto nè il Santo.

Che se quel tal uomo superiore si crede sottratto interamente al senso del dovere, si è perchè la maggior vicinanza colla Fonte di Luce gli fa credere di emettere luce propria, è un' illusione tanto più grave inquantochè dimostra in lui una mancanza di parallelismo tra l'evoluzione intellettuale e quella morale, ossia una insufficiente attenuazione dell' Ego.

La differenza che vi è fra il Santo e l' Iniziato e l'uomo comune è che, mentre quest'ultimo assorbe tutta l'Energia trasmessagli nel lavoro di modificazione evolutiva, nel primo, invece, in relazione alla sua maggior responsività, avviene un assorbimento assai più limitato di Energia, cosicchè questa può in gran parte

« passare » attraverso l'Eletto quasi inalterata per essere usata a beneficio dell' Umanità, accelerandone l'evoluzione. In ogni caso, poichè se la responsività fosse perfetta, l'individuo si identificherebbe con Dio, e l'evoluzione sarebbe terminata, finchè si parla di uomo, per quanto superiore, va inteso che deve offrire delle resistenze all'Energia pura per quanto possa riceverne in maggior copia; tali resistenze, ne sia egli conscio o meno, sono vinte collo stesso mezzo che ai livelli inferiori: colla costrizione, che viene sempre dall'alto.

D'altra parte, è ormai accertato che la funzione crea l'organo e non viceversa, per cui quest'ultimo esiste in potenza prima che in atto. Ora, poichè è ovvio che i principî morali preesistono alla « coscienza morale » individuale e quindi la contengono in potenza, devono concorrere con determinati impulsi alla costruzione del relativo organo vincendo le resistenze che incontrano in tale lavoro costruttivo. Tali impulsi consistono oggi nella somma di tendenze morali ataviche, nel complesso delle leggi sociali e in quel fattore che sfugge ad ogni sicura analisi, che è la « coscienza morale interna » la cui voce è spesso la più forte. Tale complesso di impulsi più o meno coscienti, costituisce, secondo me, in senso lato, ciò che si dice « Dovere ».

In realtà il vero costruttore dell'organo etico è l' Essere che ci parla spesso nel nostro intimo con quella voce che chiamasi comunemente « coscienza »: essa è la più sicura nostra guida, mentre tutto il complesso dei doveri sociali rappresenta una costrizione esterna che per quanto possa essere di aiuto alla prima (interna), ne è sempre meno efficace quanto più evolve la coscienza morale.

Comunque, provenga esso dall'esterno o dall' interno, alla base di ogni evoluzione etica sta sempre il senso del *Dovere* (1).

ROBERTO PAVESE.

(1) Se qualcuno obiettasse che il termine « dovere » va ristretto a « quel complesso di costrizioni che si subiscono coscientemente » risponderemmo che troviamo ingiusta tale limitazione, inquantochè come fattori della coscienza morale entrano in gran parte elementi ereditari sotto forma di antipatie istintive per ciò che sta contro le leggi morali; quindi, in ultima analisi, non vi è differenza sostanziale, agli effetti evolutivi, fra le costrizioni conscie ed eticamente assimilate (per non entrare nel campo delle « imposizioni » che non avrebbero, come tali, influenza sulla coscienza morale o l'avrebbero nociva) che costituiscono il complesso dei doveri sociali, e quelle inconscie che lavorano altrettanto utilmente sia sotto forma di istinti (memoria morale) sia sotto forma di vaghe intuizioni o di premonizioni. (R. P.).

I NOSTRI MORTI

Oltre al FLOURNOY del quale si parla in altra parte della rivista, dobbiamo registrare le seguenti dolorose perdite:

James H. Hyslop.

In memoriam. — Con questo titolo il « Journal of the American Society for Psychical Research » dedica esclusivamente i suoi due fascicoli di settembre e di ottobre al ricordo del compianto prof. James Hervey Hyslop, che ne fu il benemerito fondatore e abile direttore, fino alla morte.

Tale pubblicazione è riuscita degna dell'illustre scomparso, avendovi contribuito con scritti di circostanza i più celebri cultori delle scienze psichiche, fra i quali dobbiamo ricordare Sir William Barrett, Sir Oliver Lodge, il prof. Carlo Richet, Camillo Flammarion e altri eminenti scienziati e professori di Università, i quali ebbero modo di poter apprezzare la vasta dottrina dell'Hyslop e le sue ammirabili doti di studioso e di ricercatore.

Notevole l'elogio che gli dedica il Barrett, forse il più bello della collana per splendore di forma e di pensieri, e che ci offre la sintesi di tutta l'opera, negli scritti e nelle esperienze, di questo pioniere della ricerca psichica in America, all'incremento della quale dedicò la propria vita.

Fu perciò il degno erede del suo predecessore (in questo campo di esperienze), il dott. Richard Hodgson, morto nel dicembre 1905, del quale continuò ammirabilmente il difficile lavoro di ricerca e d'indagine, con ogni sorta di sacrificî.

Il prof. James Hyslop era nato a Xenia (Ohio) nel 1854: completò i suoi studi nel « Wooster College », poi per alcuni anni frequentò l'Università di Lipsia. Al suo ritorno in America venne nominato professore di filosofia nella « Lake Forest University »; e quindi passò alla cattedra di Etica e Logica nell'Università di Columbia, dalla quale si dimise nel 1902 per ragioni di salute. Egli aveva ricoperto la carica di Segretario della Sezione

Americana della « Society for Psychical Research » di Londra, e al discioglimento di essa divenne il Primo Presidente della Società americana omonima, di cui pure fondò il noto bollettino, cominciandone le pubblicazioni nel gennaio 1907.

I suoi lavori professionali sono: *Elementi di Logica*; *L'Etica di Hume*; *Elementi di Etica*; *Logica e Argomentazione*; *Un Sillabo di Psicologia*; e quelli metapsichici: *Il Limite della Ricerca Psichica*; *Gli Enigmi della Ricerca Psichica*; *La Scienza e una futura Vita*; tre volumi il cui principale contenuto venne riassunto e ripubblicato sotto il titolo: *La Ricerca Psichica e la Risurrezione*; e susseguentemente apparvero: *La Vita dopo la Morte*, e infine: *Contatto coll'Altro Mondo*, dal Barrett giudicata la migliore delle sue opere.

Nel detto fascicolo del « Journal » sono pure riportati vari articoli commemorativi, pubblicati — all'annunzio della sua morte — da diversi importanti giornali quotidiani degli Stati Uniti, come il « New York Times », « New York Evening Sun », « Chicago Journal », « New York World » e altri molti.

Dei giudizî pubblicati da Riviste ci piace ricordare quello della consorella « Light », nel n. 2059 del 26 giugno scorso:

Molto ancora rimane da scriversi intorno alla vita e all'opera di lui che, ora appena esulato da questa Terra, fu una chiara autorità nel campo della Ricerca Psichica. L'importanza dei suoi lavori verrà meglio apprezzata dalla generazione futura, che da quella nostra contemporanea. Essi sono la resultante di un profondo pensiero, misto ad una scrupolosa ricerca di prove e ad un acume critico da non potersi facilmente valutare in tutta la sua portata. Noi che lo conoscemmo, oltre che attraverso i suoi scritti, anche per uno scambio occasionale di lettere, avemmo agio di apprezzare l'uomo in tutta la sua sincerità, per cui nella sua perdita ci sentiamo di piangere anche quella di un vero amico. E gli porgiamo un mesto saluto di ritrovo, augurandogli con tutto il cuore che un maggior premio egli abbia nello stato più elevato, al quale oggi è passato. Egli frequentemente espresse la sua avversione per certi aspetti esageratamente mistici, romantici ed idealistici, assunti dallo Spiritismo, ma tuttociò non toccava noi; anzi sentivamo che tale suo atteggiamento era salutare e come un freno alle molteplici stravaganze del nostro movimento; perchè, a questo riguardo, Egli obbediva alla legge della sua natura, inclinata a compiere sopratutto un buon lavoro dal lato pratico e positivo.

Crediamo di non poter chiudere meglio questo nostro breve cenno, che riportando la fine dello scritto dedicato alla memoria

del compianto genitore dal figlio H. George Hyslop, il quale, parlandoci della vita privata del padre e dello studioso nelle sue intime particolarità con uno stile dignitoso e severo, maggiormente fa risaltare la grandezza di carattere e le belle virtù dell'estinto.

Egli scrive:

La morte nel suo appressarsi fu la benvenuta. Mio padre sapeva di aver fatto del suo meglio per portare al mondo un messaggio, ed era soltanto preoccupato che un successore potesse continuare il suo lavoro di ricerca. Come figlio io posso rimpiangere che Egli abbia avuto una missione nel mondo, poichè, se non fosse stato così, lo avrei ancora in vita, ma come uomo no. Nè il povero padre avrebbe agito diversamente, Egli riteneva che ciascuno nel mondo ha il proprio lavoro da compiere, ed aveva scelto il suo, consacrandovi tutto ciò che possedeva. Egli ha fatto onore alla sua razza!

Oswald Mutze.

Il vecchio editore della rivista tedesca « Psychische Studien », fondata 47 anni or sono dal celebre Aksakof, Consigliere di Stato di Russia, si è spento placidamente a 80 anni, in Lipsia il 30 luglio scorso.

Il fascicolo di settembre dell'autorevole consorella porta, come articolo di fondo, il suo necrologio scritto dai suoi due figli Osvaldo e Vittorio, i quali si propongono di continuare degnamente l'opera paterna, come editori e pubblicisti della causa spiritista in Germania.

Il Mutze, che era uomo di cultura e di studio, oltre che di salde convinzioni spiritiste, aveva fondato nel 1865 una piccola stamperia, e nel 1872 cominciò a pubblicare, colla collaborazione del prof. Giulio Mauer e del dott. Jos. Chavanne, una rivista dal titolo: « Spiritistich-rationalistischen Zeitschrift ». Due anni dopo conobbe l'Aksakof, che gli affidò la pubblicazione della sua nascente rivista « Psychische Studien », di cui continuò sempre la pubblicazione con la più fiduciosa costanza.

Fu legato d'amicizia al celebre astronomo dott. Friedrich Zöllner, del quale pubblicò la poderosa opera « Wissenschaftliche Abhandlungen », in cinque grossi volumi, e ai compianti dott. Carlo Du Prel e barone Lazar von Hellenbach, i più validi campioni e scrittori dello Spiritismo in Germania, noti per le loro numerose opere, nelle quali è brillantemente dimostrata la realtà dei fenomeni me-

dianici e la nuova dottrina che ne deriva. Della rivista « Neuen Spiritualistischen Blätter », che il dott. Bernhard Cyriax pubblicava fin dal 1881, il Mutze riuscì a fare una fusione nel 1897 coll'altra fondata dai fratelli Rudolf e Fritz Feilgenhauer dal titolo « Zeitschrift für Spiritismus », che oggi come « Zeitschrift für Seelenleben » è l'organo più diffuso in lingua tedesca della causa spiritista.

Fondò inoltre una Biblioteca Spiritualista, nella quale si pubblicarono opere originali o tradotte dei più celebri autori spiritisti e occultisti, quali Allan Kardec, Davis, W. Crookes, Owen, Georg. Sulzer, Max Seiling ecc.; iniziativa che viene accuratamente continuata dai suoi figli, coll'appoggio del benemerito generale Joseph Peter di Monaco, un vecchio e nobile studioso, devoto della nostra causa.

Tale fu l'opera e la vita di questo bravo e convinto spiritista, che spese tutti i suoi giorni nel lavoro e nella elevazione della sua anima, educando nobilmente la propria famiglia nella religione dello Spirito, e la cui memoria, con giusta ragione, i due figli, che ne scrissero l'elogio, sentono di poter salutare rievocando quelle belle parole dello Spirito Immortale: *Siimi fedele fino alla morte, e io ti darò la corona della vita: Excelsior!*

William Jackson Crawford.

La morte di W. J. Crawford, insegnante ingegneria meccanica all'Istituto Tecnico Municipale di Belfast, avvenuta nell'agosto scorso per una tragica determinazione, merita tutto il nostro compianto e vivissimo cordoglio, trattandosi di una grave perdita per i nostri studî. Il Crawford era un acuto osservatore e studioso dei fenomeni medianici, e le sue esperienze improntate al più rigido positivismo e garantite dal più severo severo controllo rivestivano tutte le caratteristiche di un metodo eminentemente scientifico, quale poteva essere richiesto dalle menti più scettiche e diffidenti. Esse ricordavano quelle del Crookes, e le recenti del Dott. Frher V. Schrenck-Notzing; e soltanto chi ha pratica e famigliarità colle nostre ricerche può comprendere il vuoto, che ha lasciato la sua fine immatura nel nostro campo!

Egli aveva resi noti i risultati delle sue esperienze in due volumi — dei quali su queste colonne già demmo l'annunzio — e che si ritengono indiscutibilmente fra i più autorevoli e convincenti lavori della letteratura medianica. Il primo s'intitola: *La Realtà dei Fenomeni Psichici*, e il secondo: *Esperienze nella Scienza*

Psichica, cui doveva seguire un terzo, che era in preparazione, quale sintesi completa della sua opera poderosa, se non lo avesse colto il doloroso caso, che ne arrecò la fine nel pieno rigoglio della sua vita.

Il povero Crawford stava organizzando un giro di conferenze per l'America, relative a' suoi esperimenti e varie importanti riviste inglesi lo sollecitavano per avere articoli in proposito.

Per generosa iniziativa del Barrett e della consorella « Light » è stata aperta una sottoscrizione, per venire in aiuto della vedova e dei figli, che — colla sua scomparsa — sono venuti a trovarsi in una condizione molto critica.

Lord Glenconner.

Lord Glenconner è morto a Londra il 21 novembre scorso. Quanti seguono il movimento spiritualista inglese conoscevano tutto il valore della sua adesione alla nostra causa, adesione franca, leale e senza paure, che egli aveva dato in seguito alle convinzioni formatesi a forza di prove.

Senza badare a pregiudizî di casta e ad ogni altra considerazione mondana, Lord Glenconner sempre apertamente affermò la sua fede nella possibilità di comunicare coi defunti e nella realtà dei fenomeni medianici. In questa fede trovò una degna collaboratrice nella sua stessa compagna Lady Pamela Glenconner, signora eletta di alta cultura e spiritualità, che condivise pienamente i principî del marito; entrambi si adoprarono indefessamente, con scritti e conferenze a propagare nella buona società inglese la dottrina dello Spiritismo.

Infatti spesso aprirono i locali della loro splendida abitazione in *Westminster 34, Queen Anne's Gate* a riunioni e conferenze spiritualiste, fra le quali ricordiamo quella tenutavi dal Barrett della quale — tempo indietro — ebbe a parlare la nostra rivista.

Lord Glenconner è morto a 61 anno per debolezza di cuore, dopo un'operazione che sembrava aver superato felicemente. La sua nobile vedova e i figli, nel loro dolore per la momentanea separazione, sapranno trovare il giusto conforto nella fede verace del loro diletto estinto, il quale, or è un anno, presiedendo a Londra una conferenza di Sir A. Conan Doyle, proclamava solennemente che « nessuna barriera separa il nostro mondo da quello spirituale, se non la nostra ignoranza ».

P. RAVEGGI.

Carlo Ballatore.

Il 25 novembre u. s. moriva in Roma, all'età di 80 anni, il Generale Carlo Ballatore, venerando presidente del Gruppo Teosofico « Roma », e, a suo tempo, uno dei primi e più appassionati cultori di spiritismo. Di lui ci rimane, oltre parecchie relazioni di sedute medianiche tenute in casa sua e pubblicate nel *Vessillo Spiritista,* una pregiata monografia sulla Quarta Dimensione.

Nella semplicità del suo carattere e nella bontà del suo animo egli sapeva comporre i più acuti dissidî che, in merito alle dottrine occultistiche, possono sorgere in un centro di propaganda e discussione come era quello da lui presieduto. Si deve in gran parte a queste sue eccellenti qualità, e alla collaborazione delle altre egregie personalità che vi facevano capo, se il Gruppo Roma ha potuto svolgere, per tanti anni, un'opera altamente benemerita nel campo spirituale.

LA DIREZIONE.

La morte del saggio.

L'anima è somigliantissima a ciò ch'è divino e immortale, intelligibile e uniforme, indissolubile e sempre allo stesso modo uguale a sè stesso; mentre il corpo è somigliantissimo a ciò ch'è umano e mortale, non intelligibile e multiforme, dissolubile e mai uguale a sè stesso.

Deve esser fiducioso per l'anima sua l'uomo che durante la vita ha detto addio ai piaceri del corpo ed agli ornamenti esteriori, come alieni da sè, reputando anzi ch'essi producono piuttosto l'effetto contrario; ed ha invece cercato i piaceri dell'apprendere. Egli ha ornato l'anima sua non di vezzi estranei, ma di quelli a lei proprî: della temperanza, della giustizia, del coraggio, della libertà e della verità; ed aspetta il momento di andare nell'Ade, pronto a partire quando il fato lo chiami.

Che io debba giungere presso gli dei, ottimi signori, è cosa, siatene pur certi, che sosterrò con ogni forza, più d'ogni altra di questo genere. Ecco perchè non mi affliggo tanto; ed ho invece buona speranza che una sorte sia serbata a quelli che han cessato di vivere, e, come si dice sino dall'antichità, migliore per i virtuosi che per i malvagi.

PLATONE.

IL MOVIMENTO SPIRITUALISTA FRANCESE

È degno d'osservazione il nuovo vasto impulso del movimento spiritualista e mistico francese, spiegabile, in parte, come giusta reazione ai dolori e alle rovine della guerra. Il movimento è notevole, potremmo anzi dire imponente (si tratta di molte e molte diecine di società d'ogni specie e tendenza) per quanto talune manifestazioni meritino molte riserve. A titolo di cronaca accenniamo brevemente ad alcune società nuove o rinnovate.

Université Synthétique Internationale.

Sotto tale denominazione l'apprezzato scrittore spiritualista Louis Gastin con l'alta coadiuvazione di Albert Jounet ha fondato a Nizza una Società destinata « a indirizzare gli sforzi isolati dei pensatori, dei cercaori e delle associazioni specializzate nei vari rami della Conoscenza e a stabilire fra tutti un vincolo fraterno, una solidarietà effettiva ». La Società, secondo il programma che ci viene comunicato, avrà laboratori per studi ermetici, biologici, psicologici, sociali; servizi medici, astrologici; biblioteca, casa editrice, e due organi: *Le Sphinx* e il *Bulletin de l'Université du Sphinx*. Come si vede, le intenzioni sono grandi e buone e noi non abbiamo altro da augurare che una parte almeno di così magnifico programma possa essere attuato.

Société des « Amitiés Spirituelles ».

È un'altra recente istituzione francese, con sede a Parigi, la quale ha per mente inspiratrice Sédir e per organo l'omonima rivista. Questa associazione, si legge nel programma, « ha per scopo la rielevazione spirituale e morale degli individui, facilitando, con l'esposizione delle dottrine del Vangelo, una ripresa di contatto col pensiero cristiano, con le tradizioni francesi, coi sentimenti di reale fraternità... Essa si interdice ogni polemica politica o religiosa, non dipende da alcuna organizzazione laica o ecclesiastica o da società segrete. I membri devono riconoscere il Cristo come Figlio unico di Dio, solo Maestro della Vita interiore, e il Vangelo come la vera legge delle coscienze e dei popoli ».

Le Cortège Messianique.

Si tratta di un circolo di studi, sorto per iniziativa di A. Jounet, e i cui membri si dedicano a dimostrare, con qualsiasi metodo (fede, ragione, sperimentazione, ecc.) sette verità primordiali: Dio, Fraternità,

Virtù, Immortalità, Via di salvezza per tutti e Gloria, Uomo-Dio ideale e influsso dei Misteri. Questa dottrina prende il nome di *Armonia Messianica*, e vuole creare un punto di raccordo fra tutte le fedi, incoraggiando le Chiese cristiane a ritornare alla loro primitiva unità, e affermando inoltre, che le altre religioni e società religiose, affiliandosi alla unione rinnovata delle Chiese cristiane, formerebbero con esse, una Sintesi di Religione.

I. A. O. S.

Nè basta ancora. Ecco questa *Internationale des Amis de l'Ordre Spirituel*, indicata per brevità con le iniziali *I. A. O. S.*, fondata dal signor A. Briantchaninoff. Essa ha per scopo di *spiritualizzare tutte le forme della vita sociale*. Ad essa hanno aderito con letture e conferenze il Barlet, decano dell'occultismo francese, il prof. Lichtenberger, della Sorbona, ecc.

Ordre Martiniste.

G. Dupré Presidente dell'*Association des Amis de Saint Martin* ha concesso un'intervista a un redattore dell'*Eon* nella quale ha narrato le ultime vicende e i propositi per l'avvenire dell'*Ordine Martinista*. Dalla morte di Papus (1916) che era il Gran Maestro, l'Ordine ha vissuto e vive tuttora in un regime di reggenza, in attesa di un nuovo Gran Maestro. Sembra che gli iniziati, preposti alla reggenza, intendano rinnovare ed epurare non già la dottrina (che è immutabile) ma i metodi di manifestazione e propagazione di essa. Il Papus, per le speciali condizioni dell'ambiente in cui viveva (si era allora sotto il dominio del materialismo) aveva dovuto o creduto di dovere alleare il martinismo ad altri indirizzi mistici, iniziatici e occultistici. Forse tale alleanza fu necessaria, ma è certo, sempre secondo l'intervistato, che « l'Ordine corse pericolo di essere divorato dai suoi nemici ». Ora si sta compiendo l'opera di epurazione e di rinnovazione. Cessata, con la morte di Papus, la pubblicazione dell'organo della Società, l'*Initiation*, i lavori e comunicati dell'Ordine si pubblicano nel giornale spiritualista *La Force de la Verité*.

Nuove Riviste francesi.

Tra le nuove pubblicazioni francesi segnaliamo la « rivista spiritualista » *Eon* fondata nel novembre 1920 da D. P. Semelas. Il numero di dicembre contiene, fra gli altri, i seguenti articoli: *Meg. Att: De l'Astrosophie; E. Dupré: La Mort de S. Jean Baptiste; Teder: Le Magnétisme*, ecc.

Sotto la direzione del noto alchimista francese F. Jollivet Castelot è stata iniziata una nuova serie de *La Rose + Croix*, « rivista mensile sintetica delle Scienze d'Ermete, organo della Società Alchimica di Francia.

LA REDAZIONE.

Proprietà letteraria e artistica. 15-1-1921 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Anno XXI.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA (21) — Via Varese, n. 4 — ROMA (21)

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	**Lire 10 —**	Anno	**Franchi 15 —**
Semestre	» **5 —**	Semestre	» **7,50**
Numero separato . . .	» **1 —**	Numero separato .	» **1,50**

Agli abbonati di "Luce e Ombra" viene accordato lo sconto del 10 % sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

E. Bozzano: Gli enigmi della Psicometria.
V. Cavalli: Dall'idea morale di Dio alla libertà morale dell'uomo.
La Redazione: L'ipotesi medianica a proposito degli « animali sapienti » — Per[illegible]psichiche e animali.
La Direzione: La filosofia di Roberto Ardigò.
R. Pavese: Guardando una rosa.
A. B.: E. Kant e la sua teoria degli Spiriti.
Per la Ricerca Psichica: A. Bruers: Manifestazione sovranormale?
P. Raveggi: Il Movimento Spiritualista inglese.
Libri e Riviste: X.: E. Bozzano, *Dei Fenomeni di Telestesia* — W. Stainton Moses, *Insegnamenti Spiritici* — L. Vivante, *Principii di Etica* — T. Darel, *A la recherche du Dieu Inconnu* — O. Lodge, *Raymond ou la vie et la Mort* — G. Aubert, *La Médiumnité Spirite* — P. Flambart, *La Loi d'Hérédité Astrale* — R. Allendy, *Le Grand-Oeuvre Thérapeutique* — Bulletin de l'Institut Métapsychique — Le Sphinx — Le Voile d'Isis.
Libri in dono.